MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Settembre 1753. I. Vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	11.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Settembre 1753.

ARTICOLO XC.

HISTORIA UNIVERSALIS, ET PRAGMAtica Romani Imperii, Regnorum ec. Istoria universale, e Pragmatica dell' Impero Romano, de' Regni, e delle provincie, co' più insigni monumenti della Gerarchia Ecclesiastica, cavata da' approvati autori, accresciuta di critiche osservazioni, e di dogmatiche riflessioni arricchita, non men, che di politiche, e cronologiche appropriate, specialmente all' uso della Teologia positiva della Giureprudenza, e della Filologia; del P. Adriano Daude della Comp. di Gesù, Dottore in Teologia, ed ordinario professore di storia nella Università di Wirtzbourg *Volum* 2. *in* 4°. 1748.

L' Autore, come dà a divedere nella sua prefazione, à in mira di dare un' opera, la quale nè troppo ristretta, nè di gran lunga voluminosa, somministri come una storia universale del Romano Impero. Oltre gli avvenimenti, che ivi si tro-

vano posti, e concatenati secondo il loro ordine cronolgico, tutto il Romano Impero, le sue provincie, e sopratutto l' Allemagna forma l' attenzione degli storici. Passa leggermente sopra ciò, ch' ei chiama le *tre prime* Monarchie di quest' Impero. Nel suo passaggio pertanto cosa non tralascia, che sia essenziale. Nella quarta Monarchia, cioè nel regno del gran Costantino, la sua istoria comincia a prendere tutta la sua forma. Egli la divide in quattro parti, la prima delle quali termina in Costantino, la seconda in Carlo Magno, la terza si estende fino a Rodolfo di Habsbourg, e la quarta arriva fino al nostro secolo.

Non abbiamo, che due tomi di questa storia, de' quali il primo, che contiene tre libri, comprende uno spazio di 275. anni, dal 31. cioè fino al trecentesimo sesto anno dell' Era Cristiana. Il secondo volume poi ristringe in due libri la storia di 170. anni susseguenti. Ogni libro è diviso in due capitoli; il primo contiene la storia civile, la storia ecclesiastica il secondo. Nella fine di ciaschedun capitolo si trovano delle *riflessioni*, delle quali, altre sono istorico-politiche, altre istorico-Ecclesiastiche. Siffatte riflessioni sono dotte dissertazioni sopra articoli critici, ed importanti, che vengonsi riscontrando in questi capitoli. In questa maniera à creduto lo storico di meglio distinguere i fatti, e le materie. Queste, dic' egli, sono due catene, che dipendono dallo stesso punto di sospensione, e che in tutta la loro estensione si tengono dietro senza confondersi. L' ordine de' tempi le unisce, la natura delle materie le separa, e vanno, per così dire, a un tempo stesso sopra due linee, quasi paralelle.

Al termine *Universale* aggiunge l' autore nella sua storia quello di *Pragmatico*: prend' egli questo termine in tutta la sua significazione naturale; poichè oltre gli avvenimenti storici comprende le leggi, gli editti, i canoni, e tutto ciò, che appartiene al Giure, alla Giureprudenza, alla forma giudiziaria, alle alleanze, ai tratti generali ec., e sopratutto attentissimo in citare in margine i luoghi, di dov' egli à tratto il fondamento della sua narrazione. Nella scelta delle sue autorità à usate tutte le regole, di cui si serve la critica per istimarle, e giudiziosamente purificarle.

Il fine, che si è proposto il P. Daude in una sì laboriosa impresa, è stato di dare alla luce un corpo di storia Germanica, in cui non fosse per motivo alcuno proveniente dalla discordia delle parti, o dalla inimicicizia delle nazioni, o dal discapito della religione punto alterato il vero. Pretende perciò di difendere la sua patria da tutte queste minuzie, che la infestano. Ci fà sapere, che nell' Allemagna, non men, che altrove, si trovano scrittori, i quali, come infedeli, si accostano molto al Scetticismo, al Pirronismo, al Tollerantismo ec. Avvi ne' loro scritti una critica ardita, ed una infellonita satira. Le loro istoriche perquisizioni tendono soltanto a radunare tutto ciò, che può favorire la malignità, e la perversità delle loro prave intenzioni; la lettura di tali opere, oltre l' essere alle genti poco instruttiva, è un dannevolissimo veleno; poichè, se non estingue, raffredda almeno la loro fede, che ben presto divien la loro religione come uno strumento proprio per la politica. Debbono dunque i Principi, e i Magistrati concorrere co' Vescovi loro a pre-

venire le funeste conseguenze di queste novità: debbono far plauso ai Dottori, il di cui infaticabile zelo tende a mantenere fermi, e stabili i popoli nella fedeltà, ch' essi sono obbligati a prestare a Dio, ed a Cesare, ed a sostenere contro gli attentati degli empj i veri Principi, e sacri monumenti, i quali ne stabiliscono, e pubblicano la necessità.

Dopo la prefazione, di cui rendiamo conto, à posto l' autore un *Cronologico apparato*, il quale contiene elementi di Cronologia assai ben digeriti. Nelle età, che anno preceduta la nascita di Gesù Cristo à egli preso per guida l' Usserio, e quando questo dottore travvia, non lascia d' avvertirlo; e rimetterlo colla ragione alla mano nel diritto sentiero, lo che pensiamo, possa dar piacere. *Le riflessioni sopra la Genealogia di David*, da noi inserite nelle nostre memorie al mese di Decembre prossimo passato, anno fissata la nostra attenzione sopra l' intervallo di 366. anni occupato dalle quattro generazioni, che il sacro Testo conta fra Raab, e David. Per uno spazio di tempo si lungo parrebbero poche quattro generazioni. Osserva qui lo storico, che la Scrittura nelle Genealogiche liste non conta sempre le generazioni immediate; egli ora pone in ordine alcune generazioni relative a David, aggiungendole al numero di queste, le quali non sono se non se immediate. Questa risoluzione fondata sopra una incontrastabile osservazione ci è sembrata naturale; e che appaga.

Il primo libro di questa storia comincia dalla battaglia d' Azzio, e termina alla morte dell' Imperadore Nerva. Nel primo capitolo si trova la storia de' 12. primi Imperadori

peradori di Roma, nel secondo quella della Chiesa. L' autore la continua nel mezzo delle rivoluzioni, che provò la Giudea, e delle persecuzioni, alle quali soggiacque il nascente Cristianesimo fino alla pace, che questo ottenne sotto il regno di Nerva. Ecco tutto il primo secolo dell' Era Cristiana. La maggior parte di questi fatti o sono troppo cogniti, o assai di fresco comparsi nelle nostre memorie, onde abbiasi da attendere da noi un qualche seguito estratto; per la qual cosa ne daremo sol tanto una notizia con alcune osservazioni.

Asserisce il P. Daude nelle sue note, e dissertazioni esservi dubbio, se veramente sotto Giulio Cesare, o sotto Augusto stabilita fosse, ed a perfezione ridotta la Romana Monarchia; indi appigliasi alla opinione di quei, i quali sentono essere stato Augusto il fondatore di questa assoluta Monarchia, e noi siam di sentimento, che sotto quest' Imperadore conservasse la Repubblica la sua antica forma. In fatti egli fu sempre attentissimo in rendere al Senato testimonianza del suo notabile rispetto; volle, che a quello sempre facessesi il rapporto di tutti gli affari, pria di venire alla deliberazione. Questo principe non decideva, se non quando glielo veniva imposto. Non ebbe titolo alcuno, che non gli fosse stato dal Senato decretato, e da questo non fugli mai con decreto concesso titolo, che stato in uso non fosse nella Repubblica. S' eccettua, è vero, il titolo di *Augusto*; ma questo altro non esprimeva, se non se il rispetto, che si aveva alla sua persona, senza indizio di quell' autorità, che si è dipoi abusata; la storia nota i gradi d' onore, che il Senato gli conferì successivamente, e nell' esercizio del-

la ſua autorità Auguſto non affettò giammai aria alcuna d' indipendenza.

Tiberio, di lui ſucceſſore, quantunque voleſſe governare da Principe aſſoluto, moſtrò ſul principio al Senato un eguale riſpetto; volle nella ſteſſa forma ricevere un potere, che non andò guari a riconoſcerlo impunemente nella ſua perſona, così le formalità venivano riguardate con tanto più d' apparato con quanto meno di ſincerità. Queſto fu dunque il tempo, in cui il potere degl' Imperadori divenne affatto Monarchico. Le elezioni erano divenute militari, l' autorità Imperiale ne preſe la forma. Fu ancora l' Imperadore diſpotico, come un generale d' armata, e i ſudditi furono ſommeſſi al pari de' ſoldati.

Un' altra coſa, che molto contribuì a ſtabilire il Diſpotiſmo in Roma fu l' adulazione. I Romani la poſſedettero all' eceſſo, come quelli, che s' umiliavano per ſignoreggiare con orgoglio. Ma avvi ben poca diſtanza dalla più vile adulazione al più nero tradimento. Per arrivarvi la molle ambizione, ed il ſervile timore non attendono, che ſicure occaſioni, o ſicuri vantaggi. Il ſecolo delle apoteoſi fu quello delle congiure; de' Romani Imperadori più ſono gli aſſaſſinati, che i divinizzati.

Zifilino certamente attribuiſce ad Auguſto la conſumazione della monarchia Romana, *conſumatæ Monarchiæ*; ma queſt' autore è troppo appaſſionato per Dione, di cui non è egli, che l' abbreviatore. Dione ſi sforza in qualche maniera d' avvilire i Romani, per non laſciar loro campo di ſorpaſſare i Greci. Più ch' egli precipita la caduta della Romana Repubblica, più l' abbaſſa al livello delle Repubbliche Greche; atter-

rando

rando Roma, ei le consola, nulla cagliandogli, che la nazione, di cui scrive l' Istoria, possa rimproverare alla sua tutto ciò, ch' egli non può alla medesima rinfacciare.

Non dunque l' amore del vero, ma un solo interesse della patria à inspirato Dione a così favellare; gli atti, e i monumenti più certi fanno resistenza al di lui giudizio. Se quest' estratto il comportasse, non ci sarebbe incomodo il produrlo, e combatterlo coll' autorità degli Istorici più antichi. L' epoca della Monarchia è dunque d' una data posteriore all' impero d' Augusto. Il nostro autore medesimo non conviene, che i Cesari al principio d' ogni quinto anno, indi d' ogni decimo si facessero il loro potere rinovellare.

Nelle riflessioni, o dissertazioni istorico-politiche, che trovansi sul fine di questo primo capitolo della storia civile, ricerca l' autore primo i titoli, di cui fù onorato il primo Imperatore di Roma, co' suoi successori; 2°. lo stato, in cui questi Imperatori ridussero le Romane magistrature; 3°. la forma della legislazione, ch' essi introdussero; 4°. i limiti dell' Impero Romano, e l' estensione, ch' ei vi diedero; 5°. l' origine, e i costumi degli antichi Germani; 6°. la enumerazione delle provincie sotto gl' Imperadori; 7°. i diritti de' Romani Cittadini, e delle provincie dell' Impero; 8°. le colonie stabilite da' Romani, e le leggi, che loro impose; 9°. finalmente i celebri scrittori, i quali fiorirono sotto questi Cesari.

In queste dissertazioni non à tralasciato l' autore il complimento, che Vellejo Patercolo fece a Tiberio, nel rallegrarsi, che avesse sottomessa alle sue leggi la Germania, e postala nel numero delle provincie tributarie

all' Impero. Il P. Daude si vendica per la sua Patria richiamando i successi di tutte le guerre, ch' ella ebbe contro Roma. In quella de' Cimbri sostenne l' Italia sì notabili disgrazie, che frà tutti gli storici Orosio è il solo, che à avuto il coraggio, e la buona fede di conservarne la memoria. Giulio Cesare passò due volte il Reno, e contento di questa gloria tante volte lo ripassò, e nulla mai intraprese. Gli errori di Lollio, e di Varo fecero sì, che questo fiume fosse il termine del Romano potere, il quale s' era steso fin là dalle coste dell' Oceano. Germanico fu più felice; ma finalmente altro non fece, che alcune scorrerie nell' Allemagna, senza farne alcun acquisto. Caligola, e Domiziano non si sono segnalati sul Reno se non con ridicole spedizioni. Sotto Vespasiano si sa già qual difensore trovò in Civile la Germanica libertà. Per arrestare il corso de' Germani nella Gallia, Trajano accettò la pace, che da questi bravi vennegli venduta a peso d' oro. E ciò basti per rifiutare un elogio fatto da uno scrittore troppo prodigo di lodi a pro di Tiberio.

Puossi facilmente pensare qual materia sommistri la storia ecclesiastica a questo primo libro, cioè l' estinzione del potere degli Almoniani, le rivoluzioni accadute nella famiglia d' Erode, la storia del s. Precursore, la vita miracolosa del Messia, la sua Passione, e Risurrezione. la Discesa dello Spirito Santo, gli atti degli Apostoli, i loro scritti, il loro martirio, le guerre della Giudea; la ruina di Gerusalemme, le persecuzioni, le eresie ec. Tutto ciò apre al nostro autore un vasto campo, in cui il suo corso è rapido senza esser leggiero, perchè non

non sà sfiorare le materie. Nel poco, che dice, vi si vedono sempre nuovi tratti d' erudizione, e trovansi delle riflessioni in cose, che possono interessare il lettore.

La narrazione vien sostenuta da dotte note, ed esatte citazioni, le quali non impediscono l' autore a ritornare sui punti critici, e discuterli nelle dissertazioni, da lui chiamate Istorico-Cronologiche, ed ecclesiastiche. Egli fissa quivi la nascita di Gesù Cristo al quarantesim' anno Giuliano; il suo battesimo al trentesimo primo, e la sua morte al trentesimo quarto anno della sua età, e ventinovesimo dell' Era volgare. Dodici anni dopo pone lo stabilimento della cattedra di s. Pietro in Roma, e gli dà s. Lino per successore. Quanto alla raccolta delle costituzioni, e de' canoni, ch' egli chiama, *Apostolici*, non attribuisce a s. Clemente la pubblicazione. Prova dal suo mezzo l' Apostolato di s. Giacomo in Ispagna. In una parola sopra ciascuna questione egli si getta dalla parte, che crede più vera, o almeno più sostenibile. Per quello spetta alle altre opinioni, ch' egli possa avere, o a' dogmi da sostenersi non dà mai una decisione, che possa essere straniera. Così il suo zelo pel primato di s. Pietro non lo impedisce d' identificarlo col Cefas, contro il quale s. Paolo s' infervorò a tutta possa. Se l' autore avesse avuta cognizione delle edizioni, e mano scritti latini del Nuovo Testamento, avrebbe ritratto più vantaggio di quello, ch' egli ritrae da tutte l' edizioni Greche.

Il secondo libro contiene i regni di Trajano, d' Adriano, d' Antonino Pio, di Marco Aurelio, di Commodo, di Pertinace, di Giuliano, e di Severo. Tutti questi Imperadori vengono qui rappresentati con una ma-

niera, che li caratterizza. Vogliamo quì tradurre, e trascrivere l' idea, che ci lascia di Trajano sul fine del di lui bel regno; ciò farà conoscerlo per suo storico (*) „ La di „ lui statura era alta, fermo il suo porta-„ mento, e la sua maestosa faccia lo dava a di-„ vedere per un principe degno d' Impero. „ Fu sì temuto da' suoi nemici, e sì caro a' „ suoi sudditi, che non si può sapere, s' ei „ acquistasse maggiore splendore o dalle sue „ guerriere virtù, o dalle domestiche. La „ sua memoria fu sempre sì preziosa, che non „ s' eleggeva mai Imperadore alcuno, senza „ desiderare in lui la bontà d' Augusto, e la „ probità di Trajano. Alcuni storici sono „ arrivati a dire, che gli Dii nulla aveano „ lasciato per fare un principe perfetto. "
Il P. Daude non à tralasciato d' asserire, che alcuni altri scrittori non ne anno sì vantaggiosamente parlato. La loro testimonianza val tanto, quanto quella di coloro, che affermano idolatra questo principe, lo che rigetta egli come una favola, cioè, che la di lui anima fosse cavata dall' Inferno da s. Gregorio il Grande.

Le dissertazioni *Istorico-Politiche* s' aggirano

(*) Fuit Trajanus firmo, proceroque corpore, specie prorsus Imperio digna; de dotibus animi merito dubites an domi, an militiæ fuerint clariores. Metuendus æque hostibus ac suis charus. Memoria proinde ejusdem apud Romanos eo loco fuit, ut posteri semper, quoties in Senatu Imperatorem deligerent, publicis votis exoptarent, uti felicitate Augustum, & probitate Trajanum adequarent: nec defuerunt Scriptores, qui notarent principem fuisse, in quo Dii effecissent, ne quid desideraretur, &c.

rano sopra la disciplina de' campi, e delle armate Romane, sopra l' unione di due, o tre Augusti nell' amministrazione dell' Impero, sopra l' origine de' Marcomani, e loro gesta, e sopra i trionfi, giuochi, e spettacoli de' Romani. Qualora questi spettacoli erano frequenti, e quando il vitto non mancava, *Panem*, & *Circenses*, il popolo era sempre contento del governo. Sopra tutte queste materie espone l' autore una molto ristretta erudizione, che non annoja i lettori, i quali non vorrebbero spender molto tempo in questa sorta di cognizioni.

La seconda parte di questo libro offre un quadro interessante pel Cristianesimo, in cui da una parte vi sono crudeli persecuzioni, che favoriscono i progressi, trovansi dall' altra pessime eresie, delle quali trionfa: là gloriosi Martiri, i quali col sangue rendon fertile la chiesa, qui dotti dottori, i quali purgano la fede da ogni velenosa sentenza, e santi Pontefici, i quali proscrivono i nascenti abusi, ed i libri apocrifi.

Nelle seguenti dissertazioni espone l' autore 1.° le cagioni delle persecuzioni, il loro rigore, la falsità del sistema di Dodwel sopra il picciolo numero di Martiri: 2.° l' origine, il progresso, e l' estinzione del Millenarismo. 3.° la secretezza, o il silenzio, che osservavasi una volta sopra i nostri misterj. Quest' articolo sarebbe più compiuto se l' autore avesse avuta cognizione del trattato del P. Merlino sopra le formole de' sacramenti: 4.° dopo aver confutate tutte le altre opinioni sopra il giorno, in cui Gesù Cristo celebrò l' ultima cena co' suoi Apostoli, prende quella di s. Tommaso; indi passa all' errore dei Quartodecimani, ed alla sentenza, che Papa Vittore pronunziò contro quelli;

 pre-

pretende, che contenesse questa una scomunica, che non s' estendeva se non all' interrompimento di quella sorta di lettere, che chiamavansi pacifiche, ed al rifiuto dell' Eucaristia, ch' era costume d' inviare da una chiesa all' altra in segno di pace, e d' unione.

Il terzo libro corrisponde al terzo secolo; allora il trono de' Cesari divenne il ceppo de' delitti, e l' impero Romano la cloaca de' vizj. Fu da guerre straniere molestato, invaso da' Barbari, e lacerato da' proprj Imperadori, o piuttosto tiranni, i quali disputavano del possesso. Toltine alcuni momenti d' una calma felice, che gustossi sotto il giovane Gordiano, il trono Imperiale non fu che un teatro, in cui la perfidia, la dissolutezza, e la crudeltà sostennero costantemente la scena sino al regno di Costanzo Cloro, che lo purificò. Il nostro storico mostra con saviezza, e con forza l' immagine di questo secolo infelice, e il seguito delle tragedie, in cui tanti Imperadori perdettero miseramente e la corona, e la vita.

A questi spettacoli, che non possono, che sdegnare il lettore, vi sono congiunte alcune dissertazioni, che lo potranno intrattenere, parte delle quali sono sopra i funerali, le apoteosi, i Dei, i sacrifizj, e le medaglie degl' Imperadori, parte poi sopra curiose quistioni, per esempio sopra l' epoca, in cui gli Allemanni cominciano a far figura nella storia, sopra l' origine dei Franchi, o sopra le gesta di tutti quei barbari, che desolarono l' impero Romano.

Si dee già credere, che nella Storia Ecclesiastica di questo libro si trovino le persecuzioni, che sofferse la Chiesa sotto Severo, Massimino, Decio, ec., le turbolenze ch' eccitò lo Scisma di Novato, la disputa di s. Stefano,

Stefano, e di s. Cipriano. Così la storia della Chiesa diviene interessante primo pe' suoi grandi Pontefici, s. Fabiano, s. Cornelio, s. Stefano, ec. 2.° pe' dotti dottori Tertulliano, Origene, s. Cipriano, ec. 3.° pe' santi Personaggi Gregorio il Taumaturgo, Dionigio d'Alessandria, Antonio, ec. 4.° finalmente pe' famosi eretici, come il Sabellio, Paolo Samosatense, Manete, ec. Sulla fine di questo libro trovansi 12. dissertazioni sopra altrettanti punti importanti circa le antichità Cristiane, e l'Ecclesiastica disciplina.

Le dissertazioni del P. Daude a un dipresso non sono nè più in numero, nè in lunghezza di quelle del P. Alessandro. Scrive il primo una storia formale, le di cui parti sono tutte concatenate, ed affilate. L'altro poi nella sua altro quasi non fa, che raccontare i fatti, i quali trovansi ivi, per così dire, come in isola, senza formare colla loro unione corpo alcuno di storia. Le dissertazioni del P. Alessandro fanno l'oggetto principale, quelle del P. Daude non fanno, che l'accessorio. Questo non le à fatto ad altro fine, che per sostenere, e render chiara la sua istoria; e quello compose l'istoria per accompagnare, ed illustrare le sue dissertazioni. Così il primo è più storico, più controversista il secondo: l'opera critica dell'uno è più addattata a' bisogni della storia, quella dell'altro a quelli delle scuole. La storia del Teologo Francese è più semplice, sendo solamente Ecclesiastica. Quella del dottore Allemanno è doppia, contenendo e il sacro, ed il profano.

ARTICOLO XCI.

IDEA DELLA POESIA INGLESE, O SIA *traduzione de' migliori poeti Inglesi, che non sono per anche comparsi nella nostra lingua con un giudizio sopra le loro opere, con una comparazione delle loro poesie con quelle degli antichi, e moderni autori, e con moltissimi aneddoti, e critiche note.* Del sig. abate Yart, dell'accademia reale di belle lettere, scienze, ed arti di Roano. Tom. III. contenente quattro lettere morali di Pope in 12. pag. 304. A Parigi presso Briasson strada s. Giacomo 1753.

LE nostre memorie trovano qui una messe sì abbondante, che di questa non sanno come arricchirsi. Noi estrarremo quello, che potremo con quel gusto, e diligenza, che dobbiamo e al merito del poeta Inglese, l'illustre Pope, ed ai talenti del di lui traduttore Francese, il sig. abate Yart. Prima delle quattro lettere morali annunciate dal titolo di questo volume, trovasi una lettera di Pope al dottore Arburthnot indirizzata. Il traduttore à aggiunto a ciascuna di queste lettere i suoi discorsi, o sieno preliminari avvertimenti, venendo tutto ciò preceduto da *una storia della vita, ed opere del sig. Alessandro Pope.*

Nella prefazione, ch' è stata posta al principio di questo volume dall' abate Yart, riferisce con modestia i giusti elogj, che sono stati dati alla sua traduzione, mette in vista il merito de' buoni traduttori, e con somma politezza risponde ad alcune critiche, le quali vertono più sopra l'esecuzione, che sopra la materia del suo progetto.

Nel-

Nelle sue osservazioni avverte l' abate Yart, che non bisogna confondere la traduzione de' poeti con quella degli altri scrittori: *bisogna stare al senso*, dic' egli, *nella prima, e non essere, che puro copista nella seconda* ..... „ Questa è una pittura senza colori-
„ to; quella è una copia, che si assomiglia
„ all' originale, che inganna i conoscitori.
„ E' simile ad un' aria di un musico, la qua-
„ le sonata da uno strumento, o cantata da
„ una bella voce, vien ripetuta colla mede-
„ sima grazia, e collo stesso gusto da un al-
„ tro strumento, ovvero da un' altra voce. "
Pretende, che gli autori non abbiano maggior *merito nell' invenzione*, che i traduttori nelle *espressioni*, e ne' *periodi*; ed è questo, dic' egli, il perchè *l' uomo nel genio è principalmente differente dall' altro*; poichè in quanto alle idee *tutti coloro, che pensano, sono a un di presso uniformi. Un autore originale di rado inventa. Onde bene spesso non fa altro, che adornare di nuove riflessioni ciò, ch' è stato detto prima di lui.* Ne viene per questo, che la scelta de' periodi non abbia ad appartenere interamente all' autore? E il ridurli nella propria lingua non è questo tutto il merito, che possa pretendere il suo traduttore?

„ Il nostro animo, aggiunge l' abate Yart,
„ è naturalmente tanto geloso de' suoi pen-
„ sieri, quanto lo è il nostro cuore de' suoi
„ sentimenti; quello che à possanza d' aggiu-
„ stare il suo ingegno a quello di un altro;
„ che sa parer libero, quando è il più dipen-
„ dente; che va solo in una terra straniera
„ in mezzo ad ogni sorta d' oscurità; che
„ rischiara un testo senza parafrasarlo; che
„ lo spiega senza commentarlo; che lo for-
„ tifica senza mutarlo; che crea ad ogni

 „ mo-

„ momento la forma, senza mutare giammai
„ la materia, non è egli uno spirito, il qua-
„ le, quantunque differente dagli autori ori-
„ ginali, può dirsi il più raro? " Quest' è
un accordar troppo ai traduttori, e fors' anche un voler troppo da' medesimi esigere; se fa d' uopo formar questa idea, affinchè s' aumentino i buoni traduttori, non è da maravigliarsi, ch' essi sieno sì pochi di numero. Con tali condizioni si dee proccurar d' essere piuttosto autore, che traduttore: le spese sarebbero meno sensibili, ed i profitti sono sempre più onorevoli.

Siccome il nostro accademico non traduce i Poeti in verso, non manca di darci a conoscere, che anche la traduzione in prosa à le sue difficoltà, che lo *stile è estremamente raro; che la prosa non meno che il verso, quando sono eleganti, riescono d' un gusto egualmente squisito*; che richiedesi nella prosa più esattezza, e fedeltà; che la lingua Inglese è meno analoga colla nostra di quello sia la Greca colla Latina; e che la *precisione, o piuttosto la brevità de' poeti Inglesi è sì grande...., che qualunque frase qualunque siasi espressione s' assomiglia ad un microscopio, il quale fa vedere in uno spazio assai ristretto, una moltitudine d' oggetti infiniti*. Da tutte queste giudiziose osservazioni si dee conchiudere, che in qualunque sorta di queste traduzioni avvi un merito, il quale non bene conoscesi, se non se da quelli, come l' abate Yart, i quali anno del gusto per accorgersene delle difficoltà, che an coraggio d' affrontarle, e genio, e pazienza per superarle.

Quivi il traduttore richiama a se una parola, che ci è scappata: ed è che questi nuovi soccorsi, che vannosi a cercare di là dal

mare,

mare, non anno ornata, nè arricchita la nostra scena, nè il nostro Parnaso. „ Questi,
„ dic' egli, sono semi, che spargonsi sopra la
„ terra, i quali debbon germogliare per qual-
„ che tempo prima che spuntino, crescano,
„ e tramandino i frutti. I soccorsi, che vansi
„ a cercare nelle biblioteche de' Monaci non
„ arricchiscono tutto d' un tratto la nostra
„ scena, o il nostro Parnaso; bisogna, che
„ restino almen per due secoli nelle tenebre
„ del cattivo gusto, prima che un' assidua
„ lettura degli antichi abbia potuta purifi-
„ care la nostra Poesia." Che dunque? Cornelio, e Racine sono così lontani da Shakespeare, e Dryden, quanto lo erano Jodella, e Garniero da Euripide, e da Sofocle? Faran d' uopo ancora due secoli perchè il teatro Francese pareggi il teatro Inglese? Siamo così sicuri, che l' abate Yart rigetterà questa conseguenza, come restiamo sorpresi di non trovare fondamento alcuno della sua comparazione. Ma ogni traduzione è una specie d' adozione; poichè in questa, come in quella non si giustifica quasi mai la lode, che dassi allo straniero, se non v'è il biasimo de' concittadini.

Non veggonsi, aggiunge il nostro traduttore, *parecchie scene di Tragedie, nelle quali M. Voltaire à ingegnosamente imitati i nostri vicini? Non avvedesi, ch' egli à imparato a pensare, ed a scrivere con lena nello studio de' libri?* Avransi di grazia ad innalzare le obbligazioni, che possa avere questo celebre scrittore agl' Inglesi; non ci persuaderemo mai ch' ei senza i loro *soccorsi* si fosse perduto d' animo. I suoi squarci i più forti sono dunque quelli, ch' egli à ricavato dalla scena di Londra? Il suo spirito non avea dunque come rimpiazzarli, ed anche con maggior vantaggio?

Gi'

Gl' Inglesi sono troppo liberi nel pensare, e troppo arditi nell' esprimersi; ecco come nota l' ab. Yart, *ciò, che spaventa la nostra Religione.* *Ma*, replica, *gli Antichi erano molto più casti, e più ortodossi degl' Inglesi?* Il traduttore vorrebbe, che nella lettura degli antichi noi lodassimo, o non condannassimo almeno tutto quello, che ferisce l' onestà. Per quello spetta all' idolatria ei sa meglio di noi, che non è più contagiosa; non debbonsi dunque leggere gli antichi se non per formarsi il gusto, e solo nelle arti, e non nella morale ci debbon servire di guida. Ma per tornare agl' Inglesi non avvi fra essi, da cui dobbiam noi prendere lezioni di gusto; ve n' à ben fra nostri, che le può dare a loro.

Pope, di cui abbiamo noi qui tradotti alcuni poemi, s' è egualmente uniformato alla scuola de' Francesi, come a quella degli antichi, ed è eguale, se non superiore a' suoi compatrioti, correttissimo, e di più assai sostenuto; di loro più ricco, più saggio, più naturale, più fluido, più delicato, e più spiritoso. Ragiona con egual grazia, e forza; pensa giusto, ed ellevato; riflette con gusto, e profondità. S' egli è Inglese di nascita, è Francese per l' educazione; s' ei è tenuto alla sua patria, non lo è meno al nostro commercio; e tutto quello, che può in lui rimproverarsi non è che un rimasuglio di quel naturale Inglese, gl' impeti della cui impressione non à potuto moderare una felice, e straniera educazione, e cultura.

Gli spaventi, che la letteratura Inglese mette alla nostra Religione sono già autorizzati: le produzioni di questo paese non diverebbero fra noi il germe di tutte queste sediziose idee, e di tutte queste ardite opi-

nio-

nioni, per le quali sorgono in Inghilterra Cristiani altrettanto empj, quanto cattivi i cittadini? L' ab. Yart ci promette di purgare da tutto questo veleno le sue traduzioni, o di unirvi almeno un forte contravelleno, per la quale sì necessaria attenzione gli sappiamo grado, e gliel sapremmo ancora più se si fosse prefisso di fare una scelta di tutto ciò, che trova di sano, e di bello nelle opere, che va traducendo. Ci farebbe conoscere gl' Inglesi, che ne' loro buoni passi utilizzano, e noi non vi potressimo perdere, e le lettere godrebbero della sua fatica senza che lo zelo ne prendesse alcuna ombra.

Del rimanente le nostre per altro giuste riprensioni non s' estendono già a tutti gli scrittori Inglesi: contandosi fra i medesimi dottori chiarissimi, le opere de' quali servono come d' ostacolo posto in Inghilterra dalla Provvidenza, per arrestare i progressi della irreligione. Ma abbiamo sovente osservato, che questi dotti scrittori non anno grazia che per difendere la causa comune; la loro forza gli abbandona, quando vogliono raggirarla contro i dogmi Cattolici. Passiamo immantinenti all' istoria della vita, ed opere d' Alessandro Pope.

Questo grand' uomo nacque in Londra nel 1688. I suoi parenti lo fecero allevare nella religione Cattolica, ch' essi professavano. Fin dalla fanciulezza si discerse il suo gusto, ed il suo spirito per la poesia. Di dodici anni compose un' ode sopra la solitudine; di sedici quattro Egloghe, una Pastorale sacra, un Idilio; e di venticinque anni il *Riccio de' capelli innalzato*. Dippoi comparve il *suo tempio della Fama*, ed il *suo saggio sopra la sua critica*. L'esito di questo poema fu sì grande, che mosse la bile di Den-

nis contro l' opera, e la persona di Pope. *Io non l' avrei mai toccato*, dicea questo suo invidioso critico, *se i suoi scritti non avessero avuto maggior successo di quello si meritavano.* Questa botta arrivò infino a orribilmente calunniarlo: Pope lo intese, e fu senza dubbio il soccorrerlo, che lo conservò, poichè per lungo tempo dopo gli faceva scrivere da uno de' suoi amici. (*) *O' sfuggito con premura ogni carteggio coi poetacci, e co' mediocri autori, eccetto coloro, i quali per grande azzardo si sono trovati onesti.*

Pope, dice il suo storico, *si ricreò dopo questo gran poema con altre operette*, quali sono, la sua lettera in versi sopra la pittura, e la sua Ode sopra il silenzio. Egli à obbligo alle sue critiche, ne à loro avuta della gratitudine, la quale è più incerta del profitto, ch' egli ritrasse dalla loro censura; il suo stile divenne più corretto, senza essere meno fecondo. In poco tempo s' alzò il suo nome sì in alto, che Dennis non potea trattenerlo, e non serviva, che d' ombra ad uno scrittore d' ordine ben superiore. Adisson non avrebbe avuto niente a temere della gloria di Pope, s' egli avesse potuto sostenerne lo splendore; volendola oscurare, venne ad offuscare la sua.

La sua inimicizia contro il primo de' poeti Inglesi, ci fa ricordare quella di Platone contro il principe de' poeti Greci; L' Iliade fece nascere e l' una, e l' altra: siccome Platone non avea potuto condonare ad Omero il merito d' averla composta, così Adisson non potè concedere a Pope quello d'aver-

[*] *Nella XXII. delle lettere scelte, e tradotte da M. Genet.*

averla esattamente tradotta. La censura di due filosofi contro questi due poemi non fu bastevole per rendere implacabile il loro odio contro i due poeti. Nel progresso della critica non fanno che sgridare i suoi autori, e malgrado la loro accanita invidia sì l'Iliade in Inglese, come quella in Greco riportò la pubblica stima, ed ammirazione. Adisson, per abbatterla tentò un mezzo, che Platone benchè più saggio non vi pensò. Tradusse l'Iliade; supposto, come ognun crede, che la traduzione, che porta in fronte il nome di Tickell, sia l'opera di Adissone. La traduzione di Pope stette salda a fronte di questa come alla fiera critica, ed ebbe ancora più difensori, che nemici, e Pope fu da' suoi partigiani con tanto maggior successo con lodi innalzato con quanto meno era stato da' suoi rivali oltraggiato.

Non avrebbe punto mancato alla sua gloria, se, come scriveva a' suoi amici, contento delle lodi, che gli venian date dal Milord Sheffield, e da altri suoi ammiratori, si fosse finto insensibile alle odiose procedure de' suoi avversarj; col suo silenzio gli avrebbe umiliati più che colle sue apologie; tacendo avrebbe mostrata una virtù, che non avrebbe fatto, che innalzare i talenti, che non avea potuto abbassare. Ma i grandi spiriti sono più sensibili al merito del loro talento, che a quello delle loro virtù: la vanità dell'ingegno gli trasporta sopra la nobiltà del cuore; si degrada piuttosto col vendicare l'ingiuria, che col generosamente perdonarla.

Pope non potè dunque passare sopra lungo tempo agli oltraggi, che gli venian fatti. Vi si oppose con un poema intitolato: la *Dunciade*, o sia *il cattivo gusto*. In questa satira, dice l'abate Yart, *pose in ridicolo i*

ste escite da un estro poetico Inglese s'abbia a supporre irreligioso un poema, il quale non ad altro tende, che a vendicare la Provvidenza, e a confondere gl' increduli, che la anti[illegible]ano, e la bestemmiano, perchè ignorano la profonda sapienza. Al tribunale della sola ragione cita il Poeta i nemici della Provvidenza, dice l' Abate Fait, e non à alguardo a sostenersi dentro quelli del dogma del peccato originale, e difendersi da quelli, che rigettano questi esempj; senza l' ajuto di questi misterj *non avvi ancora nell' universo bastevole ordine, e sapienza*, domanda lo storico, *per conchiudere, e dimostrare l' esistenza di un Dio, ed una provvidenza sempre attenta a trarre il bene dal male, e la sua gloria dal delitto medesimo?*

Per più compiutamente ciò giustificare, richiamansi qui i luoghi, dove il *Saggio sopra l' uomo* consola i cattivi colla speranza *d' una felicità avvenire*; si sostiene con M. di Rumsai, che questo poema non è punto infetto del fanatismo di Spinosa; si dimostra, che ivi formalmente s' insegna il dogma della immortalità. Questa proposizione, che suona sì male; cioè che *i falsi zelanti combattono per le mode di Religione*, si spiega col dottore Warburton, dicendo dopo Pope stesso, che „ *le mode di Reli-* „ *gione* non significano altro, che le dispu- „ te de' Teologi sopra i punti, che non so- „ no stati decisi, e che coloro, che condu- „ cono una vita pura, non anno torto ap- „ pigliandosi a qualunque parte sopra i pun- „ ti, che non sono stati dalla Chiesa decisi. " Pretendesi ancora con M. Racine il singannato da Pope, che l' ordine, che tiene il *Saggio sopra l' uomo* per difendersi, non è me[illegible]

[illegible]

ordine primitivo; ma un ordine proporzionato ad una natura degradata. Rimarrebbe a sapersi, come i miracoli entrino in quest' ordine, derogandolo, e per conseguenza lontano dal distruggerlo, o d' escluderlo, e lo possano supporlo, e stabilirlo. Questo è un punto delicato, che bisogna assolutamente agitarlo, e dal quale non bisogna allontanarsi, se non vogliamo dare nello scoglio dell' *ottimismo*, dal quale sembra difficile salvar Pope. Molti sono i Filosofi, che vi anno naufragato; alcuni Teologi ne sono assai malamente scappati; è dunque da maravigliarsi, che un Poeta Inglese ivi siasi arrenato. Dallo stato di questa controversia, vedesi l' interesse, che i nostri filosofi miscredenti confondendo la loro causa con quella di Pope, e quello, ch' anno a distinguere i nostri dottori cioè le loro viziose scappate da loro dogmi funesti. Il giudicarle tocche d' un medesimo anatema non sarebbe un esser pel poeta troppo rigoroso, e troppo indulgente per gli altri?

L' Abate Yart non può dunque soffrire, che a voglia de' Cattolici, e quasi a loro richiesta debba porsi Pope nell' numero de' tolleranti, o degli increduli: *sarebbe questo*, dic' egli, *un favorire la nostra Religione, col procurar di togliere da essa un uomo, che fa tanto onore col suo spirito, e co' suoi costumi?* Almeno per crederlo dovressimo esigere dei titoli, i quali fossero più valevoli di quelli, che ci somministrano i Protestanti per rapirlo. In effetto qual cosa di più formalmente Cattolico delle sue risposte al Dottor Clarke, e al Vescovo di Rochester, suo amico Atterbury, i quali volevano tirarlo ad una disputa, e guadagnarlo alla loro setta? „ A che serviranno le nostre dispute, mio

 „ caro

„ caro amico? Dic' egli al primo: Dopo aver
„ molto ragionato l'uno contro l'altro, voi
„ non farete meno Protestanti, ed io non sa-
„ rò meno Papista. Io spero, dic'egli al se-
„ condo, confutare gli argomenti, che mi
„ farà qualunque eretico mitrato, o non mi-
„ trato... Checchè ne dica Tillotson, è tanto
„ facile ad un vero fedele il credere la Trasu-
„ stanziazione, quanto la Trinità, e l'Incar-
„ nazione. E quantunque risuscitasse un mor-
„ to, e m'insegnasse una Religione diversa da
„ quella della Chiesa Romana, io non mi mu-
„ terei di sentimento, e lo protesto a Dio,
„ che vorrei..... poter ora morir di fame,
„ purchè potessi aver la consolazione di ve-
„ der voi pensare come io " Finalmente, dice lo
storico, rassegnato, e sommesso alla provvi-
denza, morì Pope ai trenta di Maggio 1744.
Felice, se la sua fede è stata così viva, co-
me si dee desiderargli, più ancora per la di lui
salute, che per l'onore della nostra Religione.

Il resto in un' altro articolo.

ARTICOLO XCII.

ANNOTAZIONI SOPRA LE TRAGEDIE di Giovanni Racine con un trattato sopra la poesia Drammatica antica, e moderna. Di Luigi Racine. vol. v. in 12. In Amsterdam presso Marco-Michele Rey, 1752. ed a Parigi presso Desaint, e Saillant, ec.

TRoppo cogniti sono i nomi, co' quali annunciasi quest' opera, che abbiano ad aver bisogno de' nostri elogj. M. Racine avea di già inserito nelle memorie dell' accademia delle belle lettere, parecchie dissertazioni, parto del talento, e della gloria del celebre Drammatico, suo padre. Ma u-

na nuova edizione delle opere di questo, illustre uomo, edizione la più corretta, e la prima, che siasi fatta in Francia in 4°, à risvegliata la figliale tenerezza. M. Racine à ripresa la penna, ed à fatte le note alle tragedie di suo padre, che ci vengono date in oggi nei due primi volumi. Il terzo à un *trattato sopra la poesia drammatica, antica, e moderna*. Scorreremo questi diversi oggetti, lasciando le lunghe riflessioni agli amanti delle critiche osservazioni, e degli annedoti letterarj.

L' autore prende ciascuna opera in particolare, e pondera la favola, l' azione, la condotta, lo scioglimento, i costumi, i caratteri di ciascuna tragedia, seguendo la data della loro nascita; tien dietro al poeta d' atto in atto, di scena in iscena, di verso in verso; fa da principio l' *esame dell' opera*; indi passa alle *annotazioni sopra la lingua*, e conchiude con delle *osservazioni*, le quali ci fanno conoscere il difetto, o più sovente la bellezza di alcuni versi, periodi, e di alcune espressioni. Questo metodo, un poco grammaticale, è sembrato all' autore come il più conveniente alla sua idea, ed è questo ancora, che noi quì osserviamo. Il pubblico non attende commenti sopra commenti.

I Fratelli nemici. In quest' opera, saggio d' un poeta, che non aveva ancora 20. anni, si troveranno delle giovinezze, il verso debole, la condotta poco sostenuta, e molto poco riguardo al verisimile. I critici sono sì cogniti, che noi diremmo sempre troppo a' conoscitori, e poco per quelli, che non ne sanno: ma vi si vedrà sempre dove doveva arrivare Racine, e si ammireranno gli accrescimenti di questo genio, il quale, co-

me dice l' autore, dai Fratelli nemici, *ma sempre avvanzandosi* fino ad Atalia. Leggesi quivi questo verso di Creone.

Ah, c' est m' assassiner que de m' oter la vie!

In luogo di, *que me sauve la vie*. Come escono dagli impressori sì impedonabili mancanze?

M. Racine s' accomoda senza pena alla censura di s Evremont sopra la tragedia d' Alessandro; anzi vi aggiunge le sue proprie osservazioni, e *lo fa senza pena*, dic' egli, *perchè vedrassi in seguito l' autore sempre più attento in osservare tutte le particolarità, che formano il verisimile d' un' azione, ed in seguire le principali circostanze della verità istorica*. L' attenzione usata a quest' ultimo punto non è quella, che si vorrebbe dire, come lo dimostrano bastevolmente alcune osservazioni dell' Ab. du Bos., le quali vengono chiamate *pedant sche*, e con ragione: ma per altro non si confutano, che coll' opporvi la nobile libertà della finzione accordata a' poeti.

In quanto all' eroe dell' opera (Alessandro) egli è un po' troppo scipito. „ E' certo, „ che tutto ciò, che dicesi di lui, quando „ se ne parla, dà una maggiore idea, che „ non è quando parla egli medesimo. "
Cosa che faceva dubitare a S. Evremont, se piuttosto Poro, od Alessandro fosse l' eroe dell' opera.

Les beaux yeux d' Axiane ennemis de la paix, ec.

„ Gl' Italiani, a' quali noi rimproveriamo i loro *concetti*, non tralasciano, quando „ possono, di rimproverarci il medesimo di„ fetto. Questi sei versi sono condannati dal

„ Mu-

» Muratori » . . . . ed ecco la sua ra-
» gione. *Questi contrapposti, ed acute rifles-*
» *sioni non sono naturali, e verisimili, per-*
» *chè sono troppo ingegnose.* Io mi soscrivo
» questa condanna; aggiungendo . . . . che
» il poeta, il quale nelle sue prime due o-
» pere è caduto in quest' errore, è stato do-
» po il più grande nemico di questi troppo
» ingegnosi suoi pensieri. «

Alessandro dopo la sua vittoria, scrivendo dal campo di battaglia un biglietto alla sua signora, non è più sorprendente del Cesare di Cornelio, che fa la medesima cosa ne' campi di Farsalia. Quest' era il cattivo gusto di que' tempi, col quale M. Racine scusa questa tragedia. Ma nelle seguenti, se si eccettueranno le due opere sante, regnavi meno l' amore? Si sono bene riformate le scipite dolcezze, e le romanzesche galanterie; ma si è ancora fatto parlare alla passione *più naturalmente*, e per conseguenza più *dannosamente*. L' amore delle altre tragedie non era che sussidiario, e posticcio, per dir così. Racine dipoi l' à fatto entrare nel primo luogo, e può dirsi, ch' egli abbia sostituito alle tragedie amorose un amor tragico. In oggi pure la nostra scena è purgata da queste *languidezze*, e *furori*, che fanno ridere a nostre spese lo straniero. Le due famose opere del teatro moderno, *Zaida*, e *Alzira* non s' aggirano, che sopra l' amore: poichè questo è il gusto delle dame, e della nazione.

Gli avvenimenti d' Andromaca posero ad un tratto Racine senza eguale, e perciò fuori d' ogni critica diede diritto a Boileau di collocare il suo amico Racine alla banda di Cornelio. . . . .

Dejà comme les vers de Cinna d' Andromaque
Courir marques au coin de l' immortalitè.

 » Que

„ Quest' opera non è, come dice il P. Sa-
„ verio, (*) *Tragedia episodica a due fila.*
„ Non si perde mai di vista la principale a-
zione, poichè non avvi, che una sola azio-
ne, ed una sola parte; come dice Rousseau
„ in una sua lettera; *le quattro parti de'
quattro personaggi si riuniscono in una sola
„ parte, o per meglio dire in una sola azio-
„ ne.* L' azione è semplice, e non è pun-
„ to doppia. " Quivi il nostro autore fa l'
*esame dell' Andromaca di Euripide, e l' ope-
ra Francese, che à lo stesso nome*: tutto que-
sto pezzo ci è paruto saggiamente trattato.

La commedia de' Litigiosi, che siegue à an-
cora diversi partitanti; evvi chi dice essere una
farsa; altri poi in maggior numero, fra qua-
li Molier, vi trovano un gran sale, e la *vis
comica*. Riccoboni va ancor più lontano, e
crede appena, che *dopo Moliere siasi in nissu-
na parte sì bene conservato lo stile vero del-
la commedia* . . . . . . Ma frall' altre co-
se ciò, che la fa esenzialmente distinguere
per una *farsa*, si è, ch' ella con fina forza de-
ride, e disapprova il ridicoloso *spirito di so-
fisticheria* così comune, come funesto.

La medesima d' altronde à il merito, che
noi chiamiamo d' *Antichità*: quest' è una imi-
tazione delle *Vespe* d' Aristofane; ma queste
imitazione non consiste quasi, che in una idea
generale: comunque siasi, è un giudice scioc-
co, e quasi insensato quello, che vuole giu-
dicare così assolutamente. " Il suo figlio più
ragionevole lo conferma, e per avere la pa-
ce lo costituisce giudice di tutto ciò, che
passa fralle cose domestiche. Il processo cri-
mi-

(*) Gesuita Italiano, il quale à scritto sopra la Poesia, e di cui l' autore parla con rispetto.

mirale del *cane* si trova ancora in Aristofane colla differenza, che nel Greco lo pone da se stesso rappresentato da un attore, non si fa come; quando nel Francese à un avvocato. Del resto nulla s'assomigliano ne' caratteri, ne' costumi, nella condotta, nell' intenzione stessa queste due opere. Aristofane la vuole con tutti i giudici d' Atene, ch' ei strapazza crudelmente più da VESPE, che le *vespe* (quest' è il nome, che gli dà). Nei *litigiosi* il ridicolo non cade, che sopra un solo giudice, ch' è quasi pazzo; le *Rabulae*, gli avvocati, oltre dicono lunghe filastrocche, e soprattutto i litiganti caparbj compongono la parte migliore.

A dispetto della nostra nazione, Britannico si perdè sul principio. Racine rigetta l' errore sopra ciò, ch' è un' opera di riflessione, la quale è più da leggersi, che da intendersi; ora non si va al teatro, per ispeculare. I caratteri, ed i sentimenti di questa tragedia sono spesso copiati da Tacito, autor profondo. I costumi de' Principi, i maneggi della corte, la politica del gabinetto sono gli oggetti, i quali sfuggono la maggior parte. „ Quivi il poeta, *dice l' autore*, à saputo „ dipingere un' anima in quel terribile pas„ saggio dalla virtù al vizio, e al vizio senza „ tornare alla virtù." Ognuno non à acutezza d' ingegno sì fina per discernere a prima vista questo passo critico. Il passar del tempo riparò l' ingiustizia fatta a Britannico pel cattivo gusto. Sono i successi delle rappresentazioni quelli, che fanno leggere le opere del teatro; questa deve alla lettura lo splendore, ch' ella ebbe nelle rappresentazioni. I caratteri in particolare, che vi sono sì ben presi, sebben sostenuti, furon quelli, che la rendettero sempre maravigliosa.

Berenice fa un duello, dice Fontenelle, *e la vittoria restò al più giovine*, cioè a Racine sopra Cornelio. Questo duello fu proposto da Henrichetta Anna d'Inghilterra, duchessa d'Orleans, e accettato dai due campioni. Cornelio, a forza di fare il gran tiro, lo fece gigantesco. In quanto a Racine, voi lo riconoscete sempre all'eleganza del verso, alla piacevolezza del sentimento; ed ammirate la fecondità d'un poeta, il quale da queste tre parole di Svetonio, *invitus invitam dimisit* seppe cavare un poema, il quale non pecca in altro, che nel difetto del soggetto. „Perchè dunque, dice l'autore, „ quest' amore sì tenero, e sì infelice tra „ due persone, il di cui ritratto „ viene da un gran pittore rappresentato, „ non fa sopra noi la stessa impressione dell' „ amore di Didone per Enea? Uno di que- „ sti due amori è tragico, e l'altro non lo è". Entra di poi in una osservazione, in cui non istarò premurano a seguirlo.

Bajazet rilevò la paglia, dice Madama di Savignè; vale a dire, che *Britannico*, e *Berenice* non avendo avuto lo splendore d'*Andromaca*, Racine ristabilisce la sua riputazione colla sua tragedia di *Bajazet*. I Francesi grati a questa maniera di operare videro con piacere i *Turchi* sulla scena, i quali non erano allora sì cogniti, come lo sono in oggi. Madama di Savignè fu alla commedia, come le altre, miro *Bajazet*, come l'altre, e non lasciò di criticarlo colla sua ordinaria leggerezza. Lo scioglimento soprattutto le diede nel naso; non è, dic'ella, *punto preparato, e non entra nelle ragioni di sì grande strage*. Un po' più di cognizione de' costumi de' Turchi, e de' maneggi del Serraglio glielo avrebbe reso probabile. Ogni cospirazione sia eseguita, sia macchina-

ta sol tanto, non va in que' paesi senza un gran *macello*. Notiamo coll' autore, che la prima scena di Bajazet possa essere riguardata come il più perfetto modello della esposizione del soggetto, in cui peccano la maggior parte de' poeti drammatici, ond' è, che rende essenzialmente oscuro il poema. Bajazet pertanto non à questo difetto: per esempio, „ le disgrazie, ove l' amore precipi„ ta i tre principali personaggi, eccitano il „ terrore; ma sembrami, che in quest' ope„ ra una tal vezzosa *pietà*, ch' è il piacer „ grande della tragedia, non vi si trovi trop„ po in abbondanza, ec. "

In *Mitridate* vengono rilevati alcuni errori istorici, e geografici; questa censura è poca cosa: si può chiedere più giustamente *qual sia l' azione di quest' opera*. Racine medesimo à provata della difficoltà, e contro il suo costume intraprende a risolverla in una prefazione. Sarebbevi forse qui luogo a dire: *excusatio non petita, tacita est accusatio?* Suo figlio cerca giustificarlo più che può con delle ragioni, delle quali le persone di un gusto difficile potrebbero non trovarsi interamente soddisfatte. Ma tal difetto, supposto ch' esista, viene ricompensato da bellezze, le quali fanno rivedere con nuovo piacere ogni giorno quest' opera, cioè i virtuosi caratteri di Monimo, e di Xifare, soprattutto quello di Mitridate, di quel Mitridate, che Cicerone chiama *l' uomo più grande dopo Alessandro*, meglio ancora definito da Vellejo Patercolo: *vir neque silendus, neque dicendus sine cura*, vale a dire un composto di virtù, e di vizj: onde non si sa, se s' abbia d' ammirarlo più, o da detestarlo; i suoi sospetti, e le sue gelosie, l' odio implacabile, ch' egli à avuto a' Romani

e così pensa quasi tutto il mondo. 2.° sopra il racconto della morte d'Ippolito pomposa nella congettura: felice chi può peccare in questa maniera! 3.° sopra la pietà mescolata d'indegnazione, ch'eccita la disgrazia dell'innocente, e virtuoso figlio di Teseo: egli à la colpa, dicesi, d'amare Aricia, malgrado la proibizion di suo padre. Lo spettatore, ed il leggitore Francese non s'accorgeranno della gravezza di questo errore, e donde nasce la difficoltà. 4.° Sopra il rimprovero, che si è voluto fare a Racine d'introdurre in quest' opera la necessità, la *Fatalità*. Ritorniamo quì all'autore, il quale senza scomporsi distrugge tale accusa. Racine non aveva che 31. anni, quando Fedra comparve. Rinunciò allora al teatro, ed alla poesia per occuparsi in cose più serie; ma dodici anni dopo madama di Maintenon gli richiese con istanza alcune opere sante per le Fanciulle di s. Ciro, che gli fu d'uopo fare: ecco *Ester*, ed *Atalia*. ,, Accadde ciò, ,, ch'egli avea preveduto, poichè la prima ,, di queste due opere comparve, subito impressa alla luce; dicevasi pubblicamente, ,, che non vi si scorgea più l'autore, e questo biasmo perchè non si riguardasse Ester, ,, ed Atalia come opere fatte pe' fanciulli, ,, ma vi si avesse del rispetto. Giudicasi in ,, oggi altramente".

E senza dubbio Ester vien riguardata come un capo d'opera da diversi. I cori vi fanno un maraviglioso effetto, nulla dicendosi del sodo, appartenendo questo al più gran dottore; poichè è tutto cavato dalla s. Scrittura; ma per quello che dice Riccoboni, tra [illegible] non era quì padrone, come l'altre volte, del suo soggetto, e questo non comportava di vantaggio.

L' Atalia, *l' opera la più perfetta, che abbia mai fatto un uomo*, dice M. di Voltaire, comparve impressa senza essere mai stata rappresentata. Il pubblico le fece poco accoglimento, e Racine morì senza aver goduto il frutto della sua fatica, persuaso già, che non fosse riuscita. Questo non accadde, che lungo tempo dopo, quando il duca d' Orleans reggente la fece recitare da' commedianti. „ Le „ prime rappresentazioni fecero un tal effet„ to negli spettatori, attoniti di sentirsi inte„ neriti fino dalle lagrime, che Atalia fu „ ben tosto riguardata come un capo d' ope„ ra e dell' autore, e della poesia dramma„ tica.

Comparve una critica nel Mercurio del 1724. la quale vedendo un uomo di spirito, che fa far giustizia, Racine non isdegna rispondergli nel terzo volume: applica ad Atalia le sei parti della tragedia assegnate da Aristotele: queste due dissertazioni sarebbono utilissime per giudicare dell' opere, e prendere il buon gusto.

L' autore trovasi imbarazzato sopra questo verso del gran Sacerdote.

Il est vrai, de David un trésor m' est resté.

Atalia prende questa parola *tresor* nella sua significazione naturale. Joad intende per quella Joas, solo erede del sangue di David. Dicesi, che questo non è equivoco; ch' è dunque egli? *Sarebbe una menzogna con qualunque altro, che col pubblico nemico*: per conseguenza non è più uno. *Chi inganna? Il pubblico nemico, l' usurpatore del trono*, ec. La menzogna è dunque permessa contro il nemico: *Sono quistioni queste*, dic' egli, che a me non spettano. E dunque meglio astenersi …

avanti; qualunque parte ſi prenda, ſi trova il pericolo.

Dobbiamo ringraziare l' autore, e lodare nello ſteſſo tempo la ſua modeſtia; d' aver quivi poſta la lettera di M. le Franc, ove trattaſi del teatro, ed in particolare delle opere di M. Racine. Queſta eſſendo d' uno ſtile ſuperiore, e d' un fino guſto, la virtù, e le lettere poſſono ritrarne un egual profitto.

Se non aveſſimo da riguardare i limiti preſcrittici, ci fermeremmo un po' più ſul terzo volume, il quale ha per titolo, *Trattato della poeſia*. Ma rinchiude pochi precetti, ed è più ſtorico, che didattico; vi ſono riflessioni, diſcuſſioni, e controverſie, che fra eſſe non hanno alcuna conneſſione; ma tutte ſi riferiſcono al genere drammatico. L' autore eſpone da ſe ſteſſo il ſuo piano al principio dell' opera, dove lo troverà il leggitore: gli avrà piacere in vedere le coſe ſpeſſo dibattute, maneggiate da un uomo di ſpirito, e pieno di nuove idee, da un uomo dotto, il quale ſemina ſoprattutto pezzi intereſſanti, e curioſi aneddoti; ſenza dubbio ſi proverà il diſcorſo virtuoſo, e religioſo, che regna in queſt' opera. Per eſempio dimandaſi, ſe le opere le più morali, le più *ſante ancora*, poſſano eſſere rappreſentate ſenza danno, e ſembra ch' egli penda verſo la negativa. Vengono citate le parole di Solone, il quale ſcriveva al primo naſcere degli ſpettacoli in Atene, che *ſimili trattenimenti avrebbero parlato più forte delle leggi*. Si crede con Quintiliano, che i giovani non poſſano leggere le commedie ſe non quando *mores in tuto fuerint*; e riferiſceſi a queſto propoſito un ſentimento di una dama di ſpirito: „ Coloro, che „ vanno agli ſpettacoli, *dic' ella*, intendono „ alcune volte lezioni di virtù, e bene ſpeſſa

„ ſu

„ so riportano forti impressioni del vizio. “
Vi si scorge il contragenio di Racine sopra le commedie amorose, che vengono col medesimo compiante. Si vogliono soprattutto nel *Dramma* quelle opere informi, le quali, secondo l' autore, potrebbero ben essere eccellenti *Drammi*, ma non saranno mai buone opere.

Coloro, che desiderano della erudizione, avranno di che appagarsi in molte dotte ricerche sopra l' antico Teatro Greco, e Latino, e particolarmente sul Greco; nelle giudiziose osservazioni, che fa l' autore sopra la *comica piacevolezza*; nelle dissertazioni, in cui esamina, se, supposto, che sia tutto eguale, la tragedia arrechi più piacere della commedia: (ei lo pensa, e lo prova;) se la nostra poesia drammatica sia da preferirsi in oggi a quella delle altre nazioni; (questa materia non ci sembra nè finita, nè decisa); se Aristotile abbia avuto ragione di preferire nella tragedia i soggetti terribili (dicesi quì che sì), se il dividere l' esclamazione, e il gesto colle stesse parole fosse in uso presso gli antichi Romani: se le tragedie Latine fossero cantate o no, (l' autore mostra la falsità di queste due opinioni contro l' abate du Bos, ed alcuni altri:) se v' era finalmente una vera modulazione nella declamazione antica (non ve n' à dubbio presentemente).

Ecco alcune annotazioni, che noi diamo per quel, che vagliono. Primo si fa dire ad Orazio ch' Eschile fosse l' inventore della maschera, ed è verissimo, che sarebbesi ingannato; ma disse precisamente di *una maschera più onesta*. *Personæ, pallaeque repertor honestæ Æschylus*, &c.

2.° *I commentatori di Boileau non ci dicono punto, perchè traducendo . . . : questo*

mezzo verso d' Orazio; nisique, cothurno i, *egli abbia posto borzacchino*, *in luogo di cotturno*, cioè non dicono perchè sia disprezzato. Un sublime poeta, e perfetto critico poteva ignorare benissimo qualche cosa.

3.° Giustifichiamo Boile sopra un altro punto.

Si d' un beau mouvement l'agreable fureur,
Souvent ne nous remplit d' une douce terreur.

Non è un dolce terrore quello, di cui ci riempiono gli Atrei, gli Edipi, le Fedre, ec. Boile non parla quivi, che dell' effetto, e dell' impressione, la quale certamente è dolce, perchè tanto ci piace, ed à detto nello stesso senso:

Et pour nous divertir nous arracha des pleurs.

4.° Si può dubitare, se l'autore abbia inteso il sentimento d' Aristotale. Dice questo, che la tragedia eccitando il timore, e la pietà opera la purgazione di simili: την των τοιουτων παθηματων καθαρσιν. „ Volere purgare „ il cuore degli uomini dal timore, e dalla „ pietà, è, *dice M. Racine*, un volere rin- „ tuzzare i due stimoli della virtù. " Ma in questa maniera è un porre Aristotale nella più palpabile contraddizione con se medesimo. La forza della parola καθαρσιν non dimostra cassare, o bandire quelle passioni, ma bensì *appurarle*, e *rettificarle*.

5.° *Omero, ch' vuol rendere i suoi Dei spregevoli*, ec. Questa non è l'idea d' Eustazio, di M. Rollin, nè d' altri. Riguardano Omero nella sua maniera, come un poeta assai religioso. À resi *spregevoli* i suoi Dei...

vero,

vero, ma per l'errore del Paganesimo, e non volontariamente.

6.° *Pacuvio, Cecilio, Accio .... de' quali Orazio, Persio, e Marziale parlano con disprezzo.....* Questo disprezzo non è sì chiaro in Orazio, poichè dice, che Pacuvio passa per dotto, ed Accio per profondo,

Pacuvius docti famam senis, Accius alti.

e se v' è più arte in Terenzio, v' è più gravità in Cecilio:

Vincere Caecilius gravitate, Terentius arte.

I pochi frammenti raccolti di questi comici poeti non sono così *spregevoli*. Ma queste annotazioni sono bagatelle, che non oscurano punto il merito dell' opera, di cui abbiamo reso conto.

ARTICOLO XCIII.

PRINCIPIA PHISICO-MEDICA, INTYronum medicinae gratiam conscripta, a Joanne Claudio Adriano Helvetius, &c. Vale a dire. *Principj medico-fisici per istruzione de' medici principianti.* Di Elvezio, *consigliere del Re, medico primario della Regina, direttore degli ospedali militari dottore della facoltà di Parigi, dell' accademia Reale delle scienze, ed aggregato al collegio Reale di Nancì*, 2. tomi in 8.° Parigi presso la vedova D. A. Pierres 1752.

LA medicina è una scienza mescolata sempre d' incertezze, e di congetture; è una carriera, in cui può smarrirsi su i primi passi; e per aprirsi la strada, non può aversi una

una guida troppo sicura, e troppo chiara. In questa via ogni minimo errore, ed ogni piccolo traviamento è d'una conseguenza tale, che interessa la vita de' cittadini; così lo zelo della umanità, come quello della sua professione à ispirato ad Elvezio a darci l'opera, che annunciamo.

Sul principio l'illustre autore espone il soggetto della sua opera, *argumentum operis*; questa esposizione serve in luogo di prefazione. Tutta l' arte della medicina, dice Elvezio, consiste a conservare in sanità coloro, che godono sì perfetto bene, e liberare dalla malattia coloro, che vi sono. *Ars medicinæ in eo sita est tota, ut qui sanitate fruuntur homines, in statu serventur sano, & ut morbis liberentur, qui his corripiuntur.* Noi non siamo sani, continua egli, se non quando ogni membro del nostro corpo à il libero, e costante esercizio delle proprie funzioni; noi siamo malati, qualora vien turbato quest' esercizio in qualcheduno, o in molti di questi membri. *Constat enim inter omnes integra nos frui valetudine, quamdiu corporis omnes partes constanter sua munia præstant; variisque nos morbis, ægrotationibusque tentari, cum plurium, vel aliquarum partium perturbantur functiones.* Riceve danno la sanità, se il moto de' fluidi è troppo veloce, o troppo lento; se le loro proprie qualità vengono alterate; se gli umori sono troppo densi per passare ne' vasi, ne' quali debbono scorrere, e separarsi; se avvi troppa flessibilità, o rigidezza ne' solidi; se i vasi, ove si fa la secrezione de' liquori, siano troppo rilasciati, o troppo ristretti. Così, conchiude Elvezio, per esercitare la medicina, fa d'uopo avere perfetta cognizione. 1.° della macchina del corpo umano, *fabrica nostri corporis*;

poris; lo stato, la tessitura, il ligamento delle sue parti solide, *habitus*, *structura*, *nexus*. 2.° della natura de' fluidi, che scorrono in ciascuna di queste parti, o che debbonsi filtrare in certi scolatoj; da ciò dipende tutto il meccanismo delle funzioni animali. *Ex his enim tota pendet functionum mechanica*.

Una tal cognizione conduce a quella de' sintomi, i quali caratterizzano la nascente malattia, manifestando i progressi, e indicandone la cagione. Il corpo umano è una macchina idraulica, e questo pel concorso, e concerto de' fluidi, che la compongono, per cui s' esercitano tutte le sue funzioni vitali. I liquori si pongono ne' vasi, e li dilatono, i vasi dilatati si contraggono per la loro elasticità; la loro contrazione spingono, e cacciano i liquori. Queste continue oscillazioni li dividono, li alterano, e li fanno dissipare per mezzo d' aperture, che sono come spiragli, donde essi esalano, *pro diversa propellunt spiracula*. L' azione de' solidi dipende dalla loro robustezza, quella de' liquidi dal loro moto, come la loro resistenza dalla loro densità. Debbono perciò sapere i medici. 1.° le leggi dell' azione, ch'esercitano i corpi gli uni sopra gli altri; 2.° la natura degli elementi, ch'entrano nella composizione de' corpi misti.

Queste nozioni sono necessarie ai medici principianti non solamente per toglier loro l' oscurità, che in se involve la maggior parte de' fenomeni della fisica, e chimica, ma ancora per render loro più chiaro il meccanismo, da cui dipende l' uso delle nostre facoltà corporali, gli accidenti, che turbano l' armonia, e l' azione de' differenti rimedj, che la ristabiliscono.

Dopo queste preliminari nozioni, l' autore

Elvezio, perchè sfuggano i suoi allievi questo scoglio sì dannoso, nella ricerca delle proprietà della natura, *de primigeniis materiae proprietatibus*, insegna loro, che la materia è di sua natura un *essere duro, e impenetrabile*, che le sue parti più semplici sono *fisicamente* limitate ad una certa piccolezza, le quali divise, non sono, che *atomi*, di cui l'autore non determina nè la *tenuità* nè la *figura*: ma dice, che questo è un abisso, di cui non s'è potuto penetrare le tenebre profonde, *latet atra caligine mersum*.

Tra la materia semplice, e il corpo pone la differenza, che l'uno non può avere i pori, e che l'altro ne à senza fine. Divide poi i corpi in semplici, e composti; i composti in *fluidi*, *liquidi*, e *solidi*: finalmente li definisce, e assegna la loro differenza da filosofo, il quale non si contenta di solo gustare le materie.

Dalla natura della materia passa alla quiete, e al moto, di cui ella è capace, e ciò spiega coll'intelligenza di uno, che nulla ignori, e colla precisione d'un autore, che sa star saldo nel suo soggetto, lasciando da banda ciò, che non interessa la medicina.

Elvezio non à creduto, che l'*attrazione* fosse indifferente alla sua arte. Espone, e fa il paragone de' due opposti sistemi, *impulsione*, ed *attrazione*. Scandaglia i fondamenti, o piuttosto richiama tutte l'esperienze, e tutti i fenomeni, de' quali sempre usano i loro partigiani nelle loro difese, e nelle reciproche discussioni. Vedesi un fisico, che prima di decidere nulla à tralasciato per bene internarsi in queste celebri dispute. Finalmente dopo aver tutto pesato, e calcolato, si dichiara contro le *attrazioni Newtoniane*. Il suo spirito è troppo saldo

per assoggettarsi al pregiudizio, che domina, e la sua ragione è troppo sana, per rinunziare a' diritti del suo giudizio riguardo all' autorità, e servono più per abbagliare, che per render chiaro.

Niente più semplice della maniera, che tiene Elvezio per venir contro la torrente, che tira a se il volgo. Nel sistema dell' impulsione trovà con che spiegare tutti i fenomeni, che all' *attrazione* si attribuiscono; ma per ristabilire il credito dell' *impulsione* non si contenta d' andare sopra questi semplici principj, e di scendere a queste sensibili sperienze, in cui essa sì visibile si manifesta: vuole fermarsi ancora sopra i titoli stessi, che gli oppongono gli *Attrazionarj*. Le sperienze di vista, le maraviglie della Catoptrica; le rivoluzioni de' pianeti; tutti questi fenomeni consultati da Elvezio sono contro l' attrazione, come falsi appoggi, che la tradiscono, ed è un caduco edifizio, che si stermina co' stessi strumenti, con cui viene innalzato.

Ben lungi dall' abusarsi de' suoi avversarj, sembra Elvezio, si dimentichi della sua superiorità; per divenire loro maestro si fa loro discepolo, per istruirli gl' interroga. 1°. dimanda loro d' ond' essi ricavano che questa forza, che chiamano *attrazione* sia in ciascuna parte di materia dal primo momento della sua creazione talmente *inerente*, che giammai non si distacca. 2°. Li prega a formare una nuova meccanica per ispiegare come questa forza concentrata nel suo soggetto, di cui essa non può passare la superficie, eserciti la sua azione sopra corpi lontani da questo soggetto nella ragione inversa a quella distanza. 3°. Li scongiura a volergli spiegare come una forza,

la di cui azione in così gran distanza da corpi stranieri, e dalla medesima trasportati, non possa dare alcun moto al corpo, cui stà attaccata. E' sforzato a credere, che siavi una spezie di *magia*; non vi vede cosa contraria all' idea, che si è sempre avuta della *forza*; con questo termine, dic' egli, s' intende una cosa, che non può introdursi in alcuna parte della materia senza moverla, ed agitarla tanto, che ivi ponga la sua residenza. Ecco il perchè vorrebbe, che i Newtoniani definissero bene ciò, ch' essi intendono colla lor *attrazione*.

Non saprebbe Elvezio tornare alla scuola di Newton; poichè sen viene con una risposta, alla quale non dovrebbero cedere i difensori dell' attrazione. Questo gran geometra dichiara non essersi servito del termine dell' *attrazione*, se non come un *termine astratto*, ch' egli aveva affettato *per parlare ai Matematici*. Il termine d' *impulsione*, aggiugn' egli, sarebbe forse il più vero, ed il più proprio. *Attractiones ...... si phisice loquamur, verius dicuntur impulsus*. D'onde nasce, che i Newtoniani anno voluta spiegare l' attrazione colle *emissioni*, che esercitano una simile impulsione sopra i corpi, che credonsi l' un l' altro attirarsi.

Dirassi forse, che solo qualche forza straniera poteva formare fra certi corpi quest' attratto, che li fa l' un l' altro ricercare, e che per conseguenza si è fondato a ricorrere alle *forze* inerenti? Elvezio risponde, che l' azione delle forze straniere si produce in molti fenomeni con una incontrastabile maniera, ed è molto limitato il nostro parere, per fissarne i confini, e che è più difficile a concepire le forze inerenti, che l' intendere l' impeto delle forze impulsive. L' autore s' è

sforza-

sforzato di stenderlo; noi non potiamo che lodare il suo saggio, e indirizzarlo ai fisici. D' onde risulta, che vi sono ancora più misteri da inghiottirsi nel sistema dell'attrazione, che in quello dell'impulsione.

Finalmente Elvezio, dice, che per essere sicuri de' buoni effetti, che si anno dall' attrazione, qualora si vuole spiegare il corso de' pianeti, e gli altri fenomeni, sarebbe d' uopo almeno conoscer chiaramente l'attrazione, e fosse solidamente provata la di lei esistenza: ora nè l' una, nè l' altra puossi ottenere. L'attribuire questi fenomeni all' attrazione è dunque una temerità eguale a quella d' un uomo, il quale postosi in riva all' Oceano, e contemplando un vascello, che muovesi verso la sua parte, ed ignorando la causa del suo moto, lo attribuisce ad una forza attrattiva, ed inerente alla terra della riva. La gravità de' pianeti sopra il sole è certa, dice Elvezio, ma che la causa di questo effetto sia una forza inerente al sole medesimo, è, secondo lui, un sogno, una pura immaginazione, *commentum*; una forza così oziosa nella sfera del suo domicilio, e sì attiva poi fuori della sfera stessa; ecco un mistero impenetrabile ad ogni umana capacità. L' autore non può contenersi di non dargli contro, e lo confuta co' più validi argomenti, che noi siamo obbligati a ommettere, contenti d' indicarne un solo contro l' ineguaglianza delle forze esercitate dall' attrazione in distanze non eguali.

Nel vortice solare, dice Elvezio, se la sua azione è più debole a una più grande distanza, ciò non può provenire da altro, che dallo spazio intermedio, spazio voto d' ogni materia, e se pure evvi qualche materia, evvi un fluido, che, secondo i Newto-

 niani,

niani, non fa alcuna resistenza: ora in uno spazio sì libero, e sì comodo, la forza attrattiva inerente al sole, e la sua azione non potrebbe trovare ostacolo alcuno, nè patire verun detrimento; dal che ne viene, che non deve esser più debole ad una maggiore, che ad una minore distanza.

Finalmente il nostro illustre autore, richiama ne' fenomeni il magnetismo, e l' elettricità; sembra essere favorevole all' attrazione, quando realmente è il suo distruggitore; e conoscono i di lei settatori, ch' è impossibile resistere col solo soccorso delle forze *centripete inerenti*.

Queste obbiezioni, dalle quali viene atterrata l' attrazione, Elvezio le fa all' impulsione, e la fa sortire vittoriosa; intraprende, cioè, a spiegare coll' impulsione queste simpatie de' corpi omogenei, e le antipatie degli eterogenei. In due parole ecco la di lui ingegnosa idea.

Più chè sono fra loro lontani due corpi omogenei, evvi fra medesimi maggiore quantità di fluido; quanto maggiore è questa quantità, tanto più resiste al fluido, che li circonda per di dietro, e che li spinge ad avvicinarsi; più ch' essi s' avvicinano, più si diminuisce questa intermedia quantità. Qualora questi due corpi sono così vicini tanto, che si possono confondere, e mescolar insieme i vapori, ch' esalano dal loro seno, e che formano la loro propria atmosfera, allora questi vapori, o la materia, che li penetra, e circonda tutta la loro superficie, si sfuggono reciprocamente l' un dall' altro, e ne viene il loro contratto; ed ecco l' *attrazione*. Ne' corpi eterogenei, e nel fluido, che compone la loro propria atmosfera, non à a far altro, che immaginare i pori,

ri, e le figure sì antipatiche, o dissimili, che non diano luogo ad alcuna unione, o reciproca penetrazione; e così avrassi la cagione della *ripulsione*. Del rimanente Elvezio, più modesto, e più filosofo di molti Newtoniani dà tutto questo, come semplici congetture, *conjectatio*, e le conferma colla spiegazione la più felice d'una moltitudine di fenomeni, i quali sembrano da se medesimi piegarsi, ed accomodarsi a piacere della di lui ipotesi.

Nel mese prossimo vegnente daremo il seguito di quest' estratto.

ARTICOLO XCIV.

LA VULGATA AUTENTICA IN TUTTO il suo testo: più autentica del testo Ebreo, e del testo Greco, che abbiamo. La Teologia di Bellarmino. La sua apologia contro lo scritto annunciato nel Giornale di Trevoux, articolo LXXXV. Luglio 1750. vol. in 12., pagine 221. senza la prefazione, che ne occupa xxiv., e senza l' articolo del Giornale, che ne occupa xv. In Roma (vale a dire Roano) MDCCLIII.

NEl 1749. fu impressa a Wirtzbourg una dissertazione sotto il nome del Cardinal Bellarmino. Trattava questa di spiegare in qual senso il Concilio di Trento abbia dichiarata la Vulgata autentica. L' autore abbracciava l' opinione di molti Teologi contemporanei del Concilio, e che à avuto ancora a nostri giorni molti partigiani, fra quali possiamo contare Bossuet, Fournely, il P. Alessandro, il P. Lamy dell' Oratorio, D. Calmet, D. Petitdidier, Vescovo dappoi di Macra, e molti altri anche più di

 cen-

cento scrittori di diverso ordine, di vario paese, e rispettivamente di merito. Riducesi questa opinione a pensare, che il Concilio di Trento abbia dichiarata la Vulgata autentica in ciò, che appartiene soltanto alla fede, ed a' buoni costumi, che quantunque sia stato ordinato di conservarla solo nell' uso pubblico delle scuole, e delle chiese, viene anche preferita alle altre versioni Latine; che non è stata paragonata, nè col testo Ebraico, nè col Greco, e che questi due testi anno la medesima autorità, che aveano prima del Concilio.

Tale era ancora il piano generale della dissertazione impressa a Wirtzbourg; dissertazione, ch' era nel tempo stesso una tesi, che fu sostenuta ai 22. Dicembre 1749. nella università della medesima città da un Religioso dell' ordine de' Premonstratensi, chiamato il P. Tadeo Osterreicher, candidato in Teologia. Gli esemplari di questo scritto fanno testimonianza, che la dissertazione era un' opera postuma di Bellarmino; erà stató trovato il manoscritto autografo nella libreria de' Gesuiti di Malines, Libreria chiamata *Bellarminiana*, perchè ivi conservansi i più rari mss. di questo Cardinale. V' era di più, che la copia, ch' era stata fatta, avea tutte le requisite formalità; era stata confrontata coll' originale, e munita del segno del Bibliotecario de' Gesuiti di Malines. Finalmente l' esemplare, che ci fu trasmesso da Wirtzbourg, sul principio del 1750. era contrassegnato dal P. Widenhofer, Gesuita Allemanno, dottore in Teologia, professore in quella città della s. Scrittura, ed assistente alla detta tesi. Questi era, ch' aveva trovati a Malines i mss. del Bellarmino, e se n' era procurata una copia, e l' aveva fatta imprime-

primere, e sostenere nella Università di Wirtzbourg. Stante le di lui premure ancora ci era stata communicata quest' opera, affinchè divenisse cognita in Francia, e ne dassimo effettivamente l' estratto nelle nostre memorie di Luglio 1750. colla succinta esposizione di ciò, che siamo per dire.

Ci è paruto necessario di fare questa specie di narrazione prima d' entrare in quest' articolo, che ci preme: e fa d' uopo osservare ancora, che l' estratto da noi pubblicato in Luglio 1750., non era, che quasi una concisa traduzione della tesi, o della dissertazione; che del nostro non dicevamo quasi niente; che formavamo semplicemente un composto di pensieri, e parole dell' autore, senza apporci alla verità della sua dottrina, e senza espressamente ancora adottarla; che finalmente noi terminavamo quel luogo delle nostre memorie con queste parole degne d' attenzione: *Se avvi qualche cosa in contrario alla dissertazione del Bellarmino, noi faremo parte al pubblico di tutto ciò, che ci verrà communicato sopra questa importante materia*: parole, che davano chiaramente a conoscere, che ben lungi di pubblicare la dissertazione come il risultato de' nostri propri sentimenti, stavamo in attenzione di ricevere le difficoltà, che si fossero potute formare contro la medesima, per conservarle, ponendole nelle memorie.

L' avversario, che oggi viene in campo, cioè a capo di tre anni, non à giudicato a proposito d' accettare le nostre offerte; à voluto esporre tutte le sue difficoltà in un giusto volume. Essendo la materia problematica, ed i Teologi Ortodossi essendo spesso divisi rispetto alla materia d' intendere il decreto del Concilio di Trento sopra la Vul-

 gata;

gata, questo non è il caso d'andare con rigore, ed opporsi con viva forza: si dee supporre, che sianvi lumi bastevoli, ed anche probità di costumi nelle due parti, fralle quali è nata la questione, che sarebbe ingiustizia il rappresentare questi Cattolici, che rispettano infinitamente la definizione del Concilio o gli uni, o gli altri come fautori d'eresia, ed a' loro riguardo impiegare odiose imputazioni, e qualità ignominiose.

Ma bastino i preliminari; veniamo all'opera dell' anonimo censore. Noi vi esamineremo trè cose. 1°. quale idea ci dia quest' autore intorno al testo Ebraico, è testo Greco. 2°. Sopra qual punto di vista ci presenti il decreto del Concilio di Trento toccante la Vulgata. 3°. Quali particolari difficoltà vengano dallo stesso formate contro la dissertazione del Bellarmino. Questo è l'ordine del nostro estratto, pel quale non ci fa d' uopo prendere nè tuono polemico, nè lo stile oratorio, ed ancor meno i rimproveri: *scio*, dice Mariana nella sua letera al Sandeo sopra lo stesso soggetto, *de rebus incolumi fide, atque integra charitate, veritatis indagandae studio, disputari*.

I.

Quale sia l' idea dell' autore sopra il Testo Greco.

Nella sua prefazione, questo anonimo dimostra abbastanza ciò, ch' ei pensa de' due testi. Principia dal cattivo sistema dell' abbate di Prades, toccante le *tre Cronologie*, (*) per

(*) Quest' è la cronologia de' patriarchi esposta in tre maniere; una è nel Testo Samaritano, nei LXX la seconda, e la terza nella Vulgata conforme a quella dell' Ebraico ordinario.

per dire, ch' evvi solo un mezzo per combattere il Deista, nemico dell' istoria di Mosè; e che quest' unico mezzo, ma trionfante, è d' attaccarsi alla cronologia della Vulgata, d' abbracciarla, e di difenderla solamente, e preferirla a tutte le altre. E siccome il Candidato dice nella sua apologia, che i tre *testi* (Ebreo, Greco, Latino) *anno quivi una eguale autorità*; risponde il nostro critico; *può essere, che siavi stato un tempo, in cui ciò fosse vero, ma in oggi non lo è più*. Fermiamoci un poco in questo *può essere*. Egli è chiaro, che l' autore non permette alcuno svantaggio della Vulgata, poichè dà a questa versione l' autorità la più grande, e la più assoluta. Egli è evidente ancora che questo critico non fissa la sua proposizione al punto particolare delle tre cronologie, poichè aggiunge dipoi; *vi dimostreremo, che in oggi il Testo Ebraico, e il testo Greco sono così corrotti, che non si possono più supporre teologicamente autentici*: espressioni, che denotano questi due testi presi così all' ingrosso, e considerati in generale. Cosa dunque significano queste parole? *può essere, che siavi stato un tempo, in cui* l' Ebraico, il Greco, il Latino *avessero una eguale autorità*? Se non che può credersi, ma non di sicuro, che l' Ebraico, ed il Greco non abbiano giammai avuta un' autorità eguale a quella della Vulgata; ciocchè sarebbe il medesimo, che dire, che in qualunque epoca sia al tempo di s. Girolamo, sia alla nascita della Chiesa, sia nel tempo stesso della composizione di questi testi Greco, ed Ebraico non è certo, che sia stata la parola di Dio, la Scrittura Santa, come la nostra Vulgata. Che risulterebbe perciò da un sentimento sì estremo di questo *può essere* sì svantaggioso a' no-

a' nostri due testi originali? Ne verrebbe che la Vulgata ancora non avrebbe, che una dubbiosa autorità, poichè la sorgente non sarebbe d' una purezza somma da ogni sospetto.

Non insisteremo punto sopra la discussione, in cui l' autore s' afficura a fronte dell' abbate di Prades, e della sua cattiva dottrina rispetto alla cronologia. Ci basta osservare, che si fa poco servizio alla Religione riducendo i Cristiani, ed i Cattolici a non potere far uso della Vulgata. E perchè impedirci di ricorrere agli altri testi, di fare ogni sforzo per conciliarli con quelli della Vulgata, d' addittare ancora l' Ebraico Samaritano, o LXX., se la nostra versione latina non superasse tutte le difficoltà? Questo è un cattivo procedere, secondo il nostro censore; perchè il Concilio di Trento à dichiarata la Vulgata autentica, e perchè à proibito di rigettarla sotto qualunque pretesto. Ma 1°. si tratta di sapere a quanto s' estendi la parola *Autentica*, e a quanto obbliga. Tanti uomini illustri, e zelanti per le decisioni della Chiesa, non anno creduto, che quest' autenticità della Vulgata tolga loro la libertà di seguire in alcuni punti i testi originali, siano ancora men puri, che non erano una volta; questi stessi teologi non anno avuta difficoltà di stare, o al Samaritano, o ai LXX. quando si è trattato dell' antichità de' tempi. Dee dunque credersi, che quelli, che anno prevaricato, siano spiriti perduti ne' loro pensieri, innovatori dati a' circoli perniciosi? Ma tutto ciò darà ben presto il motivo di più seriose riflessioni.

Diciamo in 2°. luogo, che non si viene a rigettare la Vulgata, quando in un punto particolare, come la cronologia de' Patriar-

chi

chi, si segua il Samaritano, o di LXX. Poichè cosa ne viene per questo? Ne s'accusa d'errore manifesto la Vulgata, nè s'abbraccia, come verità infallibile, la cronologia, che differisce dai calcoli della vulgata. Trovasi, che questa cronologia (o degli LXX., o del Samaritano) à dei vantaggi, e s'è portato a credere, ch' ella tocchi più da vicino le questioni, che possono formarsi sopra l'antichità di certi Imperj. Finalmente per assicurarci da ogni scrupolo potiamo dimandare, se la Chiesa Romana rigetta la Vulgata adottando i LXX. nel suo Martirologio di Noel; se gli antichi Padri, e gli autori ecclesiastici, che cavano la stessa cronologia dai LXX., rigettano la vera parola di Dio contenuta esclusivamente, secondo il censore, nella sola Vulgata? E allorchè nel 1637. venne risposto da Roma a' Missionarj della China, che nelle loro conferenze co' Chinesi potevano autorizzarsi tol calcolo dei Settanta; credevasi riprovare la Vulgata, o mancare di rispetto alla decisione del Concilio di Trento? (*).

(*) Abbiamo questo Anneddoto in una cronologia fatta a Pekein nel 1749. Questo fu, secondo il MSS. il P. Adamo Schall Missionario e buon Matematico, che consultò nel 1637. il Generale de' Gesuiti, suo superiore sopra le difficoltà, che trovansi rispetto agli annali Chinesi. Il Generale consiliò gente abile in Roma, e rispose, che potevasi adoperare il calcolo de' LXX. *che viene confermato dall' autorità del Martirologio Romano, dal voto del Cardinal Baronio, ed appoggiato sopra l' autorità de' PP. della Chiesa*. La lettera di questo Generale è in data de' 24. Dicembre 1637.

Il nostro critico Anonimo parlando altrove del testo Ebraico, e del testo Greco, avanza questa propolizione degna da notarsi: *fossero ancora originali*; cioè esenti da ogni taccia, e in tutto luminosi; *non sarebbero, che i primi*.... *La Vulgata toglierebbe tutta la loro nobiltà, ed autorità*. Perchè? Perchè questa è, come quelli, *rivelata*; e l'autore spiega dopo le tre sorti di rivelazione, l'*antecedente*, la *concomitante*, e la *susseguente*. Di queste tre rivelazioni la prima che s'estende ai pensieri, e alle espressioni è l' appannaggio de' Profeti: il nostro autore conviene, che non fosse concessa all' autore della Vulgata; sopra di che possiamo osservare una gran differenza stabilita trà questa Versione, e i testi originali, in cui vi sono delle parti innumerabili rivelate *antecedentemente*, assolutamente sino le parole, e le sillabe. Sino il P. Alessandro volendo mostrare la preminenza de' testi originali sopra le versioni, dicea con tutta la maggior fermezza nella sua XXXIX. dissertazione sopra il IV. Secolo; *Textus originarii tam quoad verba, quam secundum sensum immediate sunt a Deo: Versiones vero, licet verum sensum exprimant, quoad verba tamen ex humana industria pendent*. Ne seguirebbe ancora da questo passo, che tutte le parole de' testi primitivi sono provenute immediatamente da Dio: e si stabilirebbe una differenza quasi infinita tra questi testi primitivi, e tutte le loro versioni. Ma non vogliamo schiarire questa idea, che ci allontanerebbe dal soggetto: ritorniamo al nostro anonimo Censore.

Per sostenere il suo sentimento è obbligato servirsi di nozioni poco sicure, e di principj più facili a combattersi, che a ben difendersi;

derfi; per esempio pretende, che allora si abbia la parola di Dio, qualora uno scrittore abbandonato alle cognizioni, che può avere, sia semplicemente assistito dallo Spiritossanto, il quale non permette, che equivochi. Alcuni autori anno detta la stessa cosa; ma si è loro richiesto, come in questa ipotesi i canoni de' Concilj Ecumenici, pubblicati senza dubbio coll' assistenza dello Spiritossanto, non saranno mai posti in eguaglianza colla santa Scrittura, o come molte parti della santa Scrittura non saranno poste nella classe di questi canoni? Si scorge una infinità di passi de' SS. PP. d' ogni secolo, i quali suppongono, che nella composizione della santa Scrittura vi sia intervenuta una ispirazione almeno, ed una rivelazione divina, l' una per muovere la volontà dello scrittore, l' altra per suggerirgli la scelta delle cose, che dovea scrivere. Può vedersi la spiegazione di tutto questo in M. d' Argentrè (Elem. Theol. p. 33., & segg.) Ora questa *ispirazione*, e questa *rivelazione* non si trova in alcun modo nella dottrina del nostro autore; e da questo difetto potrà conchiudersi, che l' assistenza, o protezione soprannaturale, ch' egli riconosce nell' autore, o negli autori della Vulgata, e ch' egli chiama *concomitante*, non basterà per fare, che questa versione sia parola di Dio *rivelata*, come i testi originali.

Ma dall' altra parte è cosa certa, che l' autore della Vulgata abbia avuta questa *rivelazione concomitante*, che l' abbia reso infallibile rispetto ai testi, ch' ei intraprendeva a tradurre? Facciamo a questo proposito due osservazioni, che rispondono a tutto ciò, che dice il nostro censore (pag. 170., e seg.)

Primo l' esempio de' LXX. qui prova pochissimo. Perchè quale certezza avvi di que-

la speciale assistenza dello Spiritossanto, che li abbia preservati dall'errore? Molti antichi l'anno riconosciuto a causa della storia (apocrifa) delle cellule d'Alessandria. S. Girolamo l'à negata, e sembra in oggi, che la maggior parte de' buoni critici pensi, a questo proposito, come il s. Dottore. Ma ancorchè i LXX. avessero avuta questa grazia, ne viene forse, che anche l'autore della Vulgata abbia avuto lo stesso privilegio? La prova della similitudine, o della convenienza è decisiva in un punto di questa natura? Lo Spiritossanto, dice Serario (Prolegom. CXIX.) è padrone de' suoi doni, noi non potiamo formare sistemi sopra ciò, ch' egli abbia potuto, o dovuto dare, nè sopra la materia, il tempo, l'istrumento, e l'oggetto delle sue grazie. Ed ecco, continua lo stesso autore, parlando a nome de' teologi, persuasi, che l'autore della Vulgata non abbia avuta la *rivelazione concomitante*, ecco ciò, che bisogna rispondere a coloro, i quali dimandassero perchè i LXX. sono stati protetti dallo Spiritossanto, e perchè l'autore della Vulgata non à avuta la stessa grazia.

2.° Alcuni scrittori antichi, e moderni anno sostenuto, che questa protezione è stata uno de' privilegj dell'autore della Vulgata, di maniera che, secondo loro, nè à potuto ingannarsi, nè ingannare. Ma quale moltitudine di scrittori in contrario! Gli uni, come Mariana (nella sua opera sopra la Vulgata,) riferiscono, quanto si dice dall'una, e l'altra parte, bilanciano le ragioni, e fanno dipoi testimonio, ch' essi pendono verso la negativa; altri più decisivi l'abbracciano apertamente. Sentiamo qualcheduno di questi dottori.

Bellarmino al capitolo XI. del suo secon-

do libro *de Verbo Dei* assicura, che non è necessario riconoscere negli autori della Vulgara un' assistenza dello Spiritossanto, che li abbia resi infallibili. *Siamo persuasi*, aggiung' egli, *che questi traduttori non sono stati Profeti, e che si sono potuto ingannare.*

Il P. Alessandro nella sua Dissertazione XXXIX. sopra il IV. secolo, dice, che s. Girolamo à fatta la versione Vulgata coll' ajuto de' mezzi umani, e che à potuto ingannarsi, come gli altri traduttori: *Certum est Sanctum Hieronymum mediis ordinariis instructum, eruditione, & industria humana hoc opus confecisse, & ut alii interpretes, errori obnoxium fuisse.*

2.º D. Calmet, nella sua Dissertazione sopra la Vulgata, dice, *che non si è mai preteso nella chiesa, che s. Girolamo fosse inspirato, o infallibile nella sua traduzione.*

Del resto queste, e tutte l' altre autorità, che potressimo addurre in favore dello stesso sentimento, non escludono le premure d' un' attenta Provvidenza nella versione della s. Scittura; Provvidenza, che distingue all' estremo nella chiesa s. Girolamo, e che vien riconosciuto da questa preghiera nell' officio canonico: *Deus, qui Ecclesiae tuae in exponendis sacris Scripturis B. Hieronymum .... providere dignatus es, &c.* Ma si scorge abbastanza, che questa Provvidenza non è nè una inspirazione, nè una assistenza divina, che abbia eguàgliato in qualche maniera s. Girolamo agli scrittori sacri, e che l' abbia reso, come quelli, infallibile nella composizione della sua opera. Bramarei sommo poter citare a questo proposito due, o tre eccellenti pagine del libro d' Andrada sopra la Vulgata. Egli spiega tutto questo con molto lume, e molta precisione. (vedi fol. 359., e seg.)

Non

4. Non abbiamo dunque ancora fin adesso alcuna ragione forte, e decisiva per innalzare la versione vulgata alla dignità della parola di Dio *rivelata*, come i testi originali supposti puri, e senza macchia. Perchè siamo sempre all' ipotesi, d' onde siamo partiti. Rimane a sapersi, se ciò, che l' autore chiama *rivelazione susseguente*, potrà dare alla Vulgata il vantaggio d' eguagliare pienamente, e in tutto questi sì preziosi originali. Il solo annuncio della quistione dovrebbe bastare per decidere contro l' opinione del nostro censore; perchè questa terza specie di rivelazione essendo d' un ordine come inferiore alle due altre, dee risultarne un men nobile effetto. Ma esaminiamo le cose più da vicino; si considera, dicesi, questa *rivelazione susseguente* in ciò, che il Concilio di Trento à dichiarata la Vulgata autentica. *Con questo sol titolo ecco la parola dello Spiritossanto, ecco la rivelata ...... e rivelata come il Testo originale medesimo.* Tutto ciò vien appoggiato dall' autore sopra un passo di Bonfrerio, il quale pretende, che si abbia la vera parola di Dio in un libro, nel quale serva di testimonio lo Spiritossanto, quando ancora questo libro fosse sortito dalla penna d' uno scrittore, che non abbia avuta nè rivelazione, nè ispirazione, nè assistenza soprannaturale.

Può rammentarsi, che questa dottrina, fece altra volta dello strepito in Lovanio, e fu rinfacciata nel 1588. ai Gesuiti. M. d' Argentrè assicura, che Lessio s' avvicinò a' suoi avversarj, riconoscendo in tutto ciò, che si chiama Scrittura santa una ispirazione, ed una mozione Divina. (*) Ed in effetto quale

(*) D' Argentrè Elem. Teol. de Auctorit. Script. C. IV. pag. 30. 32. 39.

le appatenza evvi, che la rivelazione susseguente, se è sola, possa fare veramente una parola emanata da Dio! Non sarebbe piuttosto una parola semplicemente da Dio *adottata*, come anche s' esprime M. d' Argentrè (*)? parola di Dio, eccetto l' ipotesi della nostra santa Scrittura, secondo l' annotazione dello stesso dottore; parola di Dio, la quale non sarà mai, che la *Vulgata*, *come Versione*, *sia così rivelata*, *come lo sono i Testi originali*.

Da tutte queste riflessioni sopra le tre specie di rivelazione, che si fanno rispetto alla Scrittura cosa concluderemo noi? Non altro, che una ben semplice, e breve proposizione; cioè, che la Vulgata, quantunque rispettabilissima, quantunque rappresenti, e contenga la vera parola di Dio, essendo Versione, non può eguagliare la *nobiltà*, ed autorità de' Testi originali; ed ecco senza fallo una ragione, che à mosso il Bellarmino a dire nella sua dissertazione impressa a Wirtzbourg, che i Testi Greco, ed Ebraico sono più autentici della Vulgata, perchè sono essi di questa la sorgente. Perciocchè in qualità di *sorgenti* sono divine negli oggetti, ch' essi comprendono, e nella loro composizione: in qualità di *sorgenti* fanno fede Divina, anche per le cose, che annunciano. Così lo stesso Bellarmino dice nel secondo libro *de Verbo Dei* cap. XI. *negari non potest*, *quin sint Fontes anteponendi rivulis Versionum*, *quando constat*, *non esse vitiatos*. Come mai può avverarsi questa proposizione nel sentimento del nostro critico, il quale vuole (pag. 176.) che una Versione adottata dalla Chiesa, sia *ancora rivelata*, e perconseguenza divina come il Te-

 sto

(*) Ivi pag. 70.

sto medesimo? E come può lo stesso confessare senza contraddirsi, asserire col Cardinale (pag. 186.), *che non può negarsi, che la sorgente non sia da preferirsi al ruscello, quando si è sicuro, che la medesima non sia corrotta?* E tale vien supposta nel caso presente.

In molti luoghi del suo libro, non vede l' autore alcun mezzo tra il Testo autentico, e il Testo apocrifo (pag. 125., e 147.) tra il Testo autentico, e il testo falso (pag. 146.): Questi sono due estremi... Ora secondo lo stesso scrittore, l' Ebraico, e il Greco (*) come li abbiamo in oggi, non sono *affatto autentici* (pag. 200.). E' facile a tirare la conclusione: sono dunque apocrifi, sono falsi: dovrebbe confessare questo il nostro autore, conforme i suoi principj. Ma conosce da se medesimo l' inconveniente, ed anche l' indecenza di simile conclusione; e ci vuole accordare (pag. 203.), che il *Greco, e l' Ebraico saranno sempre al di sopra degli apocrifi; e saranno per noi, com' erano pe' Giudei, le pietre disperse del Santuario, o i loro santi libri mezzo bruciati, consumati, e sepolti sotto le ruine di Gerosolima.* Di più li pone nella classe *del terzo, e quarto libro d' Esdra, che sembrano essere dalla Chiesa distinti dagli altri libri apocrifi, ponendoli essa dopo i libri Canonici.* Queste assertive quantunque men dure della di sopra in-

(*) Qualora parliamo del *Greco* delle Scritture, intendiamo principalmente il *Greco* del Nuovo Testamento. E' un Testo, non una Versione nella maggior parte de' libri, di cui il N. T. è composto. Escludiamo perciò il *Greco* dell' Antico Testamento, quantunque non sia, che una versione. E questa annotazione servir dee per tutto il nostro estratto.

indicata conclusione, non si conciliano punto co' sentimenti de' migliori Teologi. Non citeremo, che Bellarmino, il quale solo vale per cent' altri nella presente questione, poichè la questione è inserta al suo proposito. Questo Cardinale parlando del Testo Ebraico (ed à creduto dire la stessa cosa del Greco [*]) ci fa vedere, che gli errori sparsi in questo Testo non sono tali, che in ciò, che riguarda la fede, ed i costumi, possano violare l' integrità della Scrittura. Il Latino esprime ancora più: *Non tanti sunt momenti ejusmodi errores, ut in iis, quæ ad fidem, & mores pertinent, Scripturæ sacræ integritas desideretur*. l. 2. *de Verb. Dei* c. 2.

Facciamo attenta considerazione sopra queste espressioni: *l' integrità della santa Scrittura in ciò, che concerne la fede, ed i costumi*. Ecco ciò, che l' Ebraico, ed il Greco non anno perduto, e che li rende ancora a questo riguardo *autentici*: *autentici*, diciamo intanto, quanto che la parola di Dio, che trovasi in quelli, può regolare tutto ciò, che concerne la fede, ed i costumi. Ora gli chiediamo in confidenza: i Testi di questo merito non faranno come *le pietre disperse del Santuario, come i libri mezzo bruciati, consunti, e sepolti sotto le ruvine di Gerosolima*, e come il terzo, e quarto libro d' Esdra? Lasciamo al lettore una tal decisione, nè dubitiamo, che non sia per dire con M. d' Argentrè, ra-

 gio-

(*) Quando ei parla del Testo Greco (C. 7. l. 2. de Verb. Dei) osserva, che ciò, ch' egli à detto dello stato del testo Ebraico in ordine agli errori, che vi si notano, dee applicarsi ancora al Testo Greco del N. T. Il che chiaramen e dimostra, che ne' due Testi non distingue grado maggiore d' autorità.

gionando sopra il Testo Ebraico: *merito colligimus Hebræum Textum, qualis adhuc extat, ut plurimum certe, maxime authenticum esse:* espressione, che c' insegna contro il parere del nostro censore (pag. 199.), che l'autenticità può essere maggiore, o minore; vale a dire, che un libro può essere autentico rispetto a certi oggetti, e non avere la stessa autorità, riguardo ad alcuni altri. (*)

Se Bellarmino ammette l' integrità della Scrittura sussistere nel testo Greco, e Ebraico, la quale possa servire di regola alla fede, ed ai costumi, non riconosce dunque in questi testi una corruzione tale, quale supponsi dal nostro censore? Il Cardinale pretende (l. 2. c. 2.) contro i Protestanti, che non deesi *tutto esaminare, e correggere* dopo il Testo Ebraico: assicura bene (c. 7.) che il testo Greco del Nuovo Testamento *non è sì puro, che faccia d'uopo necessariamente correggere sopra questo testo*; cosa, che non accorda con lui. Aggiunge bensì,

(*) Si potrebbe citare una moltitudine d' autori, i quali dichiarano espressamente, che il Testo Ebraico è ancora autentico, fra quali possono essere in particolare annoverati il R. de J. H. ye ne' prolegomeni della sua gran Bibbia; M. di Flavigny, dottore di Sorbona, nell' approvazione dell' opera di Simeone de Muis contro il P. Morino; Giuseppe Acosta nel suo libro *de Christo Revelato*; Gio: D' spieres, priore d' Anchin, nell' opera impressa in Dovai nel 1651 sopra l'autorità del Testo Ebraico, dei LXX., della Vulgata, ec. E Salmerone, il quale asserisce, che si possono cavare dal Testo Greco, ed Ebraico argomenti validissimi *tanquam ex textu Spiritus Sancti* (Proleg. 3)

mi, e prova con esempj, (ivi) che non sia sempre sicuro ridurre il Latino simile al Greco. Pensiamo sicuramente ancor noi la stessa cosa, e nulla vediamo nella dissertazione, nè nell' estratto di Luglio 1750. che contraddica a questa dottrina; ma vorremmo, che questo censore, il quale cita tutti questi testi del Bellarmino, avesse posta attenzione alle parole *omnia*, *semper*, *necessario*. Il Cardinale confuta l' universalità de' sentimenti de' Luterani, e de' Calvinisti, e non pretende, come il nostro autore, che *per tutto ciò, che dice la Vulgata*, l' Ebraico, ed il Greco, *non lo dicano, o siano di diverso sentimento; o bisogna abbandonarli o piuttosto bisogna correggerli sopra la Vulgata, e non reggere la Vulgata sopra al Greco, e l' Ebraico*. Questa è un' altra estremità, che Bellarmino condannerebbe, nè s' accorda co' suoi principj. Cosa giudicasi in effetto da questo ragionamento; non fà d' uopo sempre, *necessariamente* correggere la versione sopra il Greco, e sopra l' Ebraico; questa è la proposizione di Bellarmino cavata dal secondo libro delle sue Controversie. Dunque *dapertutto* (notate questo termine universale) dove il Greco, e l' Ebraico, e la Vulgata non pensano, e non dicono la stessa cosa, bisogna correggere il Greco, e l' Ebraico sopra la Vulgata, e non la Vulgata sopra il Greco, e l' Ebraico: questa è la conclusione del nostro censore; si trova nel suo libro, paragonando la pagina 204. colla 209. poichè quantunque in questo passo si faccia forte sull' autorità d' alcuni altri Scrittori, (*), è chiaro, che

 cita-

(*) Gli Scrittori citati dall' Anonimo in numero di sei senza contare Bellarmino, non s' accordano col suo pensiero. Per

citando il Bellarmino, abbia dovuto trovare in lui indipendentemente dagli altri il principio della sua conclusione; altrimenti questo è un abuso manifesto dell' autorità di questo Cardinale. Dal che chiaro ora si scorge, che il pensiero del Bellarmino è lontanissimo dal mostrare, oppure insinuare la conseguenza del nostro critico, il quale assai più trionfa, tirandone con maggior spirito questa ulterior conclusione: *l' apologia è dunque finita, Bellarmino è giustificato*. Potiamo pertanto, ritorcendogli il discorso, dir noi, come *Apologia finita*, come *Bellarmino giustificato* con un ragionamento, la di cui conseguenza in veruna maniera è contenuta nel principio, da cui si pretende tirarla? Diciamo piuttosto a vista di una tale cosa che si è unita, perchè non v' era bisogno, e che Bellarmino è giustificato, perchè non gli abbisognava giustificazione alcuna.

Questo dotto Cardinale è dunque ragionevolissimo, e moderatissimo, quando parla dello stato attuale de' due testi originali. Osserva, che questi testi non sono puri da per tutto, e cita in prova cinque, o sei passi di ciascheduno: ma non avvi o una

esempio Bonfrerio condanna coloro, i quali correggono la Vulgata sopra l' Ebraico, *cum nulla sunt in alterutram partem illapsi erroris argumenta*; il che è ragionevolissimo. E quantunque aggiunga alcune linee dopo, che fa d' uopo correggere l' Ebraico sopra la Vulgata, *ubi cætera sunt paria*, non conchiude poi, che secondo quest' Autore non si possa ancora correggere la Vulgata sopra l' Ebraico, qualora vi sia una più forte ragione per la parte dell' Ebraico. Mariana citato altresì dal censore dice solamente, che non bisogna correggere la Vulgata se-

una corruzione generale, o una corruzione, che nuoca all' *integrità della Scrittura* (*). Quando si tratta del testo Ebraico, lo difende contro i detti di coloro, i quali, conoscono, che i Giudei l' anno alterato.; e gli errori, che vi trova, gli attribuisce alla ignoranza de' copisti; *negligentia vel ignorantia librariorum* Al più al più suppone, che i punti, da lui chiamati *vocales*, ne siano stata la cagione, e nota ancora, che questi punti siano stati fatti dopo nel testo; onde non possano produrvi alcun cangiamento: *puncta enim extrinsecus addita sunt nec textum mutant*.

Quando si tratta del testo Greco del Nuovo Testamento attribuisce solo i di lui errori alla negligenza de' copisti; ragione, che i più grandi difensori della Vulgata fanno tanto valere per iscusare, ed iscaniare la taccia a questa versione; ragione, per cui si spie-

pra l' Ebraico, od il Greco, ogni qualvolta avvi difficoltà nel Latino: *Quoties in Latinis inciderit nodus aliquis difficilis explicatu*. Può notarsi questo *Quoties*, che il censore traduce come il *ubi cætera sunt paria* di Bonfrerio.

(*) Il nostro censore insiste molto sopra questa pretesa corruzione de' Testi, e s' appoggia in due luoghi (p. 178. 181.) sopra l' autorità del P. Morin, il quale nullameno dichiara a favore del Testo Ebraico, che egli non à mai detto, nè scritto, che questo Testo fosse corrotto. Ved *Diatrib de Textus Hæbreorum, & Græc. sinceritate* c. 11. Il nostro impegno non è di conciliare il P. Morino con lui stesso; ma di mostrare solamente, che egli non è totalmente favorevole al nostro censore.

spiega come, e perchè vi siano delle variazioni ne' tre testi Ebraico, Greco, e Latino. Perchè queste diverse lezioni non provengono da altro se non dalla moltiplicità delle copie, che sono state fatte della Bibbia: un libro come quello de' nostri santi Scrittori, che si è sempre letto, sempre citato, sempre trascritto, à dovuto provare delle varietà inseparabili da un sì grand' uso; e la Provvidenza divina non è obbligata a vegliare sopra questi libri, affine di togliere loro un simile inconveniente, il quale se ben si considera, non è estremamente pernicioso, nè senza rimedio.

Abbiamo, come scorgesi, delle variazioni ne' tre testi; che contraddiciamo forte al nostro Censore, rispetto a quello della Vulgata, ch' ei pretende *non abbia mai avuto delle variazioni*. Questa è una sottigliezza, che consiste in considerare la Vulgata, quando sortì dalle mani de' suoi autori. Sicuramente allora non avea le variazioni; ma neppure il Greco, e l' Ebraico le avea; se vengono considerati in questo senso tutti i libri, sono della medesima condizione, che sono stati tutti senza le variazioni, poichè i loro autori non si sono mai proposti, che una sola maniera d' esporre, e proporre i loro sentimenti. *Senza variazioni* ripete l' autore (pag. 113.) parlando della Bibbia data da Clemente VIII. e questa ancora non è cosa, che sorprenda. Clemente VIII. à data la sua edizione sopra gli altri esemplari impressi, o sopra MSS. della Bibbia; cioè, dopo una revisione di questi esemplari fatta da dotte persone, le quali per altro non si tenevano sicure d' essere arrivate ad una totale, ed assoluta correzione. Clemente VIII. determinato alla scelta dell' esemplare, ch' ei volea proporre alla Chie-

la Chiesa, non à lasciate *variazioni*, e lo dovea fare tanto per porre i leggitori ad una lezione uniforme, quanto per por freno alle ristampe degli stampatori. Ma non à per questo diritto di conchiudere, che nell' edizione di Clemente VIII. la Chiesa non potesse, s' ella il giudicasse a proposito, trovare delle correzioni da farsi. *Quod potuit Clemens VIII. nonne, & Innocentius XI. potest?* diceva al suo tempo il P. Alessandro.

Conveniamo, che il lungo uso, ed il passar de' secoli abbiano cagionate delle variazioni nel testo Ebraico, e nel testo Greco. Sopra di che è naturale il far qui una osservazione, che trovasi in molti autori, e che dee sembrare ragionevolissima. (*) Se si facesse di questi due Testi ciò, che si è fatto della versione Vulgata, vale a dire, se dopo aver consultati i MSS. e gli esemplari impressi si formasse una buona edizione, e dell' uno, e dell' altro, è evidente che vi sarebbe tutta l' apparenza di credere, che gli errori, che vi si trovano, sparirebbero quasi del tutto. Citeremo pel Greco del N. T. due esempj presi così alla cieca, ma che fanno al caso.

Il primo errore, che trova il Cardinal Bellarmino in questo testo è cavato dalla prima lettera ai Corinti, Capitolo XV. ℣ 47. Evvi nella Vulgata *primus homo de Terra, terrenus; secundus homo de Cælo, cælestis*: nel Greco ordinario si legge: *Secundus homo, Dominus de Cælo* (*): lezione assai

 catti-

(*) Vedi soprattutto D. Calmet, *Dissertazione sopra la Vulgata*.

(*) ο δευτερος ανθρωπος, ο Κυριος εξ ουρανου.

cattiva, quantunque non sgarri dal vero senso ch' è nella Vulgata. Ora ecco cosa c' insegna il Nuovo Testamento Greco nell' edizione di Mill accresciuta da Kuster, e quello, che ci vien dato dal Gesuita di Masenza, chiamato il P. Ermanno Goldhagen. Sicccome il merito particolare di tutte queste sorte d' edizioni si è di presentare al lettore tutte le variazioni relative al Testo, così vedasi in questo luogo della prima lettera ai Corinti, che la lezione *Dominus* Κυριος manca in tre, o quattro MSS. eccellenti, due de' quali sono i celebri MSS. di s. Paolo conservati nella Biblioteca del Re, ed in s. Germano Des-Pres, che la lezione *cœlestis*, ουρανιος, è in un MSS. più antico del VII Secolo (*), e ch' ella è confermata dalla versione Etiopea del Nuovo Testamento: il che fa veder, che la correzione di questo Testo si sarebbe facilissimamente, se la chiesa ordinasse questo lavoro.

Altro esempio: nello stesso Capitolo V. 51. la Vulgata porta; *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*; quando la maggior parte degli esemplari Greci dicono, *omnes quidem non dormiemus, sed omnes immutabimur*: (*), il che sembra contraddire allo stesso Apostolo s. Paolo, il quale dichiara nella sua lettera agli Ebrei, che tutti gli uomini anno a morire. Così alcuni autori annó esclamato contro questa lezione senza considerare che à un significato molto relativo ai principj della fede, poichè

(*) Si chiama *Bornerianus Codex*

(*) Παντες μεν ου κοιμησομεθα, παντες δε αλλαγησομεθα,

chè secondo Ecumenico (*) il *non dormiemus* dev'essere inteso di una morte, che non sarà lunga per qualcheduno, cioè per quelli, i quali morranno vicino al Giudizio Universale; il che accordasi benissimo, com' è evidente coll' oracolo dell' Epistola agli Ebrei: *statutum est hominibus semel mori*. Rispetto poi all' *omnes immutabimur*, v' è ancora un buonissimo senso, poichè si sa, che la Risurrezione futura ci porrà tutti in uno stato d' immortalità, contrario a quello, in cui siamo presentemente in terra. Ma quale siasi l' idea, che abbiasi di questo passo, ecco una correzione tutta propria a calmare la diffidenza degli spiriti i più ombrosi. I due belli manuscritti di s. Paolo, quello della Biblioteca del Re, e quello di S. Germano Des - Pres, l' uno, e l' altro della prima antichità, ci somministrano la lezione Greca, la quale corrisponde a quella della Vulgata. (*), e Mill fa vedere, che altri Mss. antichissimi anno dovuto avere la stessa lezione, e forse sarà credibile, che sopra simili Mss. l' autore della Vulgata abbia fatta la sua Versione.

Potremmo qui produrre una infinità d' altri esempj; ma bastino questi per farci conchiudere, che sarebbe ingiustizia il riprovare questo testo Greco per le negligenze, o errori, che vi s' incontrano. Che! non dicesi di lui forse, ciò che dicevasi della Vulgata al tem-

(*) Nel suo tempo leggev si ancora *omnes dormiemus, sed non omnes immutabimur*, ed Ecumenio giustifica egualmente questa lezione; si può leggere il suo articolo sopra di ciò.

(*) *παντες νασησομεθα, ν παντες δι αλλαγησομεθα.*

tempo del Concilio di Trento? Allora, notano con acutezza i nostri controversisti, si considerò questa Versione non nello stato, in cui era ciascun esemplare, ma con una occhiata generale. Venne considerata, come sparsa in tutte le copie, che si avevano: venne desiderato, ed ordinato, che la correzione fosse fatta con diligenza, e fu ciò eseguito sotto i Papi Sisto v., e Clemente viii. Quest' ultimo ci à dato l' esemplare della Bibbia, di cui ci serviamo in oggi, e nel quale non è permesso ad alcnn particolare mutare cosa alcuna, quantunque la Chiesa potesse farvi delle correzioni, s' ella il giudicasse a proposito. Prendiamo dunque ancora il Nuovo Testamento Greco nell' ampiezza relativa a tutti i di lui esemplari, e ben lungi dal condannarlo, riconosceremo con Bellarmino, che in quello, come nell' Ebraico dell' Antico Testamento, *sussiste l' integrità delle Scritture*; il che s' accorda in tutto con quello, che lo stesso Autore (Bellarmino) avea detto nella sua dissertazione impessa in Wirtzbourg, che il testo Greco, cioè, e l' Ebraico sono autentici.

Finalmente non togliamo alle Chiese d' Oriente la loro Scrittura Santa. Veniva toccata questa ragione anche dal Cardinale. Se la sola Vulgata, dic' egli, nella medesima sua dissertazione, è autentica, che dirassi de' Siriaci, e de' Greci, i quali non anno questa Versione? Troveremo lo stesso ragionamento presso una moltitudine di scrittori Cattolici, e di grandissimo senno; ma l' autore della critica non vi si accomoda. *Eb-bene*, dic' egli autorizandosi sopra il P. Milhet (*) da lui citato, *qual grande inconveniente*

(*) Questi è un Generale della Dottrina

veniente sarebbe, se questi Orientali non avessero la loro Bibbia autentica nella loro lingua particolare! Con qual titolo, di grazia, potrebbero aspirare a un tal privilegio? Tanto nol potrebbero pretendere questi, quanto i Francesi, gli Spagnuoli, e gli Allemanni?

Ciò fa scorgere la debolezza d' un estremo partito. Avvi un' infinita differenza tra i Cristiani Occidentali, i quali non anno mai usato il Latino; ma si sono sempre mantenuti nel possesso della loro lingua materna, sia in istruire i popoli, sia in celebrare i Concilj, sia in adempiere i doveri della Religione. Se i Francesi, gli Spagnuoli, e i Tedeschi non avessero la Bibbia nella loro lingua, verrebbero governati da' Pastori, i quali intendono sempre la Versione Latina autentica, ed ancor sola autentica, secondo il nostro autore. Questi popoli non sarebbero dunque mai privi de' Libri Santi, nè delle verità dogmatiche, e morali, ch' essi contengono. Al contrario la Chiesa Orientale non avrebbe punto la Scrittura Santa, o ciò, che sarebbe ancora piu deplorabile, avrebbe uno, il quale potrebbe loro lasciare nell' incertezza, e potrebbe ancora bene spesso mutarla. Ma ancora da quando in qua questa Chiesa, la Greca in particolare, avrebbe perduto un sì gran bene? Da molti secoli in qua da quando ancora avevano i suoi lumi, per esempio s. Grisostomo, il quale si serviva di un Testo Greco tutto simile a quello della nostra Bibbia, come è facile l' assicurarsene dalle opere di questo Dottore. Per tanto quante eresie anno e s. Grisostomo, e gli altri PP. Greci co' santi

cristiana, Autore di due piccioli Volumi latini sopra la scrittura.

libri in Greco scritti buttate a terra! Quanti canoni salutevolissimi anno pubblicato ne' loro Concilj senza ricorrere alla Vulgata, o ad alcun' altra versione Latina!

Ma finalmente, riprende il nostro critico, sempre appoggiato al P. Milhet, *vien proibito a questi Orientali d' imparare la lingua della Chiesa, d' avere la Vulgata, e di riformare sopra il suo Testo, conforme all' intenzione del Concilio di Trento, il loro Greco, e il loro Ebraico?* Al che rispondiamo con alcune semplici, ma sensibili osservazioni.

1°. Non basterebbe che la cosa fosse permessa, o non proibita, dovrebbe ancora essere stata ordinata da buon tempo in qua, poichè, secondo la dottrina del censore, questi Orientali non avrebbero da molti secoli in qua se non se Bibbie incapaci di diriggerli nella fede, e ne' costumi, piene di falsità, e soggette ad aprire de' precipizj sotto forma di buone strade. Ora non vogliamo, che sia stato in veruna maniera ordinato agli Orientali d' apprendere il Latino, d' adottare la Vulgata, e di farla servire alla riforma del Testo Greco, o del Testo Ebraico. La Chiesa Orientale a poco a poco si è riunita colla Chiesa Latina, ed in queste sì solenni riconciliazioni, le quali non sono succedute, se non dopo discussi tutti i punti controversi tra le due Chiese, non vi si scorge cosa per cui e i Greci, e i Siriani siano stati incaricati ad abbandonare le loro Bibbie, od a correggerle sopra la Vulgata.

2°. Vi sono ancora nell' Oriente in oggi parecchie Chiese unite in communione colla Chiesa Romana; sogna chi si vuole inquietare sopra il Testo Greco, o Siriaco; dicesi loro, che le Scritture, di cui si servo-

servono, siano *come le pietre disperse del Santuario, come i libri mezzo bruciati, consunti, e sepolti sotto le ruine di Gerusalemme* (*): vengono obbligati a ricorrere alla Vulgata per riparare le imposture fatte all' integrità di questi libri? Per tanto quale più colpevole simulazione di non dir niente sopra sì importante punto a' giovani docili, e fedeli, che anno saputo perseverare nella unità Cattolica, malgrado l'errore di tanti popoli, da' quali sono circondati? E che? Secondo i principj del nostro anonimo Censore, avrebbero questi Orientali i libri, i quali non varrebbono piu che le Bibbie dei Protestanti; poichè, secondo lui (pag. 146.), un Testo, che non è da per tutto autentico si trova ridotto alla *condizione delle Bibbie di Lutero, e di Calvino*; con più forte ragione dee creder tale un testo, che *non è niente autentico*, e questa è la classe, in cui pone il censore i testi Greco, ed Ebraico. Li dichiara *affatto non autentici* (pag. 200.) Testi per conseguenza *ridotti* ambedue *alla condizione delle Bibbie* de' Protestanti. Ecco dunque i libri, che si lascerebbero agli Orientali Cattolici, senza mostrarne loro del

(*) Quando Sisto V. nel 1586. diede l' Antico Testamento, secondo i LXX. dell'antico esemplare del Vaticano, dice nella Bolla posta alla testa di questa edizione: *volumus, et sancimus ad Dei gloriam, & Ecclesiæ utilitatem, ut Vetus Græcum Testamentum juxta LXX. ita recognitum, & expolitum ab omnibus recipiatur, & retineatur* . . . . *prohibentes ne quis de hac nova Græca Editione audeat in posterum quicquam immutare*. Era questo *le pietre disperse del Santuario, e libri mezzo bruciati, e sepolti?*

dispiacimento, e senza risvegliare sopra quest' articolo il loro zelo, o i loro scrupoli. Noi dimandiamo, si userebbe la stessa cosa riguardo de' Cattolici - Latini, i quali volessero servirsi delle Bibbie di Lutero, e di Calvino, o non s'adopararebbe della prestezza per levar loro queste Versioni appestate, o sospette, tutta volta meno sospette, nel senso, che le Bibbie Greca, ed Ebraica non fossero per gli Orientali? Perchè finalmente questi non potrebbero ricorrere alla Versione della Chiesa Latina, di cui non sanno la lingua, quando quelli sarebbero sempre a portata di consultare, o da se stessi, o per mezzo de' loro Pastori, il testo della Vulgata, ch' è sorgente aperta per tutto il mondo?

3.° L' anonimo critico pretende, che gli Orientali si uniformerebbero all' intenzione del Concilio di Trento, se imparassero il Latino, e se corregessero il loro Greco, ed Ebraico sopra il testo della Vulgata. Questa è una conseguenza di ciò, che si è di sopra osservato [pag. 182., e 183.] nel voler provare che i testi Greco, ed Ebraico sieno corrotti, e che tali ancora sieno stati riconosciuti dal Concilio. Tutta questa prova si riferisce a un fatto, che racconta il Cardinale Pallavicino al capitolo XV. del lib. 6. della sua storia. Il nostro censore tronca, o altera questo racconto in tre importanti luoghi. Lo riferiamo qui in fine della pagina; perchè dee sapersi, che la traduzione Latina di questa storia del Concilio è spessissimo diffettosa. (*)

Si

(*) Fu dubitato, se doveva stabilirsi un certo esemplare della Scrittura non solo in Latino, ma in Ebraico, ed in Greco, sicco-me

Si tratta d' una discussione fatta ai 3. d' Aprile 1546. in una delle congregazioni, che precedettero la quarta sessione, e per conseguenza i decreti sopra i canoni delle Scritture, e sopra la Vulgata. Si pose in deliberazione se fosse stato a proposito di determinare un esemplare della Bibbia non solamente in Latino, ma ancora in Ebraico, ed in Greco; molti erano di questo sentimento, sopra di che il Cardinal Madruce, Vescovo di Trento *estese la proposizione a tutte le altre lingue*. (*) Ma la maggior parte delle persone dell' assemblea, giudicarono ch' era sufficiente di determinare un esemplare Latino, perchè ne' paesi dove fioriva la Chiesa di Dio, e *pe' quali si facevano principalmente questi regolamenti* (**) la lingua Latina era intesa da tutti coloro, ch' erano colti, e capaci di spiegare i santi Libri. (***) Considerazione, la quale face-

 va.

me piaceva ad alcuni; il che fu disteso dal Tridentino a tutti gli altri linguaggi. Ma i più sentirono, che bastasse far ciò in Latino, come in sermone, che ne' paesi, dove la chiesa di Dio fiorisce, ed a quanto spezialmente miravano queste provvisioni, è inteso da tutti gli uomini non idioti, e capaci d' interpretar la Scrittura; e che però potea servire d' opportuna regola a discernere gli esemplari sinceri da' corrotti nelle altre lingue.

(*) Il nostro Censore sopprime questa particolarità, senza la quale non può intendersi il testo del Pallavicino.

(**) Il critico tralascia ancora questa circostanza, la quale è tuttafiata necessaria per far conoscere l' intenzione del Concilio.

(***) Lo stesso censore dice, che il Latino

va credere, che con una buona Bibbia Latina si sarebbero potuti discernere nelle altre lingue gli esemplari corretti, e fedeli da quelli, che non lo fossero.

Noi l'abbiamo quasi letteralmente tradotto. Vedesi da questo racconto, che fuvvi questione sul principio di terminare una Bibbia Ebraica, ed una Greca, come anche della Latina; che dopo il Cardinale Mandruce propose di fare la stessa cosa per le altre lingue, senza fallo d'Europa, come la Italiana, la Francese, l'Allemanna, ec. Ma la maggior parte de' prelati s' indussero a rifiutare quest' idea, considerando, che la sola mira principalmente tendeva a' paesi del rito Latino, paesi, in cui era cognitissima la lingua Latina; così bastava di dare una buona Bibbia in questa lingua, veduta la facilità, che vi era di giudicare, col mezzo di questa Bibbia, di tutte le altre, che troverebbonsi scritte nelle diverse lingue d' Europa. E' dunque manifesto, che tutto ciò, che fu detto nell' assemblea dopo la proposizione di Mandruce, non riguardava punto le Bibbie Greca, ed Ebraica. Eh! come avrebbe potuto assicurarsi, che ne' paesi, dove sono in uso solo queste Bibbie, la lingua Latina fosse cognitissima; come il Concilio si sarebbe piccato d' intendere, che le sue mire erano principalmente sopra questi paesi, e come finalmente sarebbe stata ragionevole l' osservazione, che in questi paesi *la Chiesa di Dio era florida*, quando da molti secoli la maggior

è esteso in tutto il mondo cristiano; quando il Concilio parla solamente di certi paesi in particolare, de' paesi, in cui *fiorisce la Chiesa di Dio*, in paesi, ne' quali principalmente tendevano questi regolamenti.

gior parte erano scisimatici ?

Se mai rimanesse qualche dubbio sopra la spiegazione, che diamo, ecco un fatto, il quale leverà tutte le dubbiezze. I PP. del Concilio tennero una congregazione generale ai 5. di Aprile, tre giorni prima della quarta sessione; ed in quest' assemblea fu risoluto, che *i Legati pregassero il Papa a nome del Concilio di far correggere al più presto, e prima di ogni altra cosa la Versione Latina, indi la Bibbia Ebraica, e la Greca.* Di ciò ne abbiamo la prova primo nelle lettere particolari di Marcello Cervino, ch' era uno de' Legati, a Bernardino Maffei, segretario, e confidente di Papa Paolo III. Queste lettere sono dei 24. Aprile 1546. 2.° nelle lettere comuni de' tre Legati al Cardinal Farnese, nipote dello stesso Papa, le quali anno la data de' 26. Aprile, e contengono in effetto la supplica proposta, e risoluta nella congregazione dei 5. in ciò, che spettava all' edizione delle tre Bibbie Latina, Greca, ed Ebraica. Pallavicino, il quale indica nella sua storia queste lettere de' 24. e 26. Aprile, non racconta per tanto questo fatto particolare, forse perchè toccava troppo indirettamente il suo soggetto; ma lo troviamo chiaramente espresso nelle dette lettere, delle quali abbiamo eccellenti copie Mss., fatte in Roma al principio di questo secolo. Si posson vedere in margine le parole stesse di Cervino scrivendo al Maffei [*], e quelle de' Legati, i quali scrivevano al Cardinal Farnese (**). D 6 Co-

(*) Si rimette a Nostro Signore la correzione della Bibbia sì Latina, come Greca, ed Ebrea.

(**) La conclusione presa in l' ultima congre-

Cosa concluderemo noi da tutto questo? 1.° che il risultato della congregazione de' 5. Aprile separa assolutamente gli oggetti della congregazione dei 3. . Vogliamo dire, che passando sotto silenzio la proposizione del Cardinal Madruce, toccante la determinazione, o fissazione delle Bibbie scritte in diverse lingue, pensassero i PP. d' avere affatto rigettata questa idea; e che al contrario risolvendo, che si chiedesse al Papa d' una Bibbia Greca, e d' una Ebraica l' edizione corretta come d' una Latina; accettarono questi stessi prelati, e ratificarono il progetto formato nella congregazione de' 3. Aprile in proposito di queste tre sorte di Bibbie.

In secondo luogo, che il Concilio non desiderò mai l' edizione corretta della versione Latina, *perchè si credette, che inteso il Latino in tutto il mondo Cristiano sopra la sola Vulgata corretta, si sarebbe facilmente giudicato quali fossero le Bibbie pure, quali le corrotte in qual si sia lingua* in Greco, od in Ebraico. In fatti se tale fosse stata l' attenzione de' PP. del Concilio, non avrebbero chiesta un' edizione corretta delle Bibbie Gre-

---

gregazione generale inanzi alla sessione sopra di ciò, fu questa, che noi legati scrivessimo (come facemmo per la presente) a Sua Santità in nome del Sinodo, supplicando, che le piacesse con ogni celerità di far correggere prima la nostra edizione Latina, e poi anco la Greca, e l' Ebrea. *Mss. del Collegio de' Gesuiti di Parigi sopra il Concilio di Trento*. Queste sono le copie del P. Doucin, Gesuita aveva fatto fare in Roma per una storia del Concilio di Trento, che stava preparando.

Greca, ed Ebraica nello stesso tempo, ch' essi chiedevano la stessa cosa per la Bibbia Latina.

In terzo luogo, che i medesimi PP. non conobbero *la Vulgata per regola, e modello di tutte le Bibbie, ancora delle Greche, ed Ebraiche*, e ciò ancora è evidente, e la dimanda fatta al Papa n'è la prova. Questi PP. vollero bene, che la Vulgata dovesse servir di regola, e di modello alle altre versioni moderne, e per ciò non sollecitarono la S. Sede a dare delle correzioni di queste versioni: ma ciò non fecero altrimenti a riguardo del Greco, e dell' Ebraico, persuasi, che la sola Vulgata non bastava, per porre in pregio, in merito, ed in isplendore le Bibbie scritte in queste lingue.

In niuna maniera finalmente vien provato, che gli Orientali *s' uniformerebbero all' intenzione del Concilio di Trento*, se imparassero il Latino, e correggessero il loro Greco, ed il loro Ebraico secondo il testo della Vulgata. V' abbisognan ancora altre ragioni? Se il Concilio non à desiderato, che la Vulgata servi di regola, e di modello alle Bibbie Greche, ed Ebraiche, in quale maniera gli Orientali s' uniformerebbero all' intenzione di questa santa assemblea, riformando sopra la Vulgata tutti i loro esemplari de' Santi Libri?

E l' ulteriore conclusione in quanto a questi Orientali dev' essere di non inquietarli punto sopra le loro Bibbie, quantunque esenti non siano da ogni taccia, ma di dire finalmente col celebre Giacomo (o Diego) Payva d Andrada, che avea assistito al Concilio di Trento: *Christi Ecclesiam non exiguis quidem Occidentis finibus, quibus Vulgata Editio familiaris est, contineri, sed per omnes hu-*

jus Universitatis oras dispersam suo amplexu omnes gentes & nationes, quæ Christo Jesu nomen dederunt, illiusque sempiternum Numen, pie ac religiose colunt, coercere atque continere. Neque enim ad illam magis Itali, Galli, Germani, Hispani, quam Scythæ, Indi, Græci, Brachmanesque pertinent, dummodo Christum vera fide, & religione prosequantur: & tamen Latinam linguam cum non intelligant, in Vulgata Editione sunt prorsus surdi: unde sane fit, ut, si sacram Scripturam veram, & incorruptam in sola esse Vulgata Editione putemus, maximam atque amplissimam Ecclesiæ partem illius splendore spoliemus. Defensio Trid. fidei. (fol. 363.)

Renderemo conto in un secondo Estratto dei due altri punti dell'anonimo censore, esaminando *su qual punto di vista egli presenta i decreti del Concilio di Trento spettanti alla Vulgata, e quali difficoltà particolari vengono da lui formate contro la dissertazione di Bellarmino.* Preghiamo il lettore ad iscusare la lunghezza di questi articoli. Abbiamo creduto dovere non solamente confutare il libro, dal quale vien criticato il nostro estratto, il che potea farsi in pochissime pagine, ma ancora, ed anche in primo luogo, trattare la questione dell'autenticità della Vulgata con quell'attenzione conveniente ad un soggetto di sì grande importanza.

ARTICOLO XCV.

OSSERVAZIONE DEL PASSAGGIO DI *Mercurio sopra il Disco apparente del Sole, fatta nel collegio di Luigi il Grande,* dal P. di Merville, professore di matematica,

tica, e da M. Libour (*) ai 6. di Maggio 1753.

IL metodo, che abbiamo tenuto nella nostra osservazione, è quello, che M. de Lisle, dell'accademia reale delle scienze, à spiegato nella sua memoria per l'anno 1723. (**) Questo metodo, il quale oltre la sua semplicità, à il vantaggio di non esser soggetto a rifrazioni, consiste in far passare alternativamente Mercurio, ed il Sole pel filo verticale, ed il filo orizzontale della lunetta d'un quarto di circolo, ed in osservare nel pendolo la differenza del tempo, in cui passano. Non istaremo a spiegare, come questa differenza ben conosciuta dia nel mezzo del calcolo la latitudine, e la longitudine di Mercurio. Oltre, che questa teoria esigerebbe delle minute particolarità, che non vengono, o almen di rado ammesse dalla natura di queste memorie, e non incontrerebbe forse il gusto di tutti i nostri lettori, non s'allontanarebbe troppo dal fine propostoci, ch'è di dare unicamente un compendio della nostra osservazione. La nostra intenzione con tutto ciò non è di stare talmente ristretti ne' limiti d'un estratto, che non potiamo dilatarci esigendolo la materia, come facciamo esponendo la maniera, con cui abbiamo calcolato gli elementi di Mercurio, veduti dal centro della terra dopo il metodo adoperato da M. de Lisle nell'osservazione del passaggio del 1723.

(*) N. Libour è allievo di M. de Lisle, ed esercitato nell'arte d'osservare.

(**) Molti astronomi l'anno praticato dopo ad esempio di M. de Lisle.

Sia NZ. (fig. 1.) l'Eclitica: NO l'Orbita apparente di Mercurio: G, ed O, le due posizioni di Mercurio sopra la sua Orbita, una prima dell' altra dopo la congiunzione supposta al punto K. Se dai punti G, ed O s' abbassa all' Eclitica le perpendicolari GL, ed OZ. è chiaro, che GL sarà la latitudine, e KL la longitudine di Mercurio posta in G; e che ZO sarà la latitudine, e ZK la longitudine dello stesso pianeta posto in O. E se s' immagina la perpendicolare all' Eclitica KC, è ancora chiarissimo, che questa sarà la latitudine di Mercurio posta al punto C. Posto ciò, avendo tirato GE parallello all' Eclitica, questa linea sarà la somma delle longitudini conosciute KL, KZ; ed EO sarà la differenza delle latitudini altresì conosciute GL, OZ: così conoscendo nel triangolo OEG rettangolo in E i lati EG, OE, si potrà calcolare 1.º l' angolo EGO = LNG inclinazione apparente dell' Orbita di Mercurio. 2.º Il lato OG, cammino apparente di Mercurio sopra la sua orbita nell' intervallo delle due osservazioni G, ed O. Di più a motivo de' triangoli eguali EGO, DGC, si à EG. EO : : DG = KL. DC. Quello, che dà DC, nel valore aggiunto a LG = KD darà GK latitudine di Mercurio nel tempo della congiunzione. Frattanto se dal punto K della congiunzione si abbassa KM perpendicolare nell' orbita di Mercurio, conoscendo nel triangolo KMC, il lato CK, e l' angolo KCM compimento dell' angolo conosciuto DGC, si potrà calcolare MC distanza del punto C della congiunzione al punto M, metà del passaggio; ed il lato KM minor distanza de' centri di Mercurio, e del Sole. Finalmente nel triangolo rettangolo CDG, conoscendo DG = KL,

e l'

e l'angolo DGC, si conoscerà CG intervallo tra la prima osservazione in G, ed il punto C della congiunzione. Ciò posto, per avere il tempo della congiunzione si dirà, come OG in parti del circolo è ed OG in parti del tempo, così CG in parti del circolo, è a CG in parti del tempo: si avrà dunque CG in tempo, il quale aggiunto al tempo conosciuto, in cui Mercurio era in G dà l'istante preciso della congiunzione. Per avere il mezzo del passaggio si dirà, siccome OG in parte del circolo è a OG in parte del tempo, così MC in parte del circolo è a MC in parte del tempo; così si avrà MC in tempo, il quale levato dal tempo conosciuto della congiunzione darà quello, in cui Mercurio s' è trovato in M, metà del passaggio. Se si vuole calcolare il triangolo LNG nel quale si conosce il lato LG, e l' angolo GNL, si avrà LN, il quale aggiunto a KL darà la distanza di Mercurio al suo nodo nel momento della sua congiunzione.

La distanza della terra a Mercurio, e quella di Mercurio al Sole conosciute si potrebber nella stessa maniera calcolare gli elementi di Mercurio veduti dal centro del Sole. Ma lasciamo questa particolarità per venire all' osservazione.

Al quarto del circolo, il quale non era d' una convenevole grandezza, si sostituì un sestante di circa tre piedi di raggio, la di cui lunetta trasversale, quella sola, che si adopera, portava due fili verticale l' uno, e l' altro orizzontale posto al fuoco comune dell' oggetto, e dell' occhio. La posizione de' fili era stata con diligenza fatta alcuni giorni prima dell' osservazione: ed il pendolo era stato regolato sopra quello di M. de l' Isle, la di cui marca è assai regolare con dei se-

 gni,

gni, che M. Libour dava dal palazzo di Clugny (*) al P. di Merville, e che il P. di Merville rimandava dal collegio a M. Libour, e finalmente colle altezze corrispondenti.

Siccome il Cielo era puro, l' orizzonte senza nuvole, ed il luogo, dove facevasi l' osservazione, assai eminente, apparve Mercurio nella lunetta prima delle quattro ore $\frac{1}{4}$ della mattina colla distanza quasi eguale dall' orlo orientale, e il centro del Sole, vale a dire a un di presso nella quarta parte della sua strada sopra il disco apparente di quest' astro, come l' aveva avvisato M. de Lisle. Le osservazioni cominciarono a 5 ore, ed $\frac{1}{4}$ e continuarono fino a 9. ore, e $\frac{1}{2}$. In tutto questo frattempo, che fu in circa 4. ore avanzassimo più di 30. passaggi del Sole, e di Mercurio coi fili della Lunetta. Non permettendoci l' elevazione del Sole di prenderne di più, ci trasportammo verso le ore 9., e 3. quarti in un altro luogo del collegio, ove avevamo disposte il dì avanti due lunette di 15. piedi, l' una per M. Libour, e l' altra di 16. piedi pel P. di Merville con un pendolo a seconda per osservare l' uscita; ma la disposizione del luogo era sì poco favorevole a motivo dell' altezza del sole, e la lunghezza delle lunette, che non puossi quasi immaginare una posizione più cattiva di quella, in cui noi ci trovavamo; nulladimeno quest' inconveniente non c' impedì di fissare con precisione l' istante del primo toccamento degli orli di Mercurio, e del Sole; ma avvertiamo,

(*) *Luogo, dove M. de Lisle faceva le sue osservazioni.*

mo, che non potiamo determinare il secondo toccamento, od immersione totale, che ad alcuni secondi vicino (*), che non fa gran differenza, come fanno benissimo que', che son pratici di queste materie. Del resto non videsi attorno Mercurio alcuna nebbiezza, nè altra simile apparenza, la quale potesse autorizzare il sospetto d' una atmosfera, quantunque avessesi una particolare attenzione ad osservare questo fenomeno.

Si giudica bene, che il calcolo d' una simile osservazione à dovuto essere così lungo, come difficile; ma un nuovo metodo, che M. de Lisle à voluto comunicarci, e che questo celebre astronomo dee senza indugio pubblicare, ci à bene abbreviata la strada; malgrado il quale anno appena bastato cinque settimane, per dare al nostro calcolo il grado d' esattezza, e di precisione necessaria; ma ancora stante la costanza, e l' assiduità della nostra fatica osiamo lusingarci d' esserci riusciti. Ecco il risultato di questo calcolo, ch' è nello stesso tempo quello dell' osservazione:

Tempo della Congiunzione . . .	6.°	45'	13''
Il luogo del Sole, sendo allora secondo le Tavole di M. Halley in . . . 11	15.°	6'	7''
Questa congiunzione à dovuto arrivare in	15.°	6'	7'' di M.

Tempo della me-

 tà

(*) *Il P. Merville è più sicuro del secondo toccamento, che M. Libour, la di cui situazione era più scomoda.*

tà dell' Ecclissi	6.°	40'	14''
Minor distanza da' centri . . .		2'	22''
Latitudine australe di ♀ nel tempo della ♂		2'	28'' $\frac{1}{2}$
Inclinazione apparente . . .	9.°	18'	0''

Elementi veduti del sole

Inclinazione vera	6.°	49'	0''
Entrata di ♀ nel suo nodo . . .	3.°	41'	30''
Vero luogo del nodo discendente. . .	15.°	19'	18'' di ♍

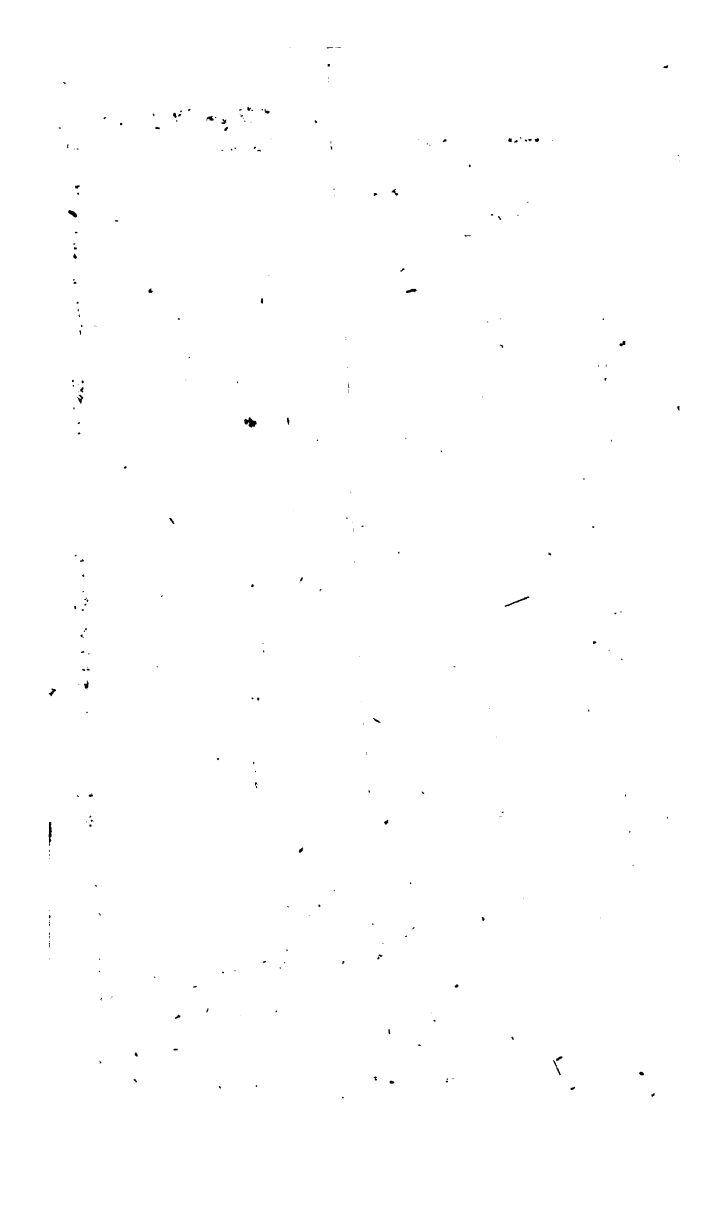
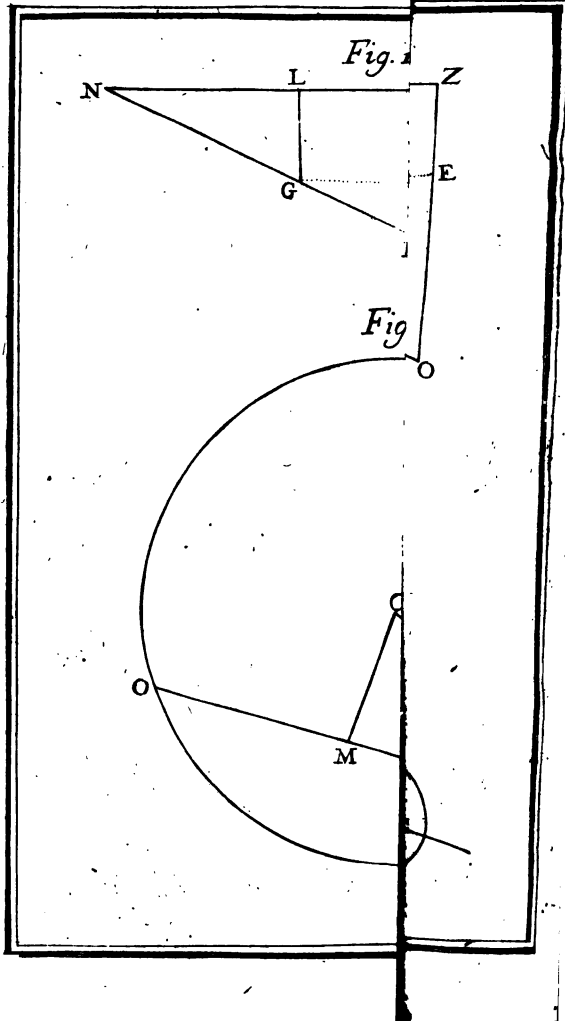
Secondo il P. Merville.

Principio dell' uscita . . .	10.°	18'	39''
Fine dell' uscita	10.°	21'	35''
Tempo dell' uscita . . .		2'	56''
Diametro di Mercurio.			15'' $\frac{1}{4}$

Secondo M. Libour.

Principio dell' uscita . . .	10.°	18'	38''
Fine dell' uscita . . .	10.°	21'	46''
Tempo dell' uscita. . . .		3'	8''
Diametro di Mercurio			15''

Termineremo coll'esporre la maniera, con cui

Fig. 1
N
L
Z
E
G
Fig
O
O
M

cui si è calcolatò il diametro apparente di Mercurio col tempo, che questo pianeta à consumato in sortire del sole.

Sia ONS (*fig.* 2.) il circolo del projetto precorso da Mercurio durante il suo passaggio sopra il disco del Sole. CL mezzo diametro di questo circolo; OP strada di Mercurio sopra il sole; P il centro del pianeta nella totale sortita; CM. la distanza minore de' centri; E' evidente, che conoscendo CM minor distanza de' centri: MS mezza durata del centro di Mercurio sopra il sole: SP metà del tempo consumato da Mercurio in sortire dal disco: si avrà CP, da cui levando CL mezzo diametro del circolo ONS conosciuto, si avrà LP mezzo diametro di Mercurio; qui potrebbe fermarsi. Ma M. Libour, unico autore di quest' ultimo calcolo, à tenuta un' altra strada, ch' egli giudica più sicura. A' calcolato sopra le tavole di M. Halley CM, MS, e CL vedute del sole. Secondo questo calcolo à trovato CM di 0^g $2' 39''$, e per conseguenza SM di $0^g 19' 16''$ i quali corrispondono a 30. 55' 27'': dunque se a questo tempo aggiugnesi SP metà del tempo consumato da Mercurio in sortire dal Sole, si avrà MP in tempo, che bisognerà ridurre in parte del circolo a ragione di $0^g\ 6'\ 14''\ \frac{2}{3}$ per 10. Ciò posto, nel triangolo CMP, si conosce MC, ed MP.. Si avrà dunque l' ipotenusa CP, da cui levando CL [$0^g\ 19'\ 26''$] conosciuto dalle tavole, si avrà LP mezzo diametro di Mercurio, il duplo del quale sarà il diametro di questo pianeta.

Ed è questo, secondo il calcolo posto qui sopra, il diametro apparente di Mercurio.

ARTICOLO XCVI.

LETTERA DEL P. B. J. SOPRA LA *nuova Biblioteca del reggimento di Bressa, infanteria.*

M. R. P.

DOmmi a credere, che mi saprete grado, ch' io vi dia nuova del recente stabilimento, il quale non può riuscire, che utilissimo pel progresso delle lettere in Francia.

Il sig. conte di Kercado, brigadiere delle armi del Re, colonnello del reggimento di Bressa, infanteria, persuaso, che le scienze ornando lo spirito, concorrino a formare il cuore, e a ravvivare il coraggio; e dall' altra parte pieno di zelo per la sua patria, e d' affetto verso coloro, che il servizio del Re à posto sotto i suoi ordini, à cercato i mezzi di renderli nello stesso tempo così virtuosi, e buoni cittadini, come guerrieri. L' ozio fu sempre la vera sorgente d' ogni vizio, ed avvi uno stato più ozioso di quello del servizio, soprattutto in tempo di pace: l' occupazione dunque è il sommo preservativo dai disordini troppo ordinarj nelle truppe. Qual più nobile impiego, e più degno de' militari, dello studio, delle scienze utili alla loro professione, e generalmente a tutti gli uomini! Così facendo nascere l' amore per le lettere nel suo reggimento, il conte di Kercado à creduto di fargli il più gran servizio, che poteva. Con questa idea va stabilendo una biblioteca la più compiuta, che si possa formare così da principio, soprattutto qualora si tratta di proccurarne il continuo vantaggio, e per conseguenza di facilitare in tutte le occasioni il trasporto al seguito d' un reggimento. In

In questa biblioteca già composta di circa 1200. volumi, si trovano uniti libri di pietà, di morale Cristiana, libri intorno la Giurisprudenza, e le operazioni militari, memorie utili, ed'istruttive sopra l'arte della guerra, libri di filosofia, matematica, fisica, statica, geografia, viaggi, storia antica, e moderna, storia di Francia, e d'altri regni, libri di politica, belle lettere, teatri, letteratura, storia naturale, vite degl' uomini grandi, dizionarj, atlanti, globi terrestre, e celeste, strumenti di matematica, colle differenti carte, e piani, e generalmente tutto ciò, che appartiene al disegno.

Questa biblioteca starà aperta per tutti i signori officiali, ed ancora pe' semplici soldati del reggimento. La carica maggiore n' è il depositario. E' ordinata in grandi scanzie costrutte in maniera, che s' aprono a vista, e formano da se medesime il corpo della biblioteca, in cui i libri si trovano sempre ne' medesimi spartimenti, senz. mai mutar luogo; invenzione comodissima per evitare gl' inconvenienti delle scanzie ordinarie, qualora vi sia mutazione d' accampamento, e di guarnigione. I libri avuti da diversi luoghi vengono più fortemente, e con proprietà rilegati, e marcati col nome, o arma del reggimento di Bressa, che già da tre mesi in qua gode questo privilegio.

Credo con giustizia, M. R. P., che solo un uomo senza ragione possa rifiutare di dar lode all' autore di questo stabilimento, di cui è facile comprenderne l' importanza; dall' altra parte essendo un certo incoraggiamento per le lettere sembrami, che possa meritare d' essere annunciato nelle nostre memorie. Per la qual cosa v' invio un piccolo catalogo di questa biblioteca, formato da me stes-

compilazione di vecchi Mss., o di antichi monumenti. Questa piazza potè forse essere qualche cosa ne' secoli molto antichi, ma non à fatto figura alcuna, se non dopo il nostro Re Carlo VII., che seppe molto bene nel 1450. ritogliere agl' Inglesi *due torri, che comandavano l' imboccatura della Senna.* Sotto i successori di questo principe si fecero delle fortificazioni ad Aura. Francesco I. applicossi così costantemente ad aumentare, ed abbellire quel porto, che n' è stato riguardato come il fondatore; ei voleva, che si chiamasse Franciscopoli quasi per eternare i suoi beneficj in un nome, che avrebbe sempre ricordato il benefattore, ma dice il nostro autore, è *sovente ai Re più facile il conquistar delle città, che l' impor loro nuovi nomi; quello di Aura di Grazia à prevaluto nel pubblico, e nell' uso, laddove quello di Franciscopoli non sussiste, e non impiegasi sennon nei titoli, e negli atti della Comunità.*

Francesco I. Enrico II. Carlo IX. Enrico III. Enrico IV. sono venuti successivamente ad Aura, e Luigi XV. onorolla di sua presenza nel Settembre del 1749. „ S. „ M. visitò il porto, lo stagno, le principa- „ li fortificazioni del porto, della città, „ della cittadella, gli arsenali di terra, e „ di mare, il suo vascello, il Carro Reale, a „ bordo del quale vide a fare tutti i maneg- „ gi del cordame, e delle vele. Vide an- „ cora, sopra la riva, la rappresentazio- „ ne di una battaglia navale, che si fece „ sulla rada, nel qual tempo furono lan- „ ciati in mare tre Vascelli sotto gli oc- „ chi di S. M." Così riferisce M. Bocage con compiacenza un avvenimento, le circostanze del quale furono poco dopo intagliate.

gliate, in rame dal celebre Le-Bas, e presentate poscia al Re dai deputati di Aura, nel numero dei quali era il nostro autore.

Sa egli così bene la storia tutta di sua patria, ch' è in istato di correggere in questo punto i più celebri scrittori. *Il Presidente Henaut dice nell' ammirabile suo compendio della storia di Francia, che Aura non ricevè alcun danno* pel tentativo fatto dagl' Inglesi nel 1694. questo è vero, ripiglia M. di Bocage, *se per Aura s' intende propriamente il porto; ma se s' intende della Città*, convien confessare, che soffrì qualche danno, essendone state bruciate sette case, ed alcune altre danneggiate, tanto che potè il danno giugnere ai cento mila scudi, moneta di Francia. Vi è parimente un piccolo errore nel compendio Cronologico rispetto a questa data: Ai 26. di Luglio, e non ai 24. comparve la flotta Inglese, e diede fondo nella rada di Aura.

Un altro storico, che à scritto sopra l' Alta Normandia assicura, che in quell' occasione furono *cento cinquanta le case abbruciate*; esaggerazione di cento quarantatre, non avendone l' incendio rovinate che sette. Finalmente M. de Voltaire nel secolo di Luigi XV. dice, che nel bombardamento di Aura le fortificazioni del porto furono rovesciate, e che in questo senso la medaglia battuta in Ollanda con questa leggenda *il Porto di Aura bruciato, rovesciato*, è vera, quantunque tanti Autori Francesi abbiano esclamato sopra la di lei falsità. Il nostro autore dimostra la poca giustezza di questo racconto; si appella alla decisione di testimonj occulari, che vivono ancora in gran numero, alle relazioni, ed alle memorie scritte di quel tempo che sussistono; tutto assi-

cura, *che nè le fortificazioni, nè il porto, nè alcuno dei vascelli, che ci erano, ricevettero alcun danno; ond' è sempre vero, che la citata medaglia è sempre falsa, e ridicola.*

Lungo sarebbe seguire M. Bocage in tutte le sue particolarità sopra lo stato attuale di Aura, l' interior suo commerzio marittimo, il numero dei vascelli, che vi si armano, e che vi abbordano. Noi crediamo che sia impossibile l' usare maggior attenzione, ed esatezza; si rende conto dei vantaggi, e degli incomodi di quel porto, dei miglioramenti, che potrebbonvisi fare; delle fabbriche, e mercanzie del paese; dei generi, che vi s' imbarcano, o vi si portano; dei dazj, che si prendono per conto del Re; del numero, e della sorta di stranieri, che vi arrivano; delle rivoluzioni, e degli accrescimenti, che si sono osservati nel suo commercio; e si chiude con una lista delle navi cariche, che sono entrate in quel porto nello spazio di un anno comune dopo la pubblicazione della pace. L' autore ne fa ascendere il numero a 630. *può credersi*, aggiung' egli, *che la singolar protezione, che il Re accorda al commercio, e quella di cui S. M. onora in particolare Aura, ecciteranno di nuovo l' emulazione, e vi faranno più che mai fiorire questo medesimo commercio.*

L' altro oggetto di M. di Bocage, è di esporre al lettore le singolarità d' istoria naturale, che hà offervate nei contorni di Aura. Questo autore si è fatto un museo, che non è già tenuto come un appartamento di fantasia, e di lusso, lo splendore del quale mantengasi dal padrone, senza conoscerne il pregio, e le reali beltà. Scorgesi qui quan-
... te sta-

to sia egli esercitato in osservazioni di questa sorta, quanto le ami, e quante conseguenze sappia egli ricavarne.

Un quarto di lega da Aura scuopresi un banco di sabbia petrificata, che si stende per lunghezza di circa 800. pertiche, e si avanza in mare fino a 35. o 40. pertiche, e forse più, perchè non ritirasi mai il mare a segno, che possano gli osservatori scuoprirne il fine. La superficie di questo banco è piana orizzontale, inclinata però un poco verso il mare; è grossa otto in nove polici, d' un colore negriccio, e posa da pertutto sopra un' argilla nera, e dura, che serve nel paese per fare tegole, e mattoni, e siccome continuamente cavasi quest' argilla, così il banco è scavato, rotto, e crepato in una infinità di luoghi, ed in queste escavazioni è dove scuopresi una moltitudine di conchiglie foscili; quasi tutta la massa di questo banco ne è così carica interiormente, ed esteriormente, che pare non esser quella altro, che un composto di ostriche grandi, e piccole di bivalve d' ogni sorta, di pigni, di meriti, di lomache di mare, di corna d' ammone semplici, fiorate, stellate, ed altre, la maggior parte ripiene di cristallizzazioni nel loro interiore ec.

Non abbiam finito ancora di accennare le cose, che riguardano questa bella, e singolare composizione del banco petrificato. M. du Bocage non trascura veruna delle circostanze, che contribuir possono a ben rappresentarlo, ed osserva come due cose veramente straordinarie, 1°. che trà tutte queste conchiglie, se tolgansi le ostriche, non se ne vede alcuna di quelle, che trovinsi in oggi viventi ne nostri mari; la maggior parte non s' incontrano che ne' mari delle Indie, ed alcune anco-

ancora incognite affatto, 2°. che non vi è neppure una sola conchiglia fossile in tutta l'estensione dell' argilla, su cui stendesi il banco, ed alla quale questo è intimamente unito; il che dà luogo all' autore di tentare una spiegazione fisica di questo fenomeno; spiegazione, ch' è ben sufficiente, per render ragione della differenza, che trovasi tra l' argilla, e il banco, in ciò che concerne le conchiglie incrostate in questo, e mancante affatto in quella; ma resta tuttavia a spiegarsi come tante spoglie di mare siansi venute a riunire, e concertare in questo banco; questione, che dipende, come tosto scorgesi, dalla rivoluzione cagionata dal diluvio in tutta la superficie del nostro globo.

M. du Bocage è molto lontano da quei sistemi perniciosi, che si sono voluti metter in credito da alcuni anni in quà. *Io son persuaso*, dic' egli, prima di esporre il suo sentimento sopra delle conchiglie fossili, *che gli ammiratori di Telliamed, e quelli, che pretendono anche nella creazione del nostro mondo non trovare se non delle cagioni puramente fisiche, anzi che prender piacere di queste riflessioni, rideranno della mia semplicità, come cosa, che non è più al gusto del secolo luminoso, in cui viviamo; ma contuttociò ne rimango consolatissimo, e proteste loro ingenuamente, che io rinuncierei di buon cuore, e per sempre alla facoltà di ragionare in materia di fisica, se per farlo fosse necessario ciò, che certamente non lo è, cioè lasciar di pensare da cristiano.*

Dopo una dichiarazione così chiara non debbonsi aspettar qui sennon conghietture straordinarie ai lumi della ragione. L' autore ricorda in poche parole i fenomeni, che

chia-

chiamano a se da tanto tempo l' attenzione dei fisici. La quantità prodigiosa di conchiglie, che trovansi sparse nelle quattro parti del mondo, anche ne' luoghi più distanti dal mare, le spoglie delle piante, e de' corpi marini, che anno penetrato fin nel seno delle più alte montagne, e che si trovano nel mezzo de' tofi, delle lavagne, delle pietre, e de marmi medesimi, e che formano qualche volta cave immense, ec. Quanti sistemi mai non si sono inventati per ispiegare questi fatti, e quanti mai pochi ve ne sono de ragionevoli, e che soddisfino!

Al diluvio attribuisce la maggior parte de fisici la cagione della trasposizione di tanti corpi marini; e quando si discende alla spiegazione, trovasi ancora dell' imbarazzo: per esempio si dice, che durante il diluvio tutta la materia del globo terrestre fu sciolta interamente dalle acque; che le particelle delle pietre, dei marmi, e degli altri fossili furono disunite; che si trovarono fluttuanti, sospese, e trasportate nelle acque con le conchiglie, e con le piante; che cessando l'acqua di tener sospese tutte queste sostanze, ricaddero nello stato, in cui eran prima, trascinando con se le conchiglie, e le piante, che oggi vi si veggono.

Così riferisce questa opinione M. di Bocage, e la rigetta poi facilmente, poichè suppone quella un rovesciamento totale, una intrinseca dissoluzione in tutto il globo; supposto indegna affatto di essere ammessa.
„ La terra, dic' egli, potè ben essere di„ sciolta, ed ammolita nella sua superficie
„ nel tempo, che durò il diluvio, ma non
„ ci è ragione alcuna di credere, che tutti
„ i corpi duri, che la compongono, siano
„ stati allora distrutti, e disuniti nelle parti

„ loro; e quando ancora si ammettesse que-
„ sto straordinario supposto, che ne verreb-
„ b' egli? Forse potrà parere probabile,
„ che particelle, quali sono quelle, che
„ formano le pietre, i marmi, e che debbo-
„ no stare per la loro specifica gravità mol-
„ to dentro le viscere della terra, abbian
„ potuto divenir fluttuanti; che finalmente
„ la materia più dura sia stata disciolta, e
„ che nel tempo stesso corpi fragili, e di-
„ licati, come la maggior parte delle con-
„ chiglie, anno resistito a quel principio
„ dissolvente, e che gli alberi, le piante,
„ le semenze loro, e per fin le foglie non
„ anno ricevuta alterazione alcuna. "

Questa è una risposta da uomo di giudi-
zio, e da buon fisico. Egli ribatte ancora
altre ipotesi molto intrigate, e poco natu-
rali; dopo di che espone la sua, che stabilisce
parimenti il diluvio, siccome primitiva cagio-
ne della trasposizione de' corpi marini, ma
ne spiega il modo assai diversamente da quel-
lo fosse stato finora fatto; noi brevissimamen-
te lo riferiremo, consigliando a leggerlo
nell' opera medesima.

M. di Bocage crede che Dio creasse da prima
la terra uguale nella superficie, cioè a dire
senza monti, e senza abissi; che in questo
stato ella esser doveva, come fu al tempo
del diluvio, tutta ricoperta d' acque; che
nel terzo giorno, quando Iddio ordinò alle
acque di congregarsi in un luogo, sprofon-
dossi il letto dei mari, s' alzarono le mon-
tagne; ed i due grandi elementi del nostro
globo, terra, e acqua cessarono di essere
confusi. Che al tempo del diluvio, allorchè
Dio fece uscire le acque *del grand' abisso*,
secondo l' espressione della Scrittura, questo
prodigio potè essere effetto di una scossa da-
ta dal

ta dalla mano di Dio ai monti, scossa che li ruppe, li rovesciò in modo che la terra fu ridotta presso a poco nella sua primitiva forma, val a dire, ch' ella divenne più uguale nella sua superficie, e conseguentemente ricoperta un' altra volta dalle acque.

Non pretende già l' autore, che ogni disuguaglianza restasse tolta allora, anzi crede, che vi restassero delle terre più alte del livello del mare; e che queste terre molto più basse di quello fossero le montagne, quando sussistevano, poterono venir riguardate anch' esse come montagne dopo il rovesciamento delle prime. In questa maniera egli si riserba il modo di spiegare come le acque oltrepassassero di 15. cubiti l' altezza di que' monti, che cuoprivano.; potrebbe ancora in tal modo rendersi ragione di ciò, che leggesi, che l' arca si fermò sulle montagne dell' Armenia. Ma per questo secondo fatto ama meglio il riconoscere, ch' essendo state le montagne ristabilite dalla potenza di Dio, nel tempo medesimo, che questo Sovrano padrone volle far cessare il diluvio, fermossi l' arca sopra uno di questi monti novelli.

Ed ecco secondo questo sistema i fenomeni, che accompagnarono la cessazione del diluvio. „ Dio, che aveva nel terzo giorno „ della creazione fondato l' abisso, lo ristabilì allora; di nuovo le acque stravasate „ vi ritornarono; si alzarono una seconda „ volta i monti, e formarono la terra, quale in oggi la veggiamo, non quale era „ prima del diluvio, non essendosi Iddio obbligato a renderle esattamente la sua prima configurazione. Le parti del globo „ ch' erano state poco prima occupate dal „ mare, poterono trovarsi elevate in mon„ tagne, e nel disordine cagionato da due

„ moti così differenti di tutta la materia per
„ formare, e far cessare il diluvio, quanti-
„ tà di corpi fu trasportata, e confusa con
„ altri, ch' erano loro affatto stranieri.

Scorgesi tosto qual sia stata la cagione del trasportamento delle conchiglie, e delle spoglie di pesci, e di altri corpi marini. „ Al
„ tempo del diluvio avendo le conchiglie
„ girato per la rena, per la terra, e per gli
„ altri corpi, coi quali si trovarono mesco-
„ late, si fermarono poi ne' luoghi, in cui
„ oggi le veggiamo; ed i differenti stati, ne'
„ quali le osserviamo, dipendono dai differen-
„ ti luoghi, in cui furono fissate, e dalle diffe-
„ renti materie, che le circondarono. Quel-
„ le, che si cavano dal fondo della terra,
„ sono state la maggior parte riempiute di
„ succhi lapidifici, di concrezioni, che le
„ anno penetrate, riempite, distrutte, e che
„ non anno conservata che la forma loro; al-
„ tre sepolte nell' argilla, nel tufo, ec. vi so-
„ no state conservate senza alterazione alcu-
„ na, siccome quelle ancora che son rima-
„ ste verso la superficie della terra. "

Possono contro una tale ipotesi formarsi delle obbjezioni; l' autore le conosce, e ne previene alcuna, senza metterne ad esame altre, che sarebbero probabilmente frivole, e che nondimeno esigerebbono un' opera più estesa. Aggiugne, chiudendo questo articolo, ch' ei non si lusinga di aver data alla sua ipotesi l' evidenza di una dimostrazione. *Se ò potuto provare*, ei dice, *che il modo, con cui io m' immagino essere stato prodotto il diluvio, è possibile, ed ancor verisimile, ò conseguito il mio intento, imperciocchè se ne conchiuderà, che la trasposizione delle conchiglie, e degli altri corpi marini n' era una necessaria sequela.*

Noi

Noi torniamo a dire, che bisogna leggere tutta questa spiegazione, poichè compendiandola ne abbiamo troncate molte circostanze, che sono come necessarie. L' autore è esatto, e non dice quasi cosa, che non bisogni, onde in ristrignendolo in più stretti limiti, viene in qualche modo a spogliarsi, e a impoverirsi. Crediam per altro, ch' egli avrebbe potuto ommettere di voler provare il disfacimento dei monti a' tempi del diluvio co' passi del Profeta: *Montes sicut cera fluxerunt a facie Domini .... Montes exultaverunt sicut arietes, & colles sicut agni ovium, &c.* Essendo certissimo, che i Salmi, donde son ricavati questi testi, non riguardano in alcun modo il diluvio, e son piuttosto profezie sopra Babilonia, per analogia alla liberazione dalla cattività d' Egitto.

M. di Bocage continua a riferire le rarità d' istoria naturale, che si scuoprono ne' contorni di Aura: consistono queste in miniere di ferro, in pietre di diverse specie, alcune di un bellissimo nero, altre di un colore biondo, e ottime per uso di pietre da fucile; alcune altre di differenti colori giallo, rosso, e violetto, che potrebbon prendersi per agate orientali, tagliarsi, pulirsi, e farne lavori. Finalmente su questa medesima costa trovasi quella sorta di pietra, che chiamasi d' Inghilterra. E' *questa un ammasso formato dalla unione di quantità di picciole ghiaje tonde di differenti colori, separate una dall' altra, e legate nella medesima pietra con una spezie di gesso, ossia di cemento rossastro, e sabbioso.* Quello, che v' è di singolare n' è, che si trovano de' pezzi di questa pietra, che sono stati lavorati a disegno; sono in forma di callotta, o d' emisfero, forate nell' asse da un canto all'

 al-

altro con un buco tondo, e fatto a imbuto con altre circostanze, che fanno vedere, che si volle una volta far uso di queste pietre; ma qual' uso? Niuno fin qui à potuto dirlo, ed è cosa assai particolare, che trovinsi questi ammassi sepolti in tanti luoghi. L' autore richiede sopra di questo il parere dei letterati, e scende poi a una descrizione corredata di minutissime osservazioni sopra una specie di granchio, che si chiama *il Soldato*, ovvero *Bernardo Eremita*. Egli principalmente dimostra per via di fatti indubitati, che questo granchio non è talmente attaccato a un genere di conchiglia, che non possa stabilirsi, e vivere in una conchiglia di un altro genere; cosa, che merita certamente di essere considerata nel libro a cagione delle interessanti particolarità, che raduna l' autore in questo proposito. Finisce con una spiegazione di una fontana pietrificante di Orcher, sorgente feconda di fenomeni; e con alcune riflessioni generali sopra la natura de' coralli. In oggi può dirsi quasi dimostrato altro non essere i coralli, che una unione di piccoli tubi vermicolari, ossia di alloggiamenti di polipi, e di altri piccoli insetti. M. di Bocage trascrive una lettera, che à ricevuta dal P. Chanseaume, Gesuita, Missionario della Cina, il quale nel mandargli un magnifico pezzo di coralloide bianca, alta quasi due piedi, à certificato esser questa *una vera verissima pianta*. La lettera è in data dei 27. Novembre 1749. Nuovamente assicuriamo, che leggerannosi con piacere tutte le particolarità di quest' opera; e che si resterà forse maravigliato, che un uomo occupato in altri affari ad Aura, abbia potuto acquistare tanta cognizione nella storia naturale.

AR-

ARTICOLO XCVIII.

IDEE DE LA POESIE ANGLOISE, ec., *cioè: Idea della Poesia Inglese, ossia traduzione de' migliori poeti Inglesi, che non sono stati ancora tradotti in Francese, con un giudizio sopra le opere loro, ed un paragone della poesia loro con quella degli autori antichi, e moderni, con gran numero di aneddoti, e di note critiche.* Opera dell'abate Yart dell'accademia Reale di belle lettere, scienze, ed arti di Roano. Tomo III. contenente quattro lettere morali di Pope. *A Parigi* 1753. *Seguito dell' articolo XCI. del primo volume di Settembre.*

PRima delle quattro lettere morali di Pope, il traduttore, siccome dicemmo, vi à posta la lettera al dottore Arbuthnot. E' questa un' aspra lettera, o piuttosto un' amara satira. Pope la indirizza a un uomo non meno letterato, che amabile, suo medico, e suo amico. Tutti i nemici dell' autore vengono a ricever qui i di lui colpi: la sua vendetta, per servirmi del termine del traduttore, li *trafigge*, li *schiaccia*, non essendo le arme di Pope, che un *acuto strale*, o una *pesante mazza*. Nella lettera, che il poeta scrive al dottore, non v' è maggior ordine, che nella passione, che lo anima. In Inghilterra ogni passione è portata al sommo grado; e troverebbesi piuttosto colà un uomo senza passione, che una passione senza eccesso.

Pope aveva troppi rivali per non aver nimici: nella sua nazione rivale, e nemico son due termini sinonimi; ed ogni tratto di cri-

tica, è un atto di ostilità. Pope troppo generoso per non cominciarli, non era però bastantemente magnanimo per perdonarli; il suo carattere era delicato al pari della sua sanità; nel dispetto, che gli cagionava ogni menoma offesa, era egli troppo sensibile per non poterla dissimulare, e troppo impaziente per tacerne; inflessibile era la sua asprezza, e la sua fierezza indomabile.

I tratti della sua vendetta, specialmente nella lettera al dottore Arbuthnot non son molto limati, e perciò son anche più forti, e micidiali. Usa alle volte de' termini i più grossolani; cerca spesso le più basse comparazioni, e le porta con una forza d' ingegno, che sbalordisce, e nell' esporle con la sua malignità Inglese ne cava delle reflazioni, non meno nuove, ed ingegnose, che ingiuriose, e piccanti. Se prende qualche immagine, o qualche pensiero da altro scrittore, ci lavora tanto sopra, che non restavi più traccia alcuna da riconoscere il primo autore. Questa lettera nel suo tutto non deve piacerci; ella è di un gusto, e di un tuono troppo Inglese, cioè troppo duro, troppo brusco, troppo conciso, troppo profondo, e forse anche troppo oscuro. Senza le note del traduttore sarebbe inintelligibile a motivo degli aneddoti, che vi sono sparsi, ed incastrati senz' alcuna dichiarazione. Il dottore li supera, e il poeta ne tocca soltanto quelle circostanze, che servono di presa al suo satirico rancore.

Con tutto ciò si troveranno in questa lettera dei tratti egualmente originali, e sottili; tale è il dire di un uomo, che il suo *carattere è una vergognosa contraddizione, una vile antitesi*, poichè *non à in capo altro che dei nulla, e nel cuore altro, che dei*

vizj,

vizj, ch' egli è falso con le donne, adulatore coi grandi, e che affetta a vicenda i vezzi di una donna da piacere, e le alture di un signore orgoglioso.

Quante riflessioni vere, fine, e nuove, almeno per ciò che risguarda il giro, o l' espressione! *L' orgoglio è un peso, che sopraccarica il merito immaginario... (*) Felice chi nulla aspetta dai grandi, non ne rimarrà mai ingannato.... Io non ero nato per far corte, o per entrare in affari importanti; pago i miei debiti; credo nella mia religione, dico le mie orazioni.*

In questa lettera à dipinta Pope la sua tenerezza verso sua madre; il sentimento di questa fu così forte nel cuore del figlio, come viva ne è l' immagine nei versi del poeta. Se ne faccia giudizio da queste espressioni. *Possa io ancor lungamente esercitare i teneri miei, e pii doveri verso una madre rispettabile, agitare dolcemente la culla dell' affaticata sua vecchiezza, estendere colle mie attenzioni i limiti della sua vita, farla sorridere ne' suoi languori, ec.*

Il traduttore non si contenta d' illustrare il testo con le sue note, ma le arricchisce spesso di cose interessanti; eccone una, ch' ei crede ammirabile; e cavata dal *Dispensary* (**) di Garth. „ Agli uomini volgari

 „ so-

(*) Questa riflessione è cavata da una notizia, in cui si cita una lettera di Pope al suo amico Gay.

(**) *The dispensary* (l' infermeria). Questo è un poema, in cui M. Garth mette in ridicolo con molto spirito, e molta grazia alcuni de' suoi colleghi medici, che non avean potuto senza invidia vederlo riuscire in una

opera

„ solamente sembra dura la morte. Il ma-
„ le ch' ella cagiona, non à altro di reale,
„ che i nostri spaventi; morire, questo è
„ approdare a una spiaggia, ove regna il si-
„ lenzio, ove non romponsi più i flutti, ove
„ non mugiscono le tempeste; prima che
„ noi sentiamo il colpo, che con l' armata
„ sua mano morte ci avventa, il colpo è già
„ dato. L' uomo savio sfida gl' insulti del-
„ la morte colle riflessioni, il pazzo con una
„ felice insensibilità; i rei la temono, i giu-
„ sti la domandano; ella è ricercata dai cat-
„ tivi, vinta dai coraggiosi; ella solleva gli
„ amanti infelici, rompe i ferri agli schiavi,
„ e quantunque sia un tiranno, offre libertà ".
Qualunque cosa ne dica il sig. abate Yart, non si ardisce di ammirare questa sorta di pensieri; la loro bellezza manda uno splendore malinconico, che spaventa anzi, che piaccia. Non sarebbe già questa un ombra di quella Inglese filosofia, che affligge, e così giustamente allarma la religione? Il nostro timore sembra tanto meglio fondato, quanto che tali riflessioni sono di un poeta medico, che trovandosi in agonia, e vedendosi i suoi amici attorno struggersi in lagrime, dice loro sorridendo: *Vorrei, che la cerimonia della mia morte fosse passata*. Per questo passo, e per alcuni altri, Garth fu accusato d' irreligione: Pope prese vivamente la difesa di lui; ed à chiamati questi accusatori *cattive lingue, e cuori malvagi*. Noi siam sorpresi di non vedere nulla di ciò in una lunga nota, in cui l' abate Yart ci parla di Garth.

Nelle

---

opera di carità, per cui aveva mostrato molto zelo, cioè in una fondazione di una infermeria pe' poveri.

Nelle quattro lettere morali, delle quali daremo una breve notizia, vi è men fiele, e men dispetto personale che nella lettera al dottore Arbuthnot. Pope vi osserva gli uomini piuttosto per istruirli, che per iscreditarli, e cerca più di corregerli, che di confonderli. Non è egli un poeta, che dica male, ma un filosofo, che dà precetti, nè esala più un' acre indegnazione, ma vedesi soltanto sollevare uno zelo virtuoso.

La prima di queste lettere morali è indirizzata al cavalier Ricardo Temple, o sia Milord Cobbham. *Pope*, dice l' ab. Yart, *amò questo guerriero nella sua prosperità, e rispettollo nella sua disgrazia*, ed osò altamente lodarlo in quel tempo, che i ministri lo perseguitavano. Il nostro poeta tratta in questa lettera al suo amico *della cognizione degli uomini, e de' diversi loro caratteri.* Le tenebre, che ci impediscono di conoscer gli uomini, sono elleno nubi, che ci cuoprono il fondo dell' animo loro, oppure macchie, che formano un vizio ne' nostri organi? E' negli uomini, o nell' occhio nostro quella oscurità, che ce li rende invisibili? Sentiamo un momento Pope su questo proposito:
„ Tutti i differenti caratteri degli uomini
„ prendono una tintura del nostro, ovvero
„ giungono a noi scolorati dalle nostre pas-
„ sioni; il cristallo della nostra immagina-
„ zione li stende, li moltiplica, gli ristrin-
„ ge, li rovescia, li diversifica con innume-
„ rabili ombreggiamenti . . . . Nelle più
„ alte dignità noi collochiamo i caratteri
„ più sublimi. Un santo in rocchetto ne vale
„ almeno due di più, ec.

Per ben conoscere gli uomini vuole Pope che si scuopra la passion loro dominante: questa è la gran base della sua macchina,

la chiave del suo giuoco, la spiegazione del suo enigma. „ I più abili, *dice Pope*, pos„ sono ingannarsi, se prendono per prime „ qualità le seconde. In vano si considera„ no con occhio curioso le fatiche di un ar„ chitetto, se si prendono le armature per „ l' edifizio. In questa sola passione l' uo„ mo può godere della sua forza; così la „ febbre dà vigore al nostro corpo nel tem„ po medesimo che il distrugge . . . . . che „ cattiva cosa è esser sepolta in sarsetto; di„ spiacerebbe questo anche a un santo, di„ ceva la povera Narcisa, prima di spira„ re, voglio che un drappo di Persia, ed i „ merletti di Brusselles cuoprano la defor„ mità del mio corpo, ed il pallore del mio „ volto. Eh! perchè si è morta, si dee far „ paura alla gente?

La seconda epistola morale verte sopra il carattere delle donne; essendo questo più ineguale di quello degli uomini. Pope lo crede impenetrabile; Dirige egli questa lettera a Madamigella Blount. *Questa fanciulla*, dice l' ab. Yart, *era un filosofo, la di lei anima era della tempra di quella di Pope . . . . . del suo stesso altro non avea che le grazie*. Ella, e Pope furono sempre uniti con una tenerissima amicizia, senza che ne sia stato mai detto male.

Pope rappresenta qui una moltitudine di ritratti, che sono tante pruove di una proposizione uscita dalla medesima Madamigella Blount, cioè, *che la maggior parte delle donne non anno carattere*. „ Vediamo pu„ re; dic' egli, diversi ritratti della medesi„ ma persona; son tutti differenti, e tutti veri; qui è una contessa superba per la sua „ veste di armellino, là una pastorella assisa sull' „ orlo di una fontana . . . . . Ora piagne

„ co-

„ come Maddalena coi cappelli sparsi, e
„ cogli occhi rivolti al Cielo; ora à le gra-
„ zie, e il dolce sorriso di Cecilia, circon-
„ data d' Angeli, di palme, e di arpe ce-
„ lesti, ec. "

„ Le donne, dice altrove, rassomigliano
a quei tulipani, che sono ornati di mille dif-
ferenti colori, una parte della loro bellez-
„ za è dovuta alla loro varietà; il dilettan-
„ te, che li ammira, li sceglie per le loro
„ macchie ben accidentali; sono belle pei
„ loro difetti, son delicate per la loro de-
„ bolezza . . . . Calypso si faceva rispetta-
„ re senza virtù, ed amare senza bellezza . . . .
„ ella aveva più arte che talento, più ta-
„ lento che prudenza . . . singolari erano le
„ sue grazie, ma ancor più i suoi capricci.
„ Non piace tanto la donna che, quando
„ mostra alcune qualità, che si accostano ai
„ difetti, che noi odiamo . . . Saggia, o
„ folle che sia, Flavia si raffina troppo sopra
„ i piaceri, per poterne gustare: à troppo
„ spirito per essere tranquilla, troppa pene-
„ trazione, per essere istruita, troppi pensie-
„ ri per avere il senso comune: studia di ren-
„ dersi penoso tutto ciò, che potrebbe es-
„ serle di gioja; e non muore che di un fu-
„ rente desiderio di vita . . . Ogni donna
„ vorrebbe essere Regina nella sua condizio-
„ ne, ma osservate il destino di tutte queste
„ Regine: l' autorità è lo scopo delle loro
„ brame, e la bellezza l' unico mezzo di
„ giugnervi: aspirano ad una gloria, e ad
„ una soddisfazione, che son loro straniere,
„ nè cercano in se medesime la lor pace. Il
„ trionfo della saviezza è sapersi ritirare a
„ proposito. "

Pope unisce la sua lettera con immagini
graziose di quelle, che à prima usate. „ Fe-

 „ lice

„ lice quella donna, il cui carattere è sen-
„ za difetti, e senza macchie, che può go-
„ dere dei vezzi della sua sorella, e sentire
„ senza rimanerne offesa, lodar quelli della
„ sua figlia. Felice quella moglie, che pia-
„ ce a suo marito per la sua compiacenza,
„ e che lo comanda per la sua sommissio-
„ ne. . . . Felice finalmente quella femmi-
„ na, che lascia andar la fortuna, e gli a-
„ dulatori, ove vogliono; che si rende su-
„ periore alla bile, ai vapori, e specialmen-
„ te al vajuolo, e che può non inquietarsi
„ quando vede cadere una porcellana. “

La terza lettera sopra il *vero uso delle ricchezze* è diretta al Milord Bathurst; era questi un filosofo voluttuoso. Pope gli rimprovera bene spesso la sua mollezza. Aveva egli un animo tanto ben disposto, che non sapeva averlelo a male, ma nello stesso tempo un cuore corrotto, che non sapeva trarne profitto. In questa lettera il nostro poeta grida a favore del ben pubblico, e particolarmente a pro de' poveri; s'infiamma contro la prodigalità, che abbusa delle ricchezze dissipandole, e contro l'avarizia, che le accumula, senza usarne. Egli non esce da' confini della sua nazione, per ritrovare scandali, che maggiormente incitano il suo zelo a favore della virtù. In ciò egli non si è dimenticato di un certo Inglese, il quale, per la perdita di alcuni interessi sopra fondi, che collocati aveva in una società caritatevole, *si sarebbe*, come ci si dice in una nota, *condannato a morir dalla fame, s' egli non avesse operato a ricevere una pingue eredità.*

Finattanto che le ricchezze sono racchiu-
„ se come gl' insetti, *dice* Pope, altro non
„ aspettano, com' essi, che ale, e stagione
„ at-

„ atta a volare. Colui, che vede il palli-
„ do Mammone languire in mezzo a' suoi
„ beni, non vede sennon un economo ne-
„ gligente, che ritarda il pagamento de'
„ poveri. Il suo tesoro non è quest' anno
„ che una peschiera, ch' ei conserva, e ri-
„ sparmia; ma cambierassi nell' anno pros-
„ simo in un' ampia fontana, che a larga
„ vena colerà nella casa del suo erede, per
„ estinguere la sete degli uomini, e degli a-
„ nimali . . . . Spargere il suo tesoro so-
„ pra il genere umano, egli è un risarcire
„ le ingiustizie della fortuna, e giustificarne
„ i favori. Le ricchezze ammassate sono
„ ricchezze morte, distribuite dan vita . . .
„ l'ambra grigia in massa à un odore dispia-
„ cevole; divisa in molte parti, esala un
„ incenso degno de' Cieli. "

Verso il fine di questa lettera trovasi l' e-
logio del uomo di Ros, Giovanni Arghigyle,
morto nel 1724. in età di 90. anni. „ Que-
„ sto elogio, *dice il sig. ab. Yart*, è subli-
„ me non solamente per le figure, per i pen-
„ sieri, e per le immagini, ma eziandio per
„ bellezze più reali, per azioni utili, per
„ vere virtù, per sentimenti giusti. Ecco
„ lo scopo, ed alcuni tratti di questo bell'
„ episodio . . . . Ma perchè le sole persone
„ grandi avran luogo ne nostri elogj? Musa,
„ amica della virtù, innalza il tuo canto,
„ e celebra l' uomo di Ros. Gli echi della
„ Vaga si compiacciano di ripeterne dolce-
„ mente le lodi sopra i tortuosi suoi giri . . .
„ Chi à convertite le strade maestre in opa-
„ chi viali per difendere il viaggiatore dagli
„ ardori del sole? Chi vi à disposti di tempo
„ in tempo de' sedili per rinvigorirlo?
„ Chi à innalzato fino al Cielo degli obeli-
„ schi per farli guida? E' stato l' uomo di

„ Ross, vi diranno anche i piccioli fanciul-
„ li balbettando. Vedete la piazza pubbli-
„ ca, coperta di poveri? l'uomo di Ross
„ distribuisce loro ogni settimana il loro nu-
„ trimento. Vedete questa casa consecrata alla
„ carità, in cui regna la proprietà senza fa-
„ sto, alla cui porta siedono d'un'aria alle-
„ gra la vecchiezza, e l'indigenza? Le fan-
„ ciulle, che n'escon dottate, gli orfani,
„ che vi sono istrutti in utili mestieri, i gio-
„ vani, che vi lavorano, i vecchi, che vi ri-
„ posano, lo ricolmano di benedizioni: vi è
„ forse un malato, che dall'uomo di Ross
„ non riceva sollievo? .... I Ciarlatani
„ fuggono maledicendolo .... Arrossitevi,
„ o grandezze, umiliatevi, palazzi orgoglio-
„ si, vedete ecclissarsi il falso vostro splen-
„ dore, e voi piccioli astri della terra na-
„ scondete i tenebrosi vostri raggi.
„ Ma che! ei non à nè monumento, nè i-
„ scrizione, nè tombe! La sua nascita, il
„ suo nome, la sua figura son forse inco-
„ gnite? Chi fabbrica un tempio a gloria di
„ Dio, e non per sua gloria, non farà mai
„ incidere il suo nome sopra un marmo, ec.
Vadasi al castello di Garaye in Brettagna, e
troveransi esercitate le medesime opere, e
praticate le stesse virtù da un signore, e da
una dama, che vi si consecrarono fin dalla
loro gioventù, e nei primi anni della felice
loro unione.

Dopo un trattato, che avrebbe terminata
così nobilmente questa lettera, si prova pe-
na nel sentir descrivere Hopkins, *che men-
tre visse, risparmiava un boccon di candela,
e fu dopo morte circondato da torce acce-
se; il duca di Bukingham, che dopo avere
dispregiata la sua sanità, la sua fortuna,
i suoi amici, la sua riputazione, non es-*

sen-

sendogli rimasto più un soldo da potersi divertire, morì nel più sordido solajo della più schifosa osteria; e Curlet, famoso avaro, che arrivato a una locanda, diceva di esser malato per non cenare; essendo costui alla estremità di sua vita ricusò di prendere una medicina, che avrebbe dovuta pagare, e cacciò da se quel medico, che lo aveva consigliato a comperarla. Per passare dal duca prodigo al cavaliere avaro, Pope à immaginata una gentil favoletta, che gli serve di felicissimo passaggio „ Il saggio Curlet, *dic' egli*, che prevedendo il fine in-
„ felice di questo duca, credette di dover-
„ gli dare un buon avvertimento dicendogli:
„ Mylord, fate la vita, che fo io. La vi-
„ ta, che voi fate, rispose Villiers? Io sa-
„ rò sempre in istato di vivere come voi,
„ quando non avrò più nulla. Tocca a' te,
„ ragione umana, di decidere qual sia peg-
„ gior cosa mancar di tutto a borsa piena,
„ o a borsa vuota, ec. "

La quarta lettera, diretta al Mylord Riccardo Boyle conte di Burlington tratta *del buono, e cattivo gusto nell' uso delle ricchezze*. Questo signore aveva pubblicati i disegni d' Inigo Jones, e le antichità di Roma del Palladio; basta con ciò assicurare, ch' egli era un dilettante molto bene illuminato, e tale bisognava essere per ricevere questo complimento: *quelle regole* [di architettura] *così giuste, e così nobili, che voi offrite ai nostri cittadini, anno riempiuta una parte dell' Inghilterra di sciocchi imitatori; una bellezza non serve loro che a farli fare più gofferie* . . . . „ Voi avete sovente in-
„ sinuato ai grandi vostri eguali, che vi è
„ qualche cosa più necessaria, che non è la
„ spesa, e che deve stimarsi anche più del

 „ gu-

„ gusto, e questa è il giudizio, dono, che
„ vien solamente dal Cielo, e che senza es-
„ sere una scienza val per tutte. Per fab-
„ bricare, o per piantare sia una colonna,
„ sia un volto, o un terrazzo, o una grot-
„ ta, non vi dimenticate giammai la na-
„ tura; trattatela come una bellezza mo-
„ desta; non nascondete le sue grazie sot-
„ to troppo ornamenti, nè mostrate svelare
„ affatto tutte le sue attrattive. “

Questa lettera à, come le altre, un lumino-
so episodio; questo è il ritratto, o la satira
di Timone. „ Andiamo, *dice Pope*, alla sua
„ campagna, passiamovi una giornata; tut-
„ to par che vi dica quante ricchezze git-
„ tate, tutto vi par grande, sorprendente,
„ orgoglioso: il gentile soltanto, e l' ama-
„ bile non osano accostarvisi .... Quel ca-
„ stello è una città; quella peschiera un ma-
„ re, quel parterre un campo .... Mylord
„ in aria maestosa ..... secretamente com-
„ piacendosi di essere ammirato si fa vede-
„ re .... ma prima di arrivare da lui, bi-
„ sogna traversare un terrazzo cocente pel
„ sole scoperto, e salire dal giardino al castello
„ per iscalini tagliati nel muro. Quando sarete
„ stracco, e tutto molle di sudore, avrete fi-
„ nalmente l' onore di vedere Mylord nella sua
„ libreria. E di quali autori è ella composta?
„ Mylord è intendentissimo dei libri, ma po-
„ chissimo degli autori. Il suono degli oriuoli
„ ci chiama a tavola; è ella questa una sala
„ da festino? o un pranzo? No, è un tem-
„ pio, un ecatombe .... io muojo di fame
„ nell' abbondanza, io provo la sorte di Tan-
„ talo, ec. ... Finalmente prendo conge-
„ do da Mylord, trattato, accarezzato, ma
„ annojato, e rovinato per la fastosa poli-
„ tezza, con cui mi à oppresso; parto dete-
„ stan-

„ ſtando una ſpeſa così pazza, ed un guſto
„ così meſchino, e giuro, che non ò mai
„ paſſata così male la giornata. Per altro
„ queſto luſſo inſenſato veſte, e nudriſce i
„ poveri, mantiene gli artigiani, e le loro
„ famiglie; la vanità caritatevole di Milord
„ ſomminiſtra loro ciò, che lor negherebbe
„ la durezza del ſuo cuore .... L'utile ſo-
„ lamente può ſantificare le ſpeſe, e dal ſo-
„ lo giudizio prendono queſte il miglior lo-
„ ro ſplendore. "

Queſti ſquarci, che abbiamo traſcritti, faranno conoſcere ai noſtri lettori lo ſpirito dell' opera Ingleſe, e la bontà della traduzione Franceſe. Quando l'autore inciampa, il traduttore lo rialza; nelle note confuta gli errori del filoſofo, avverte i traſporti del poeta, nota le coſe, e fa conoſcere i difetti di *conneſſione*, e di *gradazione*. *I ritratti di Pope*, dic'egli, *non ſi ſoſtengono; quelli di Boileau ſono come tanti quadri ordinati da un uomo di guſto nel ſuo gabinetto, laddove quei di Pope ſembrano poſti da uno ſcolaro nella bottega del ſuo maeſtro*.

Il quarto tomo del ab. Yart contiene lettere, ed inni. Dryden, Congreve, Adiſſon, Gai ec. ne ſono gli autori. Le prime lettere ſono ſopra la pittura, e le arti; le altre ſopra diverſi ſoggetti. La prima è di Dryden; queſt' autore *ingegnoſo*, e *ſublime*, di cui l' ab. Yart *ama per fino i difetti* dulcibus abundat vitiis: ella è diretta a Kneller. Queſto intereſſato pittore diceva, che i *pittori d' iſtoria dipingono i morti, che li fanno morire di fame, e che i pittori di ritratti dipingono i vivi, che li fanno vivere*. Dryden ſcrivendogli lo adula, e parla della pittura con più entuſiaſmo, che intelligenza. Il medeſimo Kneller riceve nella lettera di

Congreve lodi più delicate, e meno iperboliche. La lettera di Adiſſon a Kneller non è che un complimento per un ritratto del Re Giorgio I. fatto da queſto pittore. Il poeta gentilmente rivolge ſul Monarca l'incenſo, che in copia verſa ſul di lui ritratto; ma il trono ne aſſorbiſce ben toſto tutto il vapore.

Nel mandar a Jervas la traduzione del poema di Frenoi fatta da Dryden, Pope gli ſcrive la 4. let. che trovaſi quì ſopra la pittura. Egli era baſtantemente pittore, dice il ſuo traduttore, per parlar di Pittura con Jervas, e Jervas ſufficientemente letterato per approfittarſi dei letterarj trattenimenti, che aveva con Pope. La più tenera unione regnava tra queſto poeta, e pittore; e Pope deſiderava eſtenderla fino alle arti, che eſercitavano. „ Il noſtro deſtino, *dic' egli*, la „ noſtra gloria, i noſtri ſtudj, ed i noſtri „ nomi ſiano pure uniti, e confuſi inſieme. „ Per due arti, che ſon germane, ſi ſono „ riuniti i noſtri guſti, ſi ſono inſieme meſcolati i noſtri ardori, ed i noſtri colori „ ſi ſono confuſi, come colori amici, ec. "

Dopo un volo ſublime ſopra i gran pittori, e le opere loro, e ſopra ciò, che la pittura, e la poeſia poſſono in favor della bellezza, conchiude così la ſua lettera: „ Le arti ſono conſanguinee, tingon le u„ne il pennello, toccan le altre la lira. In„ tanto ſe le grazie diſpongono tutte le „ voſtre figure, ſe verſano il divino lor ſoſ„ fio ſopra tutti gli atteggiamenti di quel„ le, ſe nel medeſimo tempo le muſe fan „ correre i miei verſi con un' armonia co„ sì potente, come il loro vezzo, e così a„ mabile come il loro talento, la voſtra Bridge

Wa-

„ Water (*) sarà la rivale di Zeusi ...
„ Ma ahi, che pretendiam noi di cavar da
„ sepolcro? Voi non potete preservarne che
„ una immagine, io che un nome. “ Questa
riflessione fa dire al traduttore, che Pope *funesta sempre le sue galanterie con delle moralità*. Questo però è piuttosto un *rettificarle*, che un *funestarle*. Pope così felicemente, come i suoi rivali, o i suoi modelli, raccoglie dalla superficie degli oggetti le grazie poetiche, che rappresenta quella alla sua immaginazione; ma più filosofo degli altri poeti, penetra più oltre; la sua ragione trapassa quei limiti, a quali l'estro loro si arresta, e dopo quella luminosa scorza, che trattiene gli altri, scuopre egli un fondo solido, che chiama a se la sua sapienza. La verità, nel distaccarla ch'ei fa dalla menzogna, *non funesta* il di lui animo, ma ne soddisfa la rettitudine.

Dryden, Congreve, e Pope anno composti degli inni per la festa di s. Cecilia; tutti e tre vi anno celebrata l'invenzione dell' organo, che a questa santa si ascrive. „ Pianga pure il leuto, (è Pope che canta)
„ nelle arie sue malanconiche, ma piacevoli; ripeta l'eco strepitosa, e porti sino alle volte di questo tempio sacrato il suono
„ acuto della tromba, in tempo, che l'organo profondo, e maestoso incomincia un
„ armonia più lenta, e più sostenuta. I
„ suoi accordi dolci, chiari, e vivi toccano leggiermente l'orrecchio, o divenuti
„ più gravi, più forti, e più distesi s' alzano, e riempiono i Cieli; una musica,
„ or viva, ed ardita fà spiccare la gioja,
 aria

(*) *Jervas aveva dipinta la Duchessa di Brigde-Water*.

„ ed il trionfo, or tremante galeggia sull'
„ aria agitata fino a chi allontanandosi, e
„ diminuendosi a gradi, i suoi suoni s' in-
„ deboliscono, si dissipano, cadono,
„ muojono ..... Appena ebbe l' organo ri-
„ empiuto il tempio co' suoi maestosi con-
„ certi, che le possanze immortali scosse-
„ ro, ed inclinarono le loro teste per udir-
„ li, e le anime mortali per mezzo delle
„ arie sue sublimi s' innalzarono verso i
„ Cieli, venendo da' santi suoi accordi pu-
„ rificato il fuoco sacro della pietà. Non
„ vantino più i poeti Orfeo; un mag-
„ gior potere è accordato a Cecilia. Il suo-
„ no d' Orfeo cavò un ombra dagl' infer-
„ ni, il suono di Cecilia innalza le ani-
„ me ai Cieli. " Sarebbe un umiliare Dry-
den, e Congreve il farli sentire dopo Po-
pe. Tutti tre però anno nelle loro odi sa-
cre fatti entrar troppo i musici favolosi,
perchè a santa Cecilia possano convenire i
loro elogj; imperciocchè, come dice il no-
stro traduttore, queste divinità *chimeriche*
sono un' assai cattiva compagnia per una santa.

Vi sono in questo quarto tomo molti
altri, pezzi de' quali non abbiam parlato; ma
ne parleremo quando il sig. Ab. Yart ci
darà la traduzione delle altre opere, che
gli autori di quelli anno pubblicato; allo-
ra per tanto farem parola di Swift, di
Thomson ec. Ci siamo più degli altri ap-
plicati a Pope, perchè empie egli per la
maggior parte questi due volumi. Del re-
sto l' Ab. Yart à adempiuti con fedeltà
tutti gl' impegni, che à contratti col ti-
tolo della sua opera, e colla prefazione di
questi due nuovi tomi. Noi non abbiamo le
opere Inglesi, ch' ei traduce, onde non pos-
siam giudicare della fedeltà della sua tra-

duzio-

duzione che sopra apparenze, che sono a lui favorevolissime. Se il suo stile sembra alle volte teso, duro, e rozzo, sovvenga, ch' ei traduce dall' Inglese versi Inglesi, e potrà forse aversegli grado, ch' ei non abbia maggior durezza, e rozzezza maggiore. Le altre macchie, che avertite abbiamo nel suo stile, sono assai leggiere, e lo diciam soltanto per risuegliare la di lui attenzione. La natura à assegnato ad ognuno la sua sfera. *Ov usciam noi?* Noi erriamo, come comete; si direbbe meglio, *usciamone*.... Spogliare la natura di quel grossolano *di cui* una cattiva educazione la figura, questo relativo *di cui* non si accorda troppo col suo verbo. *Tutti i sensi, e tutti i cuori non anno altr' anima, che l' allegria*. Questo è un tradurre troppo debolmente un pensiere così forte, come quello di Thomson.

ARTICOLO. XCIX.

EPHEMERIDES COSMOGRAFISQVE. ec. *cioè efemeridi cosmografiche, in cui è rappresentata il corso vero del sole, e dei pianeti, e piegato nelle apparenze di tutti i suoi archi consecutivi per la sua realtà dopo le tavole, le regole, i calcoli, e le equazioni astronomiche per l'anno* 1753. *con osservazioni importanti sopra la Cosmografia, l' Astronomia, la storia naturale*, ec. A Parigi, presso Durano 1753.

QUesto libro è lavoro di un uomo di qualità, attaccatissimo alla religione, e degnissimo per i suoi costumi del nome di filosofo cristiano, nome da tanta poca gente in oggi meritato; ei si dichiara nimico di Copernico, di Cartesio, di Newton; questi

 sistemi,

sistemi, dic'egli, non avrebbon dovuto aver plauso nel mondo cristiano, o letterato, essendo contradditorj a se medesimi, ai testi divini, ed alle osservazioni.

I medesimi sentimenti si manifestano in tutte le opere del medesimo autore. Non à cessato da dieci, o dodici anni in qua di esclamare contro la filosofia Copernicana, Cartesiana, e Newtoniana, ed à opposta costantemente a queste opinioni la spiegazione di una dottrina, ch' egli stima molto meglio fondata, e ch' ei chiama *sistema Francese*, *filosofia moderna*, *sistema solare ec.*

Sarà difficile trovare uno scrittore più persuaso di lui della verità di tutto ciò, ch' egl' insegna intorno al piano dell' Universo. A vista delle ipotesi abbracciate, vale a dire, dei pensamenti di Copernico, di Cartesio e di Newton, si accende il suo zelo, la seduzione generale lo punge, e lo determina alla pugna; non fa grazia nè alle società letterarie, che sembrano autorizzare questi *Romanzi* filosofici, nè ai particolari, che danno in queste *favole*, nè ai giornalisti, che anno fatta poca accoglienza alle verità, ch' egli à tante volte pubblicate. „ Istrutti „ che voi siate del mio doppio sistema, *dic' „ egli in un luogo*, conoscerete, che nei „ libri periodici sono state oscurate le mie „ mire, e dissimulate le mie scoperte " ed altrove „ Gli eruditi sono alienati (dalla „ nostra teoria) a cagione degli estratti, „ che, a guisa delle traduzioni, si risento„ no dei pregiudizi di coloro, che li fanno, „ quantunque, piuttosto che il giudizio de„ gli eruditi rappresentino essi le idee di un giornalista, ec. " Questi lamenti fatti senz' amarezza esigono da noi alcune osservazioni egualmente pacifiche.

Noi

Noi abbiam letti in diversi tempi alcuni estratti dei libri del sig. abbate Brancas, nostro autore, e ci è sembrato, che in tutti sia stata resa una esatta giustizia alla rettitudine delle sue intenzioni, al suo zelo per la religione, ed al suo impegno di combattere le opinioni pericolose; ma ci è sembrato ancora, che la profondità della sua teorica potesse non esser ben compresa dall' attenzione dei giornalisti, e che per ciò meritassero qualche compatimento a cagione delle difficoltà, che seco quella portava. Quante volte i più grand' uomini sono stati obbligati a spiegare i sistemi loro a quei medesimi, che desideravano intenderli, e che non erano bastantemente versati nelle opere di quegli autori! E per servirci dell' esempio del libro, di cui siam per parlare, potrebb' egli forse senza molto buona volontà, e senza molta applicazione rilevare tutta la dottrina sparsa nei sedici articoli, capitoli, o paragrafi che sieno, che contengono questo volume! E se noi giungessimo a comprendere l' idea dell' autore, meritaremmo per questo più biasimo, che compassione? Ma basti di tali preliminari; entriamo nell' analisi dell' opera.

Il principio fondamentale del sig. abbate Brancas è, che il sole gira intorno a se medesimo, cioè sul proprio asse in giorni ventisette, e mezzo; che in un anno scorre l' ecclitica, che illumina, e muove tutti gli altri, elettrizzandoli proporzionatamente alla loro distanza, ed al lor volume. Questa elettricità si comunica per mezzo dell' etere sparso per tutto quello spazio, che occupano gli astri, comunicazione, che può, e deve ancora venire indebolita, o impedita dall' ombra dei corpi intermedj. Allora si

forma necessariamente una specie di condensazione, ed ancora di congelazione in tutti quei luoghi, ove non giunge *l' elettrizzazione* del Sole; ed in questa maniera si può concepire, che i cieli posti sopra le stelle fisse sono solidi, come il metallo fuso, e raffreddato, o come il cristallo, ovvero come i suoli di ghiaccio, così comuni in certi tempi dell' anno nel mare vicino ai poli.

L' autore chiama *Diselettricità*, *e diselettrizzazione* ogni diminuzione dell' affluenza, & dell' agitazione della virtù elettrica, e questo bisogna tenerlo ben a mente per l' intelligenza del suo libro. Egli pretende, che queste parole *elettrizzare*, e *diselettrizzare* corrispondano a ciò, che altri dicono *elettrizzare positivamente*, *ed elettrizzare negativamente*, *elettrizzare in più*, *o in meno ec.* „ Questi termini, *agiugn' egli*, di elettrizzazione, e diselettrizzazione, che sono „ la chiave del mio sistema, abbreviano, e „ facilitano la spiegazione dei fenomeni. " In seguito di che, egli spiega la maggior parte dei fatti, che occupano i fisici pur anche fino alla visione d' Ezechiele cap. 1. ove dicesi *quasi species electri de medio ignis*. Ecco il raziocinio, e l' espressioni del sig. abbate Brancas. „ Qual metallo potrebbe „ meritare questo nome di Elettro, che con„ vien meglio all' elemento della luce, e „ del fuoco, piu sottile di ogni altro, ed „ al fuoco elementare, piu che al materiale, „ che proviene dalle molecule combustibili, „ e infiammabili. In quella guisa, che il cor„ po del sole è piu lucido della sua atmo„ sfera, e che l' etere, che circondava il „ vortice di fuoco veduto da Ezechiele era „ piu risplendente nel suo centro, d' onde „ l'elettro eccitava le fiamme, che figuravano

„ quat-

„ quattro animali, la fiamma d' un gran
„ fuoco spicca più, che il fumo, che' ei fa
„ nascere, e meno dell' aria, che lo cir-
„ conda. “

I Pianeti si muovono, secondo l' autore, in orbite Epicycloidi, ovvero curve frondute, delle quali si dà qui la figura (*) questi pianeti ivi pajono stazionarj, e sono realmente retrogradi; il principio del moto loro è l' azione del sole; ella si comunica per mezzo della *elettrizzazione graduale*, e questa elettrizzazione non avrebbe mai luogo, se il sole non avesse il suo corso annuale. In conseguenza non v' è verità alcuna, anzi neppur apparenza alcuna di ragione nel sistema di Copernico.

Questo sistema è sempre il grande oggetto delle critiche dell' autore. Ripete egli in tutte le sue opere una quantità di obbjezioni, ch' ei giudica decisive contra quelle ipotesi; pretende, a cagion d' esempio, che con la stabilità del sole non possano spiegarsi il moto regolare degli astri, le distanze, e le configurazioni del sole co' diversi pianeti, gli effetti principalmente dell' influenza elettrica, di quella *elettrizzazione*, e *diselettrizzazione*, ch' esce ad ogni momento dalla penna di M. Brancas. „ Citisi pure, agiugn'
„ egli, un fenomeno circostanziato dalla
„ cronologia, dall' astronomia, e dalla cos-
„ mografia, che non provi la verità del
„ corso apparente del sole, e dei pianeti,
„ così ben rappresentato dalle tavole ana-

(*) Vedasi ancora la carta dell' autore intitolata *Piano dell' universo, ed Esfemeridi in figura dopo* l' *Esfemeride in Cifre* 1753, e 1754. Questa carta trovasi a Parigi presso il sig. Rouge Ingegniere, e Geografo del Re.

„ loghe, a quelle di Keplero, e di Cassini
„ così ben verificato dalle osservazioni, co-
„ sì ben illustrato, e sistematizzato dalla sua
„ realità unita al moto progressivo, e regres-
„ sivo della terra, ec. "

L' autore richiama ancora incessantemente le mire di religione, che lo guidano nel suo sistema. *Io protesto*, dic' egli, che in pubblicando *la mia teorica celeste, e terrestre, il principal mio motivo è di servire reciprocamente alla religione, ed alle scienze*. Questo sentimento influisce in tutte le parti del volume, che noi analizziamo. Parimente deve avvertirsi, che l'abate de Brancas fa vedere la fecondità dei suoi principj nella spiegazione di molti testi de' Libri Sacri; che nel solo suo sistema trova quelle antichità del mondo, che c' insegna la Scrittura; che la sola sua teoria gli par propria a conservare l' energia de' passi, che trattano di certi strepitosi prodigj, come della immobilità del Sole alla voce di Giosuè, e la retrogradazione di quest' astro alle preci d' Isaia, ec.

Aggiugne a tutto questo la storia del Diluvio; confuta le ipotesi arbitrarie di alcuni fisici, che anno estesi troppo gli effetti di quella generale inondazione. „ Che tutti
„ i fossili, *dic' egli*, ne sien o reliquie, quest'
„ è un volere, che gli ossi d' elefante, che
„ veggonsi in un' osteria a Tein in faccia a
„ Tournon col Rodano in mezzo, siano piut-
„ tosto monumenti del diluvio, che di un
„ accampamento di Annibale, che marciò
„ lungo questo fiume, dopo averlo passato
„ verso Montfaucon, ove un luogo chiamasi
„ ancora *Campo di Annibale*. " Tutto il seguito meritarebbe di esser letto, e dovrebbe avvertirsi sempre l' attenzione dell' autore nell' adattare tutte le spiegazioni al sen-

so

so letterale della Scrittura. Questa cura lo occupa totalmente, e lo trasporta per così dire; onde così esclama nel terminare il VII. suo capitolo. *O prezioso servizio della fede, che c' illumina perfin nelle materie fisiche; e qual vantaggio non verrà da questo lume, per ricondurre gl' increduli all' autorità di questi libri, ed a questa medesima fede necessaria per la loro salute?*

L' instantaneità della luce è un punto di dottrina fisica, che l' abate de Brancas intraprende di ristabilire. Cartesio, ed i suoi discepoli avean tenuta questa sentenza. Roemer l' avea combattuta con esperienze, ch' erano fin qui passate per infallibili. Il nostro autore ritorna alla prima ipotesi, ed attacca con tutte le sue forze la propagazione successiva dei raggi. Il capitolo, in cui si tratta questa materia, comincia con una specie di motteggio sopra gli astronomi d' oggidì. Si paragona la loro opinione a quella di alcuno, ch' essendo avvisato a guardare una stella, che stesse per emergere da un pianeta, da cui fosse stata occultata, si facesse a rispondere. „ Non c' è fretta: sulla „ fede delle apparenze, e delle efemeridi „ voi giudicate, che questo è il punto d' „ osservare questo fenomeno; ma io meglio „ istrutto darò tempo ai raggi visuali della „ stella di traversare lo spazio intermedio, „ senza fissare in vano l' occhio sopra un te„ lescopio, prima che sia per terminarsi il „ tragitto; la distanza supposta mi fa giu„ dicare, che ci voglia anche un' ora di „ tempo. " Questa risposta è veramente ridicola ma non crediamo, che possa mai farla alcun astronomo, o fisico, imperciocchè si sa, nel sistema della propagazione successiva, che i raggi d' una stella, ch' emerge da un

pianeta, son partiti dall' astro nel punto dell' emersione; che veramente giungono all' occhio, allorchè questo fenomeno più non esiste, ma non perciò lasciano di rappresentarlo allo spettatore, essendo naturale, che noi riportiamo gli oggetti all' estremità de' raggi diretti, che ci toccano. Quando dunque non si avesse che una difficoltà di tal sorta contra la propagazione successiva della luce, altro questa non sarebbe che un pregiudizio, che bisognerebbe vincere. Lo stesso può dirsi presso a poco del sospetto, che à l' autore intorno alla sincerità degli astronomi, che credono, che la luce successivamente si propaghi, e ardiscono nondimeno determinare le longitudini con le loro osservazioni. Ci pare, che saputa una volta la quantità del tempo, che impiega la luce a giugnere dal Sole, o da qualunque pianeta a' nostr' occhi, facil cosa sia tener conto dei fenomeni, che servono alle longitudini.

Il sig. abate de Brancas si prevale molto della condotta, che tenne una volta il gran Cassini per rapporto alla propagazion successiva de' raggi. Adottò questi subito un tal sentimento in conseguenza delle osservazioni fatte sul primo satellite di Giove, e lo abbandonò poi, perchè gli parve, che non si provassero i medesimi effetti, osservando i fenomeni degli altri satelliti. Ecco ciò, che ricorda il nostro autore; ma si dimentica di dire, che M. Halley à mostrata di poi la progressione della luce con gli altri satelliti; ne racconta i sforzi di M. Pound, per istabilire la medesima dottrina con una lunga serie di osservazioni. Possono vedersi le sue tavole del primo satellite di Giove nelle transazioni filosofiche dell' anno 1719.

Noi ci fermiamo qui, non per contraddi-

re al nostro illustre autore, ma per supplire un poco a ciò, che potrebbe desiderarsi da lui, osiamo dir così per temperare le amare critiche, ch' ei sparse sopra tutte le ipotesi, che non son la sua. Le sue intenzioni sono certamente eccellenti, le sue cognizioni sono molto estese, ma con tutto ciò da' suoi libri altro non ne risultano, che opinioni soggette a controversia, come a tutte le altre, di essere trattate con grazia, a sangue freddo, e senza troppo impegno. Non v'è bisogno di dire, che noi parliamo sol tanto delle cose astronomiche, e fisiche; imperciocchè i testi della Scrittura, i punti di religione, le dichiarazioni favorevoli alla pietà, ed ai principj rivelati, cose, che si trovano così spesso nelle opere del sig. de Brancas, meritano rispetto, ubbidienza, e sommissione. L' unico oggetto dev' essere d' applicar tutto ciò, e di formarne degli argomenti strettamente relativi al soggetto.

Ci resterebbono molte cose da considerarsi in queste effemeridi; poichè l'autore vi tratta ancora. 1.° Dell'astrologia, di cui fa conoscere la vanità, e le ree intraprese. 2.°. Degl' inconvenienti innumerabili, che risultano dai sistemi di Copernico, di Cartesio, e di Newton: li chiama tutti, *Sistemi antichi*, perchè il suo è più nuovo; *novo*, & *nova* è la sua divisa: Si rammenti l' immensa parte, che dà qui alla *Elettricità*, ed *Elettrizzazione*, e vedrassi, che il suo sistema non può avere, che 12., o 15. anni. 3.° Delle diverse esperienze ellettriche, che si accordano col presente sistema. Questo è un punto molto esteso, ma non molto facile a comprendersi. Generalmente può avvertirsi, che senza una forte applicazione anche il più benevolo lettore non inten-

derà questo libro; bisogna seguir le cose, studiare lo stile, combinare le parti del sistema, non formalizzarsi del disprezzo, che mostra l' autore delle altre dottrine, ec.

Aggiungiamo in fine, che il sig. abate de Brancas è ancora metafisico. Ecco un passo delle sue effemeridi; egli lo destina a combattere il comune sentimento della *conservazione*, considerata *come una creazione continua*. „ Non riguardiamo, *dic' egli*, la
„ conservazione dell' universo come una
„ continua creazione, la quale non potendo
„ essere rinnovata, che per via d' una pre-
„ ventiva cessazione di esistenza, verrebbe a
„ supporre nel tempo medesimo una inesisten-
„ za anteriore, ed anche attuale rispetto al
„ seguente. La conservazione adunque è non
„ una continuazione dell' azione del Crea-
„ tore, senza cui nell' istante attuale non
„ vi sarebbe preesistenza alcuna, nè una con-
„ tinuazione d' esistenza nel susseguente, ma
„ bensì una necessità di esistere, sin che Dio
„ vuole, e di non cessare di esistere nella
„ maniera prescritta, sennon quando ei lo
„ comanda, ec. "

Ecco una sentenza assai difficile a intendersi; noi però vi facciamo le seguenti osservazioni. 1.º Si dice, che la *Conservazione delle creature è la necessità di esistere fin che Dio vuole*; ma non si tratta qui della conservazione considerata dalla parte delle creature. Bisogna spiegare la conservazione in quanto è opera di Dio; or sotto questo aspetto può ella considerarsi come un' azione differente dalla creazione? S. Tommaso, e la maggior parte de' buoni metafisici, dicon di no, perchè questa distinzione, questa differenza sarebbe inutile. In fatti, che necessità v' è egli, per valermi di uno de' loro pa-

ragoni, di ammettere, che il sole continui ad illuminarci con un' azione differente da quella, che à da prima agito sugli organi della nostra vista?

2.° Si pretende, che *una creazione continua non potrebbe rinnovarsi senza una preventiva cessazione di esistenza*: v'è un equivoco nella parola *rinnovarsi*, che fa credere, che l'azione del conservare, o del *creare continuamente* fosse distinta dall'azion del creare, che questa dovrebbe essere finita, o alterata, prima che l'altra cominciasse ad esistere; poichè non si *rinnuova* sennon ciò, ch' è distrutto, o invecchiato. Ma questo non può dirsi dell' azione di creare, che persevera (almeno secondo la sentenza di s. Tommaso) fin che noi esistiamo, a beneplacito di Dio.

3.° Si crede, che la creazione continua supponga una *inesistenza anteriore*, il che non è ammesso dai veri metafisici; in fatti dall' illuminarmi che fa attualmente un raggio, non ne viene, che non mi abbia illuminato nell' istante precedente. L' autore par che creda, che la creazione sia l' *estrazione dal niente di tempo* rispetto alla cosa creata; ma ella è piuttosto l' *estrazione dal niente di materia, o di cosa*; il che significa, che la creatura non à avuta in se medesima forza veruna per esistere indipendentemente dal Creatore.

Ma basti ciò di tali sottigliezze, che troppo ci tirerebbono in lungo, poichè l' autore sostien parimente, che il *Mondo non à potuto essere creato da tutta l' eternità*, sentimento contrario a quello di s. Tommaso, e della maggior parte de' suoi discepoli, ma ch' è permesso con tutto ciò di difendere, e di autorizzare. Bisogna usar compiacenza

con tutti in ciò, che non è pura opinione, vale a dire in ogni modo di pensare arbitrario, indifferente, che può abbracciarsi, o rigettarsi, scegliersi, o trascurarsi.

ARTICOLO C.

LA VULGATA AUTENTICA IN TUTTO il suo Testo; più autentica del Testo Ebreo, e del Testo Greco, che abbiamo; Teologia di Bellarmino; sua apologia contro La Scrittura, di cui fu parlato nel Giornale di Trevoux Articolo LXXXV. Luglio 1750., ec. Vol. in 12., ec. A Roma (cioè a dire Roano) 1753. *Seguito dell' Articolo XCIV. del I. Volume di Settembre 1753.*

Risovvenga, che nell' ultimo volume delle nostre memorie abbiam trattato il primo de' tre punti, a cui riduciamo tutta l' analisi del libro critico; ci restano a esaminarsi il II., e III. articolo, il che faremo seguitamente, continuando l' estratto dato nel passato giornale.

I I.

Sotto qual veduta l' autor della critica porti i decreti del Concilio di Trento rispetto la Vulgata.

Pianta da prima questo anonimo lo stato della questione sopra un oggetto, che non esisteva, quando Bellarmino fece la differtazione stampata a Wirtzbourg nel 1749. *Si tratta*, dice il nostro critico (pag. 13.) *della nuova Vulgata, che Clemente VIII. diede in questi ultimi tempi a tutta la Chiesa.* Ma questa Vulgata è posteriore alla differtazione.

zione di Bellarmino, non ne facendo menzione alcuna quest' autore, e notando egli alcuni difetti nella Vulgata, ch' esisteva a suo tempo, i quali non si veggon più nella Vulgata di Clemente VIII.

Veramente sapeva Bellarmino, che il Concilio di Trento aveva desiderata una edizione corretta della Vulgata; ma eran passati molti anni, senza che i desiderj del Concilio fossero stati messi in esecuzione; ed un particolare, com' era allora Bellarmino, non poteva nè accelerare, nè indovinare il successo di questa futura edizione. Considerava egli dunque la Vulgata com' era in tempo, e dopo il Concilio; la quale era certamente meno perfetta di quella sia la Clementina. Ma non lasciava però di essere Scrittura sacra, di rappresentare, e di contenere tutto l' esenziale della parola di Dio; e noi siamo ben lontani di pensare, come il nostro censore (pag. 110., e 111.,) che vi sia stato mai un tempo, in cui il vero testo della Vulgata, *come quello degli Apostoli, fosse mescolato, e confuso in una nuova folla di Bibbie apocrife*. Ecco in fatti due quistioni, che ci si presentano.

1.° Che cosa significa questa proposizione incidente, *come quello degli Apostoli?* Si pensa forse, che le opere sacre degli Apostoli sieno state mai *mescolate, e confuse in una folta di Bibbie apocrife?* Vi sono stati, non v' à dubbio, fin dal primo nascimento della Chiesa molti libri apocrifi, sotto nome degli Apostoli; ma le vere opere di questi fondatori della Chiesa sono state sempre molto distinte da quelli. Poteva corrersi rischio di trovare nei libri apocrifi qualche passo degli Apostoli; ma non si fu mai in pericolo di vedere una mescolanza, una confusione, che avesse

avesse potuto, a cagione d' esempio, far prendere i falsi Evangelj di s. Pietro, di s. Filippo, di s. Bartolommeo, di sant' Andrea. ec. per i veri Evangelj di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca, di s. Giovanni.

2.°. Parimente che cosa intende il censore, quando dice, che il vero testo della Vulgata *fu mescolato, e confuso in una folla di Bibbie apocrife?* Pensò forse, che prima del Concilio di Trento, e dopo il Concilio fino a Clemente VIII. gli esemplari, di cui si serviva la Chiesa, *fossero Bibbie apocrife*, in cui la Vulgata fosse *mescolata, e confusa?* In questo modo la Scrittura sacra sarebbe stata come annientata per la maggior parte dei fedeli, che non avendo l' assistenza dello Spiritossanto, non potevano cavare la Vulgata da questo caos di *Bibbie apocrife*. Sia detto di nuovo, noi non parliamo così; noi confessiamo, che prima, in tempo, e dopo del Concilio di Trento fino a Clemente VIII. gli esemplari della Bibbia ricevuti nell' uso comune della Chiesa, eran la versione Vulgata dei Libri Santi; noi crediamo, che i difetti, che potessero esservi, non fossero nè in gran copia, nè di tanta considerazione da poter nasconder il vero testo della Vulgata agli occhi dei fedeli, e molto meno da poter autorizzare chiunque siasi a chiamar questi esemplari *Bibbia sacra*.

Dopo essersi fissato alla Bibbia di Clemente VIII., dice il censore (pag. 13.), che la quistione dell' autenticità della Vulgata *può proporsi, o relativamente al solo fondo delle cose, o relativamente alle cose, ed allo stile, o relativemente all' antica Vulgata, o relativamente ai testi originali*. Ecco un' amplissima distribuzion d' idee; vi manca nondimeno un oggetto esenziale; poichè biso-

sognava aggiugnere, *o relativamente alle Versioni Latine, ch si moltiplicavano nel secolo XVI.* Questo in fatti è il punto principale, e quel medesimo, che i PP. del Concilio di Trento ebbero in veduta, quando pubblicarono il loro decreto sull' edizione, e l'uso de' santi libri: *Sacrosancta Synodus*, dice il Testo, *considerans non parum utilitatis accedere posse Ecclesiæ Dei, si ex omnibus Latinis editionibus, quæ circumferuntur, sacrorum librorum, quænam pro authentica habenda sit, statuit, & declarat, &c.*

E' ben sorprendente, che il censore, che si dichiara (pag. 44.) *di ragionar sempre sopra la Lettera del Concilio*, non abbia trovata occasione in un volume di quasi 250. pagine, di portare un testo così fondamentale come questo, un testo, senza cui non può nè decidersi, nè tampoco intendersi la quistione. Tutti i pezzi che circondano questo testo sono trascritti, spiegati, parafrasati con compiacenza dal critico anonimo; ma non dice mai questo scrittore al suo lettore, che il Concilio di Trento à dichiarata la Vulgata autentica in confronto delle Versioni Latine, che correvano allora: *ex omnibus Latinis editionibus, quæ circumferuntur ... quænam pro authentica habenda sit.* Questa reticenza è particolarissima del nostro censore, e tanto particolare, che non sappiamo, se trovar se ne potesse un altro esempio (*).

 Nel-

(*) Il Censore cita spessissimo nell' opera sua la prefazione della nostra Bibbia Avrebbe dovuto vedervi queste parole, che sono un commentario naturale della decisione del Concilio. *In multis magnisque beneficiis, quæ per sacram Tridentinam Synodum Ecclesiæ sua Deus contulit,*

Nelle librerie v' à un prodigioso numero di teologi, che anno trattata la quistione bene, o male, dando nelle estremità, ovvero ristrerandosi nei limiti del vero; e tra tanti scrittori nè pur uno v' à, che abbiam trascurato di far menzione del testo, che abbia qui sopra trascritto. Or questo testo solo ben esaminato, e ben penetrato, basta a distruggere la maggior parte delle critiche contenute nell' opera, di cui facciam l' analisi.

Imperciocchè primieramente ne viene, che non avendo il Concilio parlato nè del Greco, nè dell' Ebreo, non à preferita la Vulgata a quei testi: a che dunque si riducono le obbjezioni, di cui volesse rappresentarci questi testi posti dal Concilio, o in virtù de' suoi decreti infinitamente al di sotto della Vulgata? *Quæritur* 28., diceva M. d' Argentrè, cinquant' anni sono (Elem. p. 104.) *Utrum Tridentina Synodus hoc decreto Vulgatam Versionem Latinam Hebraicis fontibus, aut Græcis antepofuerit? R. meram & putidam recentiorum Hæreticorum esse calumniam, quæ tum ex ipsius Tridentini verbis, tum ex plurimis testimoniis Theologorum, qui Concilio adfuerunt, & aliorum, quibus Concilii mens perfecta fuit. facile refellitur.* E di poi questo dottore, che morì Vescovo di Tulles, spiega l' intenzione del Concilio, e si fa forte con un lungo catologo di Teologi contemporanei, o prossimi a quella santa assemblea, i quali anno unanimemente creduto, che la Vulgata non sia stata nè preferita, nè paragonata ai due testi. In

tulit, id in primis numerandum videtur, quod inter tot Latinas editiones divinarum Scripturarum, solam Veterem, ac Vulgatam, gravissimo Decreto authenticam declaravit.

In questo novero si veggono Andrea de Vegue, Salmerone, Bellarmino, Mariana, Sisto da Siena, Serrario, Bonfreri, Pallavicino, e non son questi la vigesima parte di quelli, che si potrebbon citare in favore di questa opinione.

Un' altra conseguenza del medesimo decreto dei PP. di Trento è, che il Testo Ebreo, e il Testo Greco son rimasti nel medesimo grado di autorità, che avevano prima del Concilio. Il P. de la Haye nei prolegomeno della sua gran Bibbia fa questa osservazione: *Concilium nequaquam suo decreto derogat authoritati nec Textus Hebraici, nec Græcæ Interpretum Versionis, &c.* M. Bossuet nel progetto di riunione coi Protestanti, progetto, che noi ben presto spiegaremo, decide il medesimo punto ancor più chiaramente. *Vulgata versio ex Concilii Trid. verbis ita pro Authentica habetur, ceterisque Latinis, quæ circumferuntur, editionibus præfertur, ut nec textui originali, nec antiquis Versionibus in Ecclesia sive Orientali, sive Occidentali receptis, & usitatis, sua detrahatur veritas, & auctoritas.* M. Tournely nel suo primo tomo *De Deo* pag. 115., e 116. propone la quistione: *An Concilium Tridentinum cum Vulgatam nostram declaravit Authenticam, primigeniis textibus Hebraico, & Græco vim omnem & auctoritatem detractam voluerit;* e risponde: *Negative. Synodus enim Vulgatam cum ipsis fontibus non comparat, sed cum aliis dumtaxat, quæ circumferebantur, Latinis Versionibus; non prohibet igitur Synodus Tridentina fontes ipsos adiri, & consuli. sed hoc unum ne Vulgata alicujus erroris incusetur, quia in iis omnibus, quæ fidem, & mores spectant, primigenio textui plane conformis est.* Ecco dunque, secondo M. Tournely

nely, i due testi conservati nella loro autorità, e la Vulgata dichiarata semplicemente autentica quanto alla fede, e ai costumi; grado di autenticità, che pare, che il medesimo dottore ricavi anch' esso dalle cinque, o sei righe, che abbiam trascritte del Concilio di Trento. Ma questo punto richiamerà ben presto tutta la nostra attenzione; seguitiam ora ad esporre i decreti del Concilio.

Quello, di cui abbiam già citato il principio, *Sacrosancta Synodus &c.* ordina di ricevere la Vulgata, come autentica nelle pubbliche lezioni, nelle dispute, nelle prediche, nelle esposizioni, e proibisce di rigettarla sotto alcun pretesto. Il decreto, che immediatamente precede, e che enumera tutti i libri della Bibbia, commanda, che sieno tutti quei libri ricevuti come sacri, e canonici, con tutte le loro parti nello stesso modo, che costumavasi a leggerli nella Chiesa Cattolica. e che son contenuti nella Vulgata Latina.

Tali sono le due capitali decisioni, su cui fondasi il nostro anonimo critico, per affermare, che la Vulgata è stata dichiarata autentica in ogni sua menoma parte, e per dire, che dev' essere questa preferita a tutti gli altri testi, a tutte le altre versioni; il che lo fa prorompere in un torrente d'invettive contro noi, e contro le nostre memorie, perchè abbiam dato l' estratto di una dissertazione, in cui si sostiene, che la Vulgata è stata dichiarata semplicemente autentica per ciò che riguarda la fede, e i costumi.

Questo però è un sentimento così comune, così sparso, così ribattuto nei libri di controversia, negli elementi di teologia, nei commentarj della Scrittura, che superflua cosa è farne in oggi una quistione; e molto meno è necessario trattarla nello stile pole-

mico

mito degli Scrittori del XVI. secolo. Al tempo di Mariana si disputava in Ispagna sopra l' autenticità della Vulgata, e v' erano de' Teologi, che tacciavano d' empietà, e d' irreligione quei dotti, e quei critici, che portavano opinione doversi intendere i decreti del Concilio di Trento di un' autenticità semplicemente relativa alla fede, ed ai costumi. Mariana pesava amendue le opinioni, e soffrir non poteva i titoli ingiuriosi, che si scagliavano contro quei letterati, che non erano persuasi dell' autenticità universale, ed assoluta della Vulgata. Bisogna leggere il trattato di questo grand' uomo su tal materia; per quanto sia in qualche parte un poco confuso, contiene nondimeno cose stimabilissime, e specialmente regole di moderazione, che non bisogna perder di vista nel corso della disputa.

Per mostrare, che il Concilio di Trento non à dichiarata la Vulgata autentica se non in ciò, che concerne la fede, e i costumi, basterebbe di fare le seguenti osservazioni: 1.° In tutto ciò, che precede il decreto, *della edizione, e dell' uso de' Ss. Libri*, decreto, in cui è definita l' autenticità della Vulgata, i PP. del Concilio non parlano sennon di ciò, che appartiene alla fede, e ai costumi. Affine di mantenere la fede, e i costumi fanno il catalogo di tutti i libri canonici: *Sacrosancta Synodus hoc sibi perpetuo ante oculos proponens, ut sublatis erroribus, puritas ipsa Evangelii in Ecclesia conservetur, quod promissum ante per Prophetas in Scripturis sanctis Dominus noster Jesus Christus Dei filius, proprio ore primum promulgavit, deinde per suos Apostolos tanquam fontem omnis, & salutaris veritatis, & morum disciplinæ, perspiciensque hanc veritatem*,

tem, & disciplinam contineri in libris scriptis, &c. A quest' oggetto della fede, e de' costumi fermano l' attenzione del lettore, immediatamente prima del decreto, che concerne l' autenticità della Vulgata: *Omnes itaque intelligant quo ordine, & via ipsa Synodus, post jactum fidei confessionis fundamentum, sit progressura, & quibus potissimum testimoniis, & præsidiis in confirmandis dogmatibus, & instaurandis in Ecclesia moribus sit usura.* Su di che può ben esser permesso il far questo raziocinio. Quando si è veduto il Concilio unicamente occupato negl' interessi della fede, e dei costumi, quando si è inteso, ch' ei semplicemente dichiara di voler definire i dogmi, e ristabilire i costumi, quando dalla dichiarazione di lui si sono conosciuti i monumenti, di cui vuol servirsi, sentenziando sopra la fede, e sopra i costumi, può uno persuadersi, che il decreto, che immediatamente segue tutti questi preliminari, s' estenda ad altri oggetti, oltre la fede, e i costumi? Può credersi, che non essendo stato dato il canone delle sante Scritture sennon con la mira alla fede, e ai costumi, siasi poi potuto portare l' autenticità di queste sante Scritture, come contenute nella Vulgata di più di ciò, che tocca la fede, e i costumi.

2.° Dee credersi, che il Concilio non abbia voluto definire sennon ciò, che bastava a combattere gli eretici di quel tempo. Costoro rappresentavano la Vulgata, come incapace di guidare i fedeli per la via della salute. Calvino pensava, che neppur vi fosse una pagina, in cui potessero contarsi tre linee di seguito esenti da errori grossolani; *adeo nulla est integra pagina, ut vix sint tres continui versus non insigni aliquo errore foedati*

dati [In Antid. Concil.] Or per ribattere queste calunnie, non bastava egli, che il Concilo dichiarasse questa versione senza macchia in tutto ciò, che riguarda la fede, ed i costumi? e non solamente senza macchia, ma *autentica*, cioè a dire dotata di tutta l' autorità necessaria per far fede in tutto ciò, che appartiene alle verità dogmatiche, e morali?

3.° Non avendo il Concilio parlato punto dei testi Greco, ed Ebraico, che sono le sorgenti, ed essendosi proposte solamente le versioni Latine, non è naturale di pensare che abbia stabilita nella Vulgata un' autenticità assoluta, ed universale; autenticità, che renderebbe questa versione superiore alle sorgenti medesime nel modo, che or l'abbiamo, la quale non è in conto alcuno necessaria per renderla superiore alle versioni Latine, che si moltiplicavano verso i tempi del Concilio. Questo argomento ben preso, e ben pesato à una grandissima forza, essendo fondato sulle parole medesime del Concilio, che non fa menzione nel suo decreto che delle sole edizioni Latine della Scrittura.

4.° Da due secoli in qua tanti autori illustri anno inteso il decreto del Concilio di un' autenticità semplicemente relativa alla fede, e ai costumi, sì che può senza temerità seguirsi il lor giudizio. Tra questi uomini ragguardevoli si citano sempre i contemporanei del Concilio Giovanni Driedo, Andrea di Vegue, Diego Payva d'Andrada, Melchior Cano, ec. (*), ed a nostri giorni Monsig. Bos-

(*) A questi antichi, che il censore chiama con uno stile famigliare la *Kyrielle del Giornale*, noi possiamo aggiugne un autore, che pas-

Bossuet, monsig. Tournely, il P. Alessandro, ed una moltitudine di altri teologi anno tenuta la medesima opinione. Udiamo per un momento monsig. Bossuet.

Nel 1691. questo prelato scrisse sopra un progetto di riunione tra i Cattolici, e i Protestanti. Coloro, co' quali trattò egli per lettere, furono il dottor Molano, abate di Lokkum negli stati di Hannover, e il celebre Leibnitzio. Si anno le carte di questo negoziato, e in quelle si vede intorno all' articolo particolare della Vulgata, che l' abate Molano faceva menzione del sentimento di Andrea di Vegue, d' Andrada, di Simone de Muis, del Ruggieri, e d' alcuni altri, che non anno tenuta l' autenticità assoluta, e rigorosa della Vulgata. Al che monsignor di Meaux così rispondeva (*) ,, La Vulgata, ,, cui .

---

passa per zelante partigiano dell' autenticità della Vulgata. E' questi Gretsero nella sua difesa del Bellarmino contro Wittaker, e gli altri Protestanti: *Non ita probavit Ecclesia*, dic' egli al cap. XI. del lib. 2. di questa difesa, *editionem Vulgatam quasi nullum in ea reperiatur vocabulum non satis apte ex Hebræo versum, sed* [illegible]*, qæ ad fidem, & mores pertinent hanc editionem declaravit authenticam*: Noi potremmo citare tre, o quattro altri suoi passi egualmente chiari, e quello specialmente, ch' egli impronta dal Sacrobosco, autore, di cui in seguito parleremo. *Cum dicimus nos habere Scripturam latino sermone autenticam, aliud nihil volumus quam nostram translationem esse verum Dei verbum integrum, incorruptum, ex quo grex Christi doceri, & quæstiones de fide ac moribus intrepide definiri queant.*

(*) Progetto di riunione. Nel primo tomo delle opere postume di monsig. Bossue p. 63. 64. 215. 284.

„ cui il nome di s. Girolamo, e l' uso di
„ tanti secoli concilia la venerazione de' fe-
„ deli, è riconosciuta per autentica dal Con-
„ cilio di Trento in modo, che non pregiudica
„ punto all' illustre autore, poichè rimane
„ anch' egl' d' accordo, e lo à solidamente
„ provato con molti autori Cattolici, che
„ quest' autenticità non tende già ad inde-
„ bolire l' autorità del testo originale, nè
„ delle altre antiche versioni, che sono state
„ usate nelle chiese, ma a preferirla alle altre
„ versioni Latine, che si spargevano allora
„ nel mondo, secondo i termini espressi del
„ Concilio di Trento. " Alcuni anni dopo
cioè nel 1701. il medesimo monsig. Bossuet
ristrinse le risposte, che aveva fatte al
dott. Molano, e ne formò un nuovo corpo
di dottrina per soddisfare il Pontefice Cle-
mente XI., che affaticavasi per la conversio-
ne di un principe Allemanno, che si crede fos-
se il duca di Saxengotha. Ora in questo scrit-
to leggesi intorno alla Vulgata ciò, che ab-
biamo citato nelle nostre memorie di Luglio,
e che parimente leggesi in parte nel presen-
te estratto più addietro, non trascriviamo
qui che queste tre, o quattro righe: *Usus*
[Vulgatæ] *regatur apud nos, certumque om-
nino sit, ea versione ad fidei, morumque do-
ctrinam asserendam sacri textus a Deo inspi-
rati repræsentari substantiam, ac vim, quod
sufficit*. Del rimanente tutta questa dottri-
na perfettamente si accorda coi principj sta-
biliti dal medesimo prelato nelle sue istruzio-
ni Pastorali contro Riccardo Simone. Noi
citiamo in margine un testo della prima [pag.
107. ediz. del 1702.](*)

(*) Si tratta principalmente della fede.

Ecco dunque il compendio delle ragioni, che ci sarebbe facile di produrre, e di circostanziare in favore dell' opinione, che tiene il Bellarmino nella scrittura stampata a Wirtzbourg. Noi possiam parimente richiamare al medesimo proposito i sodissimi argomenti, che usa il Cardinale, e che possonsi rileggere nel nostro estratto del Luglio 1750. Se ne ritoccherà qualche cosa di poi in occasione di alcune difficoltà, formate dal nostro censore contro la dissertazione. Ora dobbiamo far vedere sotto qual figura presenti questo critico i decreti del Concilio di Trento riguardo la Vulgata. Ei li prende a rigore, difende l'autenticità totale, ed universale, e la difende fino a segno di tassar d'errore, e di riguardare come partigiani di *una dottrina Anticattolica* quelli, che non sostengono una tale autenticità secondo tutta quella estensione, che a lui piace di darle. Laonde, secondo i principj di questo avversario, monsig. Bossuet, che disse nel suo progetto di riunione coi Luterani, che bastava riconoscere la Vulgata autentica in ciò, che concerne la fede, e i costumi, avrebbe prevaricato formalmente, e positivamente, poichè si sarebbe allontanato dalla decisione del Concilio di Trento in un punto di grandissima importanza. Ecco un esempio dell' estremità, alle quali conduce la dottrina del censore. Da che à perduto di vista questo punto fondamentale, che il *Concilio non pu-*

ra-

Il Concilio di Trento à avuta intenzione di assicurare i Cattolici, che quest' antica edizione Vulgata, approvata con un sì lungo uso dalla chiesa, rappresentava perfettamente il fondo, e la sostanza del Testo Sacro rispetto ai dogmi di fede.

ragona, e non preferisce la Vulgata, che alle edizioni Latine, si appiglia alle interpretazioni le più rigorose.

Ed in prima considerando il decreto, in cui il Concilio dà il canone delle sante Scritture, ci dice (p. 33.) *che la Vulgata canonica fino nella sua più piccola parte*: decide ancora [pag. 61.] che *è di fede, che questa versione canonica, in tutte le sue parti* cum omnibus suis partibus, ripete egli a ogni momento. Ma primieramente ecco un modo di parlare, che nuovo ci giunge, un articolo di fede, che non avevamo veduto più nel Catechismo. Noi sappiam bene, che i libri della Bibbia sono *Canonici*, cioè a dire, che formano un corpo, che chiamasi il *Canone* delle Scritture; ma non sapevamo già che nel linguaggio preciso delle scuole, e della controversia una versione fosse *Canonica*, non avendo mai la chiesa avuti dei canoni per le versioni, ma soltanto pe' libri. *Ostendamus*, dice il Buonfrerio tante volte citato dal censore, *recte dici versionem aliquam Bibliorum esse autenticam . . . non tamen esse canonicam : nullus enim versionem diversarum texitur ab Ecclesia catalogus, & canon.*

In secondo luogo non avverte il censore, che quando il Concilio dice: *Si quis libros ipsos integros cum omnibus suis partibus, prout in Ecclesia Catholica legi consueverunt, & in veteri Vulgata editione Latina habentur, pro sacris, & canonicis non susceperit, anathema sit*, pretende condannare gli eretici tutti di quel tempo, che ricusavano di riconoscere certe parti della Scrittura, come i libri di Tobia, di Giuditta, de' Maccabei, certi capitoli di Ester, di Daniele, ec. Per altro non siam noi, che così rispondiamo, è

Il Bellarmino: *Quorsum* (dic' egli lib. 1. c. 7. de Verbo Dei) *addit Concilium illa verba, cum omnibus suis partibus, nisi ut omnes intelligant eas etiam partes, de quibus aliquando controversia fuerat*, (e parla in questo luogo il Cardinale delle parti, o capitoli del libro di Ester) *ad sacrorum librorum canonem pertinere?* Come mai il censore, ch' aveva pur veduto il libro del Mariana sopra la Vulgata, non vide, che quel dotto scrittore così spiega la clausola *cum omnibus suis* „ *partibus?* „ Se il Concilio, *ei dice cap.* „ 23. *de Vulg.* avesse voluto parlare ancor „ delle parole, che non son parti, ma par- „ ticole, facile gli sarebbe stato lo spiegarsi. „ Ma il vero senso del decreto è, che si vo- „ leva reprimere la licenza di coloro, che „ rigettavano alcuni libri della Bibbia, o „ alcune delle loro parti ". *Si voces singulas, quæ particulæ potius, quam partes sunt, probare voluisset, id explicare facile potuisset: nimirum quorumdam licentiam coercere voluit aliquos libros aut eorum partem abdicantium.* (*) Simone de Muis, Arcivescovo di Soissons, e professore di lingua Ebraica nel collegio Reale si esprime nello stesso modo nell' eccellente suo libro dell' autorità,

(*) Mariana parla qui per nome di quelli, che al suo tempo non tenevano l' autenticità assoluta della Vulgata. Veramente non professa egli di difendere apertamente questa opinione, ma ben si vede quant' egli v' inclinasse. Sovvengaci specialmente in vigor del passo citato, e di altri, che potrebbon citarsi, quant' egli fosse lontano dal tacciar d' erronea questa sentenza, e le spiegazioni, che allora se ne davano: *qua explicatio*, ei dice in luogo, *non potest repudiari, tanquam religioni contraria*.

tà, e verità del Testo Ebreo.

Un' altra estremità non à saputo evitare il censore. Nella prefazione posta in capo a tutte le nostre Bibbie Latine si leggono queste parole: *In hac editione nihil non canonicum, nihil adscititium, nihil extraneum apponere visum est*. Da ciò qual conseguenza, ripiglia il nostro autore? (pag. 45.) „ Nulla d'improntato, nulla di straniero „ nella Vulgata; tutto dunque è pura pa- „ rola di Dio, pura santa Scrittura; nulla, „ che non sia canonico, tutto dunque è au- „ tentico ". Se questo scrittore si fosse contentato di leggere un poco più avanti quella prefazione, avrebbe trovato lo scioglimento della pretesa sua difficoltà. *Atque ea causa fuit*, si continua, *cur liber tertius, & quartus Esdræ inscripti, quos inter canonicos libros sacra Tridentina Synodus non annumeravit, ipsa etiam Manasse oratio . . . . . . extra canonicæ Scripturæ seriem posita sint; & nullæ ad marginem concordantiæ . . . . . nullæ notæ, nullæ variæ lectiones, nullæ denique præfationes, nulla argomenta ad librorum initia conspiciantur*. Ecco dunque quali sono le cose non canoniche, improntate, o straniere, che non entrano nella edizione della nostra Vulgata; sono il terzo, e il quarto libro di Esdra, l'orazione di Manasse, le concordanze, le note, le varie lezioni, le prefazioni, i sommarj. Ma l'esclusione di tutte queste cose non fa sì, che non si possa trovare ancora nel testo qualche luogo, che abbia bisogno di riforma. Si conosceva questo a Roma, nel tempo, che si lavorava intorno a questa edizione, siccome lo dimostra la prefazione, e lo scriveva Bellarmino, ch' era allora Cardinale, a Luca di Bruges: *Scias veim. Biblia Vulgata non esse a-*

nobis accuratissime castigata: multa enim de industria justis de caussis pertransivimus. Or cosa difficile è il persuadersi, quando si sono lette le lunghe liste delle correzioni proposte da Luca di Bruges, che tutti quegli errori, che non sono stati emendati, siano unicamente difetti di chiarezza, di forza, di eleganza; a noi basta di riconoscere, e di confessare, che niuno di quei difetti tocca la fede, o i costumi.

Ma finalmente quali sono gli argomenti, che si ricavano da questa prefazione posta in capo alle nostre Bibbie, per cui ne trionfa il censore, come se fosse questo un decreto della santa Sede? *Clemente VIII. à parlato*, ci dice (pag. 73.) (*) Or è certissimo, che questa prefazione non porta il nome di Clemente VIII, nè del sacro Collegio, nè tampoco di alcun dottore particolare. Ella è anonima, quantunque stimabilissima, à un'autorità molto minore di quella, che aver potrebbe una Bolla proposta a tutta la Chiesa, o un Canone di un Concilio: *tantum auctoritatis habet*, dice il Serario (Proleg. C.XIX.) *quantum cujusvis docti, & pii præfatoris dicta habere consueverunt.*

Intanto però ecco una delle principali batterie del nostro censore. Il Concilio di Trento proibisce di rigettar la Vulgata sotto alcun pretesto, *ut nemo illam rejicere quovis prætextu audeat, vel præsumat*; dunque ella è autentica assolutamente, universalmente, senza divisione, senza eccezione, senza restrizione. In fatti se si trovasse un sol luo-

go,

(*) Ella è cosa sorprendente, che il censore a noi citi tante volte Clemente VIII., come autore della prefazione. Vedi le pag. 44. 45. 73. 110. 111. 184.

go, in cui non fosse quella autentica, si potrebbe rigettarla sotto un pretesto ancor legittimo, che sarebbe il suo difetto di autenticità; tale è il raziocinio dell' autore alle pag. 38. 41. 42. 55. 56.

Si oppongono a questo molte buone ragioni. La prima è nell' opera di Mariana sopra la Vulgata. „ Siccome dovevano trattarsi le quistioni di fede, e dei costumi contro gli eretici, il Concilio dinotò le sorgenti, donde ricavati avrebbe gli argomenti, cioè le sante Scritture, e le tradizioni. Ed affinchè niuno ardisse disputare alla Vulgata la sua autorità, la dichiarò autentica, val a dire incapace d' ingannare, perchè non contiene alcun errore in ciò, che concerne la fede, e i costumi; perciò il medesimo decreto proibisce a tutti il rigettarla, e per reprimere la licenza degl' ingegni ordina, che sia ricevuta nelle lezioni, nei sermoni, nell' esposizioni. Parimente dalla medesima Legge si comanda il non rigettarla in ciò, che riguarda la fede, e i costumi, e se ne raccomanda l' uso per sempre: “ *eodem decreto mandatur ne rejiciatur in iis, quæ ad dogmata, & mores pertinent, ac vero ea semper utantur.*

La seconda ragione è del Serario, che sopra questa materia discorre. *Non si rigetta*, dic' egli, *un bene, che si desidera più perfetto*; il che applicato alla Vulgata, significa, che quando ancora non si volesse crederla autentica in qualche passo, che non tocchi la fede, o i costumi, non sarebbe questo un rigettarla, ma un supplire rispettosamente a ciò, che le manca. All' incontro, aggiugne il medesimo autore, è proibito dal decreto di aver l' *ardire*, o la *presunzione* di rigettar-

la Vulgata. Or non si cade in questi difetti di ardire; e di presunzione, quando si fa, o si cerca qualche cosa con modestia, e con beneplacito del legislatore. Questa dottrina ancora applicata al presente oggetto dimostra, che sarebbe permesso di allontanarsi in qualche caso, che non appartenga alla fede, e ai costumi, dal testo della Vulgata, e che potrebbero procurarsi i necessarj ajuti nei testi originali, o nelle antiche Versioni, purchè in ciò si conservassero sempre i riguardi di venerazione, che merita la Vulgata.

La terza ragione è del Calmet, nella sua dissertazione sopra la Vulgata. „ Non è per„ messo, *ei dice*, di rigettarla, ma non è vie„ tato di preferirne alcun' altra in que' luo„ ghi, che non concernono punti di fede, „ ne' cose essenziali alla religione. "

La quarta ragione è presa dall' esempio, che la Chiesa ci dà in questa materia. Ella adotta nel suo martirologio la Cronologia dei LXX. Si serve nei divini officj dell' antica versione chiamata *Italica*; potrà perciò dirsi, che rigetti la Vulgata?

Per ispiegare il decreto del Concilio di Trento, e singolarmente la proibizione di rigettare la Vulgata sotto qualsisia pretesto, il nostro censore produce (pag. 46.) una pretesa risposta della Congregazione interprete del Concilio di Trento. Dicesi, ch' ella sia dei 17. Gennajo 1576., ed ecco i suoi termini: *Congregatio Generalis censuit, nihil posse asseverari quod repugnet Vulgatae Latinae Editioni, etiamsi esset sola periodus, sola clausula, vel membrum, sive vox, sive dictio sola, vel syllaba jotave unum.* La medesima citazione ricorre in altri luoghi, e specialmente alla pag. 74., e l'autore fondato

dato in questa decisione, e nel passo della prefazione alla Bibbia, *in hac Editione nihil non Canonicum, &c.*, ci assicura d' esser *salito fino alla cattedra* Apostolica, vale a dire di aver sentito Clemente VIII., e i Cardinali. Ma queste sono espressioni, che non bisogna prendere a rigore; imperciocchè in primo luogo la prefazione delle nostre Bibbie, quantunque benissimo fatta, non è però di Clemente VIII., siccome abbiamo di sopra mostrato; in secondo luogo il decreto, che citasi della Congregazione interprete del Concilio, sarebbe rispettabilissimo, se fosse autentico; ma di tale autenticità chi ci assicura? Questo decreto in molte differenti maniere leggesi scritto nell' Allazio, nel Pineda, nel Suarez, in una edizione fatta a Colonia, in un' altra pubblicata a Francfort dagli eretici, dice il Serrario (*); e quest autore, al quale il nostro critico ci rimette, accenna dei sospetti molto legittimi, che possono aversi della fedeltà, o integrità di quest' atto.

Può leggersi ancora in questo proposito quanto scrisse il P. Petitdidier [*diss. in Script.*] a suo sentimento questa sorta di dichiarazioni non debbono riceversi, sennon quando siano da posteriori dichiarazioni confermate; il che non essendo stato fatto rispetto a quella, che vien citata, ne siegue ch' ella non abbia autorità alcuna. Aggiunge di più queste parole, che meritano osservazione; *imo pleræque istarum declarationum in tantum*

(*) Dubitari potest an (istiusmodi declaratione) absque depravatione, ac mendo editæ sint.. Deinde Typotheræ, Operæque aliæ, ac istarum herus hæretici fuerunt, & iste in sua ad lectorem præfatione subindicat aliquid alicubi pravum esse. *Serar. Prol.* C. XIX.

tum Romæ valuerunt, ut nonnullæ etiam in librorum proibitorum indicem relatæ sint. In fatti nell' indice pubblicato sotto Alessandro VII. ci vien detto, che sieno state messe molte edizioni di queste pretese dichiarazioni dei Cardinali in tempo del Concilio e specialmente quella del Marzilla, che appunto è quella, che nominatamente si cita dal Suarez nel trattar questa questione. Finalmente la medesima congregazione del Concilio di Trento à dichiarato li 2. Agosto 1631., che le dichiarazioni sopra il Concilio non anno forza alcuna nel foro contenzioso, quando non siano autorizzate dal sigillo, e dalla sottoscrizione degli ufficiali della medesima congregazione. Così ci assicura il Gavanto v. *Concil. Trid.* Or quella, su cui fondasi il nostro censore, à veramente queste qualità? Trovasi in alcuna raccolta, o monumento giuridico? In somma ella è una copia fatta da diversi autori, che si sono copiati l' un l' altro, senza che possa trovarsi una sorgente pura, e legittima. Si giudichi dopo ciò, se il censore *sia salito fino alla cattedra* Apostolica, quando altre autorità non à da produrre, altri oracoli da far sentire.

Manca in oltre il censore della dovuta esattezza in altre citazioni, di cui è ripieno il suo libro. Dopo il frontispizio pianta in forma d' iscrizione questo passo di Melchior Cano: *qui hanc nostram editionem* [*Vulgata*] *infirmare cupiunt, videntur mihi nihil aliud moliri nisi quoddam occultum hæreticorum patrocinium*; ripete questo passo alla pag. 21., ed alla fine ancora del suo libro, non certamente per farci un complimento in tutti questi luoghi, ma piu tosto per metterci

nella

nella classe di que' temerarj *qui nihil aliud videntur moliri nisi quoddam hæreticorum patrocinium*. Qual maniera però di attaccare, e di combattere è mai questa? Cano fa questa riflessione in seguito di una tesi, in cui dice, e prova, che la Vulgata dev' essere ricevuta dai fedeli in tutto ciò, che concerne la fede, e i costumi. *Prima conclusio, quæ maxime, rem causamque continet ..... Editionem hanc veterem, atque Vulgatam ... fidelibus esse retinendam in his omnibus, quæ ad fidem moresque spectabunt*; il che dimostra, 1°. col decreto del Concilio, 2°. perchè altrimenti la Chiesa sarebbe in errore, 3°. perchè i Teologi si servono della Vulgata nella difesa de' dogmi, 4°. perchè gl' inquisitori non usano altra versione, che questa, per sovvertire gli eretici; dopo di che aggiunge: *Cæterum qui hanc nostram, ec.* Or noi domandiamo a chiunque intende i termini: se parlando Melchior Cano nella sua tesi, e nelle sue prove solamente della fede, e de' costumi, non deve la riflessione, ch' ei fà in sequela, limitarsi a coloro, che attaccano l' autenticità della Vulgata in ciò, che concerne la fede, e i costumi? Forse l' autore della dissertazione, o quello dell' estratto di Luglio 1750. son' eglino nel numero di questi avversarj? Forse non sostengono anch' essi, che circa la fede, e i costumi, la Vulgata à un' autorità suprema, divina, infallibile?

Quando il nostro censore (pag. 27.) vuol mostrare, che Bellarmino tiene *per Scritture di Profeti, e di Apostoli tutti i libri della Vulgata, tutti i capitoli, tutti i loro passi*, cita il primo libro *de Verbo Dei*; e non considera poi, che il Cardinale in questo libro dirige unicamente la sua attenzione alla canoni-

nonicità de' libri della Scrittura; ch' ei non cerca a pesare il merito delle edizioni, che contengono questi libri, nè a specificare i vantaggi di quella, ch' è autentica. *Disseruimus*, dic' egli nel secondo libro, *libro superiore de libris ipsis sacris, ut eorum numerum, & auctoritatem ab hæreticorum calumniis vindicaremus; sequitur ut de librorum eorumdem variis editionibus ..... breviter disseramus.*

Quando il medesimo critico vuol farsi forte con l' autorità di Mons. d' Argentre, non avverte, che questo dottore nei luoghi dei suoi elementi, che si citano, riferisce le altrui opinioni, e non la propria, come se ne dichiara alcune righe dopo: *Hactenus proposita duplici Theologorum sententia de Vulgatæ nostræ authentia, quid ipse sentiam paucis aperiam.*

Quando trattasi delle varie lezioni della Vulgata (pag. 106.) il censore ci fà dire, *che per più di mille anni i Padri anno riconosciute delle variazioni nella Vulgata.* Noi non diciamo questo; ma convien confessare, che in quel luogo la frase del nostro giornale non è esatta. Bellarmino dice: *per mille annos, & amplius sine ullo fidei periculo creditum est etiam a sanctis Patribus Vulgatum interpretem in quibusdam errasse.* Noi dovevamo tradurre, *per più di mille anni è stato creduto anche dai Ss. PP., che 'l traduttore della Vulgata aveva errato in qualche cosa.* laddove noi scrivemmo: *per più di mille anni i Ss. PP. anno creduto ec.* Il censore in questo punto fa una critica ancor più oscura, ma però vera, ed è questa la sola, che possa approvarsi in tutta la estensione di questo volume.

Si

Si vede, che l' autore à voluto approfittarsi della dottrina del Card. Pallavicino, di cui cita più passi. Esamineremo questo punto verso la fine del nostro estratto. Contentiamoci quì di osservare, che mostrando il Pallavicino d' esser della medesima opinione d' una moltitudine di dottori, i più celebri de' quali sono Andrea di Vegue, Andrada, Melchior Cano, prende il nostro censore occasione di tirare questi dottori al suo partito, di preconizzarli, come seguaci dell' opinione dell' autenticità assoluta della Vulgata, e con una conseguenza ulteriore di riguardare, come *ingiurie*, e *calunnie* ciò, che di essi fu scritto nella dissertazione. Ci sarebbe assai facile di ritorcere il raziocinio, e di conchiudere, che avendo questi Teologi tenuta l' autenticità semplicemente relativa alla fede, e ai costumi, il Pallavicino, che li unisce al suo sentimento, deve parimente essersi ristretto a questo grado d' autenticità. Ma ripetasi pure, questo storico del Concilio ricomparirà ben presto con tutta la esposizione de suoi pensieri; torniamo ai dottori, che cita.

Si può rileggere la conclusione chiarissima, e precisissima di Melchior Cano, che poco sopra trascrivemmo. Se questa conclusione, e le prove di lei si estendono oltre l' autenticità relativa alla fede, e ai costumi, noi rinunciamo alla disputa. Si può tener per certo, che Diego Payva d' Andrada copia fedelmente Andrea de Vegue; e ciò, che dee parer più notabile nella question presente, si è, che il medesimo Andrada [fol. 361.] espone l' opinione del Driedo circa la Vulgata; esposizione, in cui si vede, che questo teologo anteriore di alcuni anni al Concilio

di Trento, parlava della nostra versione Latina con grandi dimostrazioni di stima, ma che non la credeva esatta, e perfetta a segno di non allontanarsi mai, neppure nelle più picciole circostanze, dal senso dell' Ebraico; *non inde consequens est editionem ejus* [Hieronymi] *nusquam aberrare ab Hebraica veritate*. Andrada ripete, ed adotta questa testimonianza; ma siccome gli si sarebbe potuto obbjettare, che poco dopo il Concilio di Trento aveva dichiarata *autentica* la Vulgata, aggiunge, che uomini dottissimi dubitano, se questa qualità data alla Vulgata obblighi a riguardare questa versione, come se avesse quel merito, di cui aveva parlato Driedo, val a dire, che non si allontanasse mai neppur nelle minime cose dal senso dell' originale: *an vero autenthici vocabulum, quod Sancta Synodus Vulgatæ editioni accomodat, tantam hanc cum Hæbreis fontibus convenientiam præ se gerat, non desunt viri eruditissimi qui dubitent*. Era ragionevole far questa osservazione, affinchè si possa giudicar sanamente della opinione di Andrea di Vegue, al quale Andrada chiaramente si riferisce, e senza alcun' equivoco; ma è più necessario ancora sentire Andrea di Vegue medesimo; noi copiamo una parte del suo libro; chi lo vorrà leggere intero, lo troverà tra le opere di lui, che non sono rare, e nella dissertazione XI. del P. Alessandro sopra il IV. secolo ancor più facile a trovarsi. (*)

Que-

(*) *A Calvino indirizza egli la parola*. In honorem vetustatis, & honoris, quem ei (*Vulgatæ*) jam a multis annis detulerant Concilia

Questo Andrea di Vegue è un testimonio oculare delle deliberazioni del Concilio di Trento; riferisce ciò, che il presidente di

 quel-

cilia Latina, quæ sunt ea usa, & ut certo scirent fideles, quod & verissimum est, nullum inde haberi posse perniciosum errorem, & tuto illam, & citra periculum posse legi; ad coercendam etiam confusionem, quam affert multitudo translationum, & temperandam licentiam nimiam cudendi semper novas translationes sapienter statuit (*Synodus*) ut ista uteremur in publicis lectionibus, disputationibus, & expositionibus. Atque eatenus voluit eam authenticam haberi ut certum omnibus esset, nullo eam defœdatam errore, ex quo perniciosum aliquod dogma in fide, & moribus colligi posset; atque adeo adjecit ne quis illam quovis prætextu rejicere auderet. Et hanc fuisse mentem Synodi, nec quippiam amplius statuere voluisse ex verbis ipsis, & ex aliis consuetis approbationibus Concilii potes colligere. Et ne dubites de his, verissime tibi possum allegare pro his amplissimum & observandissimum dominum Sanctæ Crucis Cardinalem, de pietate, & de litteris, & studiosis omnibus optime meritum, qui illi Sessioni, & aliis omnibus præfuit; ac pridie quidem quam illud Decretum firmaretur, & postea non semel mihi testatus est, nihil amplius voluisse Patres firmare. Itaque nec tu, nec quispiam alius, propter hanc approbationem Vulgatæ editionis, impeditur quominus, ubi hæsitaverit, ad fontes recurrat, & in medium proferat quidquid habere potuerit quo juventur Latini, & Vulgatam ab erroribus repurgent; & quæ sensui Sanctorum & ipsis fontibus sunt magis consentanea, assequantur (L. xv. de Justific. cap 9.

quella santa adunanza gli aveva detto molte volte; e rende questa testimonianza in tempo, in cui viveva ancora quel Cardinale, che fù poi Papa (Marcello II.), e che avrebbe potuto smentirlo, e punirlo, se avesse avanzato qualche cosa di falso. Tutte queste circostanze unite alla chiarezza del passo, in cui non si vede, che l' autenticità relativa alla fede, ed ai costumi, formano un argomento considerabile. Il censore ne pareva da prima imbarazzato, ma poi, per distruggere quest' autorità fastidiosa, dice (pag. 69.) *Abbia pure il Cardinal Santa Croce assicurato più di una volta prima e dopo il giudizio, che questo decreto non doveva estendersi oltre quei testi, che interessano la fede, ed i costumi; ma ciò, ch' egli à potuto dire sopra ciò ad Andrea di Vegue, era istruzione dello Spirito Santo? era sua parola?* e tre pagine sopra il medesimo critico disapprova, che si ricercasse *quali fossero i fini, quali i sentimenti intimi de' Padri del Concilio*; ritorcendo contro di noi ciò, che noi medesimi dicemmo nel 1737. contro il P. le Courayer. *Che i Padri siensi condotti per qualunque fine, per qualunque mira, e per qualunque motivo, che vogliasi supporre . . . le loro decisioni però sono egualmente oracolo dello Spirito Santo.*

Ma questi sono inutili discorsi. Noi avevamo ragione di dire al Padre le Courayer che la decisione di un Concilio ecumenico è infallibile indipendentemente dai *fini*, *dai motivi*, dalle *ragioni*, che vogliansi supporre *falsamente* ai Padri del Concilio. Trattavasi allora della *politica*, dell' *ambizione*, delle pretese *sottigliezze*, che Fra Paolo, e il suo traduttore rimproveravano al Concilio di Trento. Tutto ciò, che gli è contra-

trario nelle autorità, che vuole addurre, il censor lo dissimula.

Ma dai principj, posti, o approvati nel giornale del 1737. ne vien forse in conseguenza, che per intendere il vero senso del decreto, in cui il Concilio dichiara autentica la Vulgata, non siasi potuto consultare il Cardinale di S. Croce, presidente del Concilio medesimo? che siasi dovuta riguardare come cosa frivola la risposta, che quello diede in molte occasioni al celebre Teologo Andrea di Vegue? Che questi non abbia avuta ragione di pubblicarla? e che gli uomini dotti, che anno dopo lui trattata questa materia, se badano a ciò, che Andrea di Vegue disse dei sentimenti del Concilio, e del Legato Marcello Cervino rispetto alla Vulgata, meritino di essere paragonati a Fra Paolo, ed al P. Courayer? Quando ciò fosse, anche il medesimo Pallavicino sarebbe in errore, facendo anch' egli menzione di questi sentimenti, e della testimonianza, che ne fa Andrea di Vegue.

Il nostro anonimo critico conosce benissimo, che bisogna ricorrere ad altre ragioni per togliere la forza, ed autorità così positive, come quelle di Andrea di Vegue, di Andrada, di Melchior Cano, e di tanti altri, che asseverano, che la Vulgata è stata dichiarata autentica in ciò, che concerne semplicemente la fede, ed i costumi. Si aggira dunque su questi termini di *fede*, e *costumi*, e sostiene, che tutto il testo della Vulgata concerne questi due grandi oggetti: che tale è la dottrina del Concilio di Trento, e di tutti quei dottori, che non parlano che di *fede*, e di *costumi*, spiegando i decreti sopra l' autenticità della Vulgata. *Il Concilio*, ci dice [p. 76.], *à dichiarata la Vulgata*

 an-

autentica in tutto ciò, che riguarda la fede, ed i costumi; l' à dunque dichiarata autentica in tutto il suo testo. *Chi non conosce*, aggiugne (p. 96.), *che parlando in tal guisa*, cioè dell' autenticità relativa alla fede, e ai costumi, tutti quei dottori *non eccettuano dall' autenticità della Vulgata, o dalla sua conformità con gli originali, sennon i modi di dire, le costruzioni, i solecismi, i barbarismi, e in una parola la lettera, e lo stile?*

Questo scioglimento piace molto all' autore; lo ripete spesse volte, e sotto diverse figure oratorie; ma non perciò diventa migliore. Imperciocchè come prima di noi à osservato monsig. d' Argentrè (Elem. pag. 110.) „ Per qual ragione i teologi di sopra nominati Andrea di Vegue, Andrada, Cano, „ ec. distinguono con tanto di attenzione „ ciò, che concerne la fede, ed i costumi, „ sennon perchè comprendono sotto nome di „ fede i soli dogmi della Religione (*). Per „ qual ragione Melchior Cano assicura „ che la Vulgata è soggetta ad errore nei „ numeri, o nei punti di cronologia, ed in „ alcune leggiere circostanze della storia, se „ fosse persuaso, che tutti i punti di crono„ logia, e d' istoria appartenessero alla fede, „ ed ai costumi. “ Seguendo questo siste„ ma, noi possiamo parimente domandare, come il Bellarmino si si a tal segno dimenticato di se, che abbia detto (lib. 1. *de Verbo Dei* cap. XI.), che col suo decreto il Concilio à voluto assicurarci la infallibilità della

(*) M. d' Argentrè poteva dire ancora, che questi Teologi non comprendono sotto il nome di *costumi*, sennon ciò, che concerne la verità della Morale.

della Vulgata ſpecialmente in ciò, che concerne la ſede, e i coſtumi. „ Certos nos red„ dere voluit in iis preſertim quæ ad fidem, „ & mores pertinent, nulla eſſe interpretum „ errata. “ Queſto termine *ſpecialmente* non ſuppone da ſe qualche differenza, anzi una ſeparazione formale tra i diverſi oggetti, che preſenta la Vulgata? e queſti oggetti non ſono da una parte che la *fede*, ed i *coſtumi*, articoli di ſomma importanza pel Concilio, e per l'altra *modi di dire*, *coſtruzioni*, *ſollecismi*, *barbariſmi*, *lettera*, e *ſtile*; minuzie che la chieſa non conſidera? Se la ſpiegazione del cenſore poteſſe eſſere ammeſſa, quale inutilità, quale impiccio nel diſcorſo di tutti quei dottori, Vegue, Andrada, Cano Bellarmino, ed altri! *inutilità*, poichè baſtava loro il dire, che la Vulgata era ſtata dichiarata autentica, ſpiegando queſta parola, ſecondo una tale ipoteſi, tutto ciò, che il Concilio poteva, e doveva riguardare, cioè l' univerſalità dei teſti della Vulgata; *impiccio*, poichè ſpecificando la *fede*, e i *coſtumi* facevano queſti Teologi dubitare, ſe l'autenticità della Vulgata era univerſale, e laſciavano ai lettori la fatica di cercare in che queſta verſione non foſſe autentica; ricerca, che doveva poi finire in *modi di dire*, in *coſtruzioni*, in *ſollecismi*, in *barbariſmi*, in minuzie grammaticali.

Non ci perdiamo nè in queſta ſorta di ſottigliezze, nè in tali congetture; riconoſciamo col Mariana, che parla per tutti quei dotti interpreti della deciſione del Concilio, che vi ſono molte coſe nelle ſacre carte, in cui non ſi vede alcun dogma ſpiegato in particolare; „ in divinis libris multa ſunt, qui„ bus nullum peculiare dogma explicatur, in „ quibus erroris aliquid in editione noſtra eſſe

„ assurdum non arbitrantur. Diciamo con Melchior Cano, citato dal Mariana, e da monsignor d' Argentrè, che tra questi articoli, che sono indifferenti alla fede, e ai costumi, si contano certi *punti di cronologia*, certe *leggiere circostanze di storia*. Soprattutto ascoltiamo Monsig. Bossuet, che presso a poco determina quei testi della Scrittura, che non interessano la fede, e i costumi, nella sua prima istruzione pastorale contro Riccardo Simone, ove tratta della legge, che ordina di spiegare i libri sacri secondo la dottrina dei Padri in ciò, che concerne la fede, e i costumi, dopo aver fatta conoscere l' importanza di questa legge, aggiugne „ quanto agli altri punti, come a cagion d' esempio, di erudizioni della storia, o delle genealogie, o anche de' Riti Giudaici, o finalmente di altre cose di simil natura, che sono indifferenti alla religione, e in sostanza non alteran punto, è permesso nello spiegare di aggiugnere ciò, che si trova utile, ec. "

Or tutto questo dee bastare per calmare i pretesi timori del nostro censore sopra i pericoli, che si corrono nel distinguere nella Vulgata ciò, che riguarda la fede, e i costumi, da ciò, che non concerne questi due importanti articoli. Noi potremmo qui mettere in tutto il suo lume l' inutilità di questi suoi timori; potremmo spiegare in qual modo i pastori, e i semplici fedeli, i dotti, e gl' ignoranti debbono contenersi nei diversi casi, che riguardano queste materie; se bisognasse, daremmo un' assai ampia spiegazione del passo di S. Paolo [II. Tim. c. 3. v. 16.] *Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justi-*

tia

sia, ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus.

Il censore ci obbjetta questo passo per conchiuderne (pag. 80.), *che non v' è la menoma parte della Vulgata, che non interessi la fede, e i costumi. .... convien dire*, aggiugne, *o che nella Vulgata vi son de' testi, che non son rivelati, o che tutti concernono la fede, e i costumi.* Questo è un ammasso di equivoci. 1.° L' Apostolo in questo passo *omnis Scriptura, &c.* non parla della Versione Vulgata, che a suo tempo non v' era, ma piuttosto della Scrittura presa nelle sue sorgenti, o nella versione dei LXX., quale avevasi nel nascimento della Chiesa, giacchè parlavasi ivi del solo Antico Testamento, la cui dottrina raccomanda s. Paolo al suo discepolo Timoteo: 2.° non si può dire, che *tutti i testi* della Vulgata, considerata come versione, sieno *rivelati*, non provandosi, che l' autore di questa versione sia stato profeta, o ispirato da Dio. 3.° se l' autore intende, che tutti i testi della Vulgata presi collettivamente, concernano la fede, e i costumi, siam d' accordo; ma da ciò non risulta nulla nè a favor del censore, nè contro noi. 4.° Se pretende, che non vi sia alcun testo nella Vulgata, che non *concerna la fede, e i costumi*, questo sarebbe un modo di parlare assai poco esatto, ed anche lontanissimo dalla verità. In fatti il passo di s. Paolo indica quattro vantaggi, che sono *assegnare, riprendere, correggere, e mostrare* le vie della giustizia, quattro cose, che tutte insieme possono comprendere tutto ciò, che concerne la fede, e i costumi; ma quattro cose, che tutte insieme non convengono certamente ad ogni testo della Vulgata, anzi neppure ad ogni testo della Scrittura presa nelle sue sorgenti. Quest' elogio

è dato, secondo alcuni interpreti al corpo intero delle Scritture; del corpo intero delle Scritture, a sentimento del Bellarmino (*lib. 4. de Verbo Dei* cap. 10.) e di ciascuno de' Libri Sacri vuol parlare in quel luogo l' Apostolo: *num cum dicit omnis Scriptura, non solum toti corpori Scripturarum, sed etiam singulis libris tribuit eam laudem, quod utiles sint ad docendum, arguendum, &c.* Noi adottiamo quest' ultima spiegazione, ma non vediamo, che con essa si stenda il senso dell' Apostolo ad ogni e qualunque passo della Scrittura.

Potrebbonsi fare molte osservazioni sopra questo medesimo passo di s. Paolo, dottissimamente spiegato dai commentatori, (*) ma senza perderci in queste discussioni, che andrebbono in infinito, ci pare, il ripetiamo, che con la distinzione posta tra i testi della Scrittura, che concernono questi due punti essenziali, si possa stare tranquilli, seguendo l' esempio degl' illustri uomini, che abbiamo nominati d' un Vegue, d' un Cano; d' un Mariana; d' un Bellarmino, d' un Bossuet, ec. Certamente questi gran teologi non anno voluto nè ingannarsi, nè ingannare alcuno;

(*) Noi potremmo per esempio osservare, che, se dal passo di s. Paolo ne venisse, che ogni testo delle Scrittura *concerna la fede, e i costumi*, il Concilio di Trento avrebbe inutilmente proibito di spiegare la Scrittura *in ciò, che concerne la fede, e i costumi*, contro il sentimento della Chiesa, o contro la dottrina unanime dei PP. In fatti questa limitazione, questa modificazione, *in ciò, che tocca la fede, e i costumi*, sarebbe totalmente illusoria, quando secondo l' ipotesi tutti i testi della Scrittura appartenevano *alla fede, e ai costumi*.

no; non anno veduti gl' inconvenienti, che il censore si figura; anno piuttosto creduto che si esponesse l' autorità legittima della Vulgata, trascurando di darle il giusto suo valore: *Latinæ hujus editionis*, dice Andrada, (fol. 348.) *amplissimam dignitatem non minus infringere, & elevare videntur, qui obscuris illam, incertisque conjecturis, atque parum firmis argumentis defendendam suscipiunt, quam qui despiciunt, & contemnunt.* E più sotto (fol. 362.) *Quemadmodum eos, qui in illius præstantiam, & auctoritatem invadunt, nefarios, atque sacrilegos duco; ita qui insolentes, & minime necessarias laudes in ipsam conferunt, veris eam spoliare arbitror.* Così parla un teologo, che aveva assistito al Concilio di Trento, e che dedicava il suo libro a Gregorio XIII. nel 1575.

Restaci a considerare il sentimento del Cardinale Pallavicino, Istorico del Concilio. Vien egli spesso citato come favorevole alla opinione, che non estende l' autenticità oltre i termini della fede, e dei costumi. Legganfi il P. Alessandro, D. Calmet, D. Petitdidier, e la maggior parte degli altri partigiani di questa opinione, e troverassi, che tutti si fanno forti con l' autorità del Pallavicino, e noi pure ad esempio degli autori nominati nell' estratto, pubblicato nel Luglio 1750. unimmo questo Cardinale all' autore della dissertazione.

Ma l' anonimo censore acremente ce ne rimprovera (p. 83. 93. 97. 216.) dice esser questa una ingiuria, una calunnia, e fa interamente sua la di lui autorità, osservando, che, secondo il Pallavicino *non v' è un sol passo, una sola parola, in cui la Versione* (Vulgata) *possa convincersi della menoma infedeltà, del menomo contrassenso, della*

menoma contraddizione col suo originale, *e con se medesima*; così traduce il censore, e noi supponiamo buona la sua traduzione, quantunque Pallavicino dica semplicemente, che la Vulgata non contiene nè fraude, nè differenza, o *difformità* manifesta (non pur la menoma) dal testo, nè contraddizione con se medesima; il che non è interamente lo stesso, che à pensato il censore, particolarizzando egli i passi, e le parole della Vulgata; *non vi è un sol passo*, ei dice, *una sola parola*, ec., laddove lo storico del Concilio parla della Vulgata presa nel suo tutto, e come in generale. Sarebbe facile far vedere le relazioni, ed i vantaggi di questa osservazione.

Ma in buon ora tengasi tuttocciò per nulla; vedesi però sempre una differenza essenziale tra l' opinione del Pallavicino, e quella del nostro autore. Il primo dice, che non è manifesto, che la Vulgata s' allontani in alcun luogo dal Testo originale; ed il censore dice: (p. 20.) *Io sostengo, che non vi è un sol passo in tutta la Vulgata per breve, che possa essere, che non sia autentico*, val a dire, conforme all' originale; *non una sola parola*, aggiugne egli chiaramente, *in tutta la Vulgata, che non sia canonica*. *Lo Spiritossanto*, continua egli (p. 37.) *mi assicura, che nella Vulgata non v' à una sola parola, che non sia parola di Dio*. In somma il risultato di tutto questo libro, è, che si deve credere come cosa non solamente certissima, ma quasi di fede, che la Vulgata nelle sue menome parti, è conforme, quanto al senso, al Testo originale. Si conosce subito la differenza di questo risultato dalla opinione del Pallavicino. Egli non vieta di sospettare, che vi possa essere qualche differenza, o *difformità* nel senso della Vulgata, paragonata

col

col senso del testo; crede solamente che non si possa in alcuna parte affermare questa difformità. Il nostro censore per lo contrario riguarda questo sospetto come ingiurioso alla Vulgata, come pericoloso in materia di fede. M. d'Argentrè (p. 108.) così spiega l'opinione del Pallavicino: *Id unum contendit Pallavicinus nullam in Vulgata reperiri apertam discrepantiam, vel minimam a Divina scriptione, neque ullam manifestam cum seipsa repugnantiam, de qua omnino constet, etsi verisimilibus conjecturis nonnunquam locus detur:* e più alto aveva detto: *Colligo Pallavicinum non existimasse, quod nulla omnino menda, quantum ad sententias, in Vulgata suspicari minime liceat.* Può domandarsi al censore: se si sottoscriverebbe egli a questa dottrina.

Ma questo basti circa al primo passo del Pallavicino: ecco una seconda obbjezione. *Altra cosa è il pretendere, che una Versione sia fedele, che non vi sia corso nulla nè per malizia, nè per disattenzione, che possa alterare il menomo luogo in ciò, che riguarda al fondo del sentimento, altra cosa è il volere, che tutta la forza, tutta la chiarezza, tutta la precisione, le grazie tutte del Testo originale sien passate nella Versione. Il primo di ciò, ch' espressamente è deciso il Concilio di Trento; il secondo, atteso il differente genio di tutte le lingue, in qualunque versione possa essere, è impossibile.* Così traduce ancora il nostro autore (p. 83. 84.) forse a memoria, e senza aver avuto sotto gli occhi il Pallavicino, il quale dice. *Altro è dire, che una traslazione sia autentica, cioè nè studiosamente falsata in veruna parte, quantunque accidentale o minuta, nè mai pur inavvertentemente difforme dall' originale nella*

sostanza: *altro è dire*, *che contenga tutta la chiarezza*, *tutta la forza*, *tutte le allusioni dell'originale*, ec. Dal passo legittimo del Pallavicino si vede 1.º che il censore dovea separare gli oggetti, come à fatto il Pallavicino, cioè a dire, dovea mettere da una banda le parti *poco importanti*, ed *accidentali*, nelle quali non v' à *corruzione alcuna maliziosa*, e dall' altra la *sostanza* della versione, in cui non è corsa neppure *per inavvertenza* cosa, che contraddica all' *originale*. Si vede 2.º che il medesimo censore non aveva ragione di usare queste parole *in ciò*, *che riguarda il fondo del sentimento*, per tradurre *nella sostanza*, poichè parlando così specifica *il menomo passo*, laddove il Pallavicino parla della Versione considerata nella sua *sostanza*, cioè a dire nel suo fondo, o, se così piaccia, nelle sue parti principali. Si vede 3.º che dall' autorità del Pallavicino non si ricava che una Versione *autentica* non possa, per *inavvertenza* del traduttore, allontanarsi dal Testo originale nelle *parti poco importanti*, *ed accidentali*, non escludendo egli da queste parti, che *la corruzione maliziosa*.

Or finalmente si fa l' applicazione di tutto questo alla Vulgata. Il Concilio di Trento à definito, secondo Pallavicino, che la medesima non è corrotta *per malizia*, o appostatamente *nelle sue parti poco importanti*, *ed accidentali*; e che all' incontro *nella sua sostanza* non si allontana *neppure inavvertentemente* dal Testo originale. Crederemo noi, che da questa definizione ne siegua, che la Vulgata *inavvertentemente*, *per disattenzione* non possa differire dal Testo originale *in parti poco importanti*, *ed accidentali*? E non c' insegna egli il Pallavicino medesimo, che

non si è in obbligo di credere, che questa Versione *sia conforme all' originale in tutte le parti poco importanti, ed accidentali*, come sarebbono i nomi degli *alberi*, e degli *animali*, ne' quali si è potuto alle volte prendere equivoco? *Che poi*, dice il Pallavicino, *la traslazione vulgata sia conforme all' originale in tutte le parti accidentali, e minute, nè abbia traviato dalla proprietà di esse in voltare un albero, o un animale per un altro, è pia sentenza d' alcuni; ma la Chiesa non condanna, chi non la segue.* Il censore dice (pag. 90.), che questo è solamente *prendere il genere per la specie, la specie per l' individuo*, ma Pallavicino non parla così; ci dinota un allontanamento formale dall' originale; parla d' un modo di tradurre, in cui si prende *un albero, un animale*, *una cosa per l' altra*.

Se ci fosse ora richiesto, che cosa significhi la parola *sostanza* applicata alla Vulgata, noi diremmo, ch' è la Vulgata medesima considerata nei suoi oggetti essenziali, che sono la fede, e i costumi. Così l' intende il P. Alessandro nella risposta al P. Fonseca; ed in fatti tale sembra, ch' esser debba qui la spiegazione del termine *sostanza*, poichè il Pallavicino in questo medesimo dinota col titolo *di errori sostanziali* tutto ciò, che contraddice ai grandi oggetti della Vulgata, cioè alla fede, e ai costumi.

Se ci venisse poscia obbiettato ciò, che il Pallavicino dice della chiarezza, della forza, delle allusioni, e del testo originale, articoli, che non sono conservati nella Vulgata, risponderemmo, che in questo non v' è difficoltà, avendo potuto dire lo storico del Concilio, che la Vulgata è sempre conforme all' originale negli oggetti essenziali,

 senza

senza accordare, che rispetto a questi medesimi oggetti abbia la stessa chiarezza, la stessa forza, le stesse *allusioni*, che à l'originale, essendo questo un vantaggio, che aver non possono le versioni, atteso il particolar genio di ciascun linguaggio. Si agita molto il censore per trar profitto da quest' aggiuntà, o osservazione del Pallavicino; ma non mostrerà però mai, che lo storico del Concilio affermi la conformità del senso della Vulgata col testo originale fino nelle menome cose, e nelle particolarità più accidentali. Bisognerebbe esaminar tutto ciò sui libri medesimi, e *meditare* tutto il cap. 17. del libro VI. del Pallavicino. Il nostro censore (p. 96.) ci aveva invitati a questo studio; lo abbiamo ubbidito, ed abbiamo di nuovo riconosciuto, che lo storico Cardinale era singolarmente occupato da questi due grandi oggetti fede, e costumi, ragionando dell' autenticità della Vulgata. Ecco una succinta analisi di ciò, che dicesi in questo 17. cap., e con ciò terminiamo il nostro lungo estratto.

Nel principio il considerare ciò, che Dio à fatto per communicare la sua parola agli uomini, dà motivo al Pallavicino di osservare, che apparteneva alla provvidenza di Dio, che i libri, che contenevano questa parola, fossero *esenti da errore almeno in quelle cose, che la Chiesa dovea credere con certezza di fede*. Aggiunge, che essendo le lingue soggette a variazioni, esser vi dovea una versione, un' edizione, una *espofizione* scritta nel linguaggio il più comune, e che questa versione esser dovea *esente da ogni errore, che avesse potuto toccare gli articoli, di cui voleva Iddio esiggere la credenza dai suoi adoratori*. Perciò, continua il Cardinale „ prima che

„ la

„ la nostra Vulgata fosse messa nello stato
„ in cui ora è, era conveniente, che la
„ versione, di cui servivasi la Chiesa, non
„ contenesse alcuno di questi errori essen-
„ ziali, quantunque nel rimanente fosse im-
„ perfetta; e se questa versione tuttavia si
„ trovasse, meriterebbe similmente il tito-
„ lo di autentica, quantunque per altro
„ fosse meno buona della nostra Vulgata..“
Si vede tosto, che il Pallavicino accorde-
rebbe la qualità di *autentica* a una versio-
ne, che fosse senza errore nella dottrina es-
senziale, cioè in ciò, che concerne la fede,
e i costumi, il che più chiaramente, e più
precisamente conferma di poi. „ Tocca al-
„ la chiesa, dic' egli, fedele interprete del-
„ la divina parola, di giudicare, quale tra
„ le differenti versioni sia esente da errori
„ essenziali, e meriti il titolo di autenti-
„ ca..... Perciò siccome bisognava nel Con-
„ cilio di Trento decidere tanti articoli
„ contro eretici ostinati, ed armati di sofismi,
„ così la Chiesa si determinò a dichiarare
„ autentica, e sicura una versione Latina,
„ la quale è la nostra Vulgata. In fatti
„ questa versione superava in autorità le al-
„ tre tutte, aveva avuta l' approvazione di
„ un numero infinito di dottori; e conse-
„ guentemente era interesse della provviden-
„ za divina di conservarla esente da errore
„ in materia di fede, e di costumi, affine
„ di preservare dal medesimo pericolo la
„ Chiesa, che a quella versione attenevasi..“
Dopo ciò può dubitarsi, che il Pallavicino
non abbia avuta continuamente avanti gli
occhi la fede, e i costumi, e che preso non
abbia questi due grandi oggetti per regola
dell' autenticità di una versione, e parti-
colarmente della nostra?

In seguito di tali istruzioni ci avvisa egli ciò, che fu definito a Trento in favore della Vulgata; e da prima vedesi il passo *altro è dire*, ec. da noi citato di sopra, e spiegato, poscia quello, che dice, che la Vulgata posta al paragone del testo originale non contiene manifesta contrarietà. Noi crediamo necessario di trascrivere tutto il passo: „ Le parole di esso (Decreto) *dice* „ *il Cardinale storico*, semplicemente la chiamano autentica, & ingiungono, che questa interpretazione non si rigetti o nelle prediche, o nelle lezioni, o nelle sposizioni, il che viene a stabilire ch' ella è senza errori appartenenti alla fede, ed ai costumi, e di più, ch' ella non contiene o fraude, o aperta difformità, nè pur minima dal testo, o contraddizione in se stessa; ne' quali casi non sarebbe autentica punto, nè meritarebbe, che la Chiesa l' accettasse. "

Esaminando questo passo si rimane facilmente persuaso, che due cose à considerate il Pallavicino, prima la dichiarazione, che à per oggetto l' autenticità della Vulgata, poscia la proibizione fatta dai PP. di rigettare questa versione. La Vulgata, come autentica, è esente da' errori rispetto alla fede, e ai costumi, e come proibita a rigettarsi, non contiene nè *frande*, *nè aperta difformità*, *nè contraddizione in se stessa*. Il lettore giudicherà di questa spiegazione, e deciderà egualmente, se secondo l' idea del Cardinale trovisi l' autenticità limitata sempre alla fede, e ai costumi; se per l' autenticità assoluta bastasse una esenzione *dall' aperta difformità*; se bisognasse piuttosto un' *aperta* esenzione, almeno certa, da ogni *difformità*; finalmente se non fu pro-

ba-

bilissimo, affine d' impedire gli abusi, che aggiunse lo storico del Concilio questa esenzione dall' *aperta difformità*; imperciocchè, ed ecco uno dei caratteri del sentimento del Pallavicino, ei temeva, che si desse luogo a troppa licenza sotto pretesto delle imperfezioni, che potessero restare nella Vulgata; perciò, dopo avere spiegato il decreto del Concilio, osserva, che *sarebbe una gran temerità preferire totalmente* [secondo il tutto] *alla Vulgata alcun' altra delle versioni Latine* (*); e ne porta una ragione convincente; ed è, che avendo la chiesa preferita la Vulgata alle altre Versioni Latine, ed avendola ricevuta come autentica, bisogna credere, che questa è la miglior di tutte, o che la Chiesa si è condotta imprudentemente in una scelta di tanta conseguenza; il che non può dirsi senza empietà.

Nè qui termina il Cardinale i suoi avvertimenti, e le sue precauzioni. Dopo aver citati Andrea di Vegue, Andrada, Cano, Genebrard ec., tutti dichiarati per l' autenticità relativa alla fede, e ai costumi, aggiunge: „ non intendono già essi (Dotto„ ri) per mio avviso, che il dipartirsi da „ quella autentica esposizione, eziandio „ in cose non appartenenti nè a fede, nè

(*) Osserviamo intorno a queste parole *Latine*, che il traduttore del Pallavicino l' à ommessa; e si è arrischiato sino a dire, ch' *è una gran temerità il preferire totalmente qualcun' altra versione*: il che è una negligenza, od una infedeltà manifesta; non avendo in fatti il Concilio paragonata la Vulgata sennonse alle versioni Latine, che correvano allora nel mondo.

„ a' costumi, sia permesso a libito, e sfre-
„ natamente in ogni parola, e in ogni sog-
„ getto, ma solo in quei passi, dove fra
„ dottori Cattolici non è concordia, nè dal-
„ la Chiesa è loro vietato, come ben ra-
„ giona un moderno ec. " con le quali ul-
time parole di approvazione fa veder l' au-
tore, ch' egli è dello stesso sentimento di
quei dottori.

Par che questo sol passo bastasse per far
conoscere l' opinione del Cardinal Pallavici-
no. Quando ancora gli oggetti non riguar-
dino la fede, e i costumi, non vuol egli, che
uno si allontani dalla Vulgata a proprio ca-
priccio, senza regola, e senza misura (sfre-
natamente) in ogni parola, e in ogni sos-
petto. Questo è certamente affatto irragio-
nevole; e questa sfrenata libertà sarebbe una
mancanza di rispetto verso la Vulgata, ad
una sorgente di errori pe' talenti curiosi,
ed ardenti, che se la prendessero. Non cre-
diamo però, che alcuno di quelli, che ten-
gono, come il Cardinal Bellarmino, l' au-
tenticità semplicemente relativa alla fede, e
ai costumi, cadesse in questi inconvenienti.

Ma è ben considerabilissimo ciò, che il
medesimo storico accorda. Vuol egli, che u-
no possa allontanarsi dalla Vulgata, quando fra
dottori Cattolici non v' è concordia, o quan-
do non è dalla Chiesa vietato. Eh che? se
la Vulgata fosse autentica anche fin nel me-
nomo luogo, anche fin nelle più leggiere cir-
costanze di fatto, se fosse questo un punto,
che non potesse controvertersi senza ceder la
fede, potrebbe darsi mai il caso, che la Chie-
sa proibisse di lasciar questa versione, di al-
lontanarsene? Si faccia pur dire al Pallavi-
cino tutto ciò, che si vuole nei due passi, su
quali il nostro censore si fa forte; si renda

pur

delle Scienze, e somme Abili. Ma per quello partigiano dell' autenticità assoluta: si dia a noi l' accusa di calunnia, perchè abbiamo osato di unirlo all' opinione del Bellarmino, noi all' incontro domanderemo se lo storico del Concilio intendeva se medesimo riunendo nel medesimo capitolo due proposizioni così contradditorie; legando un sommo rigore con una estrema facilità nella quistione dell' autorità della Vulgata; proibendo di scostarsi da questa versione anche nelle menome parole, e permettendo lo scostersene, purchè non sia *sfrenatamente*; dichiarando da un canto, che la Chiesa condanna coloro, che non riconoscono il senso dell' originale in tutti i luoghi della Vulgata, anche i più brevi, e i meno essenziali, e supponendo dall' altro, che la Chiesa non vieta di cercar altrove il senso dell' autor sacro.

Noi siamo ben lontani dall' imputare tali contraddizioni allo storico del Concilio, e ritorniamo a quel temperamento d' idee, che abbiamo indicato. Ci par evidente, che in sostanza, e secondo la precisione dei termini il Pallavicino abbia tenuta l' autenticità della Vulgata semplicemente relativa alla fede, e ai costumi; ma siam nello stesso tempo persuasi, che per mantenere i suoi lettori nei sentimenti di differenze, e di rispetto, che merita la nostra versione Latina dei Libri Sacri, si sia egli appigliato a rilevare i caratteri di verità, che la distinguono, che per lo stesso motivo l' à di tanto in tanto rappresentata, o sembrato, che la rappresenti, come sommamente fedele, come esente da ogni errore anche il più leggiero; che nulladimeno richiamato di poi dai grandi oggetti della fede, e dei costumi à fatto veder ristretta l' autorità della Vulgata in questi

due punti eſſenziali, e in conſeguenza ei ſi è appoggiato a quei dottori, che non anno oltre quei termini eſteſa la definizione del Concilio di Trento; che ſpiegando le intenzioni di queſti dotti uomini, à preteſo far conoſcer le ſue; che da tutto ciò, in una parola, ſi è formata una meſcolanza di principj, in cui ſpicca la moderazione, ſi laſcia vedere l' eſatta verità, nè ſon da temervi gli abuſi. Fermiamoci qui; terminiamo il noſtro eſtratto, e premettiamo un 3°, ed ultimo articolo molto più corto dei due primi, ma forſe più importante, perchè ſi tratteranno le difficoltà particolari, che il noſtro cenſore oppone alla diſſertazione del Bellarmino.

ARTICOLO CI

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

PARIGI.

Nuove carte sopra le scoperte dell'ammiraglio di Fonte, ed altri naviganti Spagnoli, Portoghesi, Inglesi, Ollandesi, Francesi, e Russi nei mari Settentrionali con le loro spiegazioni.

Si comprende

La storia de' viaggi tanto per terra, quanto per mare nella parte Settentrionale della terra; le strade della navigazione, gli estratti de' giornali di marina, le osservazioni astronomiche, e tutto ciò, che può contribuire ai progressi dalla Geografia; e della navigazione colla descrizione dei paesi, dell' istoria, e de' costumi degli abitanti; il commercio, che vi si può fare, ec. Del signore dell' Isle, professore di matematica nel collegio Reale di Francia, membro dell' accademia reale delle scienze di Parigi, Londra, Berlino, Stokholm, Upsal, e dell' istituto di Bologna, per l' addietro professore d' Astronomia nell' accademia delle scienze a Pietroburgo, ec.

Prima carta generale delle scoperte dell' ammiraglio di Fonte, ed altri naviganti Spagnuoli, Inglesi, e Russi, per la ricerca del passo al mare del Sud, dedicata al signor Rouillè, cavaliere, conte di Jouy, ec. Segretario di stato allo scompartto della marina. Settembre 1752. in mezzo foglio.

 Se-

Seconda carta disegnata sulla lettera dell' ammiraglio di Fonte dallo scrittore della California, pubblicata dal sig. dell' Isle. Novembre 1752. in 4°.

Terza carta, contenente una parte dell' America Settentrionale, e stata ricavata dai manoscritti del sig. Guglielmo dell' Isle, dove si vede il suo sistema del 1695. sopra i paesi, situati al Nord-Ouest, pubblicata dal sig. dell' Isle, professore reale, ec. Novembre 1752. in mezzo foglio.

Quarta carta, fatta da Guglielmo dell' Isle sul principio di questo secolo, per servire alle sue conghietture sull' esistenza del mare di Ponente, pubblicata dal sig. Giuseppe Niccola dell' Isle. Novembre 1752. in 4.°

Queste quattro carte sono accompagnate dalle loro descrizioni, in forma di dissertazione, precedute da un lungo avvertimento. Le prime sei dissertazioni anno per titolo:

1.° La storia, compendiata di nuove scoperte nel Nord di là dal mar del Sud, letta nell' assemblea pubblica dell' accademia reale delle scienze gli 8. Aprile 1750. dal signor dell' Isle, accademico.

2.° Lettera, scritta dall' ammiraglio Bartolommeo di Fonte, quando era ammiraglio della Nuova Spagna, e del Perù, ed era principe del Chili, nella quale egli rende conto di ciò, che v' à di più importante nel suo giornale del Calao di Lima al Perù, e delle sue ricerche per iscoprire se vi sia qualche passo a Maestro dell' Oceano Atlantico nel mare del Sud, e della Gran Tartaria, nuovamente tradotta dall' Inglese.

3.° Osservazioni sopra la lettera, e le scoperte dell' ammiraglio di Fonte.

4.° Del mar di Ponente.

5.° Congettura sopra l' esistenza di un ma-

na nella parte Occidentale del Canadà, e del Missisipì, esposta nel principio del secolo da Guglielmo de Lisle, dell' accademia reale delle scienze, e che fino ad ora non era stata pubblicata.

6.° Spiegazione della terza, e quarta carta.

La presente opera contiene 8. fogli di stampa in 4.°, e trovasi appresso l' autore, e molti libraj di Parigi, ed altrove. Questo non è altro che un principio di un' opera molto più diffusa, e più circostanziata intorno alla Geografia, di cui l' autore à molte nuove memorie: ne darà egli il seguito in parti staccate, ma che si potranno mettere insieme, e formare molti volumi. Egli la adornerà di trattati, e di osservazioni astronomiche, fisiche, ec., come à specificato nel suo avvertimento. Questo è stato il motivo, che lo à obbligato a troncare all' ottavo foglio le sue memorie geografiche, mentre à voluto pubblicare due dissertazioni di Astronomia, e di Fisica, che gli sono paruto molto interessanti per dover far precedere tutto ciò, che si è prefisso di dare sopra la teoria di Mercurio.

Il sig. ab. della Grive, geografo della città di Parigi, à data alla luce una pianta de' boschetti, e de' giardini di Marly, ed un' altra della stessa grandezza de' boschetti di Versaglies. Ognuna di queste due carte è accompagnata da una tavola, o stato de' pezzi di scoltura, di cui sono abbelliti questi giardini; e questo stato è disposto in maniera, che seguendolo per ordine si possono scorrere questi boschetti senza ritornar mai addietro. Queste piante si spacceranno stampate in pergamena, affine di poterle portare in scarsella. A' parimente rinnovata la sua pianta di Parigi, e vi à posto il sito della

statua di Luigi XV.; la Spianata degli Invalidi tale, qual è ora, e la porzione della scuola militare, che v'è potuta entrare. Al nel rest'intagliato a parte la pianta di questa scuola tutta intera.

Premio proposto dall'accademia Reale delle scienze per l'anno 1755. Avendo il defunto sig. Rouillè di Meslay, anziano consigliere al Parlamento di Parigi, conosciuta la nobile idea di contribuire all'avanzamento delle scienze, e all'utilità, che può il pubblico trarne, à lasciato all'accademia Reale delle scienze un capitale per due premj, i quali verranno distribuiti a quei, che, a giudizio di questa compagnia, saranno meglio riusciti sopra due diverse sorte di soggetti, da lui nel suo testamento indicati, e di cui à egli dati varj esempj.

I soggetti del primo premio riguardano il sistema generale del mondo, e l'astronomia fisica.

Questo premio dovrebb'essere di 2000. l. secondo il testamento, e distribuirsi ogni anno; ma la diminuzione delle rendite à costretto a non darsi sennonse ogni due anni una volta, affine di renderlo più considerabile, e sarà di 2500. lire.

I soggetti del secondo premio vertono circa la navigazione, e il commercio.

Si darà questo ogni due anni, e sarà di 2000. lire.

L'accademia avea proposto per soggetto del premio del 1753. *la maniera la più vantaggiosa a supplire all'azione del vento sopra i grossi vascelli, o applicando i remi, o qualsivoglia altro mezzo.*

Ella à aggiudicato questo premio all'opera n.° 2.°, che à per divisa,

Qua-

Quærendi initium ratio attulit, cum esset ipsa ratio confirmata quærendo;

il di cui autore è il signor Daniele Bernoulli, professore in Fisica a Basilea, associato estero dell' accademia.

Quella, ch' è sembrata accostarvisi più, si è l' opera n.° 1., la di cui divisa si è,

Tali remigio navis se tarda movebat.

Quantunque l' accademia abbia giudicate queste due opere molto superiori a quelle, che anno nel medesimo tempo concorso, à parimente rinvenuti de' tratti ingegnosi, ed utili in molte altre, particolarmente nell' opera n.° 4., che à per divisa,

Ne levis aura deturbet, cæptos prohibens absolvere cursus.

Nell' opera n.° 7., che porta;

Parma inglorius alba.

In quella n.° 8.,

Non ego prima peto, &c.

E finalmente in quella n.° 10., la di cui divisa è

Herculis ex humero longinquam respicit hastam Pygmæus.

L' accademia però facendo agli autori di questa opera quella giustizia, che loro si deve, crede di dover avvertire, che non glie n' è stata mandata veruna, in cui non abbia

trovato molto da desiderarsi, particolarmente in ciò, che concerne la pratica; ed in questa occasione rinnova la dichiarazione, da molte volte fatta di non pretender punto di adottare quanto è contenuto nelle opere, che corona.

Propone essa per soggetto del premio del 1755. *la maniera di diminuire più, che sia possibile il tempellamento, e barcolamento di una nave, senza che sensibilmente perda per tale diminuzione niuna di quelle buone qualità, che dar gli dee la sua struttura.*

I letterati di tutte le nazioni sono invitati a travagliare sopra questo soggetto, ed anche gli associati esteri dell'accademia. Essa si è fatta una legge di escludere gli accademici regnicoli a pretendere al premio.

Quei, che comporranno, sono invitati a scrivere in Francese, o in Latino, ma senz' alcun obbligo. Potranno scrivere in quella lingua, che vorranno, e l'accademia farà tradurre le loro opere.

Vengono pregati, che gli scritti loro sieno bene intelligibili, particolarmente quando vi saranno de' calcoli algebraici.

Nelle loro opere non vi porranno il nome, ma solamente una sentenza, o divisa. Potranno, se vogliono, attaccare al loro scritto un viglietto separato, e sigillato, in cui sarà inserito colla sentenza medesima il loro nome, le loro qualità, ed il loro complimento; e questo biglietto non verrà dall'accademia aperto, sennonse quando l'opera venisse a guadagnare il premio.

Quei, che travaglieranno pel premio, indirizzeranno le loro opere a Parigi al segretario perpetuo dell'accademia, ove glie le faranno ricapitare in proprie mani. In questo secondo caso il segretario ne darà nello

stes-

stesso tempo a quello, che gliele avrà ricapitate, la sua ricevuta, in cui sarà notata la sentenza dell' opera, ed il suo numero secondo l' ordine, o il tempo, in cui sarà stata ricevuta.

Le opere non saranno ricevute sennon al primo di Settembre 1754. esclusivamente. L' accademia nella sua pubblica assemblea dopo Pasqua 1756. proclamerà l' opera, che avrà meritato il premio.

Se v' è una ricevuta per l' opera, che avrà ottenuto il premio, il tesoriere dell' accademia darà la somma del premio a quello, che gli porterà la ricevuta. Intorno a questo non saravvi altra formalità. Se non v' è ricevuta del segretario, il tesoriere non darà il premio sennonse al medesimo autore, che si farà conoscere, o al portatore di un mandato di proccura da sua parte.

Libri ultimamente arrivati da paesi esteri alla vedova Cavalier, e figli libraj, strada S. Jacopo, al Giglio d' oro 1753.

Delii (Frid. Henr.) Animadversiones de irritabilitate, tono, sensatione, & motu corporis humani, 4.° Erlangœ 1752. 1. lir.

Comentarii de rebus in scientia naturali, & medicina gestis, voluminis secundi pars prima, & secunda, 2. vol. 8.° Lipsiæ, 1753. 4. lir.

Frangii [Wolf.] Historia Animalium, in qua plerorumque animalium precipuæ proprietates ad usum εικονολογικον breviter accomodantur, 4.° 4. vol. Lipsiæ 1712. 30. lir.

Haller (Alb.) Enumeratio plantarum horti Regii, & agri Gottingensis aucta, & emendata, 8.° Gotting. 1753. 5. lir.

Krameri (Jo. Georg.) Tentamen Botanicum emendatum, & auctum, sive methodus Rivino-Tournefortiniana emendata, & au-

ſta cognoſcendi omnes plantas facillime, eaſq; que proprio ſuo nomine appellandi. fol. cum fig. Viennæ Auſtriæ, 1744. 18. lir.
Knauths (Chriſt.) Enumeratio plantarum circa Halam Saxonum, & in ejus vicinia ſponte provenientium, 8.° Lipſiæ 1688. 1. lir. 10. ſ.
Ludwig [Chriſt. Gott.] Definitiones plantarum, olim in uſum Auditorum collectæ, nunc auctæ, & emendatæ, 8.° Lipſiæ 1747. 4. lir.
Simſonj [Thomæ] De Re medica Diſſertationes quatuor, 8.° Edimburgi, 1726. 4. lir.
Glaſſ (Thomæ) Commentarii duodecim de Febribus ad Hippocratis diſciplinam accommodati. 8.° Londini 1742. 6. lir.
An accoupt of the contieut Baths; and their uſe in Phyſick. 8.° London 1752. 2. lir.
Pringle (John) Obſervations on the deſeaſes of the army, in camp and gerniſon, in three parts. With an appendix containing ſome papers of experiments, read at ſeveral Meetings of the Royal Society, the ſecond edition corrected, with eddition, 8.° London 1753. 8. lir.
Quincy the New Diſpenſatory, 8.° London 1753. 9. lir.
Gutheric (Will.) A general hiſtory of England, from the Invaſion of the Romans under Julius Cæſar to the late Revolution in 1688. fol. 3. Vol. London 1744. 1747, & 1751. 200. lir.
Nova acta eruditorum anno 1752. Lipſiæ publicata 4.° 6. lir.
Storia dell' accademia Reale delle ſcienze di Berlino, dell' anno 1752. in 4.° fig. Berlino. 1753. 15. lir.
Biblioteca Germanica, i primi ſei meſi 1752.

1752. & i tre primi del 1753.

Musæum Burchardianum, 4. 2. vol. fig. Lipsiæ, 1750. 24. lir.

Relationes de libris novis anni 1752. qui Relationum fasciculus est quartus, & quintus, 8º Gottingæ, 1753. 8. lir.

Bruckmanni (Franc.) Epistolæ Itinerariæ 4. 4. vol. cum figuris, Wolfenbutelæ, 1742.

Commentarii Societatis Regiæ Gottingensis, Tomus secundus, ad annum 1753. 15. lir.

Krugeri (Jo: Gott.) Philosophia naturalis experimentis confirmata, 8. Halæ Magd. 1753. 8. lir.

Memorie concernenti Cristina, Regina di Svezia, per servire di lume alla storia del suo regno, e principalmente della sua vita privata, ed agli avvenimenti della storia del suo tempo civile, e letteraria, seguita da due opere di questa dotta principessa, non mai più stampate, 4. 2. vol. Amsterd. 1751. 36. lir.

Vedesi qui un libro tradotto dall' Inglese, ed intitolato: *l' economia, o la regola della vita umana*, vol. in 12. pag. 69. senza contare gli avvertimenti, e le lettere preliminari: Si suppone, che un Inglese, residente nella Cina, abbia tradotto nella sua lingua questo libro, portato dal Tibet, e scritto originalmente nell' idioma degli antichi Gimnosofi, o Bragmani: e permesso ad ognuno di non crederne niente, ma ciò non impedisce che quest' opera, tutta di morale, e d' istruzioni, non sia buona. Trattavisi de' doveri dell' uomo rispetto a lui stesso, rispetto alla società, e rispetto all' Essere supremo. Ecco l' articolo della Religione, non v' è, che un Dio, l' Autore, il Creatore, il Governatore, e Padrone del mondo, Onipossente, Eterno, Incomprensibile. Il sole quantunque è la più no-

bile immagine di Dio; illumina il mondo col suo splendore; riscalda la terra, e la rende fertile; anima le piante, lo ammira come una creatura, ed uno stromento di Dio, ma non lo adora. A quel solo, ch' è supremo, infinitamente saggio, e benefattore, appartiene il culto, l' adorazione, ringraziamenti, e lodi, che à creati, e distesi i cieli colle sue mani; che à col suo dito determinato il corso degli astri; che à dati all'Oceano limiti da esso non mai oltrepassati; che dice ai venti, e alle tempeste; cessate; che fa tremare la terra, e le nazioni, che spaventa i cattivi coi suoi folgori, e col suo tuono; che con una sola parola convoca l' Universo; che con un rivolger di braccio lo riduce a niente, ec.

Tutto questo libro è sentenzioso, ed è facile il vedere, che uno scrittor morale à proccurato d' imitare lo stile sacro de' Proverbj, e dell' Ecclesiastico; imitazione debole, e che non è altro che come una grossolana copia di un perfetto quadro, ma con ciò si dà tuttavia un' idea vantaggiosa di questa letteratura. E' stata essa posta nel nostro linguaggio circa due anni sono dal sig. Desprefays, anziano consigliere del Re, e tenente assessore di s. Pietro le Meutier. E' commendato per aver tradotto fedelmente; e noi possiamo assicurare, che la sua maniera di scrivere è chiara, fluida, e sciolta.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del II. Vol. di Settembre 1753.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Ottobre 1753.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	13.

MEMORIE PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Ottobre 1753.

ARTICOLO CII.

GUIDONIS FERRARII, SOCIETATIS Iesu de rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia Bello Italico libri quatuor, ad Victorem Amadeum, Sabaudiæ Ducem. *Le campagne del principe Eugenio di Savoja, in Italia. Quattro libri dedicati al principe Vittorio Amadeo, Duca di Savoja, dal P. G. Ferrari, della Compagnia di Gesù.* In Milano in 8°. pag. 152. M.DCC.LIII.

L' Epistola dedicatoria, che si trova alla testa di quest' opera, non è punto, secondo lo stile ordinario, un panegirico del principe, a cui l' autore presenta il suo libro. Si è una dissertazione istorica, una specie di problema, in cui lo storico si sca-

glia contro un pregiudizio, il dominio del quale è più universale, che legittimo. Questo pregiudizio ci fa considerare, e rispettare gli antichi guerrieri, come eroi di tempra affatto diversa da quei, i quali nelle età posteriori si sono segnalati nel mestier delle armi. La distanza de' tempi sembra fare una diversità di meriti; e una fama, ch' è passata sino a noi per mezzo a tanti secoli, innalza un gran generale assai al dissopra di colui, la fama del quale non à ancora passato lo stesso spazio. In tal maniera appresso della posterità la lontananza è più vantaggiosa della vicinanza.

Il P. Ferrari assalisce una tal prevenzione, e senza troppo soggettarsi all' ordine delle date, osa paragonare Scanderberg a Ciro; Tamerlano ad Alessandro; i Re di Suezia Gustavo Adolfo, e Carlo XII. ai Pirri; Zisca ad Annibale; Montecucoli a Fabio; Staremberg all' uno, e all' altro; Condè, e Marlborough agli Scipioni; Valstein a Pompeo; Giovanni d' Austria a Germanico; Alessandro Farnese a Corbulone; Veymar a Epaminonda; Carlo IV. Duca di Lorena ad Amilcare Barca; il gran Sobieschi a Mario: Cesare tiranno a Cromuele, e Cesare guerriero a Turena. Tutti questi paralelli sono qui giustificati con rapporti esatti, ristretti ai talenti militari, e fondati sovra una cognizione riflettuta della storia antica, e moderna.

Questa grata, e dotta scorsa nella maggior parte de' paesi, e delle età bellicose, conduce naturalmente l' autore al principe Eugenio, ed a Vittorio Amadeo. Osserva egli giudiciosamente, che questi due eroi della casa di Savoja si sono distinti, uno col fare la guerra, l' altro col sostenerla: il che gli dà

animo a paragonare uno a Cesare, l'altro a Sertorio. Si vede, che qui Cesare tien fronte a molta gente: perchè egli ebbe que' talenti, e que' vizj, i quali immortalizzano con progetti formati con varie mire tanto ampie, quanto ingiuste; eseguiti con mezzi così prudenti, quanto gloriosi.

In fine l'autore si congratula col principe di Savoja dal ritrovare nel Re, suo padre, il merito di tutti gli eroi della sua augusta casa. Avete veduto, gli dice, i pericoli, ove il suo valore l'à sostenuto, ove la fortuna l'à coronato; ne avete partecipato della gloria sovra augurj così certi, l'Universo si aspetta, che un giorno, eguale ai vostri antenati, eguale al Re vostro padre, voi congiungerete al rimbombo della sua fortuna, le attrattive della sua dolcezza. *Tu aspexisti periculorum patris, virtutis, fortunæ socius, videlicet ut de te Universi Majoribus tuis parem, parem patri tuo Regi felicissimo, atque in summa fortuna lenissimo, virtutem expectarent.*

Questa storia è divisa in quattro libri; il primo comincia all' anno 1701.; il secondo al 1702.; il terzo al 1705.; il quarto al 1706. Nello scorrere gli avvenimenti, che ci presentano, non vi ci fermeremo, se non se quanto sarà d' uopo per far conoscere il merito dell'opera, se pur non si conosce diggià dalla storia delle campagne del principe Eugenio in Ungheria, perchè è sempre lo stesso autore, e crediamo la sua maniera assai buona di modo che non se gli debba consigliare verun cangiamento.

Si aspetta bene, che questa storia debba aprirsi dalla morte del Re di Spagna Carlo II., dal suo testamento, in cui Filippo di Francia era chiamato a succedergli; e dai

negoziati, che intraprese l' Imperador Leopoldo per ricuperare una successione, che aveva sempre sperata. Dopo aver tentato inutilmente tutti questi mezzi passò in fine alle armi; essendo questa l' unica via, che gli restava per far valere i suoi diritti, o piuttosto le sue pretensioni.

In Italia primieramente risolvette Leopoldo di mettere il teatro della guerra. La Corona di Spagna vi aveva un dominio assai ampio, e di tutta la successione di Carlo era questa porzione più vicina all' Austria, e per conseguenza quella, che l' Imperadore poteva disputare con più vantaggio.

Crediamo, che saranno lette con piacere nella storia, che annunciamo, le belle operazioni del Principe Eugenio per far entrare l' armata Imperiale in Italia, e i saggi movimenti di Vittorio Amadeo, e del gran Catinat, per opporsi al passaggio di tali truppe. Da una parte, e dall' altra si previde tutto, si provvide a tutto. In particolarità istoriche debbono istruirsi quei, che vogliono apprendere la grand' arte della guerra: vedranno come gli abili generali sanno conoscersi insieme, indovinare il pensier dell' altro, schivarsi, ritornare a trovarsi secondo la stagione, il terreno, il tempo, ed ogni altra circostanza. Perchè in fine non fu meno la destrezza d' Eugenio, la sua attività, e lo zelo istancabile delle sue truppe, che gli aprirono l' Italia, che la mancanza delle spie, le quali Catinat aveva mandate per riconoscere la natura de' passi. La relazione, che glie ne fu fatta, si fu che le montagne erano impraticabili: e la mancanza produsse il suo errore, e i successi del principe Eugenio *Catinatus ante paucis diebus, qui explorarent, qualis esset, montium natura, miserat. At illi, negligentia impru-*

dentiaque militaris rei; renunciaverunt loca prærupta esse ut commeari non possit.

Dopo il passaggio degl' Imperiali, la guerra si ridusse dal nostro canto a un genere d' operazioni, il merito delle quali, benchè infinitamente prezioso, non era assai brillante per la Corte di Francia. Non vi si concepiva, che fosse più spediente il trattener gl' Imperiali, che l' attaccarli; lo stancarli, che il combatterli; il toglier loro i viveri, che il forzarli ne' loro trinceramenti; il ruinarli colla forza; il chiuderli nel terreno, che occupavano, di quello, che loro rapirglielo. Era questo il piano di Catinat: fu arrischiato contra il suo parere un attacco, l' esito del quale non fu fortunato: ma un tale urto, lungi dal giustificare la sua prudenza, non fece che accrescere i lamenti.

In Parigi, ove si era meno in istato di giudicarne, ne fu altamente mormorato contro esso gran generale, e tutte le voci s' univano, per biasimare la sua condotta. Dappertutto dicevasi, egli fugge dagli Alemanni; egli à abbandonato il Duca di Mantova, nostro alleato: egli à tradita la gloria della nazione; egli poteva impedir gl' Imperiali dal passar le Alpi: dopo il lor passaggio, l' onore della Francia richiedeva, che desse battaglia: doveva egli lasciarli traversare impunemente tanti fiumi, e loro abbandonare in qualche maniera le frontiere, che doveva conservare? Aspettasi, che tutta l' Italia sia perduta per la sua innazione? Perchè dunque non levare il comando a un generale così lento nelle sue operazioni? Bisogna dargli un successore, che abbia più elevatezza, ed attività. *An cunctandum etiam, dum segnibus consiliis omnis amittatur Italia? Igitur clamitabant moroso Imperatori detrahendum imperium, virumque animo experre-*

& magno mittendum ad exercitum.

Commosso da tali pubblici schiamazzi, che gli arrivarono all' orecchio, il Re nominò M. di Villeroi per comandare in Italia. Luigi xiv. faceva molto caso della fedeltà di esso maresciallo, ch' egli onorava di tutto il suo affetto, e la bravura di cui era stimata da tutto il reame. L' arrivo del nuovo generale cangiò tutto il piano delle operazioni. Il suo credito, i suoi talenti, la sua capacità inspiravano alle truppe lo stesso ardore, che l' animava. Lo storico à disegnate con tutta la maggior esatezza tutte le rivoluzioni militari accadute quasi in una stessa campagna. Benchè il principe Eugenio sia l' eroe del P. Ferrari, non si vede, che per innalzarlo egli abbassi i suoi rivali, o i suoi nemici. La sua penna è assai poco nazionale; e s' egli è amico degl' Austriaci, non è nemico de' Francesi, o dei loro alleati. I signori di Tessè, di Crequi, di Revel, di Pracontal, di Broglio, di Guerchois, di Louvigni, di Vaubeçourt, ec., fanno figura nelle memorie del P. Ferrari con altrettanto splendore, quanto i Commercy, i Vaudemont, i Visconti, gli Staremberg, gli Solari, ec.

Libro secondo. La campagna del 1701. non era stata vantaggiosa ai Francesi. In Inghilterra, e in Ollanda erano state prese le armi per Leopoldo. Non si poteva perdonare a Luigi xiv. l' avere, senza la partecipazione di esse Porenze, fatta cadere nella sua casa la successione di Spagna. Questo Monarca comprese di quale importanza fosse, in tali circostanze, per la prosperità delle sue armi in Italia, il riparare le disgrazie dell' anno precedene. (*) Pensò subito di tre-

(*) In Imperatoris delectu omne studium fuit,

di trovare un generale degno della sua confidenza; e gettò gli occhi sopra M. di Vendome, che era considerato come il maggiore de' nostri generali. La sua riputazione era universalmente stabilita, essendo un Principe del sangue d' Enrico IV. La sua prudenza eguagliava il suo valore; la sua sperienza era consumata; nella sua gioventù aveva servito sotto Turena, e questo eroe sin d'allora ne aveva concepute le piu alte speranze, e le aveva annunziate. Non si può immaginare sin dove andasse la considerazione, e il favore, di cui godeva: essendo oltre a ciò un principe liberale, e magnifico, polito, affabile, ed accessibile ad ognuno. Per tutte le suddette grandi, ed amabili qualità si era guadagnato il cuore delle truppe.

Il cattivo stato de' nostri affari, l' estremità, in cui l' assedio, e la mancanza dei viveri riducevano Mantova, formavano al principe Eugenio un punto di mira, da cui un' altro fuorchè lui avrebbe potuto tutto aspettare; ma esso principe era tanto illuminato,

 che

---

fuit ut eum designaret cujus posset virtuti confidere. Ex omnibus regni Galliæ Imperatoribus, qui ea florebant ætate, maximus opinione omnium Vindocinensis habebatur. In illo enim erat magna auctoritas apud omnes, quod erat ex Principibus Regiis, magnus animus, & consilii plenus, prudentia rei militaris maxima, quod cum Turenio Magno ab adolescentia fuerat in exercitu versatus, qui eum magnum bello Imperatorem futurum prædixerat suis. Sed laus popularis incredibilis: habebat enim liberalitatem summam, & miram comitatem, ut nemini non ad eum aditus pateret. Itaque erat amorem militum consecutus.

che non si lasciava abbagliare dallo splendore, che lo circondava. Egli bilanciò le sue forze, e quelle de' nemici, come altresì le sue speranze, e le loro. La felice situazione, di cui poteva prevalersi, non l' accecò punto sovra i pericoli, dai quali non poteva difendersi. Senza gonfiarsi d' una gloria, e d' una superiorità, che poteva perdere, non pensò se non se a prevedere i bisogni, che doveva temere, ed a provvedervi. Il suo calcolo fu esatto, e il risultato fu che l' azione difensiva era più sicura dell' offensiva. Giudicò meglio vantaggiosamente, che avvanzarsi temerariamente, e provvigionare, che esporre la sua armata. Lasciando ai nemici la gloria dell' assalto, come la più ruinosa; si contenne nel merito d' una solida difesa; sapendo, che dovendo essere il più debole dalla parte del numero, doveva piuttosto risparmiare le sue truppe, che profittare del loro valore; non dubitando, che il nemico a cagione delle sole di lui fatiche non fosse per perder ben presto il vantaggio del numero.

Nell' abbandonare ai Francesi la gloria de' progetti pericolosi, e il travaglio delle maggiori operazioni, Eugenio non rinunziava nè all' assedio di Mantova, nè alle buone occasioni, che dovevano presentarsi, essendo ben risoluto di convertire la difesa in assalto, quando vi avesse trovato il suo conto. Così in Luzara era così pronto a impegnare l' azione, che a sostenerla. Si vedrà qui l' ordine, e il piano di essa battaglia, le prudenti operazioni di Eugenio, e di Vendome, l' intrepidezza di Filippo V., e il periglio, in cui, non ostante la sua armata, egli espose troppo la sua dignità, la sua persona, e i nostri interessi; la fedeltà, e il

e il valore di Crequì, morto dalle ferite, che ricevette nel fare del suo corpo uno scudo, col quale copriva il Monarca. Tutte le particolarità di questa giornata sono qui forte esposte con una indifferenza, che non si può non ravvisare; perchè lo storico non à levato l' equivoco de' successi assai dubbiosi, per fare da ambedue le parti renderne grazie al cielo, alle quali Eugenio ebbe gran premura di soddisfare sul campo di battaglia, affine di abbandonarcelo con onore. Padroni di Luzara, lo fummo ben tosto di Guastalla, e di Borgoforte.

Libro terzo. Dopo la campagna del 1702. il principe Eugenio fu occupato fuori d' Italia, e non vi ritornò se non nel 1705. Il P. Ferrari apre il suo terzo libro col ritorno del suo eroe, ed entrando con lui in campagna, vi trova la faccia degli affari assai cangiata in Italia. Vittorio Amadeo era passato nel partito di Leopoldo, e per quali si fossero le ragioni del suo cambiamento, non aveva luogo di applaudirsene. Per sostenerlo contra i suoi nemici, l' Imperadore rimandò in Italia il Principe Eugenio. La battaglia di Hocstet, che egli aveva guadagnata, aveva messo il colmo alla sua gloria, e alla confidenza, che si aveva nella sua capacità: *Eugenis confidebat virtuti, & recenti propter victoriam ejus ad Hocstetum gloriae*.

Vendoma non ebbe tosto notizia, che il principe Eugenio doveva comandare gl' Imperiali in Italia, che diede i suoi ordini per l' assedio della Mirandola, la quale fu presa, non ostante tutta la diligenza d' Eugenio per soccorrerla. L' arrivo di questo in Italia determinò l' altro a lasciar il Piemonte, ed a farsi seguitare da' grossi

distaccamenti dell' armata, che comandava. Era ciò molto per Vittorio Amadeo, il quale non poteva essere servito più efficacemente, quanto col ritirare dai suoi stati una parte dell' armata Francese, e un generale, come M. di Vendome.

Con tali regolamenti Eugenio si trovava ancora il più debole di truppe; e perciò era d' uopo ripigliare il suo antico sistema, schivare le grandi azioni, afferrare le buone occasioni, e sostenersi col suo sapere, *occasione magis & arte, quam dimicatione bellum gerere*. La sua attenzione fu dunque d' impadronirsi de' posti migliori, e di trincerarvisi: in che vi riuscì così felicemente, che Vendome non potè far altra cosa, se non che scegliere il suo campo in faccia al nemico, e fortificarvisi talmente, che non fosse possibile agl' Imperiali il tentare impunemente veruna irruzione.

Dopo aver fatte queste disposizioni, M. di Vendome ritornò in Piemonte, e lasciò il comando al Gran Priore, suo fratello. Allora le operazioni del principe Eugenio si ridussero ad affari di posti, a marcie abili, e per conseguenza a stratagemi di guerra, nelle quali operazioni Eugenio era eccellente.

Lo scopo di tutta la sua campagna era di entrare nel Milanese, per passare in Piemonte; e perciò non pensava, che ad aprirsene il cammino. Soncino mal difeso, e ben presto preso, lo rese padrone della maggior parte de' posti situati lungo l' Oglio. Non ardì però di arrischiare il passaggio dell' Adda in presenza di Vendome, che ritornò prontamente a disputarglielo. Allora egli risolverte di assalire il Gran Priore al ponte di Cassano; e quest' azione fu una battaglia, in cui i due maggiori generali dell' Europa si

mira-

misuraronc. M. di Vendôme vi ricevette cinque colpi di fucile, e il cavallo gli fu ucciso sotto. Il principe Eugenio fu ferito nella gola, e in un ginocchio. Il P. Ferrari a Cassano, come a Luzara lascia la vittoria indecisa, e si contenta d'esporre le ragioni, ch' ebbero una parte, e l' altra d' attribuirsela. Gl' Imperiali, dice, avevano forzato il campo de' Francesi, vi si erano lungo tempo sostenuti, e se n' erano ritirati, senza che si fosse osato seguirli; il che si era un aver battuto i Francesi. Questi avevano fatto svanire il progetto d' Eugenio, e l' avevano impedito di passar l' Adda: il che aveva egli preteso guadagnare col dar la battaglia; non essendovi riuscito, era dunque un avere perduto.

Se il P. Ferrari avesse faticato sopra memorie più fedeli, avrebbe veduto dal solo numero de' morti, e de' prigionieri, che vi era più artificio, che sincerità nel principe Eugenio, quando si gloriava dell' esito di questa giornata; che non si sostenne se non se alcune ore, e non già lungo tempo, *diu*, nei nostri trinceramenti forzati; e che nel ritirarsi, egli pagò assai cari i vantaggi, che non aveva guadagnati, se non per perderli. Ma le battaglie fra i grandi generali sono come le dispute fra' buoni sostenitori: per poco che non si abbia tutto perduto, ognuno si gloria d' aver tutto guadagnato.

Nel racconto di questa campagna abbiamo ammirata l' eleganza, la chiarezza, e la precisione dello storico. Le sue descrizioni geografiche, o locali sono tratti di paese variati con altrettanto gusto, quanto con verità; le azioni generali, o particolari sono pitture, nelle quali nel silenzio delle imboscate, nell' orrore della strage, nel turbamen-

to delle rotte si vede da una parte l' attività più ostinata, e l' intrepidezza più fiera mescolata coll' ardore il più vivo, e il meglio regolato; dall' altra la costanza esausta, la debolezza spaventata, la negligenza sorpresa, ovvero la prudenza ingannata, la bravura costernata; la disperazione furiosa; qualche volta il genio guerriero, che trova risorgimenti improvvisi ne' momenti più critici. Diamo un esempio di quest' ultima specie, il quale ci somministra la battaglia di Cassano. Si sà, che la ferita del principe Eugenio lo costrinse a rimettere il comando, e a ritirarsi. (*)

Il

(*) Imperatoris discessu animos Cæsariani demittunt, Galli capiunt. In Eugenii locum Reventlavius succedit, Bibras, & Josephus Lotharingius in aciem procedunt. Hujus postremi, qui regii generis auctoritate animoque militari valebat, aspectu animus militibus augetur: confertissimo agmine irruunt, acerrime hostes premunt, ubique eorum perturbant acies, & in fugam dant. Albergottus, & Sanpaterius suos conabantur retinere, conjunctisque, uti se obtulerunt, ordinibus contendebant. Sed neque Francorum virtus numerum supplebat, neque auxiliorum spes erat, quod Philippus Vindociensis de prælio nuntios non acceperat, neque ab ullo pugnantium strepitus exaudiebatur, adverso stante vento. ... Itaque in magno periculo versabantur, & turmatim ponte occupato, fugam in oppidum faciebant. Hoc momento animadversum est, quantum ad victoriam auxilii, Imperatoris consilium præsens afferat. Vindociensis, ubi illos in oppidum fuga se proripientes videt, ad Munitionem citato equo fertur, pontemque occupans cum fugientibus Cassianum ingreditur,

Il suo ritiro, *dice il P. Ferrari*, abbatte il coraggio degl' Imperiali, e solleva quello de' Francesi. Allora il principe Gioseffo di Lorena s' avanza nel forte della mischia: la sua nascita, e il suo valore erano cogniti in tutta l' armata; la sua presenza anima gl' Imperiali; ristrette le file si lanciano sopra il nemico, lo rompono, e lo costringono a fuggire. Albergotti, e San-Pater proccurano di ritenere le loro truppe, ma non possono riunire, che alcuni valorosi, i quali si formavano, secondo che s' incontravano. Il loro valore non poteva supplire alla mancanza del numero, e non vi era veruna speranza di soccorso. Il Gran Priore non aveva avuto verun avviso del combattimento, e nel suo quartiere non se ne poteva nè meno udire lo strepito, essendo contrario il vento.

In un pericolo così grande i Francesi si precipitano in folla sul ponte, per guadagnar Cassano. Allora si conobbe, quanto la presenza di spirito del generale sia decisiva in un' azione la più dubbiosa. Vendome vedendo que' fuggitivi, corre velocemente al ponte, ch' era stato fortificato, se ne impadronisce, ed entra in Cassano coi soldati,

Ottobre 1753. che

tur. Hic alacri, & experrecto vultu compellans milites, & veluti aliquid novi bonique allatum esset, festive salutans: Vicimus, inquit, sequimini, magnoque cursu ad Cassani castellum se confert. Hic suos fenestras occupare, muros ubique terebrare, tela in hostes, cum signum daretur, intorquere jubet. His rebus ita comparatis, tormenta, quæ deposita jacebant, eminentem in locum addncit, contra hostes convertit, celeriterque ad exercitum redit, jubet bono animo esse, deque victoria, si paulum sustineant, confidere.

che vi si rifugiavano. Pieno d'ardore, e d'allegrezza, come se avesse a pubblicare qualche buona nuova; Amici, loro disse salutandoli, la vittoria è nostra, seguitemi. Vola egli al castello di Cassanò, le truppe, che l'avevano seguitato, si distribuiscono alle finestre, forano il muro, e tirano sul nemico. Vi erano cinque pezzi di cannone, i quali furono tosto collocati sopra un'eminenza, ed appuntati contra gl' Imperiali. Dopo tali disposizioni Vendome rivola alla sua armata, l'incoraggisce, e l'assicura della vittoria, purchè si mantenga forte per qualche istante.

Il 4.º libro contiene il resto di questa guerra, di cui divenne in fine il Piemonte l'unico teatro; e che fu tanto gloriosa al principe Eugenio, ed a Vittorio Amadeo, che non si può dubitare, che il P. Ferrari si sia trascurato in questa parte della sua storia. Si può anche dire, che il suo zelo per la casa di Savoja vi mette in mostra con maggior compiacenza le grazie del suo stile puro, e castigato; e se noi avessimo cercato di adularlo, avremmo scelte da questo libro le nostre citazioni. Questa storia, quella di M. Buonamici, e alcune altre, che sappiamo, ci danno campo di congratularci coll' Italia, per esservi in essa la buona Latinità in oggi così felicemente coltivata. Quando se ne possiede così felicemente l'eleganza, e la ricchezza, come ne' predetti scrittori, non è da stupirsi, se viene preferita alla propria lingua materna.

ARTICOLO CIII.

POESIE DI *VARIO ARGOMENTO DI M. di Coulanges, divise in quattro parti.*

Vol.

Vol. in 12. di pag. 272. In Parigi, appresso Cailleau, strada S. Jacopo, ec. 1753.

Bisogna compiacersi di leggere questo volume, prima di pronunziare sopra il suo merito, perchè poco si può sperare dalla sola promessa di *Poesie di vario argomento*. Le biblioteche sono piene di raccolte, di versi, che nulla vagliono, e cento volte si è rimasto ingannato da tali compilazioni, frutto ordinario della leggerezza di spirito, qualche volta delle passioni più vergognose; e quasi sempre d'un genio mediocre.

Qui si troverà, fra alcune inutilità, un numero d'eccellenti composizioni in ogni genere; dappertutto decenza, e rispetto pe' costumi; di tanto in tanto lamenti contra la cattiva fortuna, ma senza quel tuono malinconico, che avvilisce il poeta, e stanca i lettori. Sembra, che l'autore abbia corsa la carriera delle disgrazie da vero filosofo, vale a dire da uomo, che prova i suoi mali, che non se ne affligge punto, e che non vorrebbe diminuirli con un momento di servitù, o con un passo di adulazione.

Molta allegria si trova nella prima parte di questa raccolta. Per esempio, l'autore forse troppo dappoco, fa perciò, in considerazione del suo mestier di poeta, l'elogio della poltroneria.

La gloria à degli allori, e deon tutti apprezzarli:
Ma perchè del mio sangue fa d'uopo l'innaffiarli?
Son tutti riservati ai figli di Bellona,
E di quei non ven resta, che Minerva ci dona?
Senza dubbio il poeta, siccome fa l'eroe,

Cerca d' eternizzarsi con fatiche brillanti;
Ma tutti due gelosi della loro memoria
Per cammini diversi arrivano alla gloria.
I fulmini di Marte piace all' un d' affrontare,
L' altro i minimi rischi vive intento a schivare.
Quegli per correr presto di conquista in conquista,
Ai perigli più grandi osa espor la sua testa,
E spesso, in ricompensa d' un coraggio sì vano
Trova nel suo trionfo sol un tragico fine.
Questi più saggio, e lungi dal fragor delle armi
D' un ozio studioso gode in pace il diletto.
Ei passa in sicurezza i suoi destini floridi,
E solo alfin soccombe sotto il peso degli anni.
Sempre una stessa luce tutti due li circonda,
E di lauri immortali Appollo li corona.
Trionfan essi insieme, e su lo stesso carro
I posteri rimirano e Cesare, e Virgilio.

Quando si tratta d' argomenti magnifici M. di Coulanges s' innalza assai bene; testimonio questa pittura d' Annibale vincitore de' Romani sulle rive del Tesino.

L' intrepido Annibale colla mano omicida
Ed a' capi, e a' soldati fa mordere la polvere.
Spaventati i Romani da tempesta sì pronta,
E vendicar cercando un sì mortale affronto,
Si sforzan d' arrestare quel vincitore indomito;
Ma si assalisce in vano: il suo temuto aspetto
Fa vacillare il ferro in lor mani tremanti.
All' aria, e al portamento sembra il padron degli uomini;
De' suoi colpi terribili la forza li rovescia,
E de' suoi soli sguardi il terror li disperde.
Nelle sue mani è il fulmine, e ne' suoi occhi il lampo:

S'

S' allontana, e ognun fugge suo braccio vittorioso.

Siccome in primavera d'alto delle montagne
Un torrente in un tratto cade sulle campagne,
E l' acque sue guidando ad arbitrio de' venti,
Del fertil piano annega le speranze nascenti:
Così Roma, ec.

Si potrebbe nulladimeno criticare in questo luogo alcune immagini troppo identiche. Perchè 1.° l' aspetto d' Annibale fa *vacillare* il ferro de' Romani; 2.° il terrore degli sguardi d' Annibale disperde i Romani; 3.° il lampo è negli occhi d' Annibale, e tutto s' allontana, e ognun fugge, ec. In questa medesima composizione:

La tempesta infin cade nei campi *Longobardici*.

Siccome i Longobardi non anno occupata la Liguria, che più di sette secoli dopo Annibale, si può collocare questo generale Cartaginese *ne' campi dei Longobardi*? Ma lasciamo queste bagattelle, per far attenzione a una bella epistola di Mario rifugiato, dopo la sua disgrazia, sulle ruine di Cartagine.

Io son dunque il nemico, che Roma ora perseguita,
Il fortunato Scilla gode di mia caduta:
Egli regna, e i Romani l' innalzan fino ai Cieli,
Gli sciaLacquan l' incenso solo ai Numi dovuto.
Io bandito: che dico? Si vuole la mia perdita;
Roma al suo difensore fa una guerra aperta.
Ed infine per frutto di tante vane imprese,
Carica le mie mani del peso vil de' ferri.
Ma questo è ancora poco a mia gloria languente;

Per

Per calmar d'un tiranno l'implacabile furia?
Si vuol, per assodare il suo impero novello
Di Mario nel seno profondare il coltello.
Un Cimbro nella notte di mia prigion crudele
Osò di riferirmene la sanguinosa nuova;
Era il barbaro ferro per troncare i miei giorni,
Ma seppi d' un' occhiata impiegare il soccorso,
Per arrestar sua mano, e agghiacciar la sua audacia, ec.

Questi due ultimi versi non anno tanta forza, quanto le parole conservateci da Plutarco: *Cimbro, oserai tu portare la mano sopra Cajo Mario?* Ma non si può dir tutto in una poesia come la nostra languente da se stessa, e troppo schiava della rima.

Vi sono in questa raccolta delle traduzioni libere, delle imitazioni, delle parafrasi: come la traduzione del primo libro dell'Odissea; la storia di Ceice, e d'Alcione tratta da Ovvidio; molte odi d'Orazio parafrasate; alcuni Salmi tradotti, ec. Ecco il principio dell' Odissea:

Raccontami gli errori d' un tristo e lungo viaggio,
Musa, vieni a parlarmi di quell' eroe sì saggio,
Che ad onta della sua e prudenza, e destrezza,
Dalla sorte invidiosa tanto tempo agitato,
Corse di mari in mari, senza trovar asilo,
Tante città, e nazioni vide, e tanti costumi,
Prima che sua virtude, premiando sue fatiche,
Infine ai lidi d' Itaca gli rendesse il riposo.

Il nostro poeta traduce ancora questo bel passo dell'Oda sesta del 4. libro d'Orazio.

Im-

Immortalia ne speres monet, annos & almum
Quæ rapit hora diem:
Frigora mitescunt Zephiris; ver proterit æstas
Interitura simul
Pomifer Autumnus fruges effuderit; & mox
Bruma recurret iners, &c.
Il tutto passa, come le stagioni;
La Primavera seguita l'Inverno,
Cede l'Estate all' arrivar d' Autunno,
E colti tutti i frutti di Pomona.
Si paventano ancora i duri ghiacci.

Crediamo, che il *Bruma recurret* d' Orazio sia malamente tradotto col dire *Si paventano ancora i ghiacci*. Ma si osserva sempre molta facilità nel traduttore: il resto dell' oda n' è la prova:

Chi sa se dalla sorte l' irrevocabil legge
Mi riserva ancora un' aurora?
Lo splendor, di che Olimpo s'indora
Non rilucerà forse domane più per me.

Ancora non dovrebbe essere messa nel secondo verso, pel concorso di rima, che fa con *Aurora*.

Ciò, che segue, ci piace assai. Si è esso il principio dell' Oda: *Sic te Diva potens Cypri, &c.*
Così la Regina di Pafo,
Così i fratelli d' Elena
Sul seno del piano umido
Ti salvin dalla collera de' flutti.
Ch' Eolo ne' suoi antri orribili,
Rinchiuda stretti i venti furiosi,
E lasci sol volar sull' onde placide
Graziosi, e dolci zefiri.

Forse un epiteto solo avrebbe bastato a quest' ultimo verso.

Porteremo ancora qui una citazione; che è cavata da una composizione assai stimabile, intitolata:

Sentimenti, e motivi di compassione per gl' infelici.

Ah, se mai il mio cuore desiò l' opulenza,
Fu per soccorrer meglio lor crudele indigenza.
Oimè! questo infelice uomo è come son io,
Ambi concetti, e nati sotto una stessa legge,
Noi viviamo, e patiamo, e noi parliamo insieme,
Bisogna, che una sorte presto, o tardi ci unisca,
E che per un decreto contra ambedue portato,
Venga fra noi la morte a metter l' eguaglianza, ec.

Sono state inserite in questa Raccolta alcune altre poesie, le quali non sono di M. di Coulanges, ma che non fanno disonore all' opera di lui. Si legga tutto il volume, ove si vedrà della facilità, della dolcezza, e molto spesso della forza, come quando l' autore, dice nel suo addio alla città di Parigi.

Addio, Parigi infine, o patria mia cara!
Quanto mi riesce all' alma questa partenza amara!
Che trovar potrò altrove, se non se de' deserti?
Io credo, nel lasciarti, uscir dell' Universo.

ARTICOLO CIV.

TRATTATO DEI DIAMANTI, E DELLE perle; in cui si considera la lor importanza,

za, si stabiliscono regole certe per conoscerne il giusto valore, e si dà il vero metodo di tagliarle. Vi si trovano ancora molte osservazioni curiose, egualmente utili ai negozianti, e ai viaggiatori, e le quali interessano anche la politica. Di David Jeffries Gioelliere: Opera tradotta dall' Inglese sulla seconda edizione, e ch' è stata notabilmente accresciuta. Vol. in 8.° di pag. 104. *senza le tavole, e le prefazioni.* In Parigi appresso Debure il primogenito, e Tilliard, Riva degli Agostiniani. M. DCC. LIII.

E' da credere, che la stima dei diamanti non sia una fievolezza, poichè questo gusto è antico, ed è passato appresso tutti i popoli. Per tal ragione il libro, di cui qui ci vien data la traduzione, *fu messo dal suo nascere nella classe dei libri utili.* L' editore ce ne assicura in un discorso, che sarà letto volentieri, perchè vi si trova in esso d'ogni sorta di cose, e in particolare un elogio veridico del fu M. Gersaint. Era egli quel negoziante singolare, che accoppiava le attenzioni del commercio col gusto di un uomo di lettere, e che metteva sino nello spaccio economico de' suoi effetti, nel catalogo delle sue vendite, molte istruzioni così utili, che grate.

L'Inglese, che ci parla qui dei diamanti non è, per quanto pare, se non se un artista, o negoziante. Sarebbe forse stato troppo per lui l' abbracciare la storia naturale dei diamanti, vale a dire quanto spetta alla lor formazione, e alla cagione delle loro varietà Ma ecco quanto c' insegna delle loro perfezioni, e dei loro difetti. I diamanti debbono rassomigliare a una goccia di

acqua pura, perfettamente chiara: se una tale pietra sarà di una forma regolare; che non abbia nè macchie, nè paglie, nè vene, sarà un diamante del più bel lustro, un diamante, che si chiamerà *della prima acqua*. Se ne trovansi, che sieno tinti di giallo, di torchino; di verde, e di rosso, saranno del second' ordine, e se la tintura sarà pallida, sarà ancora al disotto del precedente.

Egli è evidente, che a perfezioni eguali, dalla parte dell' *acqua* e dello splendore, i più grossi diamanti, sono essi i più belli, e i più cari. Se ne valuta il peso, e il prezzo a carati, ciascuno de' quali pesa quattro grani: e in un picciolo racconto, che ci fa l' autor nel primo capo del suo libro, si vede, che il diamante del Gran Mogol pesa 279. carati $\frac{9}{16}$ quello del Gran-Duca di Toscana 139. carati $\frac{1}{2}$: quello, che dal sig. duca reggente fu comperato pel Re (Luigi XV.) 136. carati, e $\frac{3}{4}$ quello, di cui è in possesso un mercante d' Inghilterra, 242. carati, e $\frac{1}{16}$. Sarebbe cosa ben pensata, che in questa maniera ci fosse fatta la lista di tutti i più bei diamanti, che sono al mondo. Potrebbe essa essere tanto curiosa quanto quelle de' libri rari, o delle medaglie uniche.

Ecco presentemente la regola, che segue l' autore per valutare il prezzo de' diamanti; che è *che l' accrescimento proporzionale del loro valore si è come il quadrato del loro peso, o sieno non lavorati, o tagliati*. Fa d' uopo un esempio per applicare la regola. Prendiamo in un tratto un diamante greggio

sup-

supponiamolo di due lire sterline, o 48. lire di Francia per carato: si vuole sapere il prezzo di esso diamante, pesante, per esempio, due carati: la regola si è di moltiplicare due per due, che fanno quattro, quadrato del suo peso: susseguentemente, moltiplicate quattro per due lire sterline, avete otto lire sterline, le quali saranno il vero valore di esso diamante grezzo; e lo stesso calcolo servirà pel medesimo diamante quando sarà lavorato. A vero dire non peserà esso certamente più allora, che un carato in circa; ma bisognerà sempre supporlo di due carati, per avere il suo valore; e così sará necessario di duplicare il suo peso, quando si vorrà giudicarne dopo lavorato. Sopra questa pianta l' autore à calcolate le sue tavole, in cui si vede, che un diamante lavorato di 100. carati, dee valere 80000. lire sterline, o ottanta mila luigi della moneta di Francia. In effetto duplicate prima i cento carati, che sarebbero il peso di questo diamante, se fosse grezzo, che sarà 200., prendete il quadrato, che sarà 40000. moltiplicate per due lire sterline, prezzo del carato, avrete 80000. lire sterline: così il diamante del Gran Mogol dee valere 130. mila lire sterline in circa; vale a dire più di due milioni di moneta di Francia: ma tutto questo è un prezzo medio, e quale si può fissare per i diamanti mediocri; perchè i diamanti della prim' acqua, dopo essere stati lavorati, possono essere portati fino a dodici lire sterline per carato.

Si tagliano i diamanti in due maniere, o in brillanti, o in rose. Quest' ultima maniera è la più antica, e gli Orientali non ne conoscono verun' altra. I brillanti sono d' istituzione recente, e avendo più splendore

delle rose, spesso vien loro data la preferenza; e anche si passa insino a mutare le rose in brillanti: pratica pericolosa, perchè si espongono con ciò dei bellissimi diamanti a perder molto del loro peso, e per conseguenza del loro prezzo. L' autore si scaglia contro un tale abuso, e dice: „ Se si ammette, che i brillanti abbiano più merito, quale ne sarà la „ conseguenza? Ne succederà, che le rose „ diminuiranno di prezzo, con grande svantaggio delle più nobili, e delle più antiche famiglie, le quali ne posseggono in „ quantità, essendo giojelli più antichi de' „ brillanti. " Con questo ragionamento si proverebbe dunque ancora, che coloro, i quali acquistano in oggi un vaselame d'argento, dovrebbero farlo formare nel gusto antico, per non iscreditare quello dei vecchi gentiluomini, i quali non anno sennonse dei pezzi Gotici. Si comprende il difetto di questa considerazione. Il punto sta nel sapere, ove sia più bellezza, più splendore, più effetto: perciò l' autore s' attacca ben subito a vendicare il merito delle rose, a far vedere che non è punto inferiore a quello de' brillanti, e che à ancora spesso quello della superiorità. *Essendo gli angoli delle rose*, dice nel suo 9.° capitolo, *maggiori di quei de' brillanti, gettano essi una maggior quantità di raggi, lo splendore de' quali è equivalente al vigore scintillante degli angoli più piccioli, e più numerosi d' un brillante*. Ciò non è spiegato a sufficienza. Noi concepiamo che gli angoli maggiori delle rose lancino dei raggi più lunghi, più ampj, e più vigorosi ancora di quei, che provengono dalle faccette moltiplicate del brillante; ma non accordiamo, che i raggi, prodotti dalla rosa, sieno più numerosi; pel contrario que-

sto

sto è il merito particolare, e il vantaggio del brillante. Egli lancia dei fuochi da tutte le sue faccette; essi fuochi si riflettono nelle medesime faccette opposte le une alle altre, e da ciò derivano le scintille, e gli splendori moltiplicati di tale specie di diamanti. Ma lasciamo il pensiero di deciderne a quei, la dignità, o vanità de' quali è interessata in simili quistioni.

La meccanica del lavoro dei diamanti o in brillanti, o in rose, è spiegata con molta energia, e dottrina dall' autore, ma non dee trattenerci, spettando ciò ai lettori artisti, o curiosi di tali cose, le quali anno anch' esse la lor difficoltà. La materia è dura, e preziosa; la prima di queste due qualità richiede assai pazienza, e la seconda molte precauzioni; tutte due destrezza, ed esercizio.

Si trovano qui alcune osservazioni sopra i diamanti del Brasile. Ne abbiamo diggià fatta menzione nelle nostre Memorie d' Agosto (*). Il signor Jeffries non presta fede a' quei, che ci vengono dati da trent' anni in qua, per *diamanti del Brasile*, credendo ch' essi diamanti sieno il prodotto del commercio di Portogallo, e non quello delle miniere del Brasile. Le pruove, che ne porge, sono così rimarchevoli, che meritano attenzione; sopra tutto il sangue freddo degl' Indiani alla nuova di questa pretesa scoperta delle miniere del Brasile è certamente qualche cosa assai osservabile; quando si disse loro, che il Brasile somministrava dei belli diamanti, si misero a ridere, e non diminuirono giammai il prezzo dei suoi. Di più quando

(*) Vi si trova un errore di stampa. il Giojelliere Inglese vi è chiamato *Jeffriers*, ed è *Jeffries*.

que' pretesi diamanti del Brasile arrivarono a Lisbona, il Re di Portogallo li fece vendere pubblicamente, anche a vil prezzo: il che non avrebbe fatto, se fossero stati essi il prodotto delle sue miniere; avrebbe piuttosto proibito, che non si fossero fatti passare in Europa. Ma il vero del fatto si è che questo principe, a cui gl' Indiani andavano debitori di grosse somme, li aveva obbligati a soddisfarle con un convoglio di diamanti, i quali trovandosi assai moltiplicati, furono venduti prontamente, e a buon mercato. Questo discorso dell' autore suppone, che i medesimi diamanti passassero pel Brasile, prima di arrivare a Lisbona, il che non è nè provato, nè lontano però dal verisimile. Checchè ne sia, questo capitolo dell' opera, che analizziamo, è curioso, e merita d' essere accuratamente esaminato dai negozianti. Sopra tutto possono eglino accertarsi se sia vero, come lo assicura l' autore, che *da qualche tempo in qua non si sente quasi più parlare dei diamanti del Brasile, se non sia per apprendere, che i convogli, che ne vengono, diminuiscono ogni anno*.

L' autore tratta ancora delle perle, porge la maniera di conoscerne il prezzo, presenta delle tavole, in cui i varj pesi sono combinati con degli schelini corrispondenti; supponendo quanto alle perle, sì buone, che cattive, otto schelini per carato (*), e sopra questo piede sono piantate le tavole. Inviamo a tutta l' opera, la quale non è nè mal composta, nè mal tradotta. Crediamo, che si possano perfezionare, ed adornar molto le particolarità, in cui è entrato l' autore. AR.

(*) Lo schelino vale 1. lira, 4. soldi, e 8. denari di Francia.

ARTICOLO CV.

LA VULGATA AUTENTICA IN TUTto il suo testo; più autentica del testo Ebraico, e del testo Greco, che ci rimangono. Teologia del Bellarmino; sua Apologia contra lo scritto annunciato nel Giornale di Trevoux Articolo LXXXV. *Luglio* 1750. *ec. Vol. in* 12. *pag.* 221. *senza la Prefazione, che ne contiene* XXIV., *e l' Articolo del giornale, che ne comprende* XV. In Roma (vale a dire Roano) M. DCC. LIII.

NEi due primi estratti, che abbiamo dati di questa critica, si è trattato del fondo della controversia: vogliamo dire dello stato attuale dei testi Greco, ed Ebraico: e del grado di autorità, che à la Vulgata. Nel trattare questi due punti, non siamo sempre stati sulla difesa: abbiamo assalito qualche volta; e se di tanto in tanto la nostra attenzione si è portata a giustificare la dissertazione di Bellarmino; ci rimane nulladimeno a risolvere molte objezioni particolari, che il censore unisce contro quest' opera. Ciò dev'essere la materia del nostro terzo paragrafo, e così del nostro terzo, ed ultimo estratto.

III.

Quali difficoltà particolari formi il censore, contro la dissertazione del Bellarmino.

Uno stratagemma di guerra letteraria si è il gettare de' sospetti sovra l' origine d' un libro postumo, di cui si trova imbrogliato. Una

tale astuzia riesce qualche volta, ma sovente si volge in isvantaggio di chi l' à messa in opera. Nell' oggetto presente il nostro censore non avrebbe dovuto tentare questo stratagemma. Sembra egli dubitare, che la dissertazione, di cui abbiamo dato il compendio in Luglio 1750. sia stata copiata da un Mss. autografo del Bellarmino. Dice egli (p. 2.) che *noi non ne diamo veruna pruova*: ma per convincersi del contrario, basta rivedere il principio del nostro estratto colla nota, che vi si trova congiunta. Non pensiamo, che si possa provare più dimostrativamente un fatto di questa natura. La biblioteca de' Gesuiti di Malines possiede molti Mss. autografi del Bellarmino (*). n' è stato staccato questo; è stato fatto stampare coll' attestato del bibliotecario, ch' è nominato, come altresì l' editore, e il luogo dell' edizione. Ed è questo il non darne veruna pruova? In ogni caso rimandiamo alla narrativa, che facciamo nel nostro primo estratto (1. vol. di Settembre.). Se ne conchiuderà, che i dubbj dell' autore sopra l' origine del Mss. sono affatto fuori di luogo.

Ma, dice il critico, *questo scritto non à luogo*.

(*) Non è difficile accertarsi della scrittura di questo autore. Abbiamo vedute alcune delle sue lettere. Se il Mss. della dissertazione ci fosse caduto fralle mani, avremmo ravvisato alla prima occhiata, se fosse di carattere del Cardinale. Era egli difficile a quei, che possedono un gran numero delle sue carte autografe, il distinguer la scrittura della dissertazione; e non fa d'uopo creder loro, quando assicurano, che essa è di mano stessa di Bellarmino.

luogo nell' edizione, che Bellarmino stesso ha data delle sue opere. Che pruova fa ciò? Non può essere accaduto, o che l'autore abbia smarrito il manoscritto, o pure che non lo abbia trovato d'una estensione assai considerabile? Tali sono altri piccioli trattati, che sussistono ancora nelle biblioteche. Sono essi veramente di Bellarmino, e non sono giammai stati compresi nella raccolta delle sue opere. Possiamo nominare particolarmente uno scritto di cinque, o sei pagine in 4°. intitolato: *De officio primario Summi Pontificis*. Contiene molti avvisi assai salutevoli, che il Cardinale porgeva a Clemente VIII. pel governo della Chiesa, e della sua corte: avvisi, che riguardavano la buona scelta de' Vescovi, e de' Nunzj; la residenza personale, e continua de' prelati; l' obbligazione di non possedere, che un benefizio, ec. Questo manoscritto è nella Biblioteca del Re, e in quella de' Gesuiti di Parigi. Diremmo, che non è punto di Bellarmino, perchè contiene avvisi dati da un' inferiore a un superiore?

Essendo evidente, che la dissertazione esca della penna di Bellarmino, il nostro critico è obbligato di volgersi sovra se stesso, e prender in prestito il soccorso delle congbietture. Si persuade egli [pag. 4.] che lo *scritto, di cui si tratta, non sia mai stato, che una specie di memoria, come si fa nel tempo de' suoi primi studj da un giovine teologo, per render conto a se stesso di quanto à letto. Il Cardinale in effetto*, continua l'autore; *non era ancor sacerdote, quando fu mandato a predicare in Fiandra. E' dunque naturale il pensare che renduto al termine della sua missione, vicino a comparire, avendo per conseguenza deciso allora sulla Vulga-*

ta, sarà stato sorpreso di trovare fralle sue carte un' opera così inutile d'ora innanzi alle sue fatiche, e gettata con disprezzo in qualche angolo del suo studio, qualche semidotto l' avrà raccolta, ec. Ecco un sistema. Noi diremo dei fatti solamente. Bellarmino nato nel 1542. si fece Gesuita nel 1560; fù mandato a Lovanio nel 1569., vi professò la teologia, e vi predicò sino nel 1576. essendo allora in età di 34. anni. Non sappiamo se fosse in Fiandra, ov' egli facesse la dissertazione sulla Vulgata; ma assicuriamo, che non la compose punto prima dell'anno 1570. e sembra ancora, che sia d'un tempo posteriore, poichè si vede dalla stessa opera, che l' autore sapeva bene l' Ebraico. Oltre le comparazioni, che fa in alcuni luoghi di esso testo colla Vulgata, s' impara da lui, alle pagine 15. e 16., che aveva letto in Ebraico l' Ecclesiaste, la Cantica de' Cantici i Proverbj &c. *His diebus*, sono le sue parole, *diligenter perlegi Ecclesiasten, Cantica, Proverbia, & alia quædam Hæbraice, & contuli Latina Versione*. Dunque, diciamo, non à potuto prima dell'anno 1570. fare tali letture, e la sua dissertazione, perchè la storia della sua vita dice positivamente, che si mise solamente a studiare la Lingua Santa nel 1570. I libri, che abbiamo nominati, non sono i più facili della Scrittura; fa d' uopo aver fatti assai progressi nello studio dell'Ebraico, per leggerli seguitamente, e per paragonarli in critica colla nostra Vulgata. Bellarmino aveva dunque allora 29. o 30. anni; era professore di teologia, e predicatore: per conseguenza non si può dire, che fosse un *giovine Teologo*, il quale getta sulla carta *una specie di memoria per render conto a se stesso*

di quan-

di quanto à letto; per conseguenza *non è naturale*, è anche impossibile il pensare, *che* Bellarmino *venuto al termine della sua Missione*, vale a dire nel 1569.... *sia stato sorpreso di trovare fralle sue carte* la dissertazione sulla Vulgata, la quale dissertazione non esisteva allora. Se vi è qualche cosa di dimostrato in materia d'epoca, si è certamente quanto abbiamo spiegato: non lo è meno, che quando si vuole assalire un libro, o scritto, senza credere, che basti leggerne l' estratto in un giornale, che non può dir tutto. Così, per non uscir punto dall' esempio presente, se il censore avesse letta la dissertazione di Bellarmino, non semplicemente l' articolo delle nostre memorie, avrebbe conosciuto dal racconto, che fa questo autore delle sue fatiche Ebraiche, che non è possibile di considerare la sua opera, come *idee nascenti*, come *idee rozze*, *gettate sulla carta* nel tempo de' suoi primi studj.

In fine non dobbiamo dissimulare la congghiettura, che forma il nostro critico col dir, che *qualche semidotto avrà raccolta* la dissertazione di Bellarmino. Se col titolo di *semidotto* egli pretendesse indicare l' editore di questo scritto trovato nella bibliotteca di Malines, s' allontanerebbe dalla verità. Esso editore è il P. Widenhofer, dottore, e professore di teologia, e di Lingua Santa nell' università di Wirtzbourg: autore rinomato in Allemagna per la sua erudizione, e pel suo zelo pei buoni studj. Abbiamo veduto di lui una gramatica Ebraica: molte tesi sostenute dai suoi scolari sulle principali difficoltà del testo Ebraico; e infine il primo volume d' un opera dotta, in cui egli mostra in quale maniera, e come i Protestanti abbiano corrotta la Scrittura San-

ta nelle loro versioni della Bibbia. Un uomo di tal sorta non è certamente un *semidotto*, e una tal qualità offensiva sarebbe altrettanto più fuori di luogo in riguardo a lui, quanto che le persone di tanto merito sono divenute più rare in questo secolo tanto frivolo. Ma vediamo qual sia il procedere di Bellarmino nella sua dissertazione.

Egli comincia dall' esporre il sentimento dei teologi contemporanei del Concilio di Trento (*), e noi diciamo a questo proposito, nella nostra analisi di Luglio 1750., che *questa è come tesi generale dell' autore*. Sopra di che fa grande strepito il nostro critico anonimo, Non è essa, secondo lui, una tesi: si è *riferire precisamente quanto pensano diversi autori*, *che sono stati letti*. Susseguitamente radunando alcune delle proposizioni del Cardinale, e collocandole in maniera da non dare veruna continuazione al discorso, dice il nostro censore con compiacenza: [pag. 11.] *Ordinate queste belle dottrine in quell' ordine sillogistico, che vi piacerà.... Vi sfido di cavarne giammai un sol punto per conclusione di quello, che chiamate la tesi generale di Bellarmino*.

Una vera disgrazia si è quando le persone si prevengono da se stesse; posciacchè non corrispon-

(*) Mette egli alla lor testa Giovanni Driedo (Dottore di Lovanio) il quale, a vero dire, non era uno de' teologi del Concilio, poichè morì nel 1535. Ma ciò non impedisce che non si possa chiamare contemporaneo di quella santa assemblea; e che non si possa anche servirsi della sua testimonianza, per far veder quanto si à dovuto pensare a Trento nel 1546. Se il censore à voluto fare una critica sopra ciò (pag. 49.), l' attacco è ancora di niun momento.

rispondono più se non se ai loro proprj pensieri. Qui, vale a dire, nella dissertazione, ove il censore non vede verun vestigio di discorso, tutto è continuato. Bellarmino mette alla prima il sentimento dell' autenticità semplicemente relativo alla fede, e ai costumi; e considera esso sentimento nei teologi, che l' anno preceduto: *Quotquot hactenus legere potui*, dice per cominciare la sua dissertazione, *ii videntur in eam sententiam descendere, ut editio vulgata censenda sit nullum continere errorem Fidei Catholicæ, aut bonis moribus contrarium; at ipsa sola retinenda sit in publico usu templorum, & scholarum, quamvis alioqui suos errores habere possit*. Prova egli questa specie di tesi, che è una tesi di fatto, co' testi de' teologi contemporanei del Concilio di Trento, cominciando da Giovanni Driedo.

Dopo ripiglia così: *potest autem hæc sententia bis rationibus confirmari*; e porta susseguitamente le cinque ragioni, che abbiamo indicate nel nostro estratto. Veramente se esso autore non facesse che proporre l' opinione, e i testi de' teologi, che l' anno precedùto, sarebbe, come dice il censore, (pag. 12.) *un semplice estratto de' sentimenti, che avrebbe raccolto sovra tale materia*; e nulla si concluderebbe di positivo intorno l' opinione particolare del Cardinale. Ma Bellarmino, replichiamolo, adottata questa tesi di fatto, s' appiglia a provare la parte di ragione, che contiene, vale a dire, che egli mostra con una particolarità di cinque ragioni, che l' autorità della Vulgata si riduce in *non contenere verun errore in materia di fede, e di costumi, e in dimorare sola in possesso di essere citata negli esercizj pubblici della cattedra, e*

della scuola, *sebbene per altro non sia esente da' difetti*. Che questa proposizione sia ben provata da Bellarmino, ciò si può verificare colla lettura della sua opera. Trascriviamo in margine il fondamento, e l' essenziale della sua prima ragione, la qual è la sola, che il censore non à punto assalita, forse perchè à trovato questo terrapieno troppo fortificato. [*]

La seconda ragione di Bellarmino si è:
„ Che i Concilj anno costume di non definire se non se i punti, che sono necessarj o alla conservazione della fede, o alla condanna degli errori, o in fine a preservare i

(*) *prima ratio*: Concilia non solent divinare more Prophetarum, sed ex verbo Dei scripto, vel tradito aut certe ex aliis principiis deducunt suas conclusiones novis erroribus contrarias. Vulgatam autem editionem Latinam debere esse Authenticam, non posse colligi ex alio principio, quam ex longo usu Ecclesiæ, ut etiam Patres Concilii satis aperte indicant. Porro ex hoc longo usu rectissime colligitur, eam debere esse Authenticam in hoc sensu, ut nullo prætextu rejiciatur ex publico usu templorum, & scolarum, & ut fidem certam faciat in iis, quæ ad fidem & mores pertinent: non enim fieri potest ut Ecclesia tam longo tempore erraverit in mysteriis fidei, aut præceptis morum. At non colligitur ex longo isto usu ut debeat anteponi textui Græco vel Hæbreo, id est fontibus, neque ut nullum errorem interpretis continere credenda sit; imo contrarium planè colligitur, siquidem ita longo tempore Ecclesia usa est hac editione, ut tamen errores nonnullos in ea deprehenderit, eosque vel correxerit, recurrendo ad fontes, vel toleraverit, ne populos turbaret ec.

„ re . i fedeli dai pericoli . Che per tutto
„ questo bastava dichiarare, che la Vulgata
„ non contiene verun errore contrario alla
„ fede, e ai costumi; e che per questa ra-
„ gione essa dee sola essere conservata nell'
„ uso pubblico. Che in fine non è punto
„ necessario alla fede il garantire la perfet-
„ ta conformità d' una versione colle sor-
„ genti. " Si può vedere il restante di que-
sto discorso nel nostro estratto di Luglio
1750. Il censore à preteso distruggerlo coi
decreti stessi della quarta sessione del Concilio
di Trento; colla prefazione messa alla
testa delle nostre Bibbie; colla dichiarazione
(pretesa) de' Cardinali, interpreti
del Concilio; colla dottrina professata dal
Bellarmino nelle sue controversie; colla necessità
(pretesa) d' ammettere, che tutto
il testo della Vulgata spetta alla fede, e ai
costumi ec. Si è veduto qui sopra quanto
il censore sia lontano dal dire sovra tutto
questo delle cose dimostrative. Osserviamo
un passo di Bellarmino, che egli ci obbjetta
a più riprese (pag. 28. 60. 153) *Non
solum sententiæ, sed etiam verba omnia, &
singula ad fidem pertinent. Credimus enim
nullum esse verbum in Scriptura frustra aut
non recte positum, ec.* Obbiezione affatto straniera
all' argomento. Bellarmino parla in
quel luogo della Scrittura in generale; vale
a dire altrettanto, e più dei testi originali,
che delle versioni.

E' vero, che tutti i testi della Scrittura,
che sono certamente, e incontrastabilmente
rivelati da Dio, appartengono alla
fede, in quel senso, che annunziano oggetti
inspirati, e suggeriti agli scrittori, la
penna de' quali era diretta dallo Spirito Santo.
Tali furono tutti i testi, e tutti i sen-

parte pag. 8. si legge: *Bellarminus Textum Græcum, & Hæbraicum* tuetur, *ut tuetur Latinum*. *Vult enim in fontium quoque exemplaribus, salva etiam num manere, quæ pertinent ad fidem, & mores*. Vi è così più chiara di questo Testo? Ma il Greco, e l'Ebraico essendo autentici quanto alla fede, e quanto ai costumi, e tale autenticità essendo in essi primitiva, fondamentale, e divina quanto agli oggetti, e ai termini; ne segue, che è un grado di eccellenza al dissopra dell'autenticità della Vulgata, che non è se non una Versione; ed è ancora dottrina di Bellarmino, il quale dice, *che i fonti delle Scritture sono preferibili ai ruscelli delle Versioni*, *quando si è certo, ch' essi fonti non sieno corrotti*. Ora se i fonti sono autentici quanto alla fede, e ai costumi, si è certo, che in essi articoli per lo meno sussiste la loro integrità, e la lor purità.

La

Soc. Jesu Sacra Theol. in Academia Dolana professore. *In 12*. Non è stato ben inteso questo autore, quando si è voluto renderlo partigiano dell'autenticità assoluta, e universale. Ecco la sua tesi generale p. 7. *Cum fides, ac sinceritas* (Vulgatæ) *spectari possit, vel absolute, vel tantum in ordine ad fidem, & mores* Ecclesiæ, *posteriore modo in disputatione nostra consideratur. Ideoque quod Ecclesia supra definivit*, (avea rapportato più alto il decreto del Concilio) *Nosque cum Bellarmino defendimus, est, Editionem hanc esse sinceram in his, quæ pertinent ad fidem, & mores; nec multum laboramus, si forte verbulum aliquod in ea desit vel redundet, vel minus commode versum sit, quandiu prædictis capitibus non præjudicat; sive id acciderit negligentia Librariorum . . . sive ignorantia perverse corrigentium, sive quod interpres ipse ita fortasse reddiderit*.

La quarta ragione, contenuta nella dissertazione di Bellarmino, enumera partitamente gl' inconvenienti dell' opinione, che afferma l' autenticità universale, e assoluta della Vulgata. Si può rivedere ancora il nostro estratto di Luglio 1750. Ma ciò si è dalla parte del censore una sorgente feconda d' osservazioni, e il nostro dovere si è di esaminare quelle, ch' egli considera come le più importanti.

Bellarmino fa osservare, che la nostra Vulgata è autentica fino nelle sue minime parti, egli segue, che nell' officio della Chiesa si leggono delle Scritture, che non sono in veruna parte autentiche. Per esempio, dice, si canta nella Chiesa di s. Pietro un Saltero antichissimo, e ch' è diverso dalla nostra Vulgata in molti punti (stranieri alla fede, e ai costumi). Sopra di che il nostro censore pretende (pag. 125.), *che il nostro Saltero essendo certamente autentico, quello di s. Pietro non sia che apocrifo*. Egli qualificherebbe nella stessa maniera senza dubbio quello di s. Marco di Venezia; quello della Chiesa di Milano; quello, che si chiama Mozarabico; quei, di cui si sono serviti Sant' Ilario, e Sant' Agostino pei loro commentarj. Sarebbero questi, secondo il censore, tanti Salterj apocrifi, perchè quello della Vulgata è il solo autentico. Ma a chi persuaderà egli una così strana proposizione? Non sarebbe ciò stato col Cardinal Bona, il quale considerava il Saltero della Chiesa di s. Pietro come una parte dell' antica Italica (*) per conseguenza come una Versione ragguardevolissima. Nè meno l' avrebbe persuaso a D. Calmet, il qua-

(*) Vedasi *Rer. Liturg.* 4.° *pag.* 329., & *seqq.*

quale dice nella sua dissertazione sulla Vulgata. *L' antica Versione Italica de' Salmi si è conservata nella Chiesa Romana fino al tempo di Papa Paolo V., che v' introdusse la Vulgata, ma l' antico Saltero Romano non lascia di sussistere ancor al presente nella Chiesa del Vaticano.*

Il nostro autore non si soggetta a queste maniere di parlare: *Voi credete forse*, dice, *che il Saltero di s. Pietro sia quello dell' antica Vulgata; ed ecco ciò, che v' inganna. Quale è egli dunque? Questo è quello, che non vi diremo punto.* E perchè non ispiegarci un punto di tanta conseguenza; perchè non istruirci se sia stato qualche falsario, che abbia fabbricato quel Saltero ricevuto nella prima Chiesa del mondo?

Ma in attendendo, che il censore manifesti il suo pensiero, osserviamo, ch' egli fa ancora man bassa sul *Venite exultemus*, che si canta a mattutino in tutte le Chiese, e sopra le varie parti dell' antica Versione, ch' è stata conservata ne' messali. Tutto ciò, secondo i suoi principj, non può essere, che *apocrifo*, o qualche altra cosa simile; ed ecco una delle sue ragioni: *Vi dirò, che ogni giorno ancora, nel sacrificio stesso, entrano dei Testi non canonici; che l' Introito, per esempio, della messa della terza feria della Pentecoste è cavato dal versetto 27. del cap. secondo del 4°. libro d' Esdra, ec.* Ci pare, che ciò non appartenga punto alla presente quistione. Sappiamo bene, che nella messa vi entrano preghiere, che non sono della Scrittura Santa. Ma si tratta di sapere se i Testi, che vi si fanno entrare, sotto il titolo, e colla postilla di Scrittura Santa (*) co-

me

(*) Nei Messali Romani vengono postillati

me si trovano nella maggior parte degl' Introiti, de' Graduali, degli Offertorj, sieno sempre testi comparabili a quei del 4.º libro di Esdra, quando non sono della nostra Vulgata.

Siamo veramente *ascesi fino alla cattedra* Appostolica, per avere delle risposte sopra questo fatto importante; e ci è stato detto dalla Bolla di Clemente VIII. in data dei 7. di Luglio 1604., che la S. Sede fa espressa proibizione di levare dai messali (sotto pretesto anche di sostituirvi la Vulgata) *quell' antichissima Versione dei Libri Santi, ch' era celebre nella Chiesa, prima ancora del secolo di S. Girolamo: Versione, dalla quale sono stati presi quasi tutti gl' Introiti, i Graduali, e gli Offertorj.* Si può vedere la Bolla intera in tutti i messali Romani, e dopo far richiesta a se stesso se una tale *antichissima Versione de' Libri Santi* debba esser messa nella classe *del quarto libro d' Esdra.*

Ci è stato insegnato ancora dal N. S. P. Papa Benedetto XIV., scrivendo sul S. Sacrificio della Messa, che la maggior parte degl' Introiti, che si veggono ne' messali, sono cavati *dall' antica Versione, ch' è in uso prima del secolo di S. Girolamo, e che i PP. anno chiamata* Italica: *Versione*, secondo questo gran Pontefice, *di cui si servono gli Ecclesiastici della Basilica Ambrosiana, i Mozarabici, il Clero di S. Pietro.* (*) Questo passo è ca-

 vato

si come della Scrittura, que', che lo sono; si postilla come del 5.º d' Esdra ciò, che è di esso libro, si postilla come di Sedulio l' Introito *Salve Sancta parens, &c.*

(*) In introitu... pauci versus dicuntur juxta interpretationem, quæ ante S. Hieronymi ætatem in usu erat, & a Patribus vocatur *Italica*; qua etiam nunc utuntur Ambrosiani, Mozarabes, & Clerus Basilicæ Vaticanæ.

vato da una tesi sostenuta sotto gli occhi di Sua Santità nel 1749. nel collegio Romano, ch' era un ristretto chiarissimo, e metodico dell' opera del S. Padre. Crederemo noi presentemente al nostro censore anonimo, quando chiama *pretesa Versione Italica*, il Saltero di S. Pietro, di cui dice il Papa affermativamente, che si è *l' antica Versione* ricevuta prima del secolo di S. Girolamo, e chiamata *Italica* dai Santi Padri?

Bellarmino nella sua quarta ragione fa delle osservazioni sensatissime su i libri della Sapienza, dell' Ecclesiastico, e de' Maccabei. Questi libri non sono stati nè tradotti, nè corretti da S. Girolamo: ora nel sistema dell' autenticità assoluta, sarebbero esattissimi, ed uniformi all' originale, *perchè S. Girolamo non v' à messa veruna mano*: il che sembra come incredibile a Bellarmino, e dee sembrarlo a chiunque vuol farvi attenzione. Il censore è nulladimeno offeso di questa osservazione. *La Versione*, dice, *de' libri della Sapienza, dell' Ecclesiastico, de' Maccabei, non è punto autentica precisamente, perchè S. Girolamo non si è degnato di porvi mano, perchè non vi è stato fatto verun cangiamento; ma essa lo è, perchè, senza che vi si mettesse mano, la Chiesa à giudicato, ch' essi libri avevano conservato nella loro Versione tutta la lor purità primitiva.*

Questa si è una cavillazione: quando Bellarmino dice, che *essi libri sarebbero esattissimi, ed uniformi all' originale, perchè S. Girolamo non vi à messa mano*; egli intende questo *perchè* non d' una cagione *efficiente*, o d' una cagione *formale*, come si parla nelle scuole; ma d' una cagione semplicemente negativa, che non è altra cosa se non un ostacolo levato; e nello stesso senso si dice

bene

bene, che l' Ebreo dev' essere ancora autentico, perchè gli Ebrei non l' anno corrotto nè prima, nè dopo G. C. Dunque è vero nel sistema dell' autenticità assoluta, vale a dire, che si stenderebbe a tutte le parti di essa versione de' libri della Sapienza, dell' Ecclesiastico, de' Maccabei; che dovrebbe parere vantaggioso per la medesima, che s. Girolamo non vi abbia fatta veruna mutazione; perchè vi è ogni apparenza, che fossero state addottate le sue correzioni, e che in tal maniera la Versione fosse sparita, almeno in parte. Tutto questo è morale; e perchè si vuole, che la Chiesa si fosse astenuta dal ricevere tali versioni corrette e ritoccate, mentre à ricevute le altre, nelle quali s. Girolamo aveva messa mano sia nel correggerle, sia nel tradurle di nuovo? Questo s. Padre avrebbe egli mancato in essi soli libri; e l' assistenza dello Spiritossanto, che, secondo il censore, gli era accordata per dare alla Chiesa l' edizione delle Scritture, l' avrebbe essa abbandonato nel punto di faticare su i libri della Sapienza, dell' Ecclesiastico, de' Maccabei? Ecco ciò, che Bellarmino non si figura punto, perchè parla ragionevolmente delle cose: laddove nell' ammettere, che la Versione di essi libri abbia un' autenticità semplicemente relativa alla fede, e ai costumi, si concepisce, che s. Girolamo avrebbe potuto migliorarla anche quanto al senso letterale, benchè sempre nei punti di minore importanza della fede, e de' costumi.

Quanto si è detto dei libri della Sapienza, dell' Ecclesiastico, de' Maccabei, s' applica naturalmente alla nostra Versione de' Salmi: con una differenza però, perchè noi abbiamo una Versione fatta da s. Girolamo sopra l' Ebraico; ma la Chiesa non l' à pun-

 to

to ricevuta, ed è stata conservata l' antica Versione, che seguita i LXX. Se noi dimandiamo al Bellarmino, come autore della dissertazione, la ragione di tale condotta, egli ci dirà, che si è voluto schivare il disturbo, che avrebbe cagionato nelle Chiese il cangiamento d' un Saltero, ch' era in uso dopo tanti secoli: *Ecclesia non recepit Psalterium versum ab Hieronymo, quia noluit turbare populos, qui tantopere assueverant antiquo illi, quod quotidie per omnes Ecclesias canebatur*. Se interroghiamo il Cardinal Bona, quel soggetto così informato degli antichi usi liturgici, ci risponderà lo stesso: *Duæ priores Editiones* (*) *quotidiano usu in Ecclesiis frequentatæ, sine magna divini officii perturbatione non poterant abrogari*. (Bona rerum liturg. 4.º p. 329.) Se consultiamo s. Girolamo stesso, egli c' insegnerà, che sebbene la Versione dei LXX. non sia in tutto conforme all' Ebraico, fa d' uopo nulladimeno conservarla a cagione dell' uso, che ne fa da così lungo tempo nelle Chiese: *Hoc enim quod LXX. transtulerunt, propter vetustatem in Ecclesiis decantandum est, & illud* (vale a dire il Salterio Ebraico, o la Versione di esso Salterio) *ab Eruditis sciendum propter notitiam Scripturarum*: (Epist. ad Sunniam, & Fretel.

Ma il nostro censore non gusta punto queste ragioni. Ei decide (pag. 136.) *che se la Chiesa non à ricevuti i salmi di s. Girolamo, si è perchè l' esito non à corrisposto al suo zelo in quest' opera*. No, aggiunge, *non è punto perchè il popolo fosse avezzo a cantare i sal-*

(*) Egli intende l' Italica pura, e l' Italica corretta da S Girolamo.

Salmi, che abbiamo. Avendo ripetuto, che i Salmi della traduzione di s. Girolamo non *meritavano* d'esser ricevuti dalla Chiesa, ci assicura che *la cosa sarebbe facilissima a dimostrare*. Ecco la pianta d' un libro, che avremmo ben piacere di veder eseguita. Vi si dovrebbero trovare molte critiche erudite, molte discussioni Ebraiche, niuna congbiettura sovra tutto, e niuna spiegazione arbitraria. Invitiamo l' autore a riempiere questa lacuna, la quale non è forse tanto facile, quanto egli osa promettersi.

Esamineremo noi presentemente la querela, che il censore fa al Bellarmino sopra quanto egli dice, che s. Girolamo avendo come parafrasato nella sua Versione l' Ecclesiastico, e i Proverbj, la Chiesa non à giudicato voler garantire fino le più picciole parti di tali parafrasi? Questo sentimento è messo modestissimamente nella Dissertazione. Bellarmino vi osserva, che s. Girolamo à renduto ordinariamente (ut plurimum) il pensiero del sacro scrittore; ma che dopo tutto egli è esposto a qualche pericolo nel fare, o imitare la funzione di commentatore; che nulla prova con evidenza, che nei punti poco importanti non gli sia sfuggito alcun errore: e che in fine *sembra ben duro ammettere, che la Chiesa abbia renduta Autentica non solamente la Versione, ma anche la spiegazione di s. Girolamo*. Sopra di che esclama il censore (pag. 113.) *Che linguaggio! E' un Cattolico, o un Protestante, che parla in tal manera?* Ma le ingiurie nulla fanno al caso; e la quistione non è spiegata di più cogli avvisi, che ci porge susseguentemente il censore, per insegnarci che una traduzione si è spesso una esposizione, una parafrasi. Sono tutte queste utilità:

Accordiamo, che s. Girolamo à fatto bene nel dar chiarezza ai Proverbj, e all'Ecclesiaste; ma ne segue perciò, che nel fare degli sforzi, per rendere sensibili essi due libri, i quali sono assai laconici, egli à avuto un preservativo contro tutte le debolezze dell'ingegno umano; e nel decreto del Concilio di Trento è egli manifesto, ch' esse parafrasi sieno canonizzate, ed autenticate sino nelle loro minime parti? Questa è la questione, che si proponeva, e che trovava *dura* a risolvere nel prendere l' affermativa. (*)

Sin qui abbiamo sempre parlato della dissertazione, com' essendo di Bellarmino; ed avevamo ragione di tener tal linguaggio, perchè era un punto dimostrato. Il censore medesimo confessa, che Bellarmino, giovine ancora, e nel corso de' primi studj à potuto essere l' autore di tale scritto. Abbiamo confutata questa idea; ma fosse anche ammessa come vera, è sempre abbastanza per far comparire il nome di *Bellarmino*, sia nell' assalire, sia nel difenedere la dissertazione. Perchè dunque il censore abbandona egli un tal nome nella 20. pagina della sua critica, e perchè in tutta la continuazione di questa viva composizione mette sempre il giornalista in causa? In effetto sotto la penna di esso critico si è il *giornalista*, che *dice*; *il giornalista*, che *fa sentire*; il *giornali-*

(*) Non parliamo punto della quinta ragione di Bellarmino: era questa una serie di passi della nostra Vulgata, ove quest' autore credeva, che la traduzione Latina fosse fallace. Abbiamo avvertito, che nell' edizione di Clemente VIII. molti di questi passi sono stati corretti.

giornalista, che *conchiude* ec., mentr' esso giornalista non à immaginato, nè scritto nè dato per certo il fondo di essa dottrina; mentre si è offerto di ricevere nelle sue memorie quanto si volesse communicargli contro essa dottrina. Il censore à un bel voler fare un delitto al giornalista di non aver combattuto essa dottrina, di aver sembrato anche di approvarla. Quando questo potesse essere la materia d' un rimprovero (si dee veder presentemente il contrario) bisognerebbe ancora una ragione più forte, e più diretta per incaricare il giornalista di tutte le particolarità della dissertazione. Un giornalista è appunto come un' editore, e un traduttore. Tutti tre possono essere riprensibili, per essersi appigliati a una cattiva opera, e per averla creduta degna dell' attenzione del pubblico; ma niuno dei tre è accusato, nè condannato, come se fosse solo colpevole della composizione di una tal opera. In una parola si combatte, si confuta l' autore, si biasima la facilità, e la semplicità dell' editore, del traduttore, del giornalista, e crediamo ancora una tal legge più severa.

Nulla diciamo di quelle qualificazioni dottrinali, di quelle censure insipide, che l' anonimo raduna dalla pag. 211. fino alla p. 217. del suo libro. Che ci sia solamente permesso di osservare, che una tal libertà di censurare, di qualificare le proposizioni è uno de' più grandi scogli, ove possa urtare l' ingegno di un particolare senza titolo, e senza carattere. Per rendere scusabile un tale procedere; non basta dire, come il censore, *se il diritto di censurare mi appartenesse*. Quando non si possiede il diritto di censurare una dottrina, e di censurarla sovra tut-

ta, come fa l' autore nel prendere lo stile de' primi pastori della Chiesa, e delle facoltà di teologia, nulla scusa le imprese, che si à ardire di prendere in tal genere. Vi sono alcune cose, per le quali alcuni uomini, e alcuni stati non debbono giammai formare ipotesi.

Si osservano altri tratti particolari nella critica, alla quale rispondiamo. L' uso, che fa il censore d' una pagina del giornale di Gennajo 1723. non è uno dei meno sorprendenti. Si trattava allora (nel 1623.) delle dissertazioni del P. Calmet sulla Bibbia. Questo dotto autore dice in quella Vulgata, che non approva lo zelo di alcuni teologi Cattolici, i quali preferiscono la Vulgata, ai testi originali, e che pretendono esser questo il sentimento del Concilio di Trento. Sopra di che il giornalista del 1725. faceva alcune leggiere critiche con molta modestia, e troppo poca estensione, o erudizione per un' argomento di tanta conseguenza; Si riduceva il tutto a una pagina in 12., e da essa pretende il nostro censore di cavar terribili conseguenze contra di noi: vedansi le pag. 190. 191. 193. 196., ma, lo ripetiamo ancora, qual maniera di assalire! e in qual guisa si previene se stesso sino al punto di non distinguere le armi, di cui si dee servire? Il giornalista del 1723. pretendeva egli, e poteva egli costringere le opinioni di tutti i suoi successori? Scrittori periodici, che si succedono, sono eglino malevadori gli uni degli altri: e questa pagina del giornale del 1723. contiene essa ragioni capaci a confutare il grandissimo numero d' autori, che pensano, come D. Calmet? Basta per questo punto; e ci contentiamo di dichiarare per ogni tempo, e per ogni circostanza, che i giornalisti,

listi, che verranno dopo di noi, potranno sempre, sia nella materia presente, sia in tutto ciò, che si chiama pura opinione, prendere un partito affatto diverso dal nostro: solamente debbono essere avvertiti di non punto sostenere il loro come un dogma, e di non combattere quello degli altri, se non se colla modestia, e i riguardi convenienti.

Il nostro censore cita due, o tre volte Gregorio di Valenza, o *Valenzia*, che preferiva la Vulgata a tutte le altre edizioni, anche alle sorgenti; in che è stato criticato con ragione dal celebre dottore della Sorbona Filippo di Gamache: critica, di cui il censore non fa veruna menzione. Ma in fine, ed è il punto ove vogliamo arrivare, Gregorio di Valenza, per persuaso che fosse estremamente della sua opinione, non tassava però d' errore in veruna maniera il sentimento contrario. Ecco quanto scriveva a Serario ai 16. d' Ottobre 1590. *Summam, mi Pater, hæc est, existimare me, auctoritate definitioneque Concilii Trid. Vulgatam editionem Latinam omnibus editionibus cujuscunque sint idiomatis fuisse prælatam; ita tamen sententiam hanc meam veram esse putare, ut arbitrer posse quempiam sine periculo erroris de vi atque sensu definitionis illius Concilii Tridentini aliter opinari.*

Il P. Morino è ancora uno di quegli scrittori favoriti, di cui il nostro censore fa estremamente valere l' autorità. Ecco una delle sue decisioni (L. 1. Exercit. VI. 1. n. 4.) *alior. sententiæ nihil obest* (parla della cronologia dei LXX. ch' egli abbracciava, e che formava una obbjezione contra l' Ebraico, e contra la Vulgata] *qui versionem eatenus tantum approbatam, volunt quatenus, fidem spectat*

bonosque mores. Sopra di che cita la testimonianza di Andrea di Vega, riferendo quanto gli aveva detto il Cardinal Santacroce; e quella di Iacopo Laines, che aveva egualmente assistito al Concilio; poi continua: *Itaque leves esse in Vulgata defectus, levia errata, huic decreti Concilii Tridentini explicationi nihil prorsus obest, sive errata illa sint interpretis, sive irreptitia: interpretem enim sententia illa negat Prophetam fuisse, & divinitus inspiratum. Hac consequens de ejusmodi erratis & defectibus levioribus sive irreptitiis, sive ab ipso interprete commissis, fatentur, & docent auctores gravissimi Melchior Canus, Sixtus Senensis, Mariana, Lindanus: his suffragatur Gretsferus Bellarmini propugnator, & alii plerique; quorum sententia tuto Catholicus acquiescere potest.*

Ecco come bisogna sempre parlare in questa materia; ed è anche molto a proposito, nell' esame degli autori, che l' anno trattata, il leggere da vicino le loro opere, e dare il giusto prezzo al lor sentimento. Quanti scrittori raduna il nostro censore, senza aver troppo penetrato quanto essi anno detto, o voluto dire! Citiamo tre esempli, i quali termineranno il nostro estratto. Posciachè sebbene nel libro, che sin qui ci à tenuti occupati, vi siene dei tratti episodici, delle inutilità, alcune delle quali sono anche riprensibili, noi abbandoniamo questa parte al lettore, il quale se ne farà il critico, e il giudice, se ne avrà agio, e volontà. Veniamo ai nostri esempli.

1°. Il P. Morino, di cui parlavamo di sopra, è l'ammiratore appassionato del testo dei LXX. Egli abbraccia la lor cronologia, la dichiara autentica, ec. Perchè mai il censore

sore non tiene egli conto di queste maniere di pensare; perchè non se ne serve, per temperare la sua opinione, o per moderare le sue invettive contra di noi?

2°. Il P. Frassen è uno dei dotti, uno degli Ebraizzanti, che il censore (p. 217.) crede contrario alla dottrina contenuta nella dissertazione. Frattanto ecco una difficoltà da risolvere: Frassen dice: (Disquis. Bibl. p. 318.) *Cum omnes quos quos objici possent Vulgatæ editionis defectus, quicumque illi sint, nullum prejudicium faciant fidei dogmatibus, nec moribus probè instituendis adversentur, etiam non efficiunt quin hæc editio censeatur authentica.*

3°. Il censore mette nella sua lista il dotto commentatore de' Salmi Lodovico Ferrando: e il passo, che segue, cavato dalla prefazione di questo autore, non forma però una obbjezione mediocre: *Hoc decreto* (quello de' PP. di Trento) *Vulgatam eatenus voluit Sacrosancta Sinodus authenticam haberi, ut certum omnibus esset nullo eam defœdatam errore, ex quo perniciosum aliquod dogma in fide & moribus colligi possit, ut aït qui Concilio Tridentino magna cum laude inte-fuit Andreas Vega, cui Canus, Andradius, Sacrobosius, Sixtus Senensis, aliique a Serrario producti subscribunt; nec non Vulgatæ studiosissimus R. P. Claudius Frassenius pietate & doctrina inter Doctores Sorbonicos clarus &c.*

Aggiungiamo in fine, che il nostro disegno non è stato di togliere al censore la sua opinione; ma d' impedire solamente le sue imprese sopra quella degli altri. Lo preghiamo istantemente a lasciar in pace i possessi antichi, e legittimi, i quali però nulla avrebbero perduto delle loro ragioni, quando anche li avessimo mal difesi. L 3 ARTI-

ARTICOLO CVI.

PRINCIPIA PHISICO-MEDICA IN Tironum medicinæ gratiam conscripta a Joanne Claudio Adriano Helvetius ec. vale a dire: *Principj di fisica, e di medicina per istruzione de' giovani medici, di M. Helvetius, consigliere del Re, primo medico della Regina, direttore degli spedali militari, dottore della facoltà di Parigi, dell' accademia reale delle scienze, associato onorario de' medici di Nancy. 2 tomi in 8°. In Parigi appresso la vedova D. A. Pierres.* 1753. Continuazione dell' Articolo XCIII. del primo Volume di Settembre 1753.

SI trovano in quest' opera due qualità comuni a molti dottori; ma assai rare ne' loro scritti, la severità logica, e l' urbanità letteraria, giacchè sembra per alcuni, che sarebbe un derogare ai diritti della forma austera l' unirla al tuono d' una letteratura polita. M. Helvetius non à punto separato l' una dall' altra nel corso di questi principj elementari. Dappertutto egli ragiona col rigore del filosofo il più esatto, e parla colla dolcezza del letterato il più amabile; egli non tratta giammai gli autori, come le loro opinioni; quando nega il suo voto al loro sentimento, accorda la sua stima alla loro persona; non fa giammai la censura della loro dottrina senza far elogio al loro merito; la guerra, ch' egli dichiara al loro sistema, è sempre preceduta da un omaggio, che rende alla lor gloria; in questa maniera in tutto il suo libro la bellezza del suo animo risplende con quella

del

del suo genio. Noi lo notiamo per l' onore d' un secolo forse screditato da troppi autori, i vili odj, o le gelosie dei quali immortalizzano egualmente le calunnie, e i talenti. Ripigliamo la continuazione de' principj fisici del nostro autore.

Per giudicare dell' omogeneità, o dell' eterogeneità dei corpi, ci avverte, che non bisogna attaccarsi alle loro qualità sensibili: possono esse essere eterogenee affatto, senza che i loro soggetti lo sieno. Dunque alle parti integranti, o anche agli *elementi chimici*, di cui essi corpi sono composti, bisogna risalire. Fra alcune di esse parti elementari può esservi assai rassomiglianza, affinità, e convenienza per favorire la loro unione; ma qui vi sono due unioni da distinguersi; una, di cui abbiamo parlato nel nostro estratto precedente, si fa col contatto delle masse, e delle superficie, e si consuma, per così dire, col commercio reciproco de' loro *vapori atmosferici*; l' altra si fa coll' *intromissione* delle parti d' un corpo nei pori dell' altro, o colla loro aderenza alle *asperità*, o all' eminenze della sua superficie. La prima unione esige una vera omogeneità, la seconda non esclude tutta l' eterogeneità.

Questi principj universalmente ricevuti, divengono fralle mani di M. Helvetius d' una fecondità, ed' una estensione prodigiosa: co' medesimi egli risolve senza fatica un' infinità di difficoltà, e di problemi, che imbrogliano la maggior parte de' fisici. Si direbbe, che il suo sistema trionfa, e si verifica dappertutto, laddove gli altri non fanno, che arenarsi, e soccombere. Egli rifiuta la materia sottile, e scanellata di Cartesio; ammette un fluido assai simile all' *etere* di Newton;

vton; ne forma l' atmosfera, che circonda la terra; ma non pretende, che derivi dal Sole, non cavandolo, e non componendolo se non se dai vapori sottili, ch' esalano dal seno del nostro globo.

Quando si seguitano da semplice spettatore l' esperienze, e le dispute elettriche, si applaudisce ancora più all'industria, che al genio de' combattenti: si fanno eglino più onore co' fenomeni, che partoriscono, che colle spiegazioni, che ne danno: le loro idee sono sempre un poco vaghe, la loro meccanica è più precisa. Operano essi con una destrezza, che diletta più di quello, che istruisca; parlano con una grazia, che innamora più di quello, che persuada: così la pratica qui supera di molto la teorica.

Tali tenebre, ove l'occhio, e gli altri sensi provano così sensibilmente l' impressione delle maraviglie elettriche, M. Helvetius à tentato di rischiararle. Il fuoco elementare è l' agente da lui invocato. Egli ne riconosce la materia propria del fluido, che scorre dai corpi elettrici. Imprigionato, per così dire, nelle loro vene, esso fluido spezza i suoi legami col favore dello strofinamento, o di ogni altro mezzo, che s' impieghi per render sensibile l' elettricità. Que' torrenti ignei, che scorrono dai corpi elettrici, ne portano via alcune particelle più, o meno dense, di cui si caricano. Da ciò quel fluido luminoso, e liquido, che getta un soffio *strepitante*, che lancia delle scintille scoppianti, che saetta fiammelle piccanti, che sparge odori forti, e che ferisce con colpi omicidi. Ora attrae i corpi vicini col rarefar l' aria, che ne lo separava; ora li rispinge col condensarla; se essi gli offrono un passaggio libero, s' avvicinano alla sfera, se re-

sistono

sistono al suo corso, se ne allontanano. In una cagione così semplice M. Helvetius trova la chiave di tutti i misterj elettrici; e noi inviamo i fisici curiosi a tali ingegnose congghietture, ove eglino studieranno dei mezzi, delle particolarità, e dei principj, i quali potranno perfezionare le loro idee, compiere le loro intenzioni, e correggere i loro errori. Converranno tutti, che sotto gli auspicj di M. Helvetius l'*impulsione* rientra con vantaggio in tutti i diritti, che le vengono disputati, e si presta senza violenza a tutte le funzioni, che se ne possono aspettare.

Dall' elettricità il nostro dotto fisico passa al Magnetismo, paragonando questi due fenomeni, non per confonderli, ma per differenziarli; e tali differenze non producono verun fenomeno, ch' egli non l'ordini sotto le leggi della sua meccanica con una facilità, che non si può di troppo ammirare. I principj, e gli ordigni di questa meccanica non sono nè nuovi, nè strani. In tutte le età della fisica non è stata conosciuta la verità, e la necessità.

Nella dottrina di M. Helvetius la natura è uniforme; i suoi ordigni invisibili; i corpi insensibili ubbidiscono alle stesse leggi dei corpi sensibili; tutte le parti del sistema camminano in un ordine fisico, le leggi del quale non vanno a finire semplicemente in un' analogia armonica, nel loro accordo, e nella lor dipendenza esse vie così seconde si riducono a una identità, per non dire ad una unità perfetta. L' impulsione si mostra in tanti luoghi, che non si può esiliare da alcuno, ov' essa non comparisce, poichè non è essa, che si nasconde; sono i nostri organi, i quali non possono distinguerla. Non

è dunque la sua assenza, che fa d' uopo sospettare, si è la lor debolezza, di cui fa d' uopo diffidarsi. Si ama meglio immaginare delle cagioni occulte, che seguitare le cagioni cognite; si vuole indovinare ciò, che non si sa, piuttosto che penetrare ciò, che si sa; gli errori, che s' inventano, lusingano più delle verità, che s' intendono. La vanità vuol creare; ella teme meno i pericoli della temerità, che la vergogna della sterilità.

Sin qui M. Helvetius à supposto, che la terra esali continuamente dal suo seno un fluido sottilissimo; e nel terminare il primo capitolo della sua opera, egli intraprende a provare la realità di esso fluido, e a specificarne la natura. Su le ali, per così dire, di esso fluido egli crede, che i vapori, e l' esalazioni s' innalzino nell' atmosfera terrestre. Egli dimostra, che la luce, o i raggi solari non possono 1.° trasportare le suddette materie all' altezza, d' onde si veggono discendere; 2.° portare fino alla sommità delle piante il succo, che le nutrisce, e communicare ad esso succo una forza, che spinga, e sostenga all' altezza di trentotto pollici una colonna di Mercurio appoggiata sopra un ceppo di vite alto da venti piedi; 3.° spargere nel seno della terra il calore, le impressioni, e gli effetti del quale sono così sensibili in profonde distanze. Le sperienze de' signori Boyle, ed Hales somministrano quì degli argomenti invincibili contra i fisici, che attribuiscono tutti i suddetti fenomeni alle *Emissioni* del Sole, o alla sua azione: d' onde M. H. conclude con evidenza, che la lor cagione non può essere, che un fluido spinto dal centro alla circonferenza della terra: perciò la chiama egli una

materia centrale, le qualità della quale egli determina dagli effetti, ch' essa produce.

Questi effetti sono il calore, che riscalda le miniere; i fuochi, che spruzzano dai Volcani, le fiamme, che si lanciano dal mare, ec. Senza parlare de' minerali, de' vegetabili, e di tante meteore singolari, la terra in tutti i suoi climi svela questa materia centrale, come l' anima, che avviva il suo globo; come l' elemento della sua respirazione, e il fiato della sua vita. Senz' avere una forma così bizzarra, come la materia scanellata di Cartesio, nè una mollezza così flessibile, nè una indifferenza così perfetta ad ogni sorta di figure, come la materia sottile di esso filosofo, essa è assai agile, per isfuggire tutte le catene, che la ritengono nelle viscere della terra, e assai sottile per penetrare in tutti i corpi, ed insinuarsi in tutti i loro pori: luminosa, ed ignea, o piuttosto luce, e fuoco, essa à delle proprietà, e delle virtù, l' influenza, e l' efficacia delle quali può bastare alla generazione di tutti i suddetti fenomeni antichi, e nuovi, naturali ed artificiali, che sono l' obbjetto, e lo scoglio de' sistemi moderni. Mr. Helvetius non ci dice punto ancor qui, quale sia la sorgente inesausta di esso fluido atmosferico. C' insegna solamente, ch' esso è nella regione centrale della terra, che mantiene un corso perpetuo di materia effluente. Quando c' insegnerà ciò, che rende tale sorgente inesausta, non mancheremo di farvi attenzione.

Dopo aver solidamente stabilite, chiaramente spiegate, e distintamente caratterizzate le *prime qualità della materia*, M. Helvetius fà, quasi senza sforzo, sparire tutti quei misterj immaginati da alcuni anni, per oscurare quanto si credeva di meglio chiaro sul moto,

ta ne' suoi confini invariabili da forze eguali, l' opposizione delle quali è insuperabile alla sua impetuosità. Nel fluido, che circonda gli altri astri M. Helvetius colloca le suddette forze opposte, e dal conflitto delle une colle altre fa nascere que' libramenti, quelle *oscillazioni*, che l' anomalia de' pianeti scuopre ai nostri sguardi; ma per impedire la confusione di tali fluidi stabiliti, egli immagina fra essi una eterogeneità, che li rende come *immiscibili*; il che è un attribuire ai vortici Cartesiani una solidità, che ripara tutte le breccie, che vi sono state fatte.

Dal rapporto delle masse, delle superficie, delle forze, e delle direzioni, che anno i suddetti fluidi luminosi, che danno luce ai vortici del Sole, e delle stelle, M. Helvetius cava la soluzione de' più curiosi problemi dell' astronomia fisica. Per rendere tutta questa teoria più sensibile, si serve della comparazione d' una sfera *forata* in tutta la sua superficie come un' innaffiatojo, e piena d' acqua, di sabbia, ec. Nel farla girare sopra un' asse, che la traversa da un polo all' altro, si veggono esse materie fluide lanciarsi dal suo seno pe' fori, che loro sono aperti: ecco l' immagine di que' fluidi, che circolano intorno agli astri, e che formano la lor atmosfera. Il moto di essi fluidi, come il cerchio della lor rotazione, è maggiore verso l'Equatore, che verso i poli; ne risulta pe' loro vortici una figura ellittica, o ovale, il maggior diametro della quale sarà quello dell' Equatore, perchè in questo gran circolo la sua forza sarà maggiore, che nei circoli polari, e per conseguenza più capace di resistere ai vortici circondanti; ma l' equilibrio, che dee regnare fra gli strati d' un' atmosfera fluida, li sforzerà a una circolazio-

ne

me più rapida verso i poli, che verso l'Equatore; ed ecco perchè nelle varie parti delle loro orbite, i raggi conduttori de' pianeti scorrono in tempi eguali dalle arie eguali. Il nostro celebre autore ammette ancora fra gli elementi, che compongono essi varj strati concentrici, qualche diversità di masse, o di superficie, in ragione degli spazj, ov' esse circolano; e da ciò egli cava i principj per fissare la distanza de' pianeti al centro dell' Eclitica.

Questa teoria del vortice solare M. Helvetius l' applica all' atmosfera terrestre; e i suoi principj anno una universalità eguale alla lor semplicità. Dall' opposizione dunque, e dall' immiscibilità del fluido solare col fluido terrestre, fa egli nascere la gravità, o quella forza, che spinge verso il centro della terra tutti i corpi della sua atmosfera. Così la gravità si trova qui sotto l' impero dell' impulsione: un fluido rispinto dall' altro ricade sopra i corpi della sua sfera, li penetra, ed agisce sopra tutte le loro parti. Da ciò deriva, ch' esse sono tutte sensibili all' azione della gravità: il che porge à M. Helvetius la spiegazione la più felice di tutti i fenomeni della gravità.

Questo capitolo quinto, ultimo di questo volume, si termina con delle congettture sulla sospensione de' liquori nei tubi. Si sa, che nei tubi capillari essi s' innalzano al dissopra del livello; e che nel tubo del Toricelli essi si sostergono ad una certa altezza; e questi sono fenomeni più cogniti della lor ragione. M. Helvetius riferisce tutti i sistemi, che anno immaginato i fisici per assegnarla; ne scuopre il debile assai ignorato dalla maggior parte de' loro fautori; gli argomenti, e le sperienze, che ruinano le lo-

ro ipotesi, debbono loro far gradire il soccorso del fluido atmosferico, l' attività del quale, e la direzione non sembrano nulla meno che strani a questa specie di fenomeni.

I nostri lettori intendenti concepiscono senza dubbio, che i principj di M. Helvetius non debbono essere meno preziosi alla fisica, che alla medicina; e noi non potiamo di troppo invitarli a leggere l' opera stessa, nella quale troveranno una scienza profonda, e modesta, che giustifica i titoli, di cui è decorato l' autore, e la confidenza, di cui l' onora la prima Regina del mondo. In un terzo estratto renderemo conto del secondo volume.

ARTICOLO CVII.

ARCHITETTURA IDRAULICA. SECONDA *parte, che comprende l' arte di dirigere l' acque del mare, e de' fiumi, pel vantaggio della difesa delle piazze, del commercio, e dell' agricoltura*. Di M. Belidor, colonnello di fanteria, cavaliere dell' ordine militare di s. Luigi, ec. Tomo secondo in 4.° pag. 480. senza le tavole, e i rami. *In Parigi, appresso Jombert, strada Delfina*. M. DCC. LIII.

Alla testa del quarto, ed ultimo libro della sua architettura Idraulica, M. Belidor mette un capitolo, che non si potrà giammai troppo leggere, nè paragonare colla dottrina degli scrittori, che l' hanno preceduto. Contiene esso un esame generale della natura de' fiumi: materia intimamente legata colla pianta, che si è proposta l' autore. Perchè quanti accidenti accadono nel corso de' fiumi, sia dalla parte degli argini,

sia

sia per rapporto al suolo, ove scorrono, sia all' occasione delle isole, che vi si formano, ec., e qual moltitudine di lavori sono necessarj per prevenire tali accidenti, o per rimediarvi! Ora ciò, come si vede, spetta all' architettura idraulica; e acciocchè quest' arte possa esercitarsi a proposito, affinchè l' ingegnere applichi i suoi principj con sicurezza, è necessario conoscere la natura fisica delle acque, aver fatto sopra di esse delle sperienze ragionate, e averne formato dei risultati geometrici, i quali possano guidare l' operazione.

Sulla fine del passato secolo varj abili soggetti s' occuparono in questo obbjetto. Tale fu tra gli altri il celebre Guglielmini, primo matematico di Bologna. M. Belidor confessa aver profittato dalle sue cognizioni; ma nel paragonare le opere dell' uno, e dell' altro, non crediamo che si possa negare alla nostra architettura idraulica il pregio della chiarezza, della brevità, e della buona istruzione. Diamone un esempio.

Vi è un punto assai rimarchevole nella velocità de' fiumi, che è, ch' essa dipende immediatamente e dal pendio del loro letto, e dall' altezza viva dell' acqua. Si chiama *altezza viva*, l' acqua, *presa dalla sua superficie fino alla parte bassa, che conserva la sua velocità propria al di sopra degli ostacoli:* queste ultime parole *al di sopra degli ostacoli*, sono per escludere la resistenza cagionata dal fondo, ove scorrono le acque; e tale si è la definizione, che porge M. Belidor: definizione molto più intelligibile di quella del Guglielmini, il quale dice, che *l' altezza viva di un' acqua corrente è la linea perpendicolare tirata dalla superficie di quest' acqua fino alla sua base, la qual ba-*

 se

se è talmente disposta, che quando il corso dell' acqua viene a cessare, non resta però in essa acqua veruna parte, che sia in riposo. Ciò significa, che tutte le parti dell' acqua sono sempre in moto, e in un moto altrettanto più grande, quanto l' acqua è più alta: principio, che ricade in quello della fluidità; ma si vede, che l' esposto dal matematico di Bologna non è nè assai chiaro, nè assai istruttivo. Il resto del suo libro, benchè dotto, à lo stesso difetto.

Ecco un principio idraulico; *più che l' acqua è innalzata, più à di velocità*; e da questo seguitano molte conseguenze; perchè è ciò, che fa 1.° Che i fiumi scorrono ben più rapidamente nel tempo delle loro piene, che quando le acque sono basse. 2.° Che l' acqua diminuisce di velocità, quando da un letto più stretto passa in un' altro più largo. 3.° Che l' acqua crescendo in altezza, una tale aumentazione compensa sovente la diminuzione di velocità, cagionata dalla mancanza di pendìo. 4.° Che non è assolutamente necessario, che un fiume abbia del pendìo per iscorrere, potendo bastare il volume d' acqua per dare velocità, e corso ad esso fiume: ma fa d' uopo sempre, che verso la sua origine, la superficie dell' acqua sia più innalzata di quella del luogo, ove determinerà il suo corso.

Noi non facciamo, che compendiare le particolarità di M. Belidor, il quale aggiunge un esame pesatissimo dell' azione de' fiumi sopra i loro fondi, e sulle loro rive: il che conduce una moltitudine d' istruzioni utilissime, per sapere stimare i cangiamenti, che succedono al corso delle acque, per rimediare ai disordini, ch' esse cagionano. Gli attenimenti, per esempio, e la forma-

zione

zione delle isole sono oggetti, ai quali non si può mai prestare attenzione abbastanza.
„ Se non vi si fa considerazione, *dice a que-*
„ *sto proposito il nostro autore*, le isole, che
„ nascono nella Senna, immediatamente al di
„ sotto del ponte di Vernon, e del Rodano
„ sotto quello dello Spirito Santo, rende-
„ ranno in avvenire quei passi estremamen-
„ te pericolosi, e forse impraticabili. Se
„ vi si rimedia troppo tardi, potrebbe succe-
„ dere, che il ristabilimento della naviga-
„ zione divenisse impossibile, non ostante le
„ spese eccessive, che vi si faranno. In tal
„ caso qual perdita per Parigi, e per Lione,
„ se la lor comunicazione col mare fosse in-
„ terrotta! Intanto pare che nulla prema
„ un timore così ben fondato, perchè si con-
„ siderano con indifferenza gl' interramenti,
„ che vi si sono formati a' nostri giorni, e
„ che cagionano giusti spaventi in que', che
„ ne preveggono gli esiti infelici. “

Per prevenire i disordini, che cagiona così spesso il corso de' fiumi, si cerca di rompere il loro sforzo con quelle specie di dighe, che si chiamano *Epis*. Queste sono opere costrutte di mattoni, o con casse di legname empiute di pietre, ovvero si formano con fascine, guarnite di un letto di ghiaja. Questi *Epis* si mettono lungo le rive d' un fiume, per costringere il forte della corrente a determinarsi da un canto piuttosto, che dall' altro: determinazione, che segue la diversità degli angoli, che fanno gli *Epis* colla riva adiacente: perchè si concepisce che l' angolo retto, l' angolo acuto, l' angolo ottuso debbano produrre effetti diversi, e che da ciascheduno di essi ne risultino dei vantaggi particolari. M. Belidor li spiega, li particolarizza, li presenta agli occhi col mez-

zo di molte tavole intagliate con eleganza, e precisione.

I fiumi servono infinitamente all' agricoltura, ed all' esercizio delle arti, perchè favoriscono il trasporto delle rendite, perchè sono l' anima del commercio. „ Per convincersene, *dice il nostro autore*, non bisogna, ch' esaminare i paesi attraversati „ dai fiumi navigabili; si vedrà una differenza „ totale fra il prezzo dei fondi, che vi sono vicini, e fra quei, che vi sono lontani, „ benchè della stessa fertilità. Le città, borghi, e villaggi, situati in riva a' fiumi navigabili sono meglio fabbricati, più popolati, e più sussistenti che altrove: *i paesi* „ vicini in buona cultura, e ben d' altro valore di quei de' luoghi, ove non vi è veruna navigazione. In questi ultimi le terre „ per lo più sono trascuratamente coltivate, „ perchè lo spaccio delle rendite mancando, „ gli abitanti non s' affaticano guari, se non „ se per la loro propria sussistenza.

Queste ragioni anno moltiplicate le mire del pubblico, e degli uomini di genio sopra quanto può facilitare, e perfezionare il corso de' fiumi. Esse anno fatte nascere una infinità d' imprese, sia per regolare le acque de' piccioli fiumi; sia per dirigere il corso de' maggiori; sia per correggere il pendìo de' fiumi troppo rapidi; sia per far ascendere, e discendere ogni sorta di bastimento per mezzo delle chiuse, o bacini, di cui M. Belidor descrive tutta la manifattura, e tutti gli usi. Vi aggiunge un progetto, o avviso, cavato dai Mss. del sig. maresciallo di Vauban, seguendo il quale si potrebbero costruire dappertutto dei canali con poca spesa, e gran profitto dei popoli. La pianta n' è ben semplice, e non si tratterebbe se non se

di

di far contribuire agli abitatori vicini alla riva di ciascun canale, a proporzione de' vantaggi, che ne potrebbero cavare. I più vicini sarebbero a portata di profittarne, e per questa ragione dovrebbero contribuire di vantaggio: il ripartimento si farebbe perciò relativamente ai profitti, e si stenderebbe a tutto un paese più, o meno grande, secondo l' importanza del canale, e la vivacità del commercio, che si farebbe in ciascun cantone. Bisogna vederne le particolarità nell' opera, che compendiamo.

Gli antichi, intendiamo quei anche de' primi tempi, anno preso in prestito il soccorso de' canali. M. Belidor entra a questo proposito in un saggio istorico, il quale comprende le relazioni, e testimonianze di varj autori; e per la prima tratta del celebre canale, ch' era stato costrutto in Egitto per congiungere il Mediterraneo al Mar Rosso, e per fare per conseguenza il commercio del mondo intero. Erodoto, Diodoro di Sicilia, Strabone parlano di esso canale in una maniera così precisa, ch' è sorprendente, che sia stato messo in questi ultimi secoli, la sua esistenza al numero de' problemi. M. Belidor trascrive i moderni, che anno fatto menzione di tal famosa opera. Monsig. Huet, Vescovo d' Auranges, M. Rollin, autore della storia antica, M. de l' Isle, dell' accademia Reale delle scienze somministrano autorità, e ragioni: vi è qualche inesattezza nel racconto di Monsig. Huet, sopra il difetto d' identificare Sesostri con Sesac contemporaneo di Roboamo: si è dimostrato da lungo tempo l' errore di Gioseffo in questo particolare; il Sesostri d' Erodoto, e di tutti gli altri scrittori Greci ascende a' tempi più alti, e fors' anche sino al secolo del Faraone dell' Esodo. M.

M. Rollin volendo dare un' idea di questo canale d' Egitto, dice, che avea *più di mille stadj, vale a dire più di cinquanta leghe*, il che non ispiega interamente il pensiero d' Erodoto. Perchè quest' antico autore assicura, che il più corto cammino (senza dubbio per terra) dal Mediterraneo al Mar Rosso si è di *mille stadj*; ma che il canale, che faceva la comunicazione dei due mari, era *molto più lungo*, a cagione de' suoi giri: ora questo eccesso di lunghezza non sembra a sufficienza espresso, quando si dice semplicemente, che il canale era più di *mille stadj*; e pare, che quando si mettessero due, o trecento stadj al dissopra, non sarebbe punto di troppo, perchè i giri rendevano esso canale *molto più lungo* della via di *mille stadj*.

Se facciamo queste critiche, la ragione si è perchè volentieri ci fermiamo sopra un così bell' argomento. Immaginatevi un canale di 60., o 70. leghe di lunghezza, largo cento cubiti all' incirca, cominciando un poco sopra a Bubaste, città assai vicina a quella, che si chiama Delta, e continuato fino al Mar Rosso, di maniera che per questa strada passavamo in pochi giorni nell Oceano, e da esso nel Mar delle Indie, senz' essere costretti, come facciamo in oggi, di girare il Capo di Buona Speranza, e tutta l' Africa. Ecco la più bella occhiata di navigazione, che si possa immaginare. Esso canale, al quale Sesostri, Dario, Tolommeo Filadelfo avevano faticato in diversi tempi, durò fin verso il VII. secolo della Chiesa: Le guerre, e la barbarie l' anno distrutto; ma ve ne restano delle vestigia, che il P. Sicard ne' suoi viaggi à ben osservate.

I Romani anno anch' essi scavati dei ca-

nali; i Chinesi ne anno empiuto il lor vasto Impero; ma non pare, che nè gli uni, nè gli altri abbiano conosciuti que', che noi chiamiamo sostegni, o chiuse, vale a dire i bacini, effetto de' quali si è di trattenere le acque nella lor caduta, e di facilitare l'ascesa, e la discesa de' battelli. Solo in questi ultimi tempi è stata messa in opera questa bella meccanica. Essa brilla sopra tutto nel canale di Linguadoca: impresa, che sola basterebbe per eternizzare il regno del Re passato. Il nostro autore fa una descrizione interessante di quest' opera famosa; ne specifica l' intraprendente generale M. Riquet; il direttore sig. cavaliere di Clairville; il tempo della costruzione, dal 1666. fino al 1681., la lunghezza di un mare all' altro, di 125681. tese, o cinquanta leghe, e mezza; la larghezza mediocre di dieci tese, sopra sei piedi di profondità; le grandi chiuse, al numero di cento, gli otto sostegni uniti vicino a Bezieres, ove i battelli ascendono, e discendono una caduta di 66. piedi; il taglio della montagna di Malpas, ove si fa passare, come sotto una volta, il canale per la lunghezza di 120. tese, ec. il che esprimeva il P. Vaniere in questi bei versi:

Gallia dum gemino faciens commercia ponto
Ignotos ratibus calles tellure sub ima
Effodit, & longo suspensis fornice lymphis,
Quæ medium non inde procul per inane volabant,
Icariam visæ naves timuisse ruinam,
Nunc sub humo mersæ Stygii nigra verrere Ditis
Stagna putant:

In un paese così irrigato come la Francia

e così fertile d' uomini capaci di formar dei progetti non è sorprendente, che si sia parlato tante volte d' accrescere il numero de' canali; e che sieno stati presentati alla corte tanti avvisi, e memorie in questo proposito. Il canale di Picardia è quello, che à stato più gradito, e più avanzato; ve n' è una parte considerabile di fatto, ch' è la comunicazione del fiume d' Oise, presa a Chauny, con quella di Somma, nell' ascendere fino a san Quintino; non resterebbe più se non se rendere lo stesso fiume di Somma navigabile dal villaggio di San Simone, ov' è il punto di divisione de' canali ascendenti, e discendenti fino a Amiens. Una carta, che dà M. Belidor, mette tutti questi oggetti sotto gli occhi del lettore. Si può far conto sopra la fedeltà dell' esposizione, e sopra l' importanza delle mire, che suggerisce l' autore in occasione di tale impresa, poichè vi è entrato egli stesso come arbitro fralla compagnia incaricata della spesa del canale, e gl' intraprenditori, che ne avevano condotto il lavoro. Questo arbitrio era per alcune discussioni pecuniarie, nato in seguito da un accordo mal inteso, e capace di ruinare gl' interessati, se non avessero avuto ricorso ai buoni uffizj d' un intendente così illuminato, e così galantuomo, come M. Belidor. La lettura di tutto ciò è sommamente utile per prevenire degl' inconvenienti, sedare delle liti, e impedire molti cattivi affari. Per lo stesso motivo l' autore presenta un modello di memoriale, in cui sono compresi i principali articoli, che debbono essere inseriti nel privilegio sempre necessario per l' impresa d' un canale di comunicazione. La continuazione dell' opera tocca il fondo anche di tali sorte di progetti, e passa alle particolarità

rità dell' esecuzione. Ne parleremo in un altro estratto.

ARTICOLO CVIII.

ISTRUZIONI MILITARI. In Parigi appresso Brisson, strada S. Jacopo. 1753. Volume in 12. di pagine 174.

„ QUesta istruzione è il frutto dell' ozio „ di un uomo di qualità, il quale non „ è arrivato al rango distinto, che occupa „ in oggi nel servizio, se non se dopo „ aver passato per tutti i gradi inferiori. „ Passando così per tutti i gradi, i Roma„ ni si perfezionavano nell' arte militare „.

L' autore à creduto dover celare il suo nome: *che importa*, aggiugne, *se il suo libro è buono, che si sappia, o non si sappia chi l' à fatto?* Egli à ragione; ma il pubblico desidera conoscere coloro, ai quali dee della recognizione.

Da trent' anni in circa ecco molte opere Francesi, che trattano dell' arte militare. Si è una vera consolazione per gli amatori della patria, il vedere tanti uomini rispettabili affaticarsi sistematicamente intorno alla sua gloria, e alla sua difesa: e se qualcheduno dicesse *tutto questo non è che speculazione*, se gli risponde una volta per tutte, che in ogni professione la teorica congiunta alla pratica è quella, che forma i maggiori maestri.

Benchè l' autore, che annunziamo, abbia profittato delle sue letture, e lavorato dietro a buone memorie, la sua opera non è punto una imitazione servile, nè una insipida ripetizione di quanto anno detto gli altri. Egli à delle idee nuove, degli esem-

pli proprj, delle riflessioni, che sono sue; ed à un altro vantaggio, ch'è di dire molto in poche parole, e di chiudere in meno di ducento pagine tutto l'essenziale del mestiere degli eroi. Siccome molti de' nostri giovani militari non sono grandi lettori, e sopratutto li disgustano i grossi volumi, sarebbero inescusabili, se non volessero applicare ad una lettura così curta, e così utile nello stesso tempo, la quale li metterà in gusto di più lunga narrativa.

Il libro è distribuito in quarantaquattro capitoli, gli otto primi del quale sono pel generale d'armata; dieci altri mostrano le funzioni, e le qualità degli uffiziali tanto generali, che subalterni; ventisei altri anno per oggetto le operazioni più necessarie, l'ingresso di una campagna, gli accampamenti, le marcie, l'ordine di battaglia, i convogli, foraggi, distaccamenti, passaggi, o difesa d'un fiume, accantonamenti, quartieri d'inverno, trincee, tattica, esercizj militari, polizia, e disciplina, ec. Essendo ogni articolo un sommario intero, noi non ne faremo verun altro, contenti di qualche osservazione.

„ Un generale, *dice l' autore*, non dev' „ essere nè troppo vecchio, nè troppo giova„ ne, affinchè non manchi nè di prudenza, „ nè di sperienza per deliberare, nè di vi„ gore per agire. " Stando le altre cose, il difetto d' età sarebbe meno vizioso dell' eccesso. Un capo troppo giovine può consultare, e riportarsi alle cognizioni de' più vecchi: in un vecchio nulla può supplire alla mancanza di attività. Decoriamo la vecchiezza, ed impieghiamo l' età mediocre.

Ecco il ritratto, che ci abbozza di un subalterno. „ Essere proprio senz' affettazio-

„ ne;

„ non camminare unitamente: avere un con„ tegno naturale, e un' aria aperta: eſſere
„ dolce, piacevole, civile; parlar poco, e
„ modeſtamente; ſchivare le querele; cercar
„ di obbligare: aver fatto alcune campagne;
„ il che ſi è aver ſervito, e aver profittato
„ nella ſcuola del ſervizio. “ Ecco l' oppoſto: Portare una lunga ſpada, un abito uniforme, uno cravatte nera, i capelli intrecciati, il cappello ſull' occhio, e rivolto la punta, camminar fermo, non guardar veruno, giurar molto, e battere quei, che non poſſono difenderſi, queſto ſi è più, che non biſogna, per formare un cattivo ufficiale. „
Il noſtro militare ſembra intimamente moſſo dalla condotta, che tengono la maggior parte degli ufficiali .... Qual uſo fanno egli„ no del lor tempo, durante la pace? S' ap„ plicano eglino allo ſtudio della ſtoria, del„ le matematiche, e della geografia? Cer„ cano eglino d' iſtruirſi, e di fare l' appli„ cazione dei varj terreni propj ai movimen„ ti delle truppe? .... La Francia diggià
„ così potente, e formidabile da ſe ſteſſa,
„ lo ſarebbe ben di vantaggio, ſe la nobil„ tà congiungeſſe all' amore, che à pel ſuo
„ principe, ed all' ambizione, che l' è così
„ naturale, il deſiderio generoſo di ſegnala„ re l' uno, e l' altra con ſolidi effetti. “
L' autore penſa, che l' offenſiva abbia molto vantaggio ſulla difenſiva. “ Sembra ma„ raviglioſo, *dice*, che con forze eguali un'
„ armata trincerata ſi laſci forzare. La mi„ glior ragione, che ſe ne poſſa dare, ſi è,
„ per quanto mi pare, queſta: un generale,
„ che ſi trincera, ſembra non prender que„ ſto partito, che per evitare di venire alle
„ mani; il ſoldato, che non penſa ſempre
„ conſeguentemente, giudica ſubito, che il

,, nemico debba essere superiore di molto; s'
,, intimidisce, e si lascia abbattere a segno,
,, che perde ogni coraggio al primo attac-
,, co, ec." Una seconda ragione, che si
aggiunge, si è la troppa estensione, che si dà
ai trinceramenti. Ma per altro quando le
truppe sono ristrette, vi si genera aria cat-
tiva; le malattie prendono piede; come se
ne fa lamento nel capitolo degli accantona-
menti: tocca all' abilità di un generale il
prendere un mezzo, o a determinarsi per l'
inconveniente minore.

Nelle nostre memorie dell' anno passato
rendemmo conto d' un' altr' opera sopra la
guerra, la quale non è d' avviso di molti-
plicare le truppe straniere al servizio di Fran-
cia. Esse truppe, dicevasi presappoco, co-
stano più pel loro mantenimento; non hanno
lo stesso interesse, nè la stessa attenzione dei
nazionali, e dall' altra parte, essendo trop-
po numerose, potrebbero comandare. Que-
ste ragioni sono tutte assai plausibili. Il no-
stro autore però non è ne' medesimi princi-
pj: egli pretende, che sia *d' interesse, e di
politica del principe l' invitare al suo servi-
zio quanto più stranieri gli è possibile*. For-
se vuol parlare degli uffiziali, com' è spie-
gato in una nota. ,, Non s' ignora quanti
,, uffiziali l' ultima riforma à fatti uscire
,, del reame; la maggior parte si sono riti-
,, rati in Russia, ove sono stati ricevuti con
,, piacere, e provveduti d' impieghi.... Se
,, fosse stato loro proposta la mezza paga,
,, avrebbero preferito il servizio di Francia
,, ad ogni altro, sebbene con vantaggi mol-
,, to più considerabili." E' chiaro, che
bisogna adottare i buoni uffiziali delle altre
nazioni; i servizj, che se ne sono avuti,
sono ancor recenti. Si sa al contrario, quan-

ta

ta disgrazia sia stata per la Francia, il non aver saputo ritenere un' Andrea Doria, un maresciallo di Schomberg, un Principe Eugenio, ec.

Quello, che fanno gli occhi al nostro corpo, lo sono le guide alle armate; perciò l' autore dopo aver riferito molti funesti esempli di perdite ricevute, per mancanza di guide sicure, e fedeli, sarebbe d' avviso, che si stabilissero quattro, o cinque compagnie di guide, le quali fossero d' una intelligenza, e fedeltà sperimentata. Ne abbozza egli la pianta, e ne dimostra l' utilità. Non è questa la sola istruzione, che dà questo militare veramente zelante pel ben pubblico. In fine non è da pensare, che non vi sia altro d' aggiungere, nè da riformare. Lusingarsi troppo facilmente d' esser arrivato alla perfezione, si è non essere molto lontano dalla decadenza.

Lo stesso uffiziale, che si crederà profondo nella Tattica, per aver lette alcune memorie, o alcuni commentarj sopra Cesare, o sopra Polibio, si troverà ben lungi dal suo conto, quando leggerà il 42.° capitolo di queste istruzioni, e sarà spaventato dal cammino, che gli resta a fare.

Questo basterà per dare una notizia di quest' opera, ch' è scritta alla militare, brevemente, semplicemente, e nobilmente. Gli esempli antichi, e moderni, che vi si citano in gran numero, sono bene scelti, e ben' applicati. I nomi vi sono deformati qualche volta. Stori, per esempio, per Strozzi; Policerte, per Poliorcete; Municio, per Minucio; il Bavet, per Bavai nell' Annonia; Martognano, per Marignano; Herman Cortez, per Ferdinando Cortez, ec. Quando questi picciolì difetti fossero sfuggiti a un guerriero,

ta sulle osservazioni, ch'erano state fatte fino a quel tempo, e che si è trovata accordarsi perfettamente a quelle, che sono state fatte dopo (*).

Da questa carta si vede, che l' ecclissi cominciò ad esser centrale sulla carta del Portogallo, vicino ad Aveirò, picciola città, e porto situato sotto la latitudine di 40.° e mezzo. L' ecclissi centrale succederà vicino a 9.° 34' al meridiano di Parigi, e vedendosi dalla stessa carta, che questo luogo è di 10.° $\frac{1}{2}$ occidentale a Parigi, i quali corrispondono a 42' di tempo, si conterà allora sotto esso luogo 8.° 52', quando il centro della Luna vi parerà esattamente corrispondere a quello del Sole.

L' ombra della Luna lascerà la Spagna vicino a Cartagena verso 9.° 10' contati sul meridiano di Cartagena, perchè questa città non è, che 3. gradi in circa occidentale a Parigi, e situata sotto la latitudine di 37.° 15', o 16'. Non vi è altro luogo considerabile sotto la via dell' ombra, o appresso, se non la città d' Alcantara, e quella di Truxillo nell' Estremadura: il centro dell' ombra si accosterà assai vicino a quest' ultima.

Il centro dell' ombra della Luna non può arrivare alla superficie della terra, quando il dia-

---

(*) M. Libour à presentata all' accademia essa carta della Spagna, sulla quale erano segnati con una linea rossa tutt' i luoghi, che dovevano veder l' ecclissi. Essa linea comincia in Portogallo vicino ad Aveirò, e finisce in Ispagna verso Cartagena alla latitudine di 37.° 16'. Egli è per altro facile il segnarla colle longitudini, e le latitudini, che sono in fine di questa memoria.

diametro apparente della Luna non sia più grande di quello del Sole.

Dalle tavole di M. Hallei, il diametro orizzontale della Luna non è che di 3''. minore di quello del Sole; ma la Luna essendo alzata più di 21°. sull'orizzonte di Aveiro, nel tempo, che l'ecclissi vi sarà centrale, il diametro della Luna dee per questa ragione essere accresciuto di 12''; per conseguenza nel supporre i diametri del Sole e della Luna tali, quali si deducono dalle tavole di M. Hallei, il diametro apparente della Luna sarà nel tempo dell'ecclissi centrale in Aveiro di 9''. maggiore di quello del Sole; così l'ecclissi vi dovrà essere totale con dimora. La Luna sarà ancora più alta a Cartagena, essendolo presso 29°. in tale altezza l'accrescimento del suo diametro di sopra l'orizzontale è di 17''. Così la dimora dell'ecclissi totale vi dovrebbe essere maggiore di Aveiro, poichè il diametro apparente della Luna in tal tempo vi sopravanzerà quello del Sole di 14''.

Quello, che sembrerebbe ancora dover accrescere la durata dell'ecclissi, si è, che si sà che i diametri del Sole, segnati nelle tavole di M. Hallei sono maggiori di alcuni secondi. Ma non ostante ciò è assai dubbioso, se questa ecclissi non sarà totale senza dimora, o anche annulare. E questo per un'effetto fisico, che diminuisce considerabilmente il diametro apparente della Luna messo d'avanti al Sole, e per un altro effetto, che accresce al contrario l'apparenza del diametro del Sole. Perciò sarà di grandissima importanza l'osservare in questa ecclissi non solamente il diametro apparente della Luna, quando si potrà scorgerla tutta intera sul Sole, ma ancora il diametro del Sole tan-

to avanti, e dopo l' ecclissi, nel tempo, in cui quest' astro sarà quasi tutto coperto dalla Luna. Non sarà meno importante l' osservare con tutta la precisione possibile il progresso dell' ecclissi dalla misura della parte restante del Sole, nel segnaré esattamente i momenti di esse osservazioni, sovra tutto nel tempo dell' ecclissi, perchè esse quantità variano assai prontamente, e la quantità delle loro variazioni può servire a determinare fino a qual distanza le due cause fisiche agiscano, una per diminuire il diametro apparente della Luna, l' altro per aumentare quello del Sole. Sarà anche importantissimo, per ridurre le sudette osservazioni a una misura precisa, di farle con un vetro leggiermente affumicato, e coperto d' un' altro vetro colorito di verde, dalla congiunzione de' quali l' immagine sembri bianca, come M. di Barros ci à dimostrato. (*)

Siccome sovra una tal immagine bianca del Sole si potrà meglio scorgere il desco della Lu-

(*) M. di Barros è un Gentiluomo Porthughese, il quale avendo osservato con M. de l' Isle l' ultimo passaggio di Mercurio sul Sole, si è accorto di molti fenomeni singolari, i quali prima di lui non erano stati veduti. Egli ne à renduto conto all' accademia collo spiegare la cagione fisica di tali fenomeni. Egli si è avvisato di osservare primo di tutti il Sole con un vetro leggiermente affumicato, coperto di un altro vetro colorito in verde; il che rende l' immagine del Sole bianca, laddove sembra rossa, essendo guardata da un solo vetro affumicato, o da un solo vetro colorito in rosso, come si serve ordinariamente. Si potrebbe stender di vantaggio, se non si aspettasse presto da M. de l' Isle la pubblicazione di M. di Barros.

la Luna, che vi dee comparire nero, e ben tagliato, si sarà in istato di meglio osservarvi i momenti de i toccamenti dell' estremità del Sole, e della Luna, quando verranno ad incontrarsi; e quando il Sole sarà vicino ad essere tutto coperto, si osserverà se la Luna dalla parte restante del Sole sia ben terminata in tutta la sua circonferenza, e se si copre di alcuni colori.

Tavole delle longitudini, e latitudini de' luoghi della terra, che debbono vedere l' ecclissi centrale in varj tempi, contate da mezzi minuti in mezzi minuti al meridiano di Parigi.

Tempo.		Latitudini Settentrionali.		Longitudini al primo Merid.	
9	32	41°	29'	9°	2'
	34	40	30	90	32
	34 1/2	40	16	9	16
	35	40	2 1/2	10	39
	35 1/2	39	49	11	11
		39	36	11	42
	36	39	23	12	13
	36 1/2	39	10 1/2	12	42 1/2
	37	38	59	13	10 1/2
	37 1/2	38	46 1/2	13	39
	38	38	35	14	6
	38 1/2	38	23	14	33
	49	38	11 1/2	14	56
	39 1/2	37	58 1/2	15	25
	40	37	49	15	4 1/2
	40 1/2	37	38	16	13
	41	37	27	16	37 1/2
	41 1/2	37	16 1/2	17	0
	42 1/2				

ARTI-

ARTICOLO CX

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

D' AMIENS.

Dissertazione sopra l' antica congiunzione dell' Inghilterra alla Francia, che à riportato il premio a giudizio dell' accademia delle Scienze, belle lettere, e arti di Amiens, 1751. &c Di M. Desmarest. Vol. in 12 p. 157. appresso la vedova Godart, e si trova in Parigi appresso Ganeau, Chaubert, Lambert ec. M. DCC. LIII.

L' autore si dichiara per l'antica congiunzione dell' Inghilterra alla terra ferma, e divide la sua dissertazione in due parti. Nella prima egli discute le pruove dell' esistenza dell' Istmo, che la storia, e la fisica ci offrono. Nella seconda espone minutamente il meccanismo, col quale quella lingua di terra averà fatto luogo allo stretto, che sussiste fra Douvres, e Calais.

I.

La storia non ci somministra veruna testimonianza positiva, veruna pruova solida in favore di essa congiunzione; ma l' autore non lascia di crederla assai bene stabilita. 1°. Dalla uniformità del linguaggio, de' costumi, degli usi, che si sono sempre osservati fra gli antichi Galli, e gli antichi Bret-

 toni.

toni. (*) 2°. Dall' esistenza degli animali nocevoli, sopra tutto de' lupi, così comuni diggià nella Gran Bretagna, come lo sono in Francia. Questi animali anno dovuto venire da un continente; perchè gli uomini non imbarcano giammai simile mercanzia &c. 3°. Dall' altezza del fondo del mare fra Douvres, e Calais; poichè non à in quel luogo, se non se 15. in 30. braccia; e non è quello il resto d' un terreno, che congiungeva la Gallia all' Inghilterra? 4°. Dalla conformità, e identità, se si vuole, delle terre, che circondano le due coste dello stretto. Questa è una scoperta, che à fatto M. Guettard, come si può vedere nelle memorie dell' accademia reale delle scienze per l' anno 1747. Tale pressappoco si è il fondo della prima parte del volume, che indichiamo.

I I.

In qual maniera si è potuta fare la rottura dell' Istmo? L' autore considera i libramenti generali, che muovono la massa delle

(*) L' autore si sforza di provare qui, che i nostri antichi Galli erano troppo barbari per intraprendere di superare lo stretto Ep pure si à l' esempio de' selvaggi d' America, i quali co' loro canotti passano assai bene dei laghi, delle braccia di mare, delle cattaratte, dei salti, ec. Quelle genti sono esse meno barbare dei nostri antichi Galli? Forse che vi è qualche buona disparità da dare? Pare che non vi starebbe male nella dissertazione, come altresì la risposta, che si dice ordinariamente, che la curiosità, la tempesta, la pesca, e la persecuzione anno popolate le Isole.

delle acque dell' Oceano; libramenti, e consistono da una parte nel flusso, e riflusso, e dall' altra nel moto delle acque dall' oriente, all' occidente. „ In conseguenza di „ tali agitazioni egli fa vedere qual sia l' „ estensione delle acque del mare contra le „ coste; e combinando la causa generale „ colle circostanze particolari, che possono „ accrescere l' intensità di esse oscillazioni „ nella Manica, proccura provare dalla si- „ tuazione, e positura delle coste, dagl' „ indizj, che la natura à consegnati di „ tanto in tanto su i luoghi vicini all' Istmo, „ e da un' analogia di diverse sperienze, „ che entrano nel medesimo caso, che la „ rottura della lingua di terra, di cui „ à stabilita l' esistenza, à avuto luogo. “ In questa maniera presenta egli stesso l' abbozzo della sua seconda parte. In tutto il suo lavoro vi sono delle conghietture ben sostenute, e tutto ciò, che si può desiderare in simile argomento.

La stessa vedova Godart in Amiens, e gli stessi libraj in Parigi distribuiscono da alcuni giorni la dissertazione del sig. Abate Carlier, che à riportato il premio a giudizio della medesima accademia nell' anno 1752. sovra la quistione, *qual si fosse lo stato del commercio in Francia sotto i Re della prima, e della seconda stirpe.*

DI MONTAUBAN.

De ratione libros cum profectu legendi libellus, deque vitanda noxia moribus lectione, oratio a Patre Francisco Sacchini, Societatis Jesu. *Della maniera di leggere con frutto, e un' orazione contra la lettura.*

tura de' cattivi libri, *del P. Sacchini Gesuita*. Vol. in 12. pag. 188. Appresso Gianfrancesco Teuliers, stampatore del Re, e dell' accademia. M. DCC. LIII. L'edizione, che qui ci vien data, è assai elegante, e fa molto onore ai torchi di Montauban. Meritano essi maggiori elogi per lo zelo di ridurci un libro Latino, che era quasi posto in dimenticanza. La materia per altro è utilissima. Si tratta d' istruire i giovani nella maniera di leggere con frutto, e di far loro schivare le cattive letture. Giacchè si legge molto in questo secolo, fa d' uopo leggere con metodo, e nulla che corrompa i costumi, e la religione. Ecco veramente la difficoltà: il secondo punto sovratutto si è estremamente necessario, ed è quasi totalmente trascurato. Il che fa, che si rimproverano alle lettere degli abusi, di cui fondamentalmente esse non sono colpevoli, ma che non lasciano d' irritare qualche volta gli eruditi a loro riguardo. *Si trova anche il libro, che abbiamo annunciato, in Parigi appresso Chaubert, riva degli Agostiniani.*

DI BESANZONE.

Nella sessione pubblica dell' accademia, tenuta il giorno di s. Luigi, fu aggiudicato il premio d' eloquenza, e il premio di storia al sig. abbate Bergier, autore dei due componimenti, che l' accademia giudicava degni d' esser coronati.

Furono prodotti susseguitamente gli argomenti de' premj per l' anno 1754. Quello dell' eloquenza sarà: *Il pericolo della lode anticipata, o eccessiva.*

Quello della storia sarà; *quali erano le città principali della provincia Sequanese, sotto la Provincia de' Romani, e quale era la lor situazione.* Quello

Quello delle arti è destinato a colui, che *indicherà i migliori contrassegni di conservare, e anche di aumentare l' azione del fuoco nei fornelli delle saline, col diminuire la consumazione delle legna destinate alla cottura de' sali, senza diminuirne il prodotto, e col conservare in loro lo stesso grano.*

Le opere saranno rimesse prima del mese di Maggio 1754. al sig. Daclin, stampatore dell' accademia in Besanzone.

DI ARGENTINA.

In questa Città è stata stampata un' opera, che merita d' esser letta, studiata, e confermata con nuove sperienze. Si è una *descrizione delle correnti magnetiche*. L' autore M. Bazin, diggià ben cognito per un buon ristretto della storia degl' Insetti, à messo la calamita, o piuttosto delle lamine d' acciajo calamitate, in tutte le situazioni convenevoli, per iscuoprire la strada delle correnti magnetiche. Egli non à richiamato, se non se l' anticha sperienza della limatura d' acciajo posata sovra un foglio di carta, e animata dalla virtù della calamita. Ma questo tentativo, divenuto fecondo dalle mani dell' autore, gli à fatto vedere delle cose, che si accostano molto a ciò, che si chiama *scoperta*. Vi sono nel libro, che annunciamo, quindici rami, ove si possono considerare tutti i varj moti della limatura, e per conseguenza della materia magnetica e considerazione, che basta per decidere all' occhio i varj fenomeni della calamita, come la sua attrazione, la sua forza, la sua declinazione, ec. senza i rami non potremmo dir qui, se non se cose oscurissime, o difficilissime, e perciò rimettiamo

al libro stesso, che è in 4°. di pag. 531 senza i rami. Si trova in Argentina appresso Gianfrancesco il Rosso; e in Parigi appresso Guerin, e de la Tour strada s. Jacopo.

DI BORDEAUX.

Dissertazione sulla natura, e la formazione della grandine, che à riportato il premio a giudizio dell' accademia Reale di belle lettere, scienze, ed arti. Del P. Biagio Monestier della Compagnia di Gesù, professore di Fisica nel Collegio di Tournon nel Vivarese. 4°. *pag.* 44. Appresso la vedova di Piero Brun &c. M. DCC. LII.

L' autore tratta in trè capitoli la natura della grandine; e in quattro la sua formazione. Di primo lancio egli ricerca la cagione della durezza di essa meteora; che non è, secondo lui, il riposo rispettivo delle parti acquose, che la compongono: che non è punto l'assiderazione della materia sottile, compresa nei pori del liquido: che non è punto la diminuzione del moto di fluidità; diminuzione cagionata dall' assenza d'un fuoco elementare. Il P. Monestier attribuisce la durezza della grandine a una materia straniera, che egli nomina *frigorifera*, e questa materia non è, che un sale sottilissimo, e volatilissimo, sale principale, sale insensibile, sale inaccessibile a tutte le operazioni della chimica, sale, che eguaglia forse la finezza della luce. Ecco ciò, che forma la durezza della grandine; ma nascendo nelle nuvole, che sono un composto di vapori, e d' esalazioni; vale a dire di materia acquose, saline, e sulfuree, entra di tutto questo nella grandine di maniera però, che dopo l' acqua, quello, che vi domina sono i sali,

tanto

tanto quei, che si nominano *principj*, che *concreti*, i quali anno più volume, e densità. Questi ultimi coi solfi diversificano la grandine dal ghiaccio, il quale non contiene che acqua, e sali *principj*.

Ma in che maniera si forma la grandine? Primieramente essa sortisce dal seno delle nuvole, regione poco elevata nell' atmosfera. Il nostro autore determina tale altezza a trecento sessanta tese al più; e la prova, che ne dà, soddisferà i fisici. Susseguitamente egli spiega come i materiali della grandine, vale a dire, l' acqua, i sali tanto *principj*, che *concreti*, e i solfi s' uniscano; e per quest' effetto à ricorso ai vortici d' aria, cagione egualmente, secondo lui, della figura comunemente sferica, o quasi sferica dei grani della grandine. Attribuisce egli le diverse grossezze di essi grani alle varie combinazioni, che possono incontrarsi fralla densità delle nuvole, il passaggio del freddo al caldo, e la forza dei vortici: tre cagioni, che concorrono più, o meno; ma che concorrono sempre in questa meteora.

Questo non è che il primo abbozzo di questa dissertazione, la quale fa d' uopo leggere interamente, per vedere il legamento, e la fecondità de' principj; per conoscere con quale facilità l' autore risolve le difficoltà, che possono farsegli; e per impossessarsi delle spiegazioni, ch' egli dà dei varj fenomeni della grandine.

DI PARIGI.

Il giorno di s. Luigi, M. di Buffon prese possesso nell' accademia Francese in luogo del fu M. Arcivescovo di Sens. Egli non disse che una parola di questo Prelato. Il diret-

 tore,

tore, M. di Moncrif, terminò l'elogio. Il nuovo accademico diede corpo, e vita al suo discorso, col trattare un argomento letterario: metodo, che s' accredita, e che non si può preconizzare abbastanza. Con ciò i ricevimenti accademici divengono più interessanti; se n' esclude la monotonia, le idee vaganti, i luoghi comuni; e il pubblico acquista delle istruzioni, la raccolta delle quali potrebbe divenire utile estremamente. M. di Buffon parla dello stile, e di quanto à relazione allo stesso, vale a dire, della scelta delle idee; dell' ordine, che conviene stabilire fra le medesime, e della maniera di presentarle nel discorso. Ciò, come si vede, contiene tutta l' arte delle composizioni letterarie. L' oratore eseguì questo argomento da uomo di molto ingegno, e possiamo dire anche da geometra, poichè v' impiegò di tanto in tanto lo stile, e i termini della geometria. Le varie scienze in oggi simpatizzano più che giammai; la filosofia, e quello, che si chiama in generale *Cognizione e l'arte*, governano in qualche maniera la nostra letteratura; il che ci conduce forse al punto, in cui si trovava Cicerone, quando diceva nel suo libro intitolato l' *Oratore*: *Fateor me Oratorem ... non ex Rhetorum officinis, sed ex academiae spatiis extitisse.*

M. di Moncrif incaricato di rispondere al discorso di M. di Buffon, soddisfece alla sua funzione con quella eleganza di stile, e a quel talento di piacere, che ognuno in lui conosce. *Si trovano questi due componimenti accademici appresso Brunet, stampatore dell' accademia Francese, strada s. Jacopo.*

Nella stessa raunanza fu coronato il poema del sig. le Miere, giovine poeta, il quale à molto fuoco, e talento: l' argomento era

la

la tenerezza di Luigi XIV. per la sua famiglia. Citeremo il pezzo, che dipinge quel momento terribile, in cui Luigi XIV. perdette tanti principi, appoggi del suo trono:

Cade tuo figlio, e spira; perdita così forte
E' il preludio funesto del furor della morte.
Sovra i tuoi discendenti questo mostro feroce
Infierisce, e li miete colla sua falce atroce.
Sovra un feretro triplice vedo assisa la parca;
Quale sorpresa orribile! che assalto pel Monarca!
Oimè! tanti germogli, appoggio del suo trono,
In un tratto atterrati sotto i suoi occhi sono!
Tal presso altera quercia da tempesta spezzati
Son gli arboscelli teneri, sotto di lei piantati.
Luigi non è dunque padre, nè avo; e errante
Ne' suoi vasti palagi solo muove le piante;
Appresso a lui rimira, che in sol germoglio avanza
Debil, mezzo consunto, fral del Trono speranza.
In fin cade egli stesso: deh vieni augusto Infante,
Vieni, accogli i sospiri del suo cuore spirante;
Sovra di te egli apre tutti, nelle sue ultim' ore,
D' un Monarca i progetti, e d' un padre l' amore.

M. Soret à pubblicati dei *Versi sulla nascita di Monsignor Duca d' Acquitania*. Oltre al merito Letterario, anno essi quello dello zelo, e della celerità.

Lettera di M. Normand, medico degli spedali di Dole nella Franca-Contea agli autori di queste Memorie.

MM. RR. PP.

Nel farmi l' onore d' inserire nelle vostre memorie di Novembre 1752. la mia dissertazione sopra i giorni critici delle malattie, la quale è concorsa pel premio proposto dall' accademia di Dijon nel 1751. voi m' avete impegnato verso il pubblico di rendergli conto delle ragioni, che avevo avuto di fissare la morte di Rasis all' anno 932. e quella di Avicenna all' anno 1036. quando Giovanni di Leone Storico d' Africa, e il dotto Fabrizio fissano queste epoche all' anno 401. dell' Egira, che fa l' anno 1023. dell' Era Cristiana quanto a Rasis; e all' anno 442. dell' Egira, che fa l' 1064. dell' Era Cristiana quanto ad Avicenna. Per apprezzabili che sieno questi storici, ò creduto di dover loro preferire quello della medicina M.r Freind; essendomi paruto miglior critico, e che si dovesse attenersi a lui; e l' ò anche citato assai spesso, perchè si veda, che l' ò preso per guida. Oltre l' aggiustatezza della sua critica, la sua estimazione nel mondo letterario à molto concorso a determinarvisi. Si possono verificare le mie citazioni pel fatto, di cui si tratta, alle pagine 73, e 115. della seconda parte dell' edizione d' Ollanda della sua storia della medicina. Altri storici antichi, che ò pure consultati, lungi dal ritardare la morte di Rasis presso di un secolo, come anno fatto Leone d' Africa, e Fabrizio, avvicinano d' un anno più presso di noi che Freind quest' epo-

ca.

ca. Ibn Khalican, che Golio à seguito nelle sue note sopra Alfarghanî la fissa all'anno 311. dell' Egira: il che dà l' anno 933. Il dotto abate Renaudot fece osservare a M. Turnefort, che Abul Faragio s'è ingannato, quando l'à supposto l'anno 321. dell' Egira. Lo stesso M. Turnefort è ancora più uniforme a Freind in proposito d' Avicenna, perchè egli fa accadere la sua morte all' anno 1037. di Gesù Cristo. La differenza non è dunque ancora qui, che d' un anno, e per conseguenza quasi di niente, forse anche di niente affatto, poichè l'anno dell' Egira comincia solamente ai 16. di Luglio.

Ecco MM. RR. PP. le prove, che esigete da me: Permettetemi, che per la mia parte vi preghi di renderle pubbliche. E sono, ec.

Montalant, riva degli Agostiniani à degli esemplari d' un libro stampato in Tolosa, e intitolato: *Carattere del Cristiano contenuto nel s. Vangelo, e dichiarato in alcune riflessioni, e meditazioni sopra il Testo, in conformità della continuazione istorica, e cronologica della vita di G. C. cavata dai quattro Vangelisti, dalla sua Incarnazione sino alla sua Risurrezione*, del P. Gabriello Martello della Compagnia di Gesù. 6. vol. in 8.° „ L' opera, che qui si produce, *dice la Prefazione*, è tutta insieme la storia della Vita di G. C., la dottrina del Vangelo, e l' applicazione, che se ne dee fare ai costumi. " Si concepisce, che *queste tre corte parole* aprono un campo vastissimo a un autore, che à lo spirito di Dio, e lo zelo delle anime. Inviamo alla lettura de' sei volumi pel giudizio, che se ne dee riferire.

Non abbiamo detto se non se assai poco della storia di Giovanna d' Arco, detta la

Pulcella d' Orleans, opera nuova data in due volumi in 12. dal sig. abate Lenglet di Fresnoy. La lettura attenta, che ne abbiamo fatta da poco in qua, ci obbliga di aggiungere ciò, che segue:

Questa storia dee contenere tre parti; ma l' autore non ne à per anche pubblicate se non due. La prima contiene le azioni della Pulcella coi processi della sua condanna. Il sig. abate Lenglet racconta tutto con ogni esattezza, e con molta semplicità. Si è questo il genere proprio d' un' opera, ove si richieggono dei fatti, delle pruove, della fedeltà, e un' attenzione costante nell' ischivare le decisioni esterne.

La seconda parte comprende in sostanza quanto è accaduto nel processo della giustificazione di Giovanna d' Arco. A questa narrativa è congiunta la serie de' documenti giustificativi, i quali non sono qui, come nelle altre storie, monumenti nojosi, e più atti ad ingrossare il volume, che a far piacere al lettore. La vita singolare di Giovanna d' Arco non è piccante, se non se per gli atti autentici, che la riguardano; e non è stata così lungo tempo sfigurata dagli storici, se non se per la poca cura, che si sono presa di radunare essi atti, e di formarne un corpo di storia. Perciò la raccolta, che qui vien data, è un vero regalo fatto al pubblico. Il sig. abate Lenglet vi aggiunge una lista de' processi manoscritti, e delle opere stampate sopra Giovanna d' Arco. Questo pezzo, che comprende 24., o 25. pagine, si è una specie di bibliografia ragionata, e critica sopra questa materia. Si fa, che l' autore è in possesso di riuscire in tali sorte di cataloghi, i quali suppongono molte cognizioni, e molta sagacità.

La

La terza parte comprenderà 1.° i privilegj, con cui il Re Carlo VII. à gratificata la parrocchia di Greu, nella quale era nata la Pulcella d' Orleans. 2.° La genealogia dei signori di Lys discendenti dai fratelli di Giovanna d' Arco. 3.° Molte testimonianze favorevoli ad essa Eroina. Si promette di distribuire *gratis* questa terza parte a quei, che presenteranno la seconda al librajo. *Questo libro in fine si trova presso Coutelier, al Palazzo, Pissot, riva de' Conti, Cardon figlio, strada s. Jacopo.*

Il Mondo burlato, o Memorie per servire alla storia del genere umano in 12. pag. 108. sotto il titolo di *Berlino*, e si trova *in Parigi appresso Brunet, strada s. Jacopo.* Si è questo un libro di trattenimento composto da un uomo d' ingegno (il sig. abate di Villemaire.) Egli s' immagina, che i genj vicini al nostro vortice, e alla nostra atmosfera, considerino sul principio il genere umano con un occhio di pietà, vedendolo così semplicemente, così uniforme nelle sue maniere: era questo il mondo della prima età. Essi Genj spargono sul nostro globo l' interesse, la vanità, l' ambizione; e la specie umana si anima, forma dei progetti, acquista dei bisogni, intraprende delle guerre, fa dei viaggj, immagina dei sistemi, ec. Questo è il mondo dell' età media.

Ma ben tosto due Genj del prim' ordine (l' autore si chiama Zonzou, e Zinzin) si danno la parola, o se l' intendono per introdurre le mode, le arie, le frivolezze, le manie del bell'ingegno, ec.; il che fa il mondo d' oggigiorno... Non è possibile ingannarvisi. L' autore lo dipinge da conoscitore, e lo *burla*, secondo il titolo del suo libro,

da filosofo. Bisogna dunque pensare, che questo è il quadro de' nostri ridicoli: quadro ove gli oggetti sono ristretti, affine di comparire, un maggior numero alla volta. I colori di questo quadro non sono punto duri, punto tristi, punto offuscati: ma anche i tratti di tanto in tanto non sono assai lunghi. Vogliamo dire, che l' autore spesso tocca leggiermente i suoi argomenti; ch' egli getta in qua, e in là i principj di molte buone moralità, poi li lascia, per correre ad altre riflessioni. Un saggio della pagina 106. farà concepire il nostro pensiero. Vi si legge, che i Genj furono assai disgustati di sentir ripetere continuamente agli uomini le parole di *Genio*, e di *Spirito*, di cui non ne aveano solamente l' idea. Bisognava seguitare questa vena, che abbonda di verità. Ma l' autore, come i suoi Genj, volteggia, e non si ferma in niuna parte. Egli non à voluto, che divertirsi magnificamente però, poichè il genere umano intero è l' oggetto del suo divertimento. Benchè quest' opera manchi un poco di chiarezza, d' esattezza nello stile, di forza nel sentimento, si legge nulladimeno assai volentieri. Credevamo di non poter scorrere se non i primi capitoli, a cagione della finzione regnante in tutto il corpo dell' opera; ma ci è accaduto, come alla lettura di tutti i buoni libri, d' andar fino al fine, e di desiderare, che il volume fosse più lungo.

Si trova appresso Briasson, strada s. Jacopo; *Apparatus ad novam L. Caeli Firmiani Lactantii operum Editionem, Romae in* 4.° Quest' è l' annunzio di una nuova edizione di Lattanzio, che oscurerà, dicesi, tutte le altre. L' autore è il Padre Odoardo di s. Saverio, Carmelitano Scalzo.

Uno

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Ottobre 1753.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Novembre 1753.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	14.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Novembre 1753.

ARTICOLO CXI.

TRADUZIONE DELLE OPERE DI AURElio *Cornelio Celso sopra la medicina. D. M. Ninnin, dottore reggente della facoltà di medicina di Rems, medico ordinario di S. A. S. Mons. il conte di Clermont, Principe del sangue. 2. Vol. in 12.* Parigi, appresso Desaint, e Saillant, strada s. Giovanni di Beauvais, Briasson, strada san Giacomo, Thibouft, piazza di Cambray. M.DCC.LIII.

Bbisognava molto coraggio, e intelligenza per intraprendere la traduzione di un libro, qual' è questo: non solo la materia, ch'è trattata negli otto libri di Celso, abbonda di difficoltà, ma di più la bellezza dello stile di questo autore potea far

mere ad un traduttore di trovarsi infinitamente inferiore a un sì gran modello. Si dice, che Celso facesse la sua opera per divertimento, e come per esercitare il suo bell' ingegno, perchè vi pose più eleganza, ed ornamento di quello, che si osserva negli altri libri di medicina. Questo pensiero è del celebre Pietro Petit nel suo commentario sopra i tre primi libri di Areteo, e noi confessiamo, che non ci sembra molto solido. Poichè primieramente si è veduto una moltitudine di medici scrivere benissimo, ed anche elegantissimamente sopra la loro arte. Se fosse necessario, noi citaremmo de' Greci, Latini, e Francesi. L' istesso Ipocrate, che esercitò in tutta la sua vita la medicina, dice in ottimi termini tutto quello, che vuol dire; e nei trattati, dove il dettaglio delle malattie non domina punto, sparge tutte quelle grazie, che possono attendersi da un buono scrittore. In secondo luogo, benchè Celso sia eccellente nell' arte di scrivere, noi non vediamo, che la sua opera porti i caratteri di un libro di divertimento: nelle sue prefazioni è ornato, ma sempre grave, e serioso; nella spiegazione de' morbi è chiaro, e fluido, ma senza improntare lo stile oratorio, senza fare spiccare in conto alcuno ciò, che si chiama *bell' ingegno*; nelle ricette dei rimedj è come lo sono tutti gli altri scrittori della professione, preciso dialetico, istruttivo, e sempre nella maggior semplicità. Così noi siamo persuasi, come lo è M. Ninnin, che Celso era un *uomo del mestiere*, e che tutto quello, che dice, *denota uno, che prende il suo partito da abile medico*.

Ciò per altro non contraddice la prima pro-

posizione da noi fatta con dire, che lo stile di Celso poteva torre il coraggio ad un traduttore mediocre. Lo stesso avverrebbe, se alcuno tradur volesse Ipocrate, o Fernel. Quando si à avanti di se un grande autore, si dee sempre temere di non eguagliarlo. Nel caso presente abbiam posto Celso a dirimpetto di M. Ninnin, e qui il coraggio di quest' ultimo si manifesta interamente. Noi non possiamo dire al pubblico, che il Francese ci è sembrato egualmente pieno, succoso, maestoso, leggiadro, che il Latino: la cosa non era forse possibile. Ma possiamo assicurare, che questa traduzione ci à fatto molto piacere, e tanto più ci à piaciuto, quanto che ne abbiam confrontato più d' appresso il testo originale. Mentre nel parallello, o sia compromesso noi sentiamo tutti gli sforzi del traduttore, li paragoniamo a quel generoso ardire, che porta un viandante curioso alla cima delle montagne, o degli edifizj. Uno si rampica, sdrucciola, procura di arrivare, e quantunque costi della fatica, e de' sudori, si trova contento di non esser restato indietro. Nella prefazione di Celso à M. Ninnin sentito il peso della sua intrapresa, ma à saputo portarlo, ed ecco il principio, che ci presenta.

„ L' oggetto dell' agricoltura si è il somministrare gli alimenti ai corpi sani, quello della medicina il rendere la sanità a i corpi infermi. La medicina è sparsa da per tutto: le nazioni ancora le più rozze conoscono delle piante, ed altri rimedj proprj a guarire le loro piaghe, e le loro malattie. Nientedimeno si sono dati i Greci a questa scienza con più accuratezza delle altre nazioni, ma non l' anno fatto nei principj de' loro stabilimenti; ciò non è

„ seguito, che alcuni secoli prima di noi,
„ poichè Esculapio è guardato tra essi, co-
„ me il più antico medico. Si mette nel
„ numero degli Iddii, per aver esercitata con
„ un poco più d' abilità di quello, che fa-
„ cessero gli altri, quest' arte, ch' era an-
„ cora informe, e abbandonata al popolo.
„ Dipoi i suoi due figli Podalirio, e Ma-
„ caone, avendo seguitato Agammenone
„ alla guerra di Troja, resero de servigj non
„ mediocri ai loro compatrioti. " (*)

Fa di mestieri accordare, che la traduzione di M. Ninnin è buona qui, ed altrove, ma in questo genere scappa sempre qualche imperfezione. Chi non, vede per esempio, che la frase di Celso, *ac ne apud hos quidem a prima origine*, dice un non sò che di più del Francese, *ma non l' anno fatto nei principj dei loro stabilimenti*? Celso vuol dire, che gl' istessi Greci non si sono applicati nei primi tempi alla medicina, il che mette questo popolo (per lo meno in ordi-

(*) Ut alimenta sanis corporibus agricultura, sic sanitatem ægris medicina promittit. Hæc nusquam quidem non est, siquidem etiam imperitissimæ gentes herbas, aliaque prompta in auxilium vulnerum morborumque noverunt. Veruntamen apud Græcos aliquanto magis quam in cæteris nationibus, exculta est, ac ne apud hos quidem a prima origine, sed paucis ante nos seculis; utpote cum vetustissimus auctor Esculapius celebretur. Quoniam adhuc rudem, & vulgarem hanc sententiam paulo subtilius excoluit, in Deorum numerum receptus est. Hujus deinde duo filii, Podalirius & Machaon, bello Trojano Agamemnonem secuti, non mediocrem opem commilitonibus suis attulerunt.

ordine a questi primi tempi) nella classe delle altre nazioni, appresso le quali l' arte di guarire era del tutto informe. Noi notiamo queste picciole macchie a cagione delle cure, che si è dato il nostro traduttore, e perchè realmente la sua opera merita di essere perfetta.

Chi non potrebbe altresì desiderare una correzione alla pag. 38.? Dando Celso degli avvisi alle persone delicate, dice, che debbono fuggire il sole di mezzo dì, il freddo della mattina, e della sera, come anche i vapori, che si alzano sopra i fiumi, ed i laghi. Al che aggiunge *minimeque nubilo cœlo Soli aperienti se committere, ne modo frigus, modo calor moveat*. Il che significa certamente, che queste persone non debbono esporsi all' aria, quando il tempo è variabile, quando in un momento trovansi delle nuvole, che coprono il cielo, e un' istante dopo il Sole apparisce; alternativa, che produce ora il freddo, ora il caldo, sorgente di reumatismi, e di flussioni. In questa guisa si spiega l' autore nella medesima pagina. Ora il nostro autore si contenta di dire che non bisogna esporsi a un' aria nuvolosa, e fredda, nè al caldo del Sole, ec., senza bastevolmente indicare la variabilità del tempo, che fa questa intemperie.

Ci sia permesso ancora di osservare, che questo Celso dice *inediam facillime sustinent mediæ ætates, minus juvenes, minime pueri ec.* Non pare, che si spieghi interamente il suo pensiero, dicendo *gli adulti giovani sopportano facilmente la fame, i giovani non tanto bene ec.* La parola *Adulti* non corrisponde bastantemente all' espressione *mediæ ætates*, la quale piuttosto significa le persone di mezza età, e dell' età virile, le

quali non sono nè fanciulli, nè giovani, nè vecchj, ec.

Ma ecco tra gli altri molti uno squarcio, che ci è sembrato buono. E' questo il principio del cap. x. del secondo libro; vi si tratta del salasso, e M. Ninnin dice „ l'u-
„ so del salasso non è una novità, ma ben-
„ sì è tale quella d' impiegare questo rime-
„ dio in quasi tutti i mali. E' ancora un
„ gran tempo, che si tira il sangue ai giova-
„ ni, ed alle donne, che non sono inciate;
„ ma è poco tempo, che si tira ai fanciul-
„ li, ai vecchi, ed alle donne gravide:
„ gli antichi pensavano, che l' infanzia, e
„ la vecchiezza erano del pari incapaci a
„ sopportare il salasso, ed erano persuasi,
„ che una donna gravida, cui si fosse tira-
„ to sangue, correva pericolo di abortire.
„ Ma l' esperienza à dipoi fatto conoscere,
„ che non vi era alcuna regola prescritta
„ dagli antichi in ordine all' emissione del
„ sangue, la quale dovesse esser costantemen-
„ te osservata, e che facesse d' uopo far
„ nuove osservazioni, che potessero dirige-
„ re il medico nella pratica. " (*) Il Latino

(*) Sanguinem, incisa vena, mitti novum non est; sed nullum pene morbum esse, in quo non mittatur, novum est. Item mitti junioribus & fœminis uterum non gerentibus, vetus est: in pueris vero idem experiri, & in senioribus & in gravidis quoque mulieribus vetus non est; siquidem antiqui primam ultimamque ætatem sustinere non posse hoc auxilii genus judicabant; persuaserantque sibi mulierem gravidam, quæ ita curata esset, abortum esse facturam. Postea vero usus ostendit nihil ex his perpetuum, aliasq. potius observatioes adhibendas esse, ad quas dirigi curantis consilium debeat.

tino, merita di essere confrontato, e però lo trascriviamo in margine.

Questo capitolo della emissione del sangue è ammirabile nell' opera di Celso, ed altri soggetti sono egualmente ben trattati dall' autore. Si possono vedere le di lui spiegazioni della natura, e delle proprietà di ciascun alimento, delle varie sorte di febbre, dell' etisia, e delle sue diverse specie ec. Si resta sorpreso, in ordine a questo ultimo articolo, di trovarvi tante particolarità, e nel tempo stesso precisione, e veri principj. Questi antichi facevano un grande uso, nell' etisia, de' viaggi, della navigazione, delle frizioni, e de' bagni; rimedj, che avevano molta parte nella cura degli altri morbi, e che in oggi per l' ordinario sono rigettati, senza che nè pure si pensi a rimettere questi buoni usi. Poichè, se ad uno infermo se gli applicano, per altri si trascurano, o piuttosto non si pensa a loro applicarli. Accade piuttosto ordinariamente, che si ricorra ai medicamenti, alle droghe, delle quali la *maggior parte*, dice Celso, *nuoce allo stomaco, e sono di un cattivo succo*: poteva aggiungere, e *di un gusto detestabile*.

M. Ninnin à ragione di dire nella sua prefazione, che si rimarrà sorpreso, in leggendo Celso, al vedere *a qual punto di perfezione, la Chirurgia, propriamente detta*, (quella che consiste nelle operazioni della mano,) *era giunta presso gli antichi*. „ I „ nostri chirurghi moderni, *aggiunge*, eseguiscono in oggi poche operazioni, che non „ si trovino descritte nel nostro autore. M. „ Boerhaave confessa nel suo metodo d'insegnare la medicina, che l' operazioni di „ chirurgia si facevano al tempo di Celso, „ con tanta abilità, accortezza, e destrez-

„ za, quanta in oggi, e che si danno per
„ nuove parecchie cose, le quali sono nelle
„ opere di questo illustre Romano: Trovasi
„ descritta nel settimo libro la maggior
„ parte delle grandi operazioni, quali sono
„ l' operazione della fistola dell' ano, del-
„ la fistula lacrimale, della cataratta, del
„ taglio, de' bubboni, e delle differenti
„ specie d'ernia. Vi si vede ancora un me-
„ todo di trar fuori le varie sorte di dardi,
„ e frecce. "

In questa guisa il nostro autore ci fa l'analisi de' due volumi, che ci dà, e riesce talmente in farci conoscere Celso, che più non si possono ignorare i talenti, ed il merito di così gran maestro. Noi abbiamo verificato sopra lo stesso libro gli elogj, che gli dà, ed in fatti ci à sorpreso, che Celso sia stato così abile in tutti i punti, che concernono la Chirurgia. Abbisognava dunque, che l' oscurità de' bassi secoli, e le false sottigliezze degli Arabi ci avessero stranamente posti fuori di strada in ordine a questo particolare. A tempo del nostro Re Luigi IX. si eran talmente perdute le vestigia dell' operazione del taglio, che fu di mestieri prendere un miserabile condannato a morte, per tentar sovra di lui questa pratica, e più recentemente ancora il Re Luigi XIV. essendo stato attaccato dalla fistula nell' ano; non si sapeva come curarlo, e fu ricorso a parecchie prove, agl' Invalidi, ed altrove, per mettersi sul sentiero di riescire, operando sopra il Monarca. Or ecco delle cose, che Celso spiega con l' ultima esattezza. Bisogna rimanerne sorpreso? Esso considerava la chirurgia pratica, come la più antica cosa, che fosse nella medicina, e sapeva, che Ipocrate l' aveva coltivata con

più accuratezza di quel che avessero fatto à suoi predecessori. Nulla per conseguenza dovea sembrargli più necessario, quanto la scelta d' un abile chirurgo, „ dev' essere „ secondo lui, giovane, o almeno poco „ avanzato in età. Fa di mestieri, che „ abbia la mano ferma, suelta, e in niun „ conto tremante, che sappia servirsi della „ sinistra, come della dritta, che abbia la „ vista chiara, e acuta; che sia intrepido, „ senza pietà in guisa, che voglia guarire „ quello, che si pone frà le sue mani; e „ che senza esser mosso dalle di lui strida, „ non si affretti molto, e non tagli meno „ di quello, che bisogna, ma che faccia la „ sua operazione senza commoversi, e come „ se i lamenti del paziente non facessero „ alcuna impressione sopra di lui. „ Il Latino è così bello, che di buon grado si confronterà. (*)

Nella sua prefazione, M. Ninnin ci dà in ristretto la vita di Celso. Lo pone sotto gl' Imperatori Augusto, Tiberio, e Caligola; eccellente secolo per lo stile: così chiamasi Celso, *Medicus Cicero*; tanto almeno leggiamo nella Biblioteca Latina del Fabrizio. C' insegna questa parecchie buone particolarità intorno la vita, e l' edizioni

 di Cel-

(*) Esse autem Chirurgus debet adolescens, aut certe adolescentiae propior, manu strenua, stabili, nec unquam intremiscente, eaque non minus sinistra, quam dextera promptus; acie oculorum acri, claraque; animo intrepidus, immisericors, sic ut sanari velit eum quem accepit, non ut clamore ejus motus, vel magis quam res desiderat properet, vel minus quam necesse est, secet; sed perinde faciat omnia, ac si nullus ex vagitibus alterius affectus oriretur.

di Celso. Noi crediamo, che non sia stato da M. Ninnin consultato: Egli mette, per esempio, l' edizione dell' opera postuma di Rodio sopra i pesi, e le misure degli antichi all' anno 1662., e questo fu l' anno 1672. Secondo Fabrizio, che si trova in questo punto d' accordo con le note di Almeloveen.

Ma il nostro autore confuta benissimo, ed a proposito le conjetture di questo Rodio in ordine al segno P., che sì di sovente ritrovasi in Celso. Secondo questo dissertatore (Rodio) esso è la marca della libbra, e secondo M. Ninnin, è la lettera caratteristica del *peso in generale*. Questo è vero; già da lungo tempo il Lessico del Castelli non faceva grande stima di questa congettura di Rodio, e se ci fosse permesso di aggiungere qualche cosa alle ragioni di M. Ninnin, diremmo, che l' edizione di Aldo mette qualche volta Pondo ne' luoghi, ove le recenti edizioni mettono semplicemente la lettera P. Ora è credibile, che questo *pondo*, il quale significa il *peso in generale*, era nei manuscritti seguitati da Aldo, e che questi manuscritti venivano da persone, che non avevano veduto, che il *peso generale*, e non *la libbra* nel testo di Celso.

M. Ninnin ci fa sperare una nuova edizione di questo autore: à già consultato un bel manoscritto della biblioteca del Re, che sarebbe di un grandissimo ajuto per l' impresa. Noi non possiamo, che desiderarne l' esecuzione. Quello, che quì ci dà M. Ninnin, garantisce la sua buona fede, la sua applicazione, e la sua abilità. Non è da temersi, che sia esso giammai, per meritare la critica del famoso Guy Patin, che diceva: *Noi abbiamo qui M. Mratel, che prometta un Cel-*

so ..

so, parimente in virtù di molti manuscritti, e revisioni, che à appresso di se. . . . ma quantunque esso dica, e prometta molto, non fa mai nulla, e dice sempre, che farà meraviglie.

ARTICOLO CXII.

HISTORIA UNIVERSALIS, ET PRAGMATICA Romani Imperii, &c. *Storia Universale, e Pragmatica dell' Impero Romano, de' regni, e delle provincie con più insigni monumenti della Gerarchia Ecclesiastica, cavata dagli autori approvati, arricchita d'osservazioni critiche, ed illustrata con delle dissertazioni dogmatiche, politiche, cronologiche per uso della Teologia positiva, della Giurisprudenza, e della Filologia.* Del P. Adriano Daude, dottore in teologia, e professore pubblico, ed ordinario d'Istoria nell' università di Wirtzbourg, Tom. 2. in 4.° pag. 926. 1751. Continuazione dell' articolo XC. del mese di Settembre.

Questo secondo tomo incomincia dal regno di Costantino, e termina in quello di Augustolo: contiene due libri di quest' istoria; il quarto, che comprende uno spazio di sessantanove anni, dal trecento sei, fino al trecento settantasei; ed il quinto, che continua fino all' anno quattrocento trentasei, e conseguentemente comprende un' estensione di anni sessanta.

A misura, che l' autore si avanza nell' opera, la materia diviene interessante pel mondo Cristiano. La Chiesa di Cristo, come l' annunzia la prefazione, finalmente respira sotto il regno del Gran Costantino; diventando Cristiano, diventa l' Impero più for-

tunato di quello fosse stato, quando era Romano. *Reipublicæ prodesse magis, quod Christiana esse cœperit, quam quod Romana fuisset.* Riguarda il P. Daude i regni di Giuliano Apostata, inimico del Cristianesimo, di Costanzo, e di Valente, fautori dell' Arianismo, come una tempesta passeggiera, e una breve ecclissi, che oscurò la serenità del quarto secolo.

Ricevatte l' Impero d' Occidente nel quinto secolo de' colpi mortali; separato dall' Impero d' Oriente, ed infievolito da questa separazione, si vide innondato da un diluvio di barbari. Fu Roma sovente la preda de' Vandali, e de' Visigoti; ferito con tante piaghe, ed esanime per la sua languidezza finì questo Impero sotto Augustolo. Noi daremo in principio una scorsa a tutta la parte profana di quest' istoria, poi ne ripiglieremo la parte Ecclesiastica. La materia, che somministra l' istoria profana è abbondante: si veggono negli stati rivoluzioni sorprendenti, nelle nazioni trasmigrazioni memorabili, e nel mondo fondati nuovi Imperj.

L' istoria Ecclesiastica non è meno fertile in grandi avenimenti: sotto la protezione degl' Imperadori Cristiani, la fede, che si dilata, e si sviluppa con libertà, trionfa dell' idolatria, ed anatematizza l' eresia. La Chiesa pone in vista l' ordine di sua gerarchia, ed il sommo Pontefice, che n' è il capo, gode con isplendore, come Bucero istesso ne conviene, di tutt' i diritti del suo Primato.

Libro 4.° Dopo Augusto Roma non distese il suo dominio, che a spese delle sue virtù: sotto i suoi primi Imperadori l' accrescimento delle sue provincie, affrettò la decadenza de' suoi costumi, non attaccava al carro del suo trionfo alcun popolo, che non ne

ad-

adottasse le superstizioni, e gli errori. Appena fu padrona dell'universo, che apparve schiava de' vizj di tutte le nazioni. *Orbis domina omnium gentium erroribus, flagitiisque servire visa est..... per ipsas terrarum accessiones in publicam regni sedem trahebantur provinciarum vitia.* Nelle loro vittorie trovavano spesso questi conquistatori la loro disfatta, e le catene, che ricevevano, erano più vergognose di quelle, che davano. *Victores media inter trophaea fœdius, frequentiusque vincebantur.* Queste riflessioni, che formano l' esordio di questo quarto libro, sono improntate dagli scritti de' Padri.

Salendo al trono de' Cesari, Costantino lo purificò da quegli errori, che lo contaminavano; alla scuola di Gesù Cristo imparò a regnare con maggior giustizia, e dignità. Sopra gli avanzi dell' idolatria, e le rovine del vizio fondò un Impero più augusto, *ab eoque magistro novam doctus regnandi artem sanctius... fundavit Imperium.*

Qui si ritroveranno i natali di questo Imperatore, la sua educazione, i suoi talenti, e le sue virtù; non può dubitarsi, che il suo innalzamento non entrasse ne' maggiori disegni della Provvidenza, quando si veggono quest' Imperadori, tiranni dell' Impero, e persecutori de' Cristiani, armati gli uni contro gli altri, indeboliti dalle loro divisioni, odiosi a cagione de' loro disordini, e crudeltà, fare spiccare la gloria, ed il favore, che si era Costantino acquistato con le sue imprese, ed il suo merito. Se la morte di Severo, di Galerio, e di Massimino seco portarono impresso il sigillo della vendetta celeste, la vocazione, e l' innalzamento di Costantino sopra il di loro trono portò del pari il carattere di una destinazione divina. Il Cielo lo

salva dalle insidie di un perfido padrigno (Ercolejo), di un cognato fazioso (Licinio), e di un rivale ambizioso (Mazenzio): Vittime de' proprj furori contro un principe, che Iddio sensibilmente proteggeva, lo lasciarono pacifico possessore dell'Impero.

Dopo aver rammemorata la protezione, ed il credito, che grato Costantino accordò al Cristianesimo, non à il P. Daude dissimulati i difetti, ond'è rimproverato questo Imperadore: cioè la morte di suo figliuolo Crispo, la divisione, che fece dell' impero agli altri tre suoi figli, e i suoi due nipoti; le compiacenze, ch' ebbe per alcuni Ariani nascosti.

Mettendo in parte al pari de' suoi proprj figli i suoi nipoti; accelerò piuttosto Costantino la loro perdita di quello, che promovesse la loro fortuna. Il loro sangue, e quasi quello di tutti i suoi congiunti macchiò i suoi funerali, ed irrigò la sua tomba. Gallo, e Giuliano non iscamparono dalla strage, se non perchè fu creduto, che nulla v' era da temere dalla lor parte. In questa guisa i figli di Costantino soli divisero le spoglie del loro padre. Il giovane Costantino, e il suo fratello Costante perirono tosto miseramente, come i loro cugini. Prima della morte dell' ultimo, Magnenzio, che n' era l' autore, avea già preso il titolo d' Augusto. Qui si ritroverà la guerra, che questo usurpatore fece a Costanzo, e la morte funesta, che si diede, immergendo nel proprio petto la spada ancor fumante del sangue di sua madre, e de' suoi congiunti.

In tempo di questi disturbi era Costanzo in Oriente, dove guerreggiava co' Persiani con più ostinazione, che gloria. La necessità lo sforzò a terminare la guerra con una pace, che non fu di durata. Per disfarsi di

Ma-

Magnenzio, e per reprimere molte fazioni eccitate nell' Impero in occasione di sua lontananza, avea questo Imperadore chiamati gli Allemanni al saccheggio delle Gallie: non tardò guari a pentirsene, ed a conoscere, che non gli avrebbe allontanati con quella facilità, con la quale li aveva fatti venire.

Il paese, che dato loro aveva in preda, avea degli alettamenti, che ne rendeva il soggiorno tanto prezioso, quanto il saccheggio. L' imbarazzo, che cagionavano a Costanzo, non era meno molesto di quello, onde l' aveano liberato; ed offriva ai Persiani un' occasione di ripricipiare la guerra, onde non lasciavano di approfittarsi.

Quando i nemici stranieri incominciano a farsi temere, i nemici domestici lasciano tosto di dissimulare. Giuliano tanto ambizioso, che ingrato, del pari traditore, che ippocrita, per guadagnarsi de' partitanti si abusava dell' autorità, di cui era debitore a Costanzo, e aspirava all' Impero, protestando la sua fedeltà all' Imperadore. Tutto concorreva dunque a spaventare Costanzo. La sua cattiva situazione, i movimenti, ed i maneggi de' suoi nemici sono fedelmente descritti dal nostro storico.

La morte, che sorprese Costanzo, quando marciava contro Giuliano, confermò l' Impero all' usurpatore, contro di cui andava a combattere. Allora Giuliano si levò la maschera, persecutore della religione, che abbandonava, professò il Paganesimo, e ne intraprese lo ristabilimento. Abiurando la fede del Vangelo, si diede tutto alle superstizioni della magia; affidato agli augurj, e alle promesse de' suoi maghi, passò in Asia per sottomettere i Persiani sempre in rivolta, ingannato dalla sua confidenza, e dalla sua credulità

lità a vili prestigj, intraprese una sfortunata spedizione, in cui perì miseramente.

Quantunque il P. Daude citi tutte le sorgenti, onde à cavato il carattere istorico di Giuliano, tuttavia non dimanderemo, che i nostri filosofi, i suoi panegiristi si attengano a queste testimonianze, e giudichino su l'autorità delle medesime, di un principe, ch' essi chiamano il *Modello dei Re*. Prestino fede solamente ad Ammiano Marcellino, sì è questi un autore Pagano, che in niun patto è nemico di Giuliano, di cui à detto troppo bene, per non essere creduto nell' eccezioni, che vi mette. Ora Giuliano, secondo questo storico, portò la vanità, e la superstizione ad eccessi, che fanno del pari compassione, ed orrore. Non dee questo bastare a far arrossire i Celsi del nostro secolo dell' Apotheosi, che anno decretata a questo principe? L'Imperadore Giuliano non si fece tanto stimare, onde l'odio, il quale aveva giurato ai Cristiani, impedisse di dargli un successore, che faceva aperta professione del Cristianesimo. Gioviano non regnò, che sei mesi; in questo breve spazio conchiuse coi Persiani una pace necessaria, e riparò tutt' i mali, che Giuliano fatti aveva alla Chiesa.

Valentiniano, successore di Gioviano, fu obbligato a darsi un collega, per assicurare lo stato dell' Impero, scelse egli suo fratello Valente, cui toccò per sua porzione l'Oriente. Ma era questa la più tranquilla parte dell' Impero. Gli andamenti di Procopio, che usurpò l'Impero, l'avrebbero molto imbarazzato, se questo traditore non fosse stato altresì tradito, e consegnato al suo nemico, che gli fece troncare il capo. Senza qui seguitare il filo, di cui si è servito il P.

Daude,

Daude, per legare insieme tutt' i fatti, che gli presenta l' istoria de' due Imperj or mai così differenti, ci attaccheremo alla prima all' Impero d' Occidente; noi non faremo un esatto compendio della sua storia, ma ci fermeremo alquanto sopra i punti importanti, che fissar debbono l' attenzione di un giudizioso lettore. Poscia torneremo all' Impero d' Oriente, e richiameremo alla memoria gli avvenimenti, che anno deciso di sua fortuna. Il P. Daude sarà sempre la nostra guida, non abbiamo potuto immaginare altro metodo, per dar qualche soddisfazione ai nostri lettori nell' impossibilità, in cui siamo di restringere fra i limiti di uno, o due estratti, materie sì ample nelle loro parti, e sì compendiate nel dettaglio conciso, ma profondo, che ne fa il nostro storico.

Gli Allemanni, che Costanzo aveva chiamati nelle Gallie, non lo servirono tanto, quanto incomodarono i suoi successori: senza essere politi quanto i Romani li eguagliavano in fierezza. Un' ingiuria, che fu fatta ai loro deputati sotto Valentiniano, insegnò a questo Imperadore, che una tal nazione non poteva digerire un disprezzo, e che sapeva vendicarsi. Quantunque e mediante i suoi generali, e da se stesso riportasse sopra di essi grandi vittorie, la felicità delle sue armi non fu constante abbastanza per domarli, nè la fede de' trattati assai durevole per contenerli. Si fortificarono le rive del Reno, si fece un' alleanza coi Borgognoni, ma questo non fu una barriera invincibile, nè una salvaguardia sicura. Dopo essere stato d' essi vincitore, Graziano diventò loro amico; accordò tanto ad essi, quanto ai Franchi de' favori, pe' quali si mormorò nell' Impero. Le sue compiacenze per essi non lo garantirono

 dalle

dalle loro infedeltà, dopo la loro ribellione costretto a fuggire, preso, e condotto a Massimo, perì per gli ordini di questo tiranno, che le legioni Britanniche aveano rinvestito della porpora.

Sopra tutto fu sotto Onorio l' Impero inondato da quei Barbari, Unni, Alani, Borgognoni, Goti, ec. Allora si sollevarono degli usurpatori, un Giovino a Magonza, un Costantino in Inghilterra, ec. Le sollevazioni si moltiplicarono in Africa. Tutte queste usurpazioni tiranniche, tutte queste fazioni palesi erano sovente formate, e quasi sempre autorizzate dai Barbari. Per difendersi contro gli uni, l' Impero si prevaleva talora del soccorso degli altri. I ministri medesimi li sollecitavano secretamente a turbare lo stato, quando l' odio pubblico, e la loro ambizione particolare non somministrava ad essi miglior mezzo di mantenersi in posto, e di render necessarj i loro servizj. In tempi tranquilli il loro credito sotto deboli Imperadori non sarebbe stato molto sicuro. Così quando la pace faceva ad essi temere una disgrazia, chiamavano i Barbari nelle provincie Romane; eglino stessi vincitori di questi nemici, li risparmiavano, e nelle forze, che ad essi conservavano, si formavano delle risorze ancor più funeste allo stato, che vantaggiose ai loro interessi.

Questi Barbari da qualunque lato si considerino, furono il flagello dell' Impero. Erano questi ora nemici formidabili, che portavano da per tutto il saccheggio, e la desolazione: ora alleati pericolosi, che non soccorrevano l' Impero, se non per rovinarlo. Non si accostavano a lui, sennon per penetrarvi; non vi entravano, che per istabilirvisi; non vi si stabilivano, che per dominarvi.

vi. Ecco, se si sta all' impressione, che fa sul nostro autore, sopra i suoi lettori, l'istoria dello stabilimento de' Barbari nella Gallia, nell' Italia, nella Spagna, e nell' Africa.

Un altro principio della rovina dell' Impero d'Occidente fu la gelosia, che spesso si accese tra i suoi ministri, e quelli dell' Impero Orientale. Ruffino, tutore d'Arcadio, aspira ad una parentela con questo principe, sperando con questo mezzo di divenir quanto prima d' eguale, ed il compagno del suo Sovrano. Il suo progetto s'arrena. Per vendicarsi suscita i Goti contro l' Impero. Stilicone, tutore di Onorio, marcia in soccorso d' Arcadio, e lo libera dall' odioso Ruffino, di cui ambiva il posto; gli vien preferito l' Eunuco Eutropio: nel suo dispetto, non si approfitta di tutti i vantaggi, che avea riportati sopra Alarico, Re de' Goti, lo lascia in istato di riparar le sue perdite, e di ritornarsene contro Eutropio. Questo Eunuco tanto odioso a tutto l'Oriente, quanto era stato Ruffino, eccita tosto de' disturbi in Africa, dove sapeva, che Stilicone aveva de grandi interessi. Gildone, fratello di Firmo, e Re di Mauritania, che sotto Valentiniano aveva eccitata una sedizione, fu l' istrumento, che si offerse alla vendetta di Eutropio. Questo pagano aveva un fratello Cristiano, chiamato Mascled; questo religioso Africano, fedele al suo Imperatore contro il proprio fratello dissipò la tempesta con una fortuna non aspettata. Temè Stilicone, che i servigi di Mascled glie lo rendessero rivale in istato di bilanciare il suo credito.

Al suo arrivo in Italia questo conservatore dell' autorità Romana in Africa fu anne-

 gato

gate dai partigiani dell' invidioso Stilicone, che servì più fedelmente lo stato contro gli Unni. Il loro Re Radagaiso restò morto sul campo di battaglia; ma mentre salvava l' Italia dal furore degli Unni, lasciò Stilicone la Francia in preda degli Alani, de' Vandali, e de' Suevi, che vi avea chiamati. ... Ebbe sempre Stilicone delle intelligenze secrete con Alarico. Si sa, ch' egli lo chiamò ancora nell' Illirico, anzi, che lo lasciò avanzare fino alla frontiera d' Italia, e che vide con piacere i di lui deputati arrivare in Ravenna, per far le loro dimande ad Onorio. Allora fu, che venne avvisato l' Imperatore della perfidia del suo ministro: lo sdegno del Monarca rispettava, e temeva ad un tempo in questo traditore fino le beneficenze, onde l' avea colmato; ma alcuni soldati informati del suo disgusto, furono più arditi in vendicar l' Imperadore tradito di quello egli sarebbe stato in punire l' infedeltà del suo ministro, e fece Stilicone un fine degno de suoi delitti .... Il nostro istorico non si è dimenticato delle ultime parole, che disse dopo aver intesa la sentenza della sua morte. *La collera de' principi, che si accorgono di essere ingannati, è talora lenta a manifestarsi, ma i suoi lampi sono terribili. Per essere uno più innalzato, più ancora è colpito dal fulmine, e la caduta viene ad esserne più pronta.* La morte di Stilicone non pose Onorio, e l' Impero al coperto dalle ostilità d' Alarico, che niente di meno fece delle crudeli invasioni in Italia, prese, e saccheggiò due volte Roma, dove i suoi soldati commisero tutti gli orrori immaginabili.

Nel racconto di tutti questi intrighi, e disturbi il nostro istorico ci rappresenta Onorio sopra di un trono, che dalle mani di coloro,

ro, che dovevano stabilirlo, era sovente fatto vacillare, e che sudditi troppo indipendenti, o troppo infelici non avevano premura di sostenere. In tale declinazione d' autorità, questo principe, e la maggior parte de' suoi successori, non potevano punire le mancanze, nè ricompensare i servigj, mentre appena conoscevano gli uni, e gli altri. La grazia, che accordavano a' sudditi rei, non era abbastanza libera, cosicchè loro dovessero aver gratitudine: il favore, che offrivano a' buoni cittadini, non era così solido, che sopra di loro facesse dell' impressione. In una parola erano essi troppo mal serviti, per regnare con una dolcezza, e fermezza, capaci ad imprimer dell' amore negli uomini virtuosi, e timore negli scellerati.

Dopo la morte d'Onorio, e la caduta dell' usurpatore Giovanni, il conte Bonifazio, che comandava in Africa, fu accusato d' infedeltà, non iscansò l'ultimo supplizio, che con rivoltarsi, e chiamare in suo soccorso i Vandali dalle Spagne. La di lui disgrazia fu cagionata da Ezio, cui il favore di Bonifazio cagionava dell' ombra. Questo furbo faceva nel tempo stesso il personaggio di delatore, ed amico; rovinava Bonifazio alla corte, e l'avvertiva di sua rovina. Quando questo mistero fu svelato, rientrò Bonifazio nel dovere più volonteri di quello, che se n'allontanasse: ma i Vandali, che non erano venuti, che per difendere la sua innocenza, non vollero ritirarsi; quando questa fu conosciuta, i suoi difensori diventarono i più nemici, e lo sforzarono ad escire dall' Africa. Fu poi comandato a combattere Ezio nelle Gallie, dove morì gloriosamente nel seno della vittoria, che guadagnò sopra il suo ingiusto accusatore. Ezio rientrò in grazia, fu in ap-

 pres-

presso il più stabile appoggio dell' Impero, sopra tutto contro Attila. Il suo attaccamento all' Imperatore era così costante, che Massimo Petronio non osò ordire i progetti di sua vendetta, che dopo averlo fatto accusare d'aver insidiata la vita del suo Sovrano. Al primo avviso, che ne fece dare a Valentiniano; questo Imperadore timido, e feroce pugnalò vilmente il maggiore de' suoi generali, ed il migliore de' suoi amici, e fece dire, *che la sua mano sinistra aveva tagliata la sua mano diritta*. Alla vista del cadavere d' Ezio; Massimo eccitò talmente lo sdegno degli assistenti, che gli assassini, i quali teneva in pronto, ed allestiti, si slanciarono senza ostacolo sopra Valentiniano, e l' uccisero impunemente.

Massimo usurpò la porpora, ed isposò la vedova dell' Imperadore: non godè però lungamente i frutti del suo delitto. Eudossia istruita del suo parricidio, invitò Genserico a vendicarla di uno sposo, che aborriva, e fu immediatamente soddisfata. Genserico non ritornò in Africa, se non dopo aver lasciata Roma al saccheggio de' Vandali. Tutti i vascelli, che con le sue truppe portavano i vasi, e le statue rapite alle Chiese, naufragarono. Allora Teodorico, Re de' Visigoti dispose della Porpora Imperiale in favore d' Avito; questo principe voluttuoso la lasciò ben presto a Majoriano, che n' era più degno. Severo non l' accettò, che per consegnarla ad Antemio; grondante del sangue di questi quattro ultimi Imperadori, morì Ricimero tra i dolori di una violenta malattia, era questi uno Svevo, che aveva il valor di un eroe, e l' inumanità di un barbaro. Olibrio, e Glicerio appena comparvero sul trono; Giulio nipote non vi salì, che

per

per esservi precipitato da Oreste, che v'innalzò il suo figlio Augustolo. Odoacre uccise il padre, detronizzò il figlio, e prese il titolo di Re d'Italia. Così terminò l'Impero Romano in Occidente, ove non offriva che un titolo egualmente vano, e funesto a tutti quelli, che osavano riceverlo, ovvero usurparlo.

L'Impero d'Oriente si sostenne meglio dell'Impero d'Occidente: il trono vi fu quasi sempre occupato dai più grandi Imperatori, e servito dai più degni ministri. Il collega di Graziano, e il suo successore, il protettore del giovane Valentiniano, e il vendicator di sua morte, il vincitore del perfido Arbogaste, e del tiranno Eugenio, in una parola il grande Teodosio regnò in Oriente con uno splendore, che da questo tanto la Chiesa, quanto l'Impero colse i più prodigiosi vantaggi. Il P. Daude ne delinea qui l'istoria senza obbliare alcune macchie, che furono troppo ben deterse, per oscurarlo agli occhi della posterità; ma Arcadio, figliuolo di Teodosio, colle virtù di suo padre non ebbe i di lui talenti. In questa storia si veggono i suoi tutori, Ruffino, ed Eutropio, poscia Eudossia sua consorte esercita sotto il suo nome un autorità troppo odiosa per la gloria del suo regno. Debbesi pertanto applaudire al nostro istorico, quando dice, che questo principe fu un savio legislatore, ed un debole Imperatore, e che schiavo de' suoi indegni ministri, e di una moglie imperiosa ebbe più condiscendenza per darsi in preda alle loro passioni, che fermezza per sostener le sue leggi.

Sotto Teodosio il giovane ricuperò subitamente l'Impero quello splendore, che avea perduto sotto Arcadio. Il saggio Artemio suo

governatore, ed Augusta Pulcheria, sua sorella, e tutrice, l' allevarono nelle scienze, e nelle virtù. Il P. Daude à delineato in una delle sue dissertazioni quel magnifico piano, che seguitarono per la sua educazione.

Sotto il di lui regno Attila gettò lo spavento in tutto l' Oriente, afflitto in oltre dalla fame, e da diverse altre disgrazie. Il nostro istorico dice, che il favore, cui giunse Crisapio, a queste pose il colmo. Per gli artificj di questo iniquo diventò l' Imperatrice Eudossia gelosa del credito di Pulcheria, da cui era stata collocata nel letto Imperiale; fece in appresso nascere nell' Imperadore il sospetto di una troppo intima unione tra Eudossia, e Paulino. Ordinò Teodosio la morte del suo favorito, e l' esilio della sua sposa. Finalmente si scoprirono tutte queste calunnie di Crisapio: Fu Pulcheria richiamata, rilegato l' Eunuco, poi condannato alla morte. Non è eseguita la condanna, se non dopo la morte di Teodosio. Allora Pulcheria, quella principessa tanto degna della Porpora, dice il P. Daude, dispose della medesima a favore di Marziano, che sposò. Era questi un valoroso, e virtuoso guerriero, che rispose alle minaccie d' Attila tanto fieramente, che questo barbaro non osò effettuarle. Leone, detto il Grande, o il Trace, fu il successore di Marziano virtuoso quanto il suo predecessore; fu, dice il nostro istorico, il terrore degli eretici insolenti, e il risorgimento de' Cattolici oppressi. Lasciò la corona ad un figlio, che parve averla ricevuta per consegnarla a Zenone, tutore della sua infanzia, e reggente dell' Impero. Questo cortigiano egualmente ippocrita, che soggetto a ricadute, fu un Imperadore brutale, e dissoluto. Verina, sua suocera, non

pe-

però superar l' orror, che sentiva pe' suoi disordini. Formò una cospirazione. Basilisco fu proclamato Augusto. Questo fratello di Verina fu, dopo il suo innalzamento, un mostro niente meno abominevole del suo predecessore, cosicchè lo fece desiderare. Zenone, dopo la sua deposizione, errante, e fuggitivo fu ritrovato, e ristabilito sul trono. Basilisco perdette colla corona la vita.

Una storia di questa fatta si legge più utilmente, che con piacere. L' autore è un dotto, che volendo essere breve, senza ommettere cosa alcuna, e tutto compendiando, senza nulla troncare, ingrossa oltre ogni credere i suoi volumi, e nella loro grossezza dispone con ordine, ed incastra con forza una ricca, e vasta abbondanza di materie egualmente ben digerite, che congiunte; cosicchè per leggere, come anche per comporre un' opera di questa sorta, vi fa d'uopo d' un coraggio, e di una fermezza germanica. Ma se si trovano opere migliori per divertirsi, non se ne anno egualmente buone da consultare.

In fine del quarto libro si troveranno tredici dissertazioni *Istorico-Politiche*: la prima sopra la patria, ed i natali di Costantino: l' autore abbraccia il sentimento di M. Tillemont, e del P. Pagi. La seconda sopra la Croce miracolosa, o piuttosto sopra la visione, che n' ebbe questo principe prima, che marciasse contro Massenzio. I nostri critici moderni anno formati de' dubbj sopra quest' apparizione. Il P. Daude li combatte colle armi di una sana critica, esso ne applica le regole alla tradizione di questo avvenimento. La terza sopra delle indizioni, nelle quali fissa la nascita, e l' epoca del regno del Gran Costantino. La quarta sopra i cangiamenti,

 che

che fece questo Imperadore nella giureprudenza. La quinta sopra i magistrati di sua creazione, e sopra la divisione, che fece delle provincie dell' Impero.

La sesta sopra *la di lui deputazione*, che l' autore à ragione di credere supposta, come pure l' atto, che se ne produce; ma avanza, che questa di Pipino non fu altro, che una restituzione. Si è questa una opinione, che non ci sarà adottare. Le altre dissertazioni sopra l' origine di Costantinopoli, il Battesimo di Costantino; le calunnie di Zosimo contro questo principe; sopra l' origine degli Unni, e degli Alani; e sopra due questioni importanti, cioè 1.° Se nel quarto secolo gl' Imperadori Cristiani si sono arrogati, o anno potuto arrogarsi la giurisdizione Ecclesiastica; 2.° se avanti Graziano anno preso il titolo di *Sommi Pontefici*. E' facile a indovinarsi, che qui l' autore non combatte se non alcuni Protestanti nemici della gerarchia Ecclesiastica.

Le dissertazioni, che seguitano il quinto libro, si agitano sopra la presa di Roma, fatta da Alarico; sopra l' educazione di Teodosio, e sopra il suo Codice; sopra la rovina dell' Impero d' Occidente, sopra l' origine, e la trasmigrazione de' Pitti, degli Scozzesi, de' Sassoni, e degl' Inglesi. Questo quinto libro è terminato da alcuni pezzi d' istoria particolare; tale si è quella del regno de' Svevi, e de Goti in Ispagna; e nella Gallia Narbonese, de' Borgognoni, e de' Franchi nella Gallia; dei Vandali in Africa; e degli Anglo-Sassoni in Inghilterra. Ben volentieri ci diffonderessimo sopra ciascuno di questi articoli, ne' quali l' autore sparge con una saggia sobrietà le ricchezze di un' erudizione, la quale benchè vastissima, ci sembra pre-

ta con esattezza dalle sorgenti, e digerita con metodo nell' opera.

ARTICOLO CXIII.

TRATTATO TEORICO, E PRATICO *dell' accompagnamento del* Gravicembalo *ec. di M. Delaporte, organista, e maestro di gravicembalo, intagliato dal P. L. Charpentier, costa lire 12. In Parigi appresso l' autore, strada des Prouvaires, al cantone di quella de' due scudi; appresso Madama Boivin, negoziante strada s. Onorato, alla regola d' Oro; appresso M. le Clerc, negoziante strada del Roule alla Croce d' Oro fol. pag. 58.*

L' Armonia è *l' arte di piacere all' orecchio con unire i suoni*. Se si trova un istrumento, che riunisca tutti i suoni, e che dia la facilità di rettamente giudicare de' loro rapporti, sarà di mestieri accordare, che questo è il più bello, e il più utile degl' istrumenti, il più degno delle cure di un amante dell' armonia. Tal è sempre stato il gravicembalo. Ognuno ne conviene, ma atterriscono le difficoltà, che ne accompagnano la pratica: uno s' immagina, che il riunire tutti i suoni sia lo stesso, che riunire nel medesimo tempo tutte le spine dell' arte: che l' armonia non può presentare tutti i suoi rapporti nel gravicembalo senza presentare una moltitudine di precetti del pari faticosi, che insipidi. Ed in fatti cosa mai s' impara nella scuola della maggior parte de' maestri dell' arte? Cosa ritrovasi ne' libri, che trattano, o piuttosto danno un picciol saggio di queste materie? Principj poco analizzati, dettagli senza precisione, parole oc-

sibili, calcoli, cifre, aridità, e noja.

Ecco un trattato, da cui l' autore, M. Delaporte, celebre organista, si promette de' felici effetti per gli amatori dell' armonia. L' à esso composto secondo i principj di M. Rameau, vale a dire inerendo alla di lui dimostrazione del principio dell' armonia. Coloro, che non avessero cognizione di questa opera eccellente, nè dell' estratto, ch' è stato pubblicato nell' accademia reale delle Scienze, potrebbero trarne qualche notizia nelle ultime cinque, o sei pagine del libro di M. Delaporte. Consiste questa in una brevissima esposizione di questo principio dell' armonia, cotanto semplice, e così ben fondato nella natura. Dovressimo qui essere capiti, poichè abbiamo spesso parlato di questa maravigliosa scoperta di questo corpo sonoro, accompagnato da' suoi armonici, i quali sono la duodecima, e la decimasettima tanto al di sopra, quanto al di sotto, delle differenze di questi armonici, donde gli uni sono veri suoni, gli altri semplici fremiti; si è spesso anche parlato della fecondità de' medesimi armonici, i quali paragonati col loro suono fondamentale, danno al di sopra il genere, o il modo maggiore, al di sotto il genere, o il modo minore, ec.

Tutto questo, torniamo a ridirlo, è così celebre tra gli amatori della musica, e così spesso spiegato nelle nostre memorie, che sarebbe superfluo l' insistere sopra queste nozioni. M. Deleporte, (nostro autore) si è servito, per quanto apparisce, dell' estratto dato dai commissarj dell' accademia; di quando in quando le sue espressioni sono le loro; e questa adozione d' idee, e di termini era permessa, mentre sarebbe stato difficile il dire cosa migliore intorno l' oggetto presente.

De-

Desidereressimo ancora, che l'autore più lungamente, e con maggior fedeltà avesse seguito così buon modello: La sua esposizione sarebbe riuscita più chiara. Diamone un esempio.

Qui ci si dice, che il *suono principale ut, fa risuonare con lui la sua terza maggiore, la sua quinta, e la sua ottava in salendo, onde le note sono, ut, mi, sol, ut, il che compone l' accordo perfetto, terza maggiore ch' è l' opera della natura.* Or in questo manca una parola di spiegazione. Crederebbe il lettore, che quando si batte, o si pizzica un corpo sonoro, l' ottava *ut* in salendo vi si distingue, come le note *mi*, e *sol*, ottave al di sotto de' due armonici (la duodecima, e la decima settima). E ciò non succede: l' ottava d' *ut* in salendo, risuona nel corpo sonoro, ma si confonde col suono fondamentale, e se uno in parte la percepisce, addiviene per un sentimento occulto; quando che gli armonici, ovvero le loro ottave al di sotto si distinguono facilissimamente dal suono fondamentale. Questo si è il principio dell' identità delle ottave; articolo importante nella dottrina di M. Rameau, e nelle lezioni, che M. Delapome imprende a dare sopra l' accompagnamento del gravicembalo.

Ci sembra questo autore instruito di tutte le buone regole dall' armonia. Egli spiega per esempio benissimo la generazione del tono minore, e i suoi rapporti col suo principale *ut*, che serve di fondamento al tono maggiore, & all' accordo perfetto.
„ Che si faccia risuonare, *egli dice*, il suo„ no principale *ut*, esso darà la sua quin„ ta *sol*; che si faccia risuonare l' ottava
„ al disotto di questo *sol*, darà esso la sua
„ quinta *re*, che è la seconda dall' *ut*; che

„ si faccia risuonare l' ottava al dissopra d
„ questo *re*, esso darà la sua quinta *la*; i,
„ *la* darà la sua quinta *mi* al dissopra dell
„ *ut*: allora l' *ut* si troverà tra il *la*, ed
„ il *mi*, e dal *la* all' *ut*, la terza naturale
„ mente è minore. Le note, che compon-
„ gono questo accordo *la*, *ut*, *mi*, *la*, il
„ che costituisce il tono minore, in cui l'
„ *ut*, ed il *mi* conservono l' impressione
„ del tono maggiore, ec. " Si vede ancora in questa esposizione, che la quinta fa tutto, il che è secondo i principj di M. Rameau. Secondo questo gran maestro *la quinta costituisce l' armonia*, e le *terze la variano*. Questo assioma vale quanto un trattato intero.

Siamo d' opinione, che sarebbe stato ben fatto, che M. Delaporte avesse posto in principio di quest' opera il compendio de' principj di M. Rameau, o piuttosto dopo alcune nozioni preliminari, salvo l' avviso, che si sarebbe potuto dare ai lettori frivoli, di lasciar da parte questa teorica. Ma ciò, considerato bene il tutto, è un semplice desiderio dalla nostra parte, e l' autore avrà avute le sue ragioni, per determinarsi a un ordine diverso. Ecco il suo principio.

Dà esso le diffinizioni dell' accompagnamento, dell' armonia, dell' accordo, de' suoni, de' toni, degl' intervalli, ec. come si vede, oggetti elementarj, ma che ciò non ostante non addimandano minore attenzione dalla parte de' buoni maestri. M. Delaporte dice, che l' *armonia è un numero d' accordi, che si succedono a vicenda*. Non dovrebbe per avventura così definirsi la melodia? E non siamo noi consumati a pensare, & a dire, che l' armonia *riunisce* i suoni, e gli accordi? Si possono leggere le prime tre pagine della *dimostrazio-*

me del principio dell' armonia, dove M. Rameau spiega così bene le differenze dell' armonia, e della melodia, dove accorda agli antichi il merito di essere stati eccellenti nella seconda, e sembra dubitare, con la maggior parte delle persone d' abilità, che abbiano conosciuta la prima.

Chiama l' autore *basso fondamentale* la nota, sopra di cui si fa l' accordo perfetto, la nota sopra di cui fassi l' accordo della settima, e la nota sopra della quale si fa l' accordo della quinta, e sesta: ciò è in vero in questo senso, che la base fondamentale suppone sempre la nota particolare, che governa, per così dire, in capite ne' tre così testè detti; tale per esempio il generatore *ut* nell' accordo perfetto. Ma è egualmente vero, che il *basso fondamentale* preso rigorosamente, e secondo la sua vera nozione, non è nè una nota sola, e neppure una serie di note, ma una successione di termini, o note, che sono in proporzione geometrica tripla, o quintupla: per esempio, *fa*, *ut*, *sol* è il basso fondamentale di *ut* messo in proporzione tripla, cioè, che à la sua quinta al disopra; e la sua quinta al disotto. Sembra, che M. Delaporte rientri alquanto in questa dottrina, dicendo, che il *basso fondamentale dell' accordo perfetto è la nota, sopra di cui le altre note fanno la terza, la quinta, e l' ottava ec.* Ma stiamo sempre persuasi, che un piccolo saggio sopra le proporzioni avrebbe dato della chiarezza a questa materia, che non è facile.

L' accompagnamento è qui l' oggetto principale del nostro autore, e in qualità di buon maestro, e di gran pratico, dev' esser eccellente in questa parte. Noi non lo seguiteremo, essendo impossibile di parlare

al lettore il linguaggio proprio del soggetto, senza il soccorso degli esempi, e delle figure. M. Delaporte non oblia alcuna lezione, che convenga all' accompagnamento; egli prende, per così dire, la mano del discepolo, e la conduce sopra tutta la tastatura; insegna l' uso delle cifre, l' istruisce delle consonanze, e dissonanze, dà delle serie d' accordi, e delle regole per l' ottava in tutti i toni maggiori, e minori. ec.

Non bisogna perdere il coraggio nella lettura di questo trattato, ch' è molto serioso, e di un didattico sostenuto dalla prima parola fino all' ultima. Il più breve, e più sicuro cammino si è quello di mettersi nelle mani dell' autore, e di imparare da lui medesimo la teorica, e la pratica esposta nel suo libro.

ARTICOLO CXIV.

NUOVE CARTE DELLE SCOPERTE DELL' *ammiraglio de Fonte, ed altri navigatori Spagnuoli, Portughesi, Inglesi, Olandesi, Francesi, e Russi ne' Mari Settentrionali con la loro spiegazione, che comprende l' istoria de' viaggi, così per mare, che per terra, le vie della navigazione, gli estratti de' giornali di marina, le osservazioni astronomiche, e tutto ciò, che può contribuire all' avanzamento della navigazione, con la descrizione de' paesi, l' istoria, e i costumi degli abitanti il commercio, che vi si può fare, ec.* Di M. de l' Isle, professore di Matematica nel collegio Reale, membro delle accademie reali delle scienze di Parigi, di Londra, Berlino, Stokolm, Upsal, e dell' Istituto di Bologna, già primo professo-

ra

ne di Astronomia nell'accademia Imperiale di Pietroburgo, ec. In Parigi, M.DCC.LIII. 4.° pag. 60. senza le carte in numero di 4. in tre fogli.

M. de l'Isle è sommamente ricco in cognizioni, e raccolte geografiche. E' lungo tempo, che vien pregato a comunicare queste ricchezze, & ecco una memoria, che fa sperare questa comunicazione. Qui ora non si vede, che una specie di *Prospectus* generale con alcune osservazioni particolari. Ma non accade al tesoro di un letterato quel, che suole accadere al tesoro di un avaro; il primo, una volta aperto che sia, si sparge come insensibilmente, il primo successo incoraggia la liberalità all'opposto il poco, che dà un avaro, è rispetto a lui una specie d'impegno, per non proseguire a dare. Insensibile al piacere di far del bene, si restringe a misura, che gli si dimanda, e il minor benefizio eccita il suo dispiacere a segno di renderlo innaccessibile a tutti i sentimenti della compassione, e della generosità.

Si anno congiuntamente a questa memoria quattro carte, ciascuna delle quali ci tratterrà per qualche momento. Ma bisogna alla prima osservare, che queste carte non sono come la maggior parte di quelle, che ci vengono continuamente date, pezzi replicati cento volte, e in niun conto commendabili pel merito delle nuove scoperte. Non ci si dovrebbero dare più in avvenire carte di un gusto così vecchio: *sarebbe vantaggioso*, dice M. de l'Isle, *che non si dassero più delle nuove de' paesi già descritti, purchè non si avessero delle nuove memorie da impiegarvi*, *oppure non si fa-*

trovato il mezzo di fare un uso migliore delle memorie conosciute, e fino ad ora poste in opera. Questo avviso è appuntino eseguito nelle carte, delle quali dobbiamo parlare.

La prima contiene le scoperte dell' ammiraglio de Fonte, e di altri naviganti in occasione della ricerca del passaggio del mare del Sud. M. de l'Isle aveva già pubblicata questa carta (l' anno passato 1752.), ma meno esatta di quello, che è presentemente, poichè la relazione dell' ammiraglio de Fonte è stata posta in migliore stato. Può uno ricordarsi o per la lettura della memoria dinanzi data dal nostro autore, o in conseguenza dell' estratto, che n' è stato inserito nelle nostre memorie, che questo ammiraglio de Fonte si partì dal Callao di Lima li 3. Aprile 1640., giunse in quattro mesi di tempo fino agli 80. gradi di latitudine Settentrionale, e scoprì terre, laghi, fiumi, città, delle quali non si era inteso parlare. Questa relazione curiosissima, ma non esente dalle sue difficoltà, non si trova in lingua Spagnuola, si dà solamente tradotta in Inglese: lungamente è rimasta incognita, ne mai le potenze marittime, e mercantili nè anno fatto uso nella ricerca del passaggio del mare del Sud pel Nord. Queste ragioni, ed alcune altre anno sparso de sospetti sopra l'autenticità di quest' opera impressa la prima volta nel 1708.

Noi stessi dando l' estratto della memoria di M. de l'Isle nel mese di Novembre 1752. abbiamo insinuato de' dubbj, almeno siam restati molto meno persuasi della verità delle scoperte del detto ammiraglio de Fonte, che di quelle de' Russi, delle quali ancora rende conto M. de l'

Isle nella sua opera, e nella sua carta. Alquanto tempo dopo si sono fatte delle nuove obbiezioni, noi abbiamo lette quelle, che à presentato M. Roberto di Vaugondy all'accademia reale delle scienze; si veggono nel giornale economico di Luglio, coll' estratto di alcuni avvisi venuti di Spagna, dove la memoria dell' ammiraglio de Fonte à trovati degli avversarj, come in Francia. (*)

Per la via delle difficoltà si giunge alla scoperta del vero di qualunque natura egli sia. Non si è arricchito il nostro globo di nuove terre senza provare delle disgrazie delle tempeste; e sembra, che non si contesterà assolutamente, e pienamente la relazione dell' ammiraglio de Fonte, senza far molte ricerche, senza interrogare un gran numero di persone. M. de l'Isle nella nuova memoria, che ci dà, fortifica questa relazione non con pruove dimostrative, delle quali forse il soggetto non è suscettibile, ma con forti congetture, e corregge alcuni errori, ch' erano scorsi nella sua prima memoria. Fra le particolarità, che si citano del viaggio dell' ammiraglio de Fonte, si dice, che giugnesse a una città Indiana, chiamata *Conasset*, dove vi era una missione di Gesuiti. Ciò non può essere vero senza che sia stata conosciuta questa missione tra i Gesuiti del Messico,

(*) Si può vedere ancora l' estratto della memoria di M. Robert nel giornale de' letterati dell' ultimo Sett. con le osservazion i del giornalista vi si fa ben accorgere, che i dubbj di M. Robert non sono ancora giunti a segno d' infievolire la relazione dell' ammiraglio, nelle pezze pubbliche a suo favore.

fico, o del Perù, & ancora meglio in Roma, usandosi, in tutte le società regolari di tenere cataloghi esatti di tutti i soggetti, onde sono composte queste società, e di tutti i luoghi, ove s'impiegano. Ma lasciamo questa materia già ben discussa da M. de l' Isle, e sì interessante per se medesima, e per queste conseguenze, che non si lascerà di esaminare, fintanto che si avrà qualche speranza di dilucidarla in tutto, o in parte.

La seconda carta, che dà qui M. de l' Isle è quella, che publicò nel 1747., & in Inglese lo scrivano del vascello chiamato la *California*, comandato dal capitan Francesco Smith. Si sà, che il disegno di questo capitano era di tentare il passaggio del mare del Sud pel Nord-Ovest. La relazione del suo viaggio è parimente dello scrivano, o notajo dello stesso vascello; è stato poco dopo tradotta in Francese, ma ancora non è pubblica. Vi si vede ancora la relazione dell' ammiraglio de Fonte, e questo si è quello, che impegna M. de l' Isle a dare una copia della carta formata del pari bene, che male dallo scrivano di questo bastimento (la California) per rappresentare i paesi, de quali fa menzione l' ammiraglio Spagnuolo.

La terza carta di M. de l' Isle presenta una parte dell' America Settentrionale cavata dai manuscritti di M. Guglielmo de l' Isle, fratello dell' autore. Vi si vede quel famoso mare dell' Ovest, sopra l' esistenza del quale avea lavorato lungamente lo stesso geografo. Si prova dal testimonio di M. de l' Isle, nostro autore, e v' è una memoria, che suo fratello Guglielmo aveva formata, e che si ritrova qui sotto nome di *Congetture sull' esistenza di un mare nella parte occidentale del Canadà, e del Missipì*. E' in effetti la-

la postura di questo mare così vicina alla nuova Francia, che molto sorprende, che i Francesi non se ne sieno assicurati fino dai primi anni de' loro stabilimenti in questa parte del nuovo mondo. Ma quando le persone di commercio anno fissato in qualche parte il centro de' loro affari, non si curano punto d'esser geografi. I Missionarj anno avute più cognizioni, e mise in ordine a questo mare dell' Ovest. M. Guglielmo de l' Isle si approfittava con della cura di tutte le aperture, che gli danno le relazioni Evangeliche della nuova Francia sopra l' oggetto in questione. Noi non possiamo, che rimettere alle particolarità, e sopra tutto raccomandare, che si faccia attenzione alle strade, che delinea questo abile geografo, per passare dal Canadà, o dalla Luigiana a questo mare dell' Ovest. Del rimanente il gran vantaggio, che risalta dalla notizia di questo mare, consiste in aprirsi per là un ingresso nel mare del Sud; poichè è come certo, che questi due mari comunicano insieme, e quanti giri risparmiati ai naviganti, massime Francesi, se dalla nuova Francia, o Luigiana passassero nel mare dell' Ovest, e da questo nel mare del Sud, che è il teatro del commercio!

M. Guglielmo de l' Isle aveva presentato ai ministri la sua memoria sopra il mare d' Ovest: a questo scritto trovavasi unita una picciola carta, che ne facilitava l' intelligenza. M. de l' Isle (nostro autore) la dà in oggi, e questa è la quarta carta della presente raccolta. Vi si vede qualche differenza della terza carta. M. dell' Isle le spiega, da questa fa osservare il progresso delle cognizioni, che acquistava suo fratello sopra il mare dell' Ovest. Ma tutto que-

so dimanda le occhiate del lettore; che non separerà le carte dalla memoria, e che desidererà ardentemente, che l' autore dia la continuazione di un' opera così curiosa, ed utile.

ARTICOLO CXV.

CONSIDERAZIONI GEOGRAFICHE, *e Fisiche sopra le nuove scoperte al Nord del mare chiamato volgarmente il mare del Sud con delle carte, che vi anno relazione.* Di Filippo Buache, primo Geografo di S. M., e dell' accademia Reale delle scienze. 4°. pag. 39. M. DCC. LIII.

Qui ancora si tratta del viaggio dell' ammiraglio de Fonte, e delle ragioni, che provano l' esistenza del mare dell' Ovest; questo, è quello, che c' ingegna ad unire questo articolo al precedente, tanto più, che M. Buache à avuta notizia della relazione dell' ammiraglio de Fonte pel canale di M. de l' Isle, per istabilire l' esistenza di questo mare dell' Ovest, sì vicino apparentemente ai nostri Francesi del Canadà, e nientedimeno così in contrasto da alcuni di essi. In tal occasione M. Buache indica ancora le scoperte fatte dai Russi all' Est di Kamtchatka, ma aggiunge del suo delle ricerche curiose sopra altri oggetti, dei quali sono i principali. 1°. La positura che egli stima dover dare all' imboccatura del fiume de' Re, facendo parte delle scoperte dell' ammiraglio de Fonte. Secondo il nostro autore bisogna fissar questa imboccatura al 69. grado di latitudine al Nord, e non al grado 52.

2°. La situazione della terra veduta dai signori Tchirikow, e della Croyere duran-

te il loro viaggio nel 1741. M. Buache crede che questa terra non sia, che una continuazione di quella dell' ammiraglio de Fonte, al fiume di Bernarda fino all' Arcipelago di s. Lazaro, e che tra questa terra, e il Kamtchatka è il lungo stretto, pel quale à potuto farsi la comunicazione de' popoli dell' Asia in America.

3º. La comunicazione del mare di Ovest con la baja di Hudson per mezzo di alcuni laghi, che si sono scorsi durante il viaggio dell'ammiraglio de Fonte. Questo ancora non è che un sistema, ma M. Buache lo rende probabilissimo.

Questi tre articoli co' due altri (il viaggio dell'ammiraglio de Fonte, e le congetture di M. Guglielmo de l' Isle in ordine al mare dell' Ovest) furono l' oggetto di una memoria assai breve, che M. Buache lesse all'accademia li 9. d' Agosto 1752. e che qui si ritrova in principio di questa specie di raccolta. Si veggono di poi due memorie più diffuse, intitolate *Dilucidazioni*; e qui M. Buache suiluppa tutte le sue vedute geografiche, delle quali alcune sono certe; l' altre non sono ancora che indizj, e congetture, il tutto pieno di sagacità, e di buoni raziocinj. Verranno unite a queste memorie sette carte, delle quali ecco i titoli:

I. *Carta delle nuove scoperte tra la parte orientale dell' Asia, e l' occidentale dell' America, con delle vedute sopra la gran terra riconosciuta dai Russi nel 1741., e sopra il mare dell' Ovest, ed altre comunicazioni del mare.* Si è questa come la carta generale, che presenta in ristretto tutti gli oggetti spiegati nelle memorie.

II. *Carta delle scoperte dell' ammiraglio*

Novembre 1753. sie

de Fonte, secondo la carta Inglese data dallo scrivano del vascello la California nel suo viaggio alla *Baja di Hudson; con le terre vedute, e riconosciute da' Russi, & un confronto del risultato delle carte del 16., e 17. secolo in proposito dello stretto d' Anian*. M. Buache dimostra gli errori della carta Inglese.

Si deve leggere su questo punto l' articolo 3. delle sue prime dilucidazioni.

III. *Carta di quanto vi à di Geometrica nelle scoperte dell' ammiraglio de Fonte, e del suo capitano Bernarda, paragonato col sistema della carta Inglese pubblicata dallo scrivano del vascello la California*. Si vede nel margine interiore di questa carta un compendio al maggior segno preciso della relazione di questo ammiraglio de Fonte.

IV. *Riduzione di una carta pubblicata a Norimberga, rappresentante una delle prime idee, che si sono formate di Kamtschatka, e dei suoi contorni; con la veduta de' siti, in mezzo de' quali si fà pesca di un animale anfibio chiamato* Behamoth. Si anno queste particolarità dopo le relazioni fatte in Russia. Si vede dalla memoria, e dalla carta di M. Buache, che questa pesca facendosi nel forte dell' inverno, si staccano in tempo, che comincia a disfarsi, de' gran pezzi di ghiaccio, che trasportano i pescatori forse su le coste dell' America, che non sono lontane. Ecco un principio per ispiegare, come il Nord dell' America sia stato popolato. E noi aggiungiamo, che tutte queste buone pruove della vicinanza dell' America, e dell' Asia sono sommamente favorevoli all' istoria della religione; poichè è facile di far vedere con questo, che dopo la dispersione dei primi discendenti

ti di Noè, gli uomini an potuto passare senza pena dal Nord dell' Asia al Nord dell' America.

v. *Saggio di una carta, che M. Guglielmo de l' Isle, primo geografo del Re, e dell' accademia delle scienze, aveva unita alla sua memoria presentata alla Corte nel 1717. sopra il mare dell' Ovest.* Questa carta è appena diversa da quella pubblicata già da M. de l' Isle, fratello dell' autore. Noi diciamo *appena*; poichè vi si osserva qualche differenza per esempio; la carta di M. Buache specifica la *Luigiana*, *il Golfo del Messico, e la Baja di Hudson*, che non sono nominati nella carta di M. de l' Isle.

vi. *Carta delle terre all' intorno del Giappone, o del Nord Est dell' Asia, e del Nord Ovest dell' America, estratta da una carta Giapponese dell' universo, portata in Europa da Hempfer.* Questo pezzo è curioso, poichè fa vedere, che i Giapponesi anno avute dell' idee, che anno relazione colle cognizioni acquistate per mezzo della navigazione de' Russi intorno al Nord-Est dell' Asia, e il Nord-Ovest dall' America. Buache spiega questo con nettezza.

vii. *Carta delle terre nuovamente conosciute al Nord del mare del Sud tanto dalla parte dell' Asia, quanto dell' America, ec. con la strada tenuta da' Cinesi in America verso l' anno 468. di G. C. delineata dietro le cognizioni geografiche, che M. di Guignes à tratte dagli annali Cinesi.* Questa carta è stata fatta per la dissertazione, che M. Guignes lesse li 4. Maggio passato nell' accademia Reale delle belle lettere sopra le navigazioni Cinesi in America.

E' facile il giudicare, che un' estratto succinto di tante cose curiose non può soddisfare

fare il lettore, e ch' è necessario ricorrere alle memorie, alle dilucidazioni, & alle carte di M. Buache. *Il tutto si trova probabilmente appresso l' autore.* Non è indicato alcun luogo particolare sopra i pezzi; che abbiam sotto gli occhi.

ARTICOLO CXVI.

CATALOGO DE' LIBRI DEL GABINETTO di M. di BOZE in 8.° pag. 512. senza la tavola degli autori. In Parigi appresso Martino Guerin, e della Tour, strada s. Giacomo.

QUesto gabinetto è stato formato da un uomo intendentissimo, e curiosissimo. E' questo il frutto delle sue lunghe ricerche, e la prova sensibile del suo gusto. M. Boze non à potuto provvedersi tanti libri, quanti ne posseggono i Sovrani, o le repubbliche, ma la scelta, la proprietà, l' eleganza, soprattutto la rarità compensa vantaggiosamente il merito sovente troppo equivoco del numero. Si trovano qui 2723. articoli, senza contare parecchi numeri replicati, il che può comporre un tesoro di sette in otto mila volumi, tutti di una comparsa esquisita, e così ben conservati, che si vede bene essere stato il possessore esente da quelle distrazioni, e da quella poca accuratezza spesso così funesta ai libri. Vi sono delle persone, che non possono toccare un libro, senza guastarlo:

Contactuque omnia fœdant
Immundo.

Si può credere, che la grande attenzione, che

che danno alle loro letture, li renda incapaci di cura, e di riguardo pe' medesimi libri; ma comunemente non è vero, quando uno è veramente studioso, ama, e conserva tutto quello, che serve agli studj, in questo genere il disordine va in compagnia dell' ignoranza, e la distruzione è compagna della pigrizia. M. de Boze era dotto, e sopra i suoi libri non si scorge un vestigio delle ingiurie del tempo, niun vestigio di quei pregiudizj, che seco strascina l' uso; ciò accadeva, perchè amava il suo tesoro, lo rispettava, e lo riguardava come una cosa, che passar doveva alla posterità.

Frattanto come vi passerà? Come le medaglie, e le pietre intagliate degli antichi, che sono state sparse per tutto il mondo, ad oggetto di esercitare la pazienza, e l' accortezza di chiunque vuol farne la raccolta. E' questo un problema, che meritarebbe forse l' attenzione di un' accademia letteraria; cioè se si rende più servizio alle scienze, ed alle lettere, col dissipare una biblioteca, ovvero col depositarla intera in un luogo, di dove non può più sortire. Vi sono delle buone ragioni per le due parti della questione; si comprende, che per deciderla, non abbisognerebbe prendere il sentimento degli eredi del possessore. Il loro parere è sempre per la vendita a *minuto*, poichè contano sopra la curiosità, dicono ancora sopra la *Bibliomania* de' compratori, e fa d' uopo accordare, che in Francia questa presunzione non è chimerica. Ma sia come si voglia, poche librerie danno tanto moto alle passioni letterarie, quanto quella di M. de Boze. I libri singolari, che contiene, attireranno de' curiosi, e causeranno delle controversie, delle quali il danaro sarà l' unico arbitro.

Qual' emulazione per esempio non eccite-rà il Salterio del 1457., quello del 1459., il *Razionale Durandi* del medesimo anno; il *Catholicon* del 1460.; (*) la Raccolta delle Clementine dello stesso anno, la Bibbia di Magonza del 1462.; il Sesto de' Decretali del 1465.; il Lattanzio del medesimo anno; il *Restitutio Christianismi* di Servet (**); il *Decamerone* del Bocaccio del 1527.; il Messale, o Breviario Mozarabico; l'Omero Greco del 1488. (***); l'Antologia del 1494! ec. Con questo noi indichiamo solamente delle ricchezze ben cognite; ve ne sono delle altre più nascoste, ma sempre stimabilissime agli occhi de' Bibliofili appassionati.

Quando uno sarà per esempio al numero 18., vi si vede una Bibbia Latina, che si stima più antica di quella di Magonza; quando si annunzieranno gli articoli 55. 56. 57., che riguardano gl' intendenti come i primi saggi, ed i più antichi monumenti della stamperia, quando si giungerà alla serie de' Ci-

ce-

(*) M. l'abate Sallier crede, che il *Catholicon*, il quale si conserva appresso i Gesuiti del collegio di Parigi, sia più antico di quello di M. di Boze. *Vedete le memorie dell' accademia delle belle lettere* T. *XIV*. p. 247.

(**) Questo libro passa per unico. Sandio nientedimeno citava un esemplare conservato nella libreria del Langravio d' Assia. Questo esemplare sarebbe forse passato nelle mani di M. di Boze?

(***) Quest' Omero è quello, che una volta si vedeva nella libreria del collegio de' Gesuiti di Parigi, è pieno di annotazioni manoscritte del celebre Guglielmo Budè. *Vedete la notizia, che ne dà* M. *Bovin* T. *V. dell' accademia delle belle lettere*.

canoni, dove si trovano gli Uffizj del 1465., e 1466.; i libri dell'Oratore del 1468.; le Tusculane del 1469.; le lettere ad Attico del 1470.; le lettere famigliari del 1471? Cosa si risparmierà per acquistare queste rarità? E noi non parliamo degli *Elzeviri*, che riempiono trenta numeri, de' *Delfini*, che ne occupano trentanove, de *Variorum* in numero di sessantasei. Noi nulla diciamo delle raccolte di stampe, massime di quella del gabinetto del Re, che forma 20. volumi *in foglio*, ec.

Sino a questo segno, può darsi, che si scampi la critica de' filosofi, che conservano così bene il loro sangue freddo in vista delle antichità, o delle curiosità bibliografiche. Ma che potranno questi pensare, allorchè si profonderà dell'argento, e dell'oro per certi oggetti, quali sono il libro di Geoffroi Vallè, quello di Simon Morin, quello di Postel, intitolato *la Vergine Veneziana*; il *Cymbalum Mundi* di Bonaventura de Perriers; tutta la raccolta dei discorsi di Barletta, di Maillard, di Menot, di Clere, ec? Che diranno certamente questi osservatori critichi, perchè la *Messa d'Illyrico* dell'edizione del 1557. è rarissima, bisognerà metterla all'incanto ad un prezzo eccessivo, quando si à meglio impressa, e condizionata nelle opere del Cardinal Bona, e negli annali del P. le Cointe; poichè uno *Speculum vitæ humanæ* è il primo libro stampato in Lione, ed un *Franc. Florus* il primo, che sia uscito dei torchi Francesi, l'uno, e l'altro indifferentissimi alla letteratura pel fondo delle cose, sarà cosa ragionevole consagrare somme esorbitanti all'acquisto di queste curiose inutilità?

Replichiamolo, ecco de' mercati, che faranno pietà ai filosofi; ma l'idee di questi

non sembreranno meno miserabili ai bibliofili, e noi non siamo tenuti a pronunziare sopra il gusto di queste diverse professioni; dobbiam considerare il catalogo, che ci vien presentato. Ci pare, che sopra ogni altra cosa meriti delle osservazioni di due specie: le prime sopra la qualità delle classi, o delle serie, che lo compongono; le seconde sopra alcuni gradi di perfezione, che vi potrebbero essere, quantunque per altro sia in se stesso ben digerito, e faccia onore alle cognizioni di quelli, che l'anno posto nello stato, in cui lo veggiamo. Noi entriamo qui in alcune particolarità, rispetto ai due oggetti, che or ora abbiam nominati.

I.

M. de Boze era un antiquario di professione, conseguentemente la sua libreria doveva esser eccellente nella classe dell' antichità. Essa qui comprende 400. articoli, o numeri, ed in questo numero vi si vede tutto quello, che vi è di più bello, di più utile, e di più curioso. Fu venduta alcuni anni sono una libreria di un antiquario, ricco, ed intendente (M. l' abate di Rothelin:) noi abbiamo confrontate le ricchezze di questa bella raccolta, onde sussiste il catalogo, con quelle di M. di Boze, e quest' ultime anno la preferenza sì pel numero dei libri, come anche per la scelta delle materie, e per la singolarità delle ricerche. Quello, che sopra tutto merita di essere considerato, è l' attenzione, che à avuto questo letterato, di unire in raccolte le pezze distaccate, che sono comparse in varj tempi. Vedere i numeri 2031, 2115, 2190, 2198, 2199, 2205, 2210, 2214, 2244, 2252, 2305, 2306, 2319, 2333,
e

e seguenti. Noi qui non parliamo delle rarità sparse in questa classe, di quella per esempio, ch' è indicata al numero 2342. Sono le *Terme di Diocleziano descritte, ed intagliate nel* 1558. Le *stampe*, dice la notizia del catalogo, *sono incollate sopra una tela, secondo l' ordine, che debbono avere, e formano un rotolo, che essendo spiegato, è 42. piedi, e mezzo di lunghezza, e sopra 5. pollici d' altezza, e questo involto è serrato in una specie di cassetta fatta apposta, e coperta di marocchino rosso.* Ecco una spezie di gioja, che voterà la borsa di qualche particolare, che passerà poscia di mano in mano, come lo scettro di Agamennone, finchè venga alla fine depositata nella biblioteca di un principe, o di una comunità. Tale è la sorte di tutte queste curiosità letterarie.

Dopo le antichità pare, che M. Boze fosse affezionato alle belle lettere, all' istoria letteraria, bibliografia, e alle stampe. Vi è del bello in queste classi, e le serie, benchè non complete, vi sono fatte con molta cura. Prevalgono di molto alla teologia la giurisprudenza, le scienze, ed arti, l' istoria semplice; benchè si trovino ancora sotto questi titoli de' grandi oggetti di tentazione, per chiunque ama i libri straordinarj. Per esempio il paragrafo dei PP. Greci, e Latini non è ricco appresso M. di Boze, ma con tutto questo vi si vede, oltre il Lattanzio del 1465., e quello del 1468., l' edizione di Magonza delle lettere di s. Girolamo nel 1470. E' forse questa più rara di quella di Roma dell' anno medesimo; ma quest' ultima è più commendabile, perchè era stata fatta a norma di quella del 1468., di cui il Vescovo d' Aleria aveva avuto cura, e che si chiamava per eccellenza *Liber Hieronymianus*.

L'

L' articolo de' *Teologi morali*, *Catechisti*, *Predicatori*, e *Mistici* è sommamente ristretto; tuttavia vi si distingue l' Imitazione di Gesù Cristo dell' anno 1492., prima edizione, che sarà messa a un prezzo ben alto nella vendita, come pure il *Dispositorium moriendi* di Giovanni Nyder, Domenicano. *Questo libro*, dice la nota, *sembra essere de' primi tempi della stampa*. Al che noi aggiungiamo, che una delle sue utilità è di correggere un errore del P. Echard nella sua biblioteca degli Scrittori dell' ordine di s. Domenico. Esso dice, che questo trattato di Nyder *prelum non subiit*; il contrario si prova dall' esemplare di M. Boze.

Nella classe delle scienze, ed arti, numero 753. è indicato un libro intitolato, *Decor puellarum* apparentemente di una somma mediocrità, rispetto a quello, che contiene, ma assai celebre nell' istoria tipografica, poichè M. di Maittaire, e M. Boze anno sopra d' esso date delle notizie erudite. Soprattutto si cerca di sapere, se questo libro è del 1461. secondo la sua data. Maittaire lo sostiene, e M. Boze (Tomo XIV. dell' accademia delle iscrizioni) lo nega con ottime ragioni, delle quali la principale si è, che questo *Decor puellarum* essendo stato impresso in Venezia da Niccola Jenson, e Gio: di Spira, essendosi vantato nell' edizioni pure fatte in Venezia nel 1469., e 1470. di essere stato fondatore della stamperia in questa città, ne siegue necessariamente, che Jenson non vi à esercitata la medesim' arte, se non dopo Giovanni di Spira, e così il di lui *Decor puellarum* dev' essere del 1471., e non del 1461.

Se vorrà uno darsi la briga, si troveranno ancora altre controversie nate in occasio-

ne di alcuni libri singolari, compresi nel nostro catalogo. Per esempio la famosa Bibbia Latina del num. 18., o piuttosto la sua consimile, ch' è appresso il Re, passa, a giudizio di M. l' abate Sallier, forse per più antica della Bibbia di Magonza, ed è contraddetta in questo da M. Clement nel suo 4.º tomo de' *Libri difficili a ritrovarsi*. Quantunque tutte le ragioni di M. l' abate Sallier non sieno differenti da quelle dell' autore, che citiamo, questo tuttavia dev' essere consultato: risulta dalle sue osservazioni, che possono desiderarsi ancora delle dilucidazioni su questo particolare. Noi non finiremmo, se volessimo sminuzzare tutte le rarità di questo catalogo, e discutere ciò, che si è detto, o può dirsi sopra ciascuna. Ci sia ora permesso un piccolo numero di annotazioni critiche.

II.

Se vi fossero de' difetti in questo catalogo, dovrebbero ancora trovarsi nel bellissimo volume, che M. Boze avea fatto imprimere per suo proprio uso, volume, che per lui medesimo era rarissimo; perchè n' erano stati tirati pochi esemplari. Il catalogo, che ci si dà in oggi, è una copia di questo catalogo domestico, tuttavia con delle differenze: poichè noi numereremo alcuni articoli, che qui sono stati ommessi; tra gli altri il libro intitolato *Corona di C...*, opera pessima di Pietro Aretino, e che si è avuto ragione di non presentare in vendita. (*)

(*) Noi dobbiamo ancora osservare, 1.º che il presente catalogo enuncia 37. o 38. numeri, che sono riservati, e non compariranno in vendita. 2.º che vi si ritrovano degli articoli in *deficit*, cioè de' numeri totalmente ommessi certamente per alcune ragioni note ai possessori della libreria.

Nostra intenzione non è di assicurare, che vi sieno delle mancanze in questo catalogo, ma formiamo semplicemente de' dubbj sopra alcuni articoli per esempio:

N.º 7. Si dice, che l' editore del Salterio Greco del 1481. è il Monaco Giovanni di Piacenza, *Curante Job. Placentino Monacho*: non era duopo dire, che si cognominava *Crestone*? Vedete il P. le Long, che cita la lettera dedicatoria di questo Monaco di Piacenza.

N.º 188. Forse manca una prefazione a questo articolo. Vi sono annunziati i sette libri di Servet in Fiammingo *per R. T. Ghedruckt*. Queste due lettere *R. T.* fanno *Reniero Telle*, secondo il Sandio, ed è bene l' avvertirlo.

N.º 322. Si dà l' edizione di Boezio dell' anno 1476. per la prima (Editio princeps.) Non ve n' è una dell' anno 1473? Vedete *Fabrizio Biblioth. Latin.* T. I. *pag.*152.

N.º 622. Si dice sopra l' edizione del grande *Etymologico* Greco, ch' è stata fatta *sumptibus Nicolai Blasti, hortatu Annæ filiæ Lucæ, Notarii Magni Ducis Constantinopolitani*. Non deve leggersi *Notaræ* in luogo di *Notarii*? Questo *Notara* aveva in Constantinopoli la qualità di Gran Duca: fu ucciso con due de' suoi figliuoli dopo la presa di questa capitale; ma la sua figlia Anna inviata per tempo a Venezia sopravvisse alle sciagure pubbliche, ed essa fu, che consigliò l' edizione di questo libro, situato sotto questo numero. Può vedersi un' annotazione importante di Crusio nel suo libro intitolato *Turco-Græcia*.

N.º 750. L' edizione di Quintiliano, che si mette qui come la prima (Editio princeps) non è essa posteriore a quella del 1468. fatta anch' essa in Roma da Ulderico le Coq?

Può

Può vedersi il Fabrizio Bibl. latin. T. I. p. 528.

N.° 901. E' questo un Lucrezio del 1486. stampato in Verona da Paolo Fridenperger di Passavia in Allemagna. Vi è un Epigrafe in fine, che dice *in Patavia Alemagna*; Fabrizio à letto *de Patavia Alemagnæ*. Dall' altra parte non sarebbe a proposito di notare, che questa edizione di Lucrezio è la prima?

N.° 1025. Il Manilio, che si dà per la prima edizione di questo Poeta, non è, che del 1489., e M. Bentlei ne aveva veduta una del 1474., ed un' altra del 1484. Può consultarsi l' edizione di questo letterato, data fuori da suo nipote.

N.° 1419. Le lettere di Plinio del 1471. sono veramente la prima edizione, ma può dirsi, che sieno senza il nome dell' editore, quando Fabrizio trascrive la lettera dedicatoria di Lodovico Carbone al Duca di Modena, in cui si legge: *has Plinii secundi junioris epistolas opera mea emendatas, correctasque impressoribus misi?*

N.° 1455. Intorno le lettere del Gasparini, si dice, che questo è il primo libro stampato in Parigi: non basterebbe il dire, che questo è uno de' primi, come parla M. Chevillier; i versi, che si leggono in fine di questo esemplare, uniscono altri libri a questo: *Primos ecce libros, quos hæc industria finxit, &c?*

N.° 1718. sopra il Cornelio Tacito di Giovanni, e di Vendelino di Spira, si dice, che questa edizione dev' essere del 1467., o 1468. al più tardi, poichè questi stampatori la chiamano loro prima opera, *artis gloria prima suæ*, e che nel 1469. diedero l' edizione di Plinio. Qua pare, che possa du-

dubitarsi se il mezzo verso *artis gloria prima fuæ*, significhi quello, che qui si pretende: si è questa la fine di un' epigrafe di quattro versi posta nell' ultima pagina del volume a

Cæsareos mores scribit Cornelius, est
Iste tibi codex: Historiæ pater est.
Insigni quem laude feret Gens postera, pressit
Spira premens, Artis gloria prima suæ.

Sopra di che noi dimandiamo, se non si vede piuttosto in questa conclusione l' elogio della città di Spira, che avea prodotti i due celebri stampatori Giovanni, e Vendelino, che la data della lor edizione di Tacito e l' istessa costruzione grammaticale non esige questa spiegazione? Se si parlasse dell' edizione, per essere la prima opera di Giovanni, e di Vendelino di Spira, non si richiederebbe l' accusativo in luogo del nominativo *gloriæ primæ*? Il lettore giudicherà del nostro pensiero, e delle considerazioni, che vi si possono fare.

N.° 1849. E' scappato un errore in questo articolo. Si dice nella notizia, che l' accompagna, che il Vescovo di Nevers, Giacomo Spifame *fu appiccato* in Ginevra li 23. Marzo 1566. Bisogna dire *decapitato*.

Noi terminiamo il conto, che facea d' uopo rendere di questo gabinetto con osservare due cose. Primo, che può essere innalzato al doppio del suo giusto valore, se il fuoco, e l' entusiasmo s' intromette negli apprezzamenti. Nel 1729. fu venduto in Parigi un Decamerone del Bocaccio del 1527. pel prezzo di 371. lire. Da questo si giudichi, cosa si venderanno i libri di M. di Boze, se lo stesso calore domina nella vendita. 2.° Che questa

rac-

moltissimi può servire di base, e di fondamento ad una gran libreria. Poichè cosa bisogna acquistare di più? Libri ben conosciuti, libri d'uso, oggetti, che si trovano da per tutto. Si è qui l'origine di tutte le serie; non si tratta, che di nutrirle, di riempirle, e compierle. Quando si comincia una raccolta, che si vuol render bellissima, e numerosissima, se non si anno delle rarità, non si farà mai un tutto rispettabile; Quando si anno queste rarità, uno è sicuro d'innalzare un edifizio temerario, che sia tanto magnifico, quanto si desidera.

ARTICOLO CXVII.

LA METAFISICA, CHE CONTIENE L' Ontologia: dell'autore della Chiave delle Scienze, e belle Arti. Vol. in 12. p. 360. *In Parigi appresso Giovanni Desaint, e Carlo Saillant, e Gio: Tommaso Herissant. MDCCLIII.*

UNo scrittore, che in una seconda opera non si annunzia, che sotto il titolo d'autore di un'altra prima, non cerca d'ingannare il pubblico, massimamente quando pubblica delle opere analoghe a quelle, che à date già in luce, e quando è stato egualmente obbligato dal suo stato di rendere più erudita, e più profonda la materia. Allora può giudicarsi di un'opera dall'altra; questo giudizio anticipato non può essere ingiusto, che rispetto agli autori troppo giovani, o troppo vecchi; la fecondità de' primi è immatura, quella de' secondi è esausta. Tutto il favore di un giudizio anticipato è pel nostro autore; la sua Metafisica è a poco presso della stessa data della sua logica; elleno

sono i frutti della più sana maturità: la bontà dell' una si fa a noi malevadrice dell' eccellenza dell' altra.

La sua prefazione si aggira specialmente sopra l' importanza della metafisica. „ I geometri, *dic' egli*, non sono certi, che i „ tre angoli di un triangolo sono eguali a due „ retti, se non perchè la metafisica dimostra, che tutto quello, che si conosce chiaramente, è vero. I fisici non sono assicurati dell' esistenza della materia, e de' „ corpi, se non perchè la metafisica loro insegna, ch' esiste un essere infinitamente „ buono, e perfettissimo, che non saprebbe „ permettere, che le nostre sensazioni fossero eccitate senza il ministero de' sensi. La „ certezza delle verità morali tira la sua origine dalla metafisica, la quale insegna, „ chè l' uomo è libero, ch' egli riconosce la „ sua esistenza, e tutte le sue facoltà da Dio, „ e che la sua principale perfezione consiste „ in fare un buon uso della sua libertà: Gl' „ istessi teologi non possono provare agl' infedeli, ed agl' increduli la verità della religione, e tutta la bontà della morale Cristiana senza il soccorso delle dimostrazioni dell' esistenza di Dio, e de' suoi divini „ attributi, dell' immaterialità, e dell' immortalità dell' anima: dimostrazioni, che „ ad essi somministra la metafisica, ec. “

L' opera è divisa in tre parti; *l' Ontologia, la Teologia naturale, e la Pneumatologia. Il Pirronismo è abbattuto nella prima, l' Ateismo, il Deismo, ed il Polytheismo nella seconda; il Materialismo nella terza*. L' autore promette tutto questo nel suo esordio, e mantiene fedelmente la parola nel suo trattato.

Prima parte. *Dell' Ontologia*, cioè *de' prin-*

principj dell' Ente, delle sue proprietà, e delle sue principali specie. L' autore (M. Cochet) principia da alcuni assiomi, che sono la base, ed il fondamento della sua metafisica. Primo Assioma: *Tutto quello, che si percepisce evidentemente, è vero*. Secondo: *È impossibile, che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo, ec.* Quando la luce di queste verità non può illuminare la mente, il suo acciecamento, se è involontario, è incurabile, o almeno spetta più tosto alla medicina, che alla metafisica il curarlo: se è volontario, fa d' uopo affaticarsi più su la volontà, che sopra l' intelletto. Le nostre passioni, egualmente che i nostri errori, ci fanno deviare. Spesso l' intelletto è sano, ed il cuore depravato, talora ancora falsa è la ragione, e l' istinto retto. Bisogna sapersi prevalere delle parti sane, per guarire le inferme.

Per mettere i suoi assiomi, e le verità, che ne dipendono, al coperto da ogni ragionevole contestazione, l' autore avanza, e dimostra in forma queste due proposizioni: I. *Evvi una regola sicura per conoscere la verità*. II. *L' evidenza è la prima regola di ogni verità filosofica*. Riduciamo a qualche cosa di semplice, di breve, e di convincente questi articoli fondamentali della metafisica.

In ogni disputa da una parte, e l' altra dee supporsi l' evidenza, come un punto assolutamente incontrastabile, poichè non si può provare, contrastare, nè negare senza supporla. Per provare l' evidenza, bisognerebbe poter risalire ad un principio, la di cui chiarezza fosse maggiore di quella, che caratterizza l' evidenza. Quando ciò si potesse, questo principio sarebbe l' evidenza medesima, e conseguentemente piuttosto, che provarla, la sup-

potrebbe. Così due, e due fanno quattro; è una verità, che non si prova; la sua evidenza ne rende impossibile la pruova.

Per contrastare, o negar l'evidenza con qualche fondamento bisognerebbe opporle qualche principio del pari, o più chiaro ancora, e più luminoso, in somma di una chiarezza, cui essa non giunga; ma allora questo principio sarebbe meno la distruzione, che la perfezione dell'evidenza, in vece di scuoterne l'esistenza, non sarebbe, che vieppiù stabilirla. Del rimanente deve rimettersi alla propria coscienza. Chiunque si ostina contro l'evidenza, se non ascolta i rimorsi di questa, nulla ascolterà. Uno zelo prudente dee piuttosto far de' voti, che degli sforzi per la di lui conversione. La mancanza di buona fede rende incurabile tutti gli errori. La buona fede dev' essere il primo *postulato* d'ogni controversia; è questo un preliminare, di cui dobbiam sempre assicurarci prima di entrare in disputa.

Dopo i *principj della cognizione*, si trovano i *principj metafisici della composizione dell' essere*: questi sono nel linguaggio dell' autore, *l' essenza, e l' esistenza dell' essere, il suo atto, e la sua potenza, il suo genere, e differenza, la sua unità, la sua verità, la sua bontà*. Indi passa l' autore alle differenti specie dell' *essere*, cioè, *alle differenti sostanze, modi, cause, effetti, ec.*

Tutti questi elementi di metafisica sono qui sviluppati con una precisione esatta, disposti con ordine metodico, ed illustrati da comparazioni naturali, che rendono sensibili le più astratte definizioni. L' autore da persona intendente corre, o si ferma sopra tutte queste parti dell' Ontologia, secondo la loro importanza più, o meno grande, secondo

P

il registro delle sue idee particolari, e principalmente secondo i rapporti della materia, che tratta, alla religione, ed alla morale, quale non perde mai di vista. E' questo il termine, dove dee tendere ogni sana filosofia: nella metafisica, ogni passo, che ce ne allontana, o da quella ci travia, non è che un falso scarto, uno smarrimento miserabile.

Nell' approvare i sentimenti, che abbraccia l' autore, non disapproviamo tutti quelli, ch' esso rigetta: la stima sincera, che noi gli professiamo, non obbliga alcuno a credere, che l' *idee generali sieno*, com' esso pretende, *l' opera dell' intelletto, o ch' elleno sieno formate dalle astrazioni della mente*. Iddio à, secondo certi filosofi, queste idee generali, senza esserne debitore alle astrazioni, che ripugnano alla perfezione di sua intelligenza. Non sono queste estratti, o risultati che dimorino nell' intelletto divino, dopo che le à separate dalle differenze *individuali*. Ma deesi osservare in favore del nostro autore, che nel di lui libro non si tratta, che della maniera, onde queste idee sono non in Dio, ma nell' uomo.

Con la medesima riserva noi approviamo la distinzione, che ammette l' autore tra gli *attributi essenziali* di una sola, e medesima sostanza semplice: questa, secondo la di lui dottrina, non è che una *distinzione di ragione*, e l' altra composizione non è che una *composizione mentale, che non esiste, che per mezzo del pensiero: si concepiscono come molte*. Vi sono de' filosofi, i quali sostengono, che nell' anima la volontà, e l' intelletto non sono attributi così identici, la mente essi dicano, non li concepisce, come distinti, se non perchè vi è un fondamento non reale, ma virtuale, e formale di distinguerli.

Indipendentemente dalle nostre maniere di concepire, volere, o conoscere, non sono formalmente un medesimo attributo, una medesima facoltà, vi sono quasi tante ragioni di distinguerli, quanto se ne anno, per distinguere le differenti proprietà del triangolo.

Noi facciamo queste osservazioni unicamente, per protestare la nostra imparzialità, sopra queste controversie una volta così famose: In metafisica non sono di così leggiera importanza, come parecchi divisano: il nostro autore l' à ben compreso. Per questo sopra *l' univocazione dell' Essere* à preso un partito, che gli dà tutt' i vantaggi, i quali abbandona per suo sentimento sopra le *idee universali, e parziali*, e si è molto allungato sopra questa quistione, ch' è molto più indifferente ai suoi avversarj. Noi non ci diffonderemo sopra le conseguenze di queste diverse opinioni: i profondi metafisici debbono comprenderle: per iscoprirle a' lettori poco famigliarizzati colla più fina metafisica, farebbe duopo di un' analisi ragionata di queste opinioni, e questo ci farebbe allungare di troppo.

Seconda parte. La *teologia naturale*. L' autore la divide in tre capitoli: nel primo esamina la maniera, onde noi conosciamo Dio; nel secondo dimostra la sua esistenza; nel terzo parla de' suoi principali attributi.

Iddio, dice l' autore, è l' Ente infinitamente perfetto; noi ne abbiamo un' idea chiara, e distinta, poichè non sapremmo confonderlo con alcuni Enti finiti, o imperfetti. Noi non conosciamo il finito, come finito, se non a cagione de' suoi limiti: e la mente non ravvisa questi limiti se non per un riguardo, che li oltrepassa: or di là dal finito in generale non vi è, che l' infinito.

Lo stesso è dell' Ente imperfetto in quanto ch' è imperfetto; non si conosce, senza che non si sappia quello, che manca alla sua perfezione: la cognizione dunque della perfezione precede quella dell' imperfezione. Non si conosce il negativo, che per mezzo del positivo. *Il più*, aggiunge l' autore, *ci fa conoscere il meno, perchè lo contiene, ma il meno non potrebbe farci conoscere il più, poichè non lo contiene in guisa alcuna. Per mezzo dell' infinito noi conosciamo il finito, ec.*

L' *idea di Dio*, continua l' autore, *è innata. Essa non è avventizia, nè fittizia. Dunque non può essere, che innata.* Ma senza essere innata, non potrebbe essere semplicemente impressa, eccitata, presentata? Del rimanente un metafisico di buona fede non penserà di contendere sopra il vizio di questa conseguenza, poichè questo vizio non può pregiudicare, se non alla forma dell' argomento, e non al fondo della tesi. Io ò l' idea di Dio, dee dire a se medesimo: da Dio io la tengo, non importa come; io non posso averla d' altronde, è questa al di sopra della sfera degli oggetti sensibili, e de' loro rapporti; possono esserne essi l' occasione, ma non l' origine; la risvegliano talora, ma mai non la producono. Questa idea è la principale sorgente, onde trae l' autore gli *argomenti*, de' quali si serve, per *provare* invincibilmente l' esistenza di Dio. Ecco la scelta succinta de' suoi raziocinj:

1.° Non vi è che l' ente infinitamente perfetto, che abbia potuto imprimere in noi la sua idea; ora per imprimercela, fa duopo, ch' esista; dunque, ec.

2.° L' *esistenza attuale e necessaria*, è così essenziale all' ente infinitamente perfetto, di cui io ò l' idea quanto la rotondità al cer-

chio: l' esistenza dunque tanto è dell' essenza di questo ente, quanto la rotondità è di quella del cerchio.

3.° L' esistenza dell' ente infinitamente perfetto non può essere un' esistenza puramente possibile: fa di mestieri, ch' esista, per poter esistere, fa d' uopo, che abbia, e non riceva l' esistenza. Se non l' avesse, da chi potrebbe riceverla? L' esistenza della nostr' anima, e quella del moto somministrano all' autore gli altri argomenti metafisici dell' esistenza di Dio.

1.° La nostr' anima, dic' egli, non è eterna, niun' istante di sua durazione è necessario, niuno è indipendente. Noi lo sentiamo assai. La sua esistenza non è l' opera della sua potenza; prima d' esistere non era essa che un puro niente, ed il nulla non à alcun potere, *nihil nulla proprietas*. Di più il suo essere è un' essere pensante, à dunque per autore un essere pensante; poichè l' essere non pensante non può essere la sorgente dell' essere pensante.

2.° Il moto non è essenziale alla materia, vi à dunque una forza straniera, che gliel' imprime, forza, che fa tutta la potenza della natura. Da queste proposizioni nettamente sviluppate, e solidamente dimostrate conchiude l' autore, che vi è un Essere Creatore, Onnipotente, Intelligente, ec. Ora un tal essere non è la materia; poichè l' essere pensante è necessariamente semplice, ed indivisibile; di ciò dà l' autore dimostrazioni rigorose, che niun filosofo dovrebbe ignorare, e non saprebbe abbastanza studiare nel libro medesimo.

Dopo le più luminose, e convincenti dimostrazioni sopra tutti questi articoli, fa l' autore una riflessione, che non dee sfuggir-

ge.

ci, ed è: „ La difficoltà di riconoscere l'esi-
„ stenza di Dio deriva principalmente da
„ questo, ch' esso è la sorgente della verità
„ di tutti i principj, di cui uno si può ser-
„ vire, per provare la sua esistenza. L'esse-
„ re perfetto essendo il solo, che non può
„ non esistere, non potrebbesi avanzare
„ alcuna proposizione interamente necessa-
„ ria, per provare la di lui esistenza, che
„ non contenga questa esistenza in altri ter-
„ mini; da questo deriva, che quelli,
„ i quali non vi porgono sufficiente at-
„ tenzione, sono portati a pensare, che le
„ più invincibili prove dell' esistenza di Dio
„ non sieno, che sofismi.

„ Tutto nell' universo, *continua il nostro
„ autore*, cospira a dimostrarci l'onnipoten-
„ za, e la sapienza infinita del suo Crea-
„ tore. La grandezza, e la bontà di que-
„ sta immensa, e stupenda macchina, la va-
„ rietà, l' ordine, e l' armonia, che spic-
„ cano in tutte le sue parti, non permetto-
„ no ad un uomo di buon senso di dubitare,
„ che la medesima non sia opera di un' in-
„ telligenza suprema, e che una Provvidenza
„ infinita non la mantenghi nel suo ordine, e
„ non la conservi. La terra, le campagne,
„ i mari, i venti, le nuvole, la Luna, il
„ Sole, la sua virtù, i suoi effetti, la sua
„ luce, il cielo, e tutti gli astri brillanti,
„ ond' è adorno, il nascere, il tramontare,
„ ed il corso regolare, e costante di tanti
„ corpi luminosi, la successione, e l'inegua-
„ lità regolare de' giorni, e delle notti, le
„ vicende delle stagioni, formano la più
„ luminosa testimonianza all' esistenza del
„ Creatore, e del Moderatore del mondo.
„ La moltitudine innumerabile delle diffe-
„ renti sorte d' animali, ec. "

Noi sentiamo dispiacere di non poter trascrivere interamente tutto questo squarcio del pari eloquente, e concludente. Non à obbliate l' autore l' obbiezioni, che ci fanno gli Ateisti: alla serie de' suoi principj quanto appariscono vane, e frivole! Tuttavia non isdegna di rispondere in forma, e lascia irato il suo lettore, perchè vi sieno ingegni molto falsi, o assai deboli per ostinarsi, o resta commossi da quel, che ci oppone l' Ateismo. In oggi i nostri Atei non fanno, che rialzare i ripari, tra' quali il Materialismo più grossolano si fortificò nel suo nascere; per demolirli l' autore, non à fatto, che ripigliar l' armi, che altre volte la ragione pose tra le mani della sana filosofia; egli le maneggia con tal forza, e destrezza, che rinnova con vantaggio le antiche vittorie.

Prima di parlare de' *principali attributi di Dio*, attacca l' autore quel Mostro di Divinità, che immaginò l' empio Spinosa, cioè quella sostanza unica, ch' essendo tutta estensione, e tutto pensiero, è l' *Aggregato* di tutti gli esseri, e l' ammasso di tutte le loro virtù, e di tutti i loro vizj: Chimera, onde tutte le parti incatenate senza compatibilità, opposte senza subordinazione, unite senza concerto consacrano alle più vergognose contraddizioni tutti i disordini del cieco Fatalismo, e tutta la stravaganza dell' assurdo Manicheismo. Queste mostro sparisce, il Vero Dio si palesa coi suoi principali attributi, la *sua Unità*, *la sua semplicità*, *la sua immutabilità*, *la sua scienza infinita*, *la sua immensità*.

Non possiamo fare a meno di non applaudire alla maniera nuova, e luminosa, che impiega l' autore, *per conciliare insieme l' immutabilità, e la libertà di Dio*; essa si ridu-

ce molto *semel jussit, semper paret* di Seneca. Ab æterno Iddio à prese liberamente tutte le sue determinazioni: in tempo non à fatto, ch' eseguirle; non può cangiarle, perchè nel prenderle, à tutto preveduto, non può annullarle, perchè non saprebbero divenrar vane. Così le sue determinazioni sono libere, ma necessaria n' è l' esecuzione. Tra la libertà di Dio, che prende una determinazione, la sua immutabilità, che ne impedisce la rivocazione, la sua sovranità, che n' esige l' esecuzione, non v' è contraddizione, nè meno un mistero per un filosofo, che à ben penetrata l' idea dell' Ente infinitamente perfetto. Questo non può, che appoggiare, e svilluppare il sentimento dell' autore. Non sarebbe difficile il trovarne il fondamento nel linguaggio delle Sante Scritture.

L' accordo della libertà dell' uomo, e della scienza infinita di Dio non è qui meno perfetto; vi sono senza sforzo distratti *i falsi raziocinj, ed i sofismi* degli empj sopra la prescienza, e la provvidenza divina, e il merito dell' uomo si trova tanto felicemente posto in salvo, quanto la sua libertà, senza pregiudicare ai disegni, ed al dominio del Creatore. Per poco, che si legga questo libro, non sarà alcuno tentato di confondere lo spirito, e la materia. Dopo aver sovente agitata questa importante quistione, l' autore la ripiglia ancora nel trattare dell' immensità Divina: dimostra invincibilmente, che questa non è punto un' immensità in estensione materiale; mobile, divisibile, ed impenetrabile: ma dimostra forse del pari vittoriosamente, come si lusinga, che questa immensità ripugna assolutamente ad ogni idea di estensione necessaria, immateriale, essenzialmente eterna, infinita, immobile, penetrabile, sem-

 plice,

plice, ed indivisibile? Noi osiamo dubitarne, dopo aver ben meditati i suoi argomenti, e noi pensiamo, che avrebbe forse meglio fatto di prevenire l'abuso, che una pericolosa filosofia potrebbe fare di una sentenza sostenuta da' gravissimi teologi: sarebbe facile il far vedere, che l' immensità della sostanza divina, tal quale quelli l' insegnano, non dee, nè può, entrare per niente negli argomenti, nelle cagioni, e nelle leggi, che si riconoscono, e che uno s' immagina, per ispiegare i fenomeni della natura.

Terza parte. Della *Pneumatologia*. Vi esamina l' autore la natura dell' anima, la sua facoltà, le sue modificazioni, la sua origine, e dimostra la sua immortalità. I principali articoli di questa prima parte sono: 1.° L' *immaterialità dell' anima*: le nostre più comuni nozioni della materia, e del pensiero anno somministrato all' autore quattro eccellenti dimostrazioni di questa verità. Alcune di queste pruove suppongono la verità di una proposizione, che parecchi revocano in dubbio; non tarda l' autore a dimostrarla: questa si è, che il *pensiero attuale* costituisce l' essenza dell' anima. Pretend' esso, che questa verità si accosti molto all' immaterialità, ed immortalità dell' anima: *Che la semplice potenza di pensare, faccia l' essenza dell' anima, questo è quello*, dic' esso, *che insegnano tutti i Materialisti*. Se l' anima può stare, un sol momento senza pensare: Sarebbe questa una *morte momentanea*, che potrà *una volta* terminare in una *morte eterna*.

2.°. Una confutazione solida del Materialismo del Locke, e dell' armonia prestabilita del Leibinizio, e delle sue monadi.

3.°. Il ristabilimento delle idee innate sopra le rovine del sistema del Malebranche;

è questo forse il luogo più debole dell' opera, cosicchè questo non è che sistema.

4°. Tre buone dimostrazioni dell' immortalità dell' anima, cavate dalla sua natura, e da quella di Dio, suo Creatore.

L' estratto, che noi diamo di questa metafisica, ne rappresenta troppo imperfettamente il merito, per non essere, che un invito a leggerla, e meditarla. Egli è, dice l' autore nella sua prefazione, più necessario, *che mai di commettere la religione alla filosofia, che illumina l' intelletto per mezzo della dimostrazione, e lo mette al coperto dalle impressioni, che possono fare i raziocinj capricciosi increduli*. Questa metafisica dovrebbe bastare per dar rimedio a questo infelice bisogno; *con isbandire dal suo soggetto le spine*, l' autore fedele alle sue promesse, *non vi à sostituito de' fiori*... Da per tutto esso preferisce il solido al brillante, e siccome esso crede, il *mezzo più sicuro di piacere alla mente è l' aver ragione* in tutte le sue parti esenziali, così deve la sua metafisica riportar universalmente de' suffragi.

ARTICOLO CXVIII.

IL PROCESSO SENZA FINE, OVVERO *l' istoria di John Bull del dottor Swift*, *In Londra*, *appresso G. Nours*, 1753., *in* 12. *pag.* 248.

E' questa una di quelle opere qualificate appresso i Greci, ed i Romani del titolo di Satira sotto nomi supposti; e sotto tratti finti si espongono fatti veri a riserva de' ricami, che per l' ordinario vi mette lo spirito del partito. Nel luogo della lor na-

scita stuzzicano la curiosità, ma spesso fuori del lor paese non fanno fortuna, o la lor fortuna non è durevole nella medesima lor patria. I fatti diventano oscuri, i tratti si illanguidiscono, variano gl'interessi, le circostanze diventano enigmi, e la maggior parte delle maschere non sono più conosciute. *Questa*, dice il traduttore, *è la sorte di tutto quello, che fa allusione agli aneddoti nazionali, o alle avventure particolari di qualche società*.

Così tanti scritti composti su questo gusto d'allegoria Satirica pochi sono quelli, che sono vivuti. Non si conosce, che la satira di Petronio, l'*Argenide*, e l'*Euformio* di Barclai, l'*Apocolocynthosis*, cioè, *la metamorfosi* (dell'Imperator Claudio) *in cucuzza*, di Seneca il filosofo, le opere di Rabelais, forse ancora la *satira di Menipper*, o *il Catolicone di Spagna*, le quali abbiano schivata l'ingiuria de'tempi; e quando ancora parecchie di queste satire fossero seppellite in un eterno oblio, sarebbe questa per la letteratura una perdita mediocre, ed un vero vantaggio per gli costumi.

In quanto al *processo senza fine*, che da noi si annuncia, i fatti sono ancora troppo recenti, e troppo manifesti per essere intelligibili a chiunque non è straniero della sua patria. Il traduttore medesimo à avuto cura di dare una chiave con delle vere note; parrà forse questa inutile in certo luoghi, che si spiegano da se medesimi; è questa più necessaria ai Francesi in certi episodj. In Francia non sono tutti informati, come in Inghilterra, dei *Vighs*, e de *Toris*, della chiesa Anglicana, e della chiesa Presbiteriana, dei differenti, e rispettivi interessi delle due nazioni Inglese, e Scozzese.

I ne-

I nomi proprj ajutano spesso ad intendere le cose. Per esempio, *John Bull mercante di panni*. Bull in Inglese significa toro, un bove. Non si può qui non conoscere la nazione Inglese, quando non si sa il gusto, che essa à per la carne di bove, quando si conosce il suo carattere solido, taciturno, meditativo, geloso di pensar piuttosto, che di parlare, quando si sà la bontà delle sue manifatture di panno, che fanno il più ricco ramo del suo commercio, *Nicolas Frog*, *mercante di tela*, Frog significando *una ranocchia*, subito si comprende, che si tratta de' marassi, e delle tele d'Ollanda. *Hocus-Bovus*, o semplicemente *Hocus* vuol dire un ciurmatore, un' esclamatore, un giocatore di bossolotti; così si pretende designare il famoso duca di Marlborough; i suoi avversari l'accusarono di raggiri secreti, e di cattivi maneggi, e di voler continuare la guerra tanto per utile proprio, quanto per onore. La denominazione di *Lewis Babaon* sembrar potrebbe troppo poco rispettosa. *Babaon* vuol significare un vecchio scimiotto astuto, ed un fino furbo. Ma la giustizia, che rende l'autore all' abilità di Luigi XIV. l'alta idea, che dà di questo gran Monarca, fa, che se gli passerà questo nome, che forse esso à scelto come per allusione al nome di Borbone.

L'opera finalmente è troppo ingegnosa, e il suo autore troppo stimato, per doversi temere in ordine alla medesima la sorte di tante altre. Se uno è alquanto iniziato nell' istoria letteraria d'Inghilterra, deve conoscere il dottor Swift, Irlandese di Nazione, autore del celebre *Draper* (Mercante di panni), i *viaggi di Gulliver*, e di tanti altri scritti in versi, ed in prosa, quasi tutti mol-

di partita il trattato di pace trà l' Inghilterra, e la Francia, che fu l' opera di questo ministro. Nelle conferenze di Nimega avea l' Ollanda dato l' esempio di una pace particolare, in cui trovava essa il suo vantaggio, salvo agli alleati di far le loro condizioni, come potrebbero. L' Inghilterra la prevenne ad Utrecht, ed ebbe ragione, a giudizio di ogni persona imparziale. Si era la medesima rovinata in una guerra, brillante per verità, ma di cui sosteneva quasi tutto il peso, ed in cui non prendeva l' istessa parte, dopo la morte dell' Imperator Giuseppe; una pace, che niente le lasciava da desiderare del suo commecio, e le sue colonie, la ristabilì con vantaggio. Questo è quello, che l' autore intraprende a far conoscere.

E' sopra tutto ecellente ne' caratteri, e ne' ritratti, onde à riempita la sua opera. Vi si ravvisa con piacere quello degli Inglesi, degli Ollandesi, di Luigi XIV., dell' Arciduca, del Duca di Marlboroug, del conte di Oxford, della nazione Scozzese, de' due parlamenti, sì opposti l' uno all' altro, delle tre figlie della prima moglie di John Bull, cioè del primo parlamento, che voleva la guerra, *Polemia*, *Discordia*, ed *Usuria*, delle due Chiese Anglicana, e Presbiteriana, ec. Diamo per mostra il ritratto, che vien fatto di *Petit Jean*, cioè de' Presbiteriani, o pure dei Calvinisti.

„ Io ò di già osservato, che Gotton [la
„ Scozia] era una fanciulla capricciosa, che
„ amava tutto quello, che aveva l' aria
„ di singolarità. Petit- Jean era certamen-
„ te il suo favorito, questi mai non pensò,
„ ne parlò, nè agì, come il comune degli
„ uomini. Era un essere così originalmente
sin-

„ singolare, che i maestrucoli dei nostri di non
„ l'anno copiato, che molto imperfettamente.
„ Poneva esso in ridicolo tutto ciò, che
„ portava il minimo segno d' affettazione,
„ nondimeno esso era il più affettato uo-
„ mo, che si trovasse. Sempre si studiò di
„ andare contro le usanze le più comuni.
„ Se visitava la sua favorita, lo faceva
„ in mantello da coruccio, in collare, in
„ maniche corte, finalmente con una bar-
„ ba folta, e lunga un piede. Fu esso l'
„ inventore della nuova moda di entrare in
„ un appartamento all' indietro; pretende-
„ va, che questa fosse la maniera più natu-
„ rale di presentarsi, e che mostrasse più
„ umiltà. Si poneva a sedere, quando gli
„ altri si alzavano: stava in piedi, allorchè
„ gli altri si ponevano a sedere. Se com-
„ pariva alla corte, lo faceva per insultare
„ alla Maestà. Si poneva senza cerimonie a
„ fianco del principe, lo trattava da pari
„ a pari, e gli parlava con le spalle rivol-
„ tate. Umiliamo la grandezza, diceva es-
„ so, è questa un' invenzione moderna. Se
„ veniva consigliato a stare in dieta per la
„ sua sanità, era lo stesso, che invogliarlo
„ a mangiar una coscia intera di bue; se gli
„ si permetteva un nutrimento un pò più
„ abbondante, non prendea, che un
„ brodo. Piangeva, si lamentava, e
„ alzava degli urli alle nozze; scher-
„ zava, rideva, e faceva mille follie ad un
„ mortorio. Non era meno originale nelle
„ sue opinioni, era una cosa da commedia
„ il sentirlo a parlar di politica.

Le narrazioni sono sempre fine, allegori-
che, ed ironiche: ecco per esempio come
si burla degli Ollandesi dopo il fatto di De-
nain. „ John. salisce i merli di Ecclesdo-

„ wn, (è questo il nome Fiamengo di
„ Dunkerque reso agl' Inglesi.), e riguar-
„ dando da cielo a terra, chiama *Niccola*, e gl'
„ indirizza queste poche parole .... Vedete
„ voi dove io sono, Niccola ? Informatemi
„ di grazia, come vanno gli affari : senza
„ dubbio, che voi fate pigliare alle cose
„ una bella piega, e che il tutto è in ot-
„ timo stato. Or ditemi, ve ne prego,
„ quando partite per *Clay-Paol* (Parigi)
„ Io vi desidero un buon viaggio, Nicco-
„ la, se non fosse ardire, vi pregarei prov-
„ vedermi di alcune berrette di nuova moda
„ per le mie figlie. Ma che vuol dire questo
„ braccio infasciato ? Il vecchio Lewis vi à
„ battute le dita ? Ah io lo vedo, voi ave-
„ te il mio bastone, ma non il mio brac-
„ cio. Io sono così occupato in imballare i
„ miei effetti, che non ò tempo di più
„ lungamente trattenervi. Voi certamente
„ godrete al sommo di vedere il numero,
„ e la bellezza delle mercanzie, che io ò
„ preparate pel prossimo mercato. Se a-
„ vete bisogno del mio ajuto, e de' miei
„ buoni offizj, non ostante quello, che te-
„ stè è accaduto, siate sicuro, che io avrò
„ tutto il riguardo per voi. Addio, Nicco-
„ la. "

Non tutti approveranno forse lo stile di questa satira : è questo uno stile cittadinesco, piacevole, burlesco. Altri giudicheranno all' opposto, che era necessario, per dar del ridicolo a quelli, che aveva in mente l' autore, che un' oggetto così serioso trattato seriosamente nulla avesse avuto, che piccasse, e siccome le minute particolarità, nelle quali si entra, sono continue allusioni, così sono da queste sufficientemente nobilitate.

In quanto allo stile della traduzione, que-

sto è ingegnoso, naturale, e fluido, si capisce, che il traduttore possiede fondatamente le due lingue, come ancora l' arte degli equivalenti, che senza alterare il senso di uno scritto, e niente togliere alle grazie di un autore sa conservare a ciascuna lingua le sue proprietà, e frasi particolari. Dalla sola sua traduzione lo crederessimo capace di qualche cosa di migliore di una traduzione.

ARTICOLO CXIX.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

NUovo *Mappamondo*, appresso Julien al Palazzo di Soubize. Questo Mappamondo è singolare, ed opera di un uomo, che deve avere della sagacità, e dell' ingegno. La memoria unita alla carta giustifica questa idea, fa d'uopo leggerla, per concepire sin dove s' estendono i pensieri dell' autore. Il suo oggetto principale è stato di considerare il nostro globo, come diviso in due emisferi, uno dei quali in grandissima parte non comprende, che de' mari, e l'altro altresì in grandissima parte non presenta, che terre. Questo è quello, che l' occhio osserva sulla carta. Il primo di questi emisferj è chiamato *terrestre* a cagione della moltitudine, e della grandezza dei continenti, che sono in esso compresi. Il secondo porta il nome di *marittimo* a motivo dell' estensione de' mari, che vi si scorgono. Ma questo non è che il meccanico. Espone l' autore nella sua memoria una teorica generale, che abbraccia la maggior parte dei grandi fenomeni del nostro globo. Il principio del suo sistema è, che questa massa, la quale ci sembra così solida, à tuttavia in se stessa un' elasticità fondamentale, che la rende pieghevole, e flessibile, la quale è cagione, che in certi luoghi, ora

si abbassi, ora s' innalzi; elasticità, con la quale si spiegarebbe, secondo l' autore, una moltitudine di fatti, che attraggono la curiosità de' fisici; per esempio il trasporto delle conchiglie, e degli altri prodotti del mare; le rivoluzioni dei terreni, o siano quelle masse, che si chiamano *interramenti*, o l' altre, che si conoscono sotto il nome d' *inondazioni*; le deposizioni delle acque del mare sopra le più alte montagne; il giuoco periodico del flusso, e riflusso del mare. In una parola niente vi à di più secondo sotto la penna di questo geografo ingegnoso, quanto la dottrina dell' *Elasticità* terrestre. Noi potressimo aggiungere, che questa dottrina è semplice, facile, e non contraddice, almeno in apparenza, ad alcun principio fisico, che noi conosciamo. Sarebbe egualmente possibile il conciliarla con l' istoria della creazione del mondo, e del diluvio tal quale ce la descrive Mosè: noi desideraremmo, che l' autore avesse dato il piano di questa conciliazione; che si fosse più applicato a far travvedere i disegni della provvidenza, che avesse scansato di mettere continuamente la natura in ballo, come se la natura della mano del suo creatore fosse qualche cosa, come se questa meritasse di essere considerata come un'essere, una potenza, una forza intelligente indipendentemente dall' Arbitro Supremo, che solo vede, dispone, e governa il tutto. Finalmente noi non approviamo l' emblema inciso sopra il Mappamondo: *Vi si vede il genio delle scienze alzar le mani verso un sole coperto di nuvole, e testimoniare con la sua postura, e col solo motto, Fiat, lux il gran desiderio, che à di vedere dissipate queste nuvole. Questo Fiat lux* fu detto in prin-

cipio dal Creatore, e nella sua bocca immortale, che non è altro, che l' atto di sua volontà, questa parola ebbe tutta la sua efficacia. Se noi usiam questa parola, per mandar de' lumi, indrizziamola a Dio, e non al Sole, il quale non è, che una creatura insensata, e infinitamente men nobile del più limitato fra gli uomini.

Nel mese di Giugno ultimo fu inserita nel Mercurio di Francia una seconda dissertazione sopra gli Obelischi di Egitto; ed essendo questa opera di poi stata pubblicata di fuori del Mercurio, ciò ci autorizza a farla conoscere dalla nostra parte: a notare il gusto d' erudizione, e di buona critica, che la distingue.

Si è questa la terza dissertazione del medesimo genere (*), che dà M. d' Origny, cavaliere dell' ordine militare di s. Luigi per l' addietro capitano de' granatieri nel reggimento di Sciampagna. Qui esamina quattro cose:

I. *Il grado di autorità degl' istorici, che parlano degli Obelischi*. Questi storici sono Erodoto, Diodoro di Sicilia, e Plinio. M. d' Origny preferisce i due primi, come quelli, che aveano viaggiato in Egitto, e si erano proposti di rendere un conto esatto de' monumenti di quel paese: vantaggi, che non si ritrovano nella storia di Plinio, non avendo questo autore parlato, che per incidenza degli Obelischi, della loro origine,

(*) La prima concerneva un passo d' Erodoto sopra il Nilo, e l' Egitto. La seconda avea per oggetto gli Obelischi. Si può vedere l' estratto di queste due dissertazioni nelle nostre memorie d' Ottobre I. a e II. Volume 1752.

gine, e' delle loro diverse misure.

II. *Se Plinio para informato de' soggetti che tratta.* L' autore crede di nò, e dà delle ragioni, nelle quali entra molta sagacità. 1º. Plinio, secondo lui, non è esatto nella enumerazione degli Obelischi, nè nell' ordine cronologico della loro erezione. 2º. Non si accorda punto, o quasi niente cogli altri scrittori intorno i nomi dei Re, che anno eretti questi Obelischi: per esempio chiama *Nuncoreo* il figlio del gran Sesostri, nome incognito a tutti gli antichi autori. 3º. Divide tra Mitra, e Nuncoreo le circostanze, onde Erodoto, e Diodoro di Sicilia dicono, che fosse accompagnata l' erezione dell' Obelisco del figlio di Sesostri &c.

III. *Se Plinio à avuto veramente intenzione di attribuire a Sesostri l' Obelisco di Campo Marzio.* (Questo è il monumento scoperto a Roma l' anno 1749.) M. d' Origny spicca nell' esame di questa terza questione, e pochissimo manca, che non provi, qualmente il nome di Sesostri, che si legge in Plinio, sia stato sostituito dai copisti. Farebbe d' uopo vedere queste particolarità nella sua opera, ed anche la discussione del 4º. articolo, di cui ecco il titolo:

IV. *L' Obelisco di Campo Marzio non è quello di Sesostri.* L' autore avea già data mano a questa quistione nello scritto pubblicato nel mese di Giugno dell' anno scorso. Qui rinnova le sue prove, che sono ben più forti dopo i sospetti, che à messo intorno al passo di Plinio, o più tosto sotto il nome di Sesostri, che vi si ritrova. Ecco il risultato ben semplice de' raziocinj, che pongono il colmo a questa dissertazione. Il gran Sesostri innalzò, se-

 condo

condo Diodoro di Sicilia, due Obelischi di cento, e venti cubiti: gl' innalzò nella Città di Tebe, capitale dell' alto Egitto. Quelli, che Augusto trasportò dall' Egitto a Roma, e che collocò nel Campo Marzio, non avevano a un dipresso l' altezza di cento, e venti cubiti, ed Augusto li trasse da Eliopoli, e non da Tebe: bisogna dunque dire, che nè l' uno, nè l' altro erano l' opera di Sesostri.

Si dice, che questo Re abbia potuto innalzare altri Obelischi, oltre i due di Tebe, ma dove n' è la pruova, e come supporre, che masse, per le quali si ricercava la fatica di 20. m. uomini, abbiano potuto moltiplicarsi sotto il medesimo principe, sopra tutto in città così lontane, come Tebe, ed Eliopoli? Si crede, che le misure di Diodoro sieno erronee, e che bisogna leggere quarantuno cubiti in luogo di cento, e venti. Ma sopra qual fondamento si azarda questa correzione, in vista dell' uniformità degli esemplari sì stampati, che manuscritti?

Tal è il fondo di quest' opera, piena di riflessioni, e ottimamente ragionata. Noi sappiamo, che le pruove non sono dimostrative, ma in simile materia chi mai dimanda delle dimostrazioni? Le congetture, le probabilita, i sospetti della critica sono tutto quello, che si può desiderare.

Noi diamo qui la notizia di un Terenzio pubblicato in due volumi *appresso Leloup, e Merigot, quartier degli Agostiniani*. Questa è una delle buone edizioni, che si sono fatte in questo secolo. Oltre l' eleganza dell' impressione, e la bellezza della carta, vi si veggono delle tavole figurate in principio di ciascu-

ciascuna commedia, ed in ciascheduna si è scelta l' azione principale della medesima. Per esempio si è scelto per l' Andria il momento, in cui Panfilo in presenza di suo padre Simone, impedisce, che Gliceria non si getti sopra il rogo di Crisi, sua sorella.

Funus interim
Procedit: sequimur: ad sepulcrum venimus,
In ignem posita est: fletur, ec.

Il libro è decorato di 30. iniziali, cinque pe' cinque atti di ciascheduna commedia, che sono, com' è noto, in numero di sei, e si osservano ancora de' bei finali, sparsi ne' due volumi, il tutto relativo agli oggetti della commedia, disegnati galantemente, ed intagliati propriamente, cosicchè Terenzio non è forse mai comparso più adorno di quello, che sia in questa edizione.

A' d' altronde il merito di non confondere i recitativi di diversi personaggi; noi vogliamo dire, che i versi di ciascun recitativo si incominciano da capo ogni volta, che l' attore à finito di parlare, e che un altro gli succede.

Si sono riposte le varie lezioni in fine dell' esemplare, per soddisfare il desiderio de' letterati, sempre curiosi di fare scelta, e di stare al loro proprio discernimento.

Si è data una lista amplissima delle diverse edizioni di Terenzio; sono queste in così gran numero, che si vede bene, che questo autore à sempre avuto il dono di piacere pe' *vezzi, e le grazie della lingua Latina*, come soleva esprimersi Montagne.

L' editore M. Filippo, già ben cognito per altre imprese di questo genere, rende conto del suo lavoro in un avvertimento bene scrit-

to: E' questo nel medesimo tempo un compendio della vita di Terenzio: vi è fissata la morte di questo poeta l' anno di Roma 595., quattro anni prima di quello, che dice Fabrizio, ma noi crediamo, che questo s' inganni, e nemmeno appare, che ponendo questa morte l' anno 599., egli manifesti il suo sentimento, ma piuttosto quello di Mariano Scoto, autore troppo moderno, ed oscuro, per doversi riportare unicamente alla sua testimonianza.

M. Filippo si è fermato, come parecchi critici dotti, ai posti, che si citano di Cicerone, e di Quintiliano, persuasi ambedue, che Terenzio venisse ajutato nella composizione delle sue commedie da Scipione (il secondo Africano), e da Lelio. I fatti non quadrano, che difficilmente, con l' epoche. Terenzio confessa, che à per amici, e per consiglieri degli eroi famosi in guerra, ed in politica: ora Scipione, e Lelio erano ancora troppo giovani, per meritar questi elogj. Vi è dunque ogni apparenza, che il poeta avesse altri protettori, e si crede, che questi fossero Furio Publio, Cajo Sulpizio Gallo, Quinto Fabio Labeone, Marco Popilio, ec. tutti più antichi di Scipione, e di Lelio. Tutta volta questi due illustri Romani fanno un così buon effetto nell' istoria di un letterato, che si citano volentieri, e volentieri si credono autori in parte delle sei belle commedie di Terenzio, e mi *si sarebbe cosa disaggradevole*, dice ancora Montagne, *di farmi sloggiare da questa credenza*.

Introduzione all' Istoria Moderna, Generale, e Politica dell' Universo, ec. incominciata dal barone di Pufendorf, ed accresciuta da M. Bruzen della Martiniere. Nuova edizione, riveduta, considerabilmente accresciuta, co-

rivista a norma de' migliori autori, delle Memorie particolari di parecchi letterati, e continuata fino al 1750: da M. de Grace, ec. sei volumi in 4.° appresso Merigot, Grangè, Hochereau, il primogenito, Robustel, e Lelòup. MDCCLIII. Si soscrive per quest' opera, e si riceve anche immediatamente il primo volume, ch' è ben eseguito a perfezione. Il prezzo della soscrizione è per la carta ordinaria di 72. lire, per la carta grande 108. lire, per la gran carta d' Ollanda 180. lire. Que', che non si soscrivono, pagheranno 96., 144., 240. lire rispettivamente per queste carte.

Elementi di Metafisica, cavati dall' esperienza: o lettere a un Materialista sopra la natura dell' anima, in 12. Sono queste in numero di XVIII. di una Metafisica sublimissima, e propriissima alla difesa della religione. *Appresso Desaint, e Saillant, strada s. Giovanni di Beauvais.*

Appresso i medesimi librai si trovano tre volumi in dodici, impressi a Londra, ed intitolati: *Educazione completa, o compendio della storia universale, mischiata di Geografia, e di Cronologia ad uso della famiglia della principessa di Galles, di M. il principe di Beaumont, autore del nuovo Magazzino Francese.*

Si sono ultimamente pubblicate dalla stamperia Reale i volumi XVIII., XIX., e XX. dell' accademia Reale di belle lettere. Questi volumi corrispondono agli anni 1744., 1745., 1746., La storia, ch' è in principio del Tomo XVIII. comprende questi medesimi anni, ed è seguitata da sette elogj, che sono tutti di M. Freret, predecessore di M. di Bougainville nella carica di segretario perpetuo dell' accademia. Vi sono tante materie interessanti in questi tre volumi, che in-

nostri lettori debbono aspettarsi di vederli spesso ricordati nelle nostre memorie.

Nuovo metodo per imparare facilmente la lingua Greca, ec. in 8.° pag. 595. Questo libro, di cui la prima edizione comparve nel 1655., era divenuto rarissimo, e carissimo; questo potrebbe forse far credere, che lo zelo per la lingua Greca siasi rianimato tra di noi, ma non è vero. La rarità, e l' alto prezzo di questo metodo derivano dal grande spaccio, ch' ebbe nel secolo ultimo. Tuttavia per onore del presente, i libraj, la Vedova Brocas, Dionigi-Giovanni Aumont, e Carlo-Niccola Poirion anno ora impresso nuovamente quest' ottimo libro, e noi loro abbiamo desiderato in questa occasione il vantaggio di rifarsi solamente delle spese: poichè questa intrapresa costa molto, ed è stata eseguita con accuratezza. Il prezzo sarà di sette lire, spesa mediocre per ognuno, che sa stimare l' opera, e la lingua, che n' è l' oggetto.

Lettere Istoriche, e Filologiche del conte d' Orreri sopra la vita, e le opere di Swift, ec. in 12. In Londra, e si trovano in Parigi appresso Lambert, strada della Commedia. In Avignone appresso Giroud. In Marsiglia appresso Boyer. MDCCLIII. In questa raccolta vi sono 24. lettere. Noi le supponiamo tutte tradotte dall' Inglese, poichè ne siamo qui assicurati, e crediamo, che il traduttore non debba pentirsi della sua fatica: sembra, che sieno dal pubblico ricevute favorevolmente.

Il conte d' Orreri rende conto di tutto quello, che concerne il dottor Swift, decano di s. Patrizio di Dublino, morto nel 1745., personaggio singolare, composto di buono, e di cattivo, di elevazione, e di bassezza, di ga-

ragioni, e di bizzarria, personaggio ancora, che per alcuni riguardi può chiamarsi il Socrate, e per altri il Rabelais d' Inghilterra, scrittore, che riesce in farsi molti nemici, ed amici, degli ammiratori, e de' critici, che dice al suo secolo, e alla patria del vero, e del falso, che ragiona di tutto con più galanteria, che giustezza, ed in cui il tutno originale dell'. immaginazione riempie il vano delle idee. Queste lettere del conte Orreri istruiscono, e divertono per qualche momento, qualche volta annojano, c' ingannano rappresentandoci Swift, come l' autore, che meglio di ogni altro si è accostato ad Orazio: restringiamoci a metterlo nella classe di Cirano di Bergerac, che non fu certamente, come qui si dice, *un grande ingegno, e neppure un genio trascendente*. Noi apprendiamo, che l' autore di questa traduzione sia M. de la Combe di Avignone, e crediamo col nominarlo d' interessar quelli, che anno genio di conoscere i buoni scrittori.

Della scavatura delle miniere, delle fonderie, delle graticce de' fornelli di fonderia, dell' affinamento, e raffinamento, ec. tradotte dal Tedesco. Tomo secondo in 4.°, ec. pubblicato da M. Hellot dell' accademia Reale delle scienze, ec. appresso Gio: Tommaso Herissant, e Pissot.

Storia naturale generale, e particolare, con la descrizione del Gabinetto del Re. Tom. IV. in 4.° Nella stamperia Reale.

Trattato della Gotta, ec. in 12. di M. Leger, dottore reggente della facoltà di medicina di Parigi. *Appresso la Vedova Quillau, e Nully, ec.*

Storia delle antiche rivoluzioni del globo terrestre, ec. in 12. appresso Damonneville, quartiere degli Agostiniani. Compariranno quanto prima gli estratti di questi quattro altri libri.

Sono comparse cinque, o sei opere sopra l' esposizione de' quadri al Louvre.

La Pittura, Ode di milord Telliab. In Londra.

Giudizio di un dilettante, e lettera al sig. marchese di V. ***

Lettera a M. Ch. sopra i caratteri in pittura. In Ginevra.

Lettera di M. di R. al sig. conte di **.

Lettera ad un dilettante in risposta alle critiche, che sono comparse sopra l'esposizione delle pitture.

Il *Salone*, appresso la Vedova Quillau.

Alcune di queste opere compariranno nelle nostre Memorie.

Noi parleremo della *gran Galleria di Versaglies*. Opera del celebre Brun, disegnata da Giambatista Masse, pittore, e consigliere dell' accademia Reale di Pittura, e di Scultura, ed intagliata dai migliori maestri, ec.

2.° Di un poema Latino tradotto in Francese, intitolato *Scalptura*, l' intagliatura. Appresso le Mercier, strada s. Giacomo.

3.° *De' piani, ed elevazioni della piazza Reale di Nancy, fabbricata d' ordine del Re di Pollonia, Duca di Lorena, e dedicata al Re di Francia da Herè, primo architetto di S. M. Pollacca, in forma d' Atlante*, appresso *Francois, intagliatore ordinario di S. M. palazzo Orsi dietro s. Dionigi della Chartre*.

Il *trattato delle legioni*, di cui abbiamo reso conto sì diffusamente nelle nostre Memorie, si trova appresso Pietro Guglielmo

Simon, strada dell' Arpa, e si vende legato una lira, e 16. soldi.

Si trova appresso *Delaguette*, *strada s. Giacomo* il secondo Tomo *delle Memorie dell' accademia Reale di Chirurgia*. Volume in 4.° di più di 600. pagine. E' composto 1.° dell' Istoria di questa compagnia, e sotto questo titolo si trovano ancora gli elogj de' signori Mareschal, Petit, padre, e figlio, e della Peyronie. 2.° di 40. memorie sopra diverse parti dell' arte. Una prima lettura ci à data una grandissima idea di tutta questa nuova produzione. Noi proccureremo di renderne conto con esattezza.

Si distribuisce appresso il medesimo librajo la *Raccolta delle dissertazioni*, che anno concorso pel premio di quest' accademia. T. 1. vol. in 4.° di 546. pagine. Le dissertazioni sono in numero di 15. Noi ne parleremo ancora nella continuazione delle nostre Memorie.

Di Burè, il Primogenito, quartiere degli Agostiniani à degli esemplari del quarto tomo degli *Acta Sanctorum* del mese di Settembre. Volume già annunziato nel primo volume delle nostre Memorie di Giugno. Nel medesimo tempo noi facemmo parte al pubblico di una lettera del sig. abate Lebeuf sopra *Sant' Amato*, posto da' Bollandisti nel catalogo de' Vescovi di Sens. La lettera attaccava questo sentimento, e dava Sant' Amato piuttosto alla chiesa di Sion in Vallesia, che a quella di Sens, metropoli della quarta Lionese. Può rivedersi questa critica, e le ragioni del dotto accademico, che non aveva ancora letto il nuovo tomo degli Agiografi d' Anversa. Nel dargli una scorsa abbiamo trovato questo punto di controversia dottissimamente trattato, cosicchè la chiesa

di Sens potrebbe restar bene in possesso di S. Amato. Sarà nostro peso, quando renderemo conto dell'opera, d'insistere sopra questo articolo. Frattanto noi attestiamo la nostra imparzialità per l'annunzio di quello, che anno scritto i Bollandisti, come per prevenire le difficoltà del sig. abate Lebeuf. Ma quello, che ci occuperà il più d'ogn' altro in questo quarto tomo di Settembre, è la vita di s. Gio: Grisostomo, che riempie una gran parte del volume, e che in tutto, e per tutto è degna della grandezza del soggetto.

Sono pochi giorni, che si è pubblicato il terzo volume dell'Enciclopedia, che non finisce la terza lettera dell'Alfabeto. Questo volume è preceduto da un avvertimento degli editori, che contiene, con una lista d'autori, e alcuni articoli d'*Errata*, XVI. pag. in foglio. Noi insisteremo alcuni momenti sopra questi pezzi, senza por mano al dizionario, che non abbiamo ancora avuto tempo di leggere.

L'avvertimento palesa negli editori delle intenzioni piene di attività per la continuazione dell'opera; delle disposizioni rispettose in ordine alla religione, e l'autorità, de' sentimenti di riconoscenza verso quelli, che contribuiscono alla perfezione dell'intrapresa; ma vi si nota nel medesimo tempo della sensibilità sopra le traverse, che à patito l'Encyclopedia; sensibilità, che potrebbe sorprendere, per trovarsi ne' filosofi; *poichè il proprio della filosofia è di guarir l'anima, di dissipare le vane inquietudini, di estirpare le passioni del cuore, di cacciare il timore.* (Cic. Tuscul. lib. 2.)

Nel caso presente, da che derivar possono i soggetti de' lamenti? I nostri editori indicano parecchie sorgenti. Noi ci fermiamo

a quel-

a quella, che non si può fare a meno di conoscere nelle particolarità del loro avvertimento. Quanti tratti si slanciano contro le nostre Memorie, ora scopertamente, ora sotto il velo dell' allegoria, o dell' apologo, qualche volta con formare un attacco particolare, altre volte col comprenderci nelle ostilità generali, sempre con usare uno stile, in cui entra molt' arte, disegno, e lume: cosa mai opporre a tutto questo? Nient' altro, che il racconto sincerissimo, e semplicissimo del nostro procedere. Poichè c' importa di far conoscere, che noi non abbiamo desiderata la guerra dell' Enciclopedia; che nulla gli vogliamo fare per continuarla, e che ci è molto più grato di porci a sedere nel tempio della pace, per di là contemplare il successo di questa grande opera.

Nelle nostre Memorie di Maggio 1745. noi facemmo un grande accoglimento all' Enciclopedia di Chambers (*), poichè il prospetto, che allora si pubblicò per la traduzione Francese, presentava questo libro sotto un esterno vantaggiosissimo. Ma dopo che ci è stata promessa, e data una nuova Enciclopedia, non ci è accaduto di preferir quella dell' Inglese alla nostra, neppure di paragonare la prima con la seconda. Ci vien rimproverato di non avere *annunziato nella* *Novembre 1753.* me-

(*) Noi dicemmo in quel tempo, che questa *era una conquista fatta sopra l' Inghilterra*, la quale *era allora sul procinto di perder molto a faccia a faccia di noi*. Espressioni, che alludevano alle nostre vittorie allora conseguite, ed alle quali tutti gl' ingegni erano occupati. Non sappiamo se queste maniere di parlare, relative al tempo, ed alle circostanze, possano essere dopo otto anni materia di rimprovero.

medesima maniera nel mese di Dicembre 1750. *la nuova Enciclopedia*. Sopra di che noi osserviamo, che non vi è tassa regolata, per annunziare i libri; che il *prospetto* di Chambers, semplice opera dei libraj, dava solamente luogo ad un avviso succinto, e nel tempo stesso onorifico, a cagione della buona esposizione, che vi si faceva dell' intrapresa; che il *prospetto* della nuova Enciclopedia presentando un discorso ragionato, e soprattutto un sistema intero delle cognizioni umane, ci conveniva darne un' analisi non interrotta, e un estratto in forma, cosicchè dopo averlo indicato favorevolmente la prima volta (*), noi rientramo rispetto ad essa nel piano de' libri ordinarj, sopra i quali noi crediamo poter usare delle critiche miste d' elogj. Tale fu il conto, che noi rendemmo di questo progetto immenso; era questo un principio di confronto tra il sistema della nuova Enciclopedia, e quello del cancellier Baccone, parallelo, che secondo l' idea, la quale noi avevamo allor presente alla mente, veniva a terminarsi colle testimonianze della più alta stima per l' opera intera dell' Enciclopedia (**). Egli è vero, che

(*) Primo volume delle nostre Memorie di Gennajo 1751, non Dicembre 1750, come si nota nell' avvertimento.

(**) *Tale era il fine di questo estratto*: noi diciamo tutto questo a cagione della grande idea, che abbiamo concepito di questa vasta intrapresa .... Poichè l' opera è finita, poichè a giudicarne dal prospetto, è perfetta. Ammirriamo le richezze del nostro secolo; acquistiamo de' diritti sopra un così bel libro, e fino da quest' ora, gli disegniamo un luogo eminente nelle nostre biblioteche ....

che un numero ben grande di lettori credette di notare un tono d' ironia in questo linguaggio, ma nulla era più lontano dalla nostra idea, come lo dichiarammo allora, e come lo dichiariamo ancora, senza sperare di essere creduti; se per avventura ciò non è da un pochissimo numero di persone, che ci conoscono. Accada quel che si voglia, tuttavolta sarebbe stato più a proposito, che questi elogj si fossero trovati rinvestiti in altra forma, poichè fecero nascere delle cattive impressioni. Così noi ci mostreremmo pronti a cancellarli: per l' approvazione di alcuni de' più belli articoli dell' Enciclopedia, noi pregassimo, che ci si volessero comunicare, ed offrissimo d' inserirli nelle nostre Memorie, prima dell' impressione del Gran Dizionario. Ma questa offerta amplissima, e sincerissima essendo rimasta senza effetto: *ex illo fluere, & retro sublapsa referri, &c.*

Era necessario di entrare in queste particolarità, affinchè il pubblico fosse in istato di giudicare, se dalla nostra parte si ebbe un reale *desiderio di nuocere all' Enciclopedia, quando quest' ancora non esisteva*. Quando comparve il primo volume, proccurassimo di approfittarci del *nuovo alimento, che si presentava* alle nostre gelosie, o ai nostri risentimenti? Possono riprendersi in mano le nostre Memorie di Ottobre 1751., e rivedere, come il discorso preliminare è analizzato; con quale attenzione, e quale zelo vi si rende conto de' pensieri dell' autore, con quali riguardi vi s' insinuano tre, o quattro osservazioni troppo leggiere, per meritare il nome di critiche.

Ma quasi subito noi ci accorgemmo nel corpo del dizionario, di alcune proposizioni riprensibili in materia di religione, e degl'

imprestiti fatti con troppo poco riguardo sopra altri libri, particolarmente di una moltitudine di dizionarj. Qui, lo confessiamo, si rianimò il nostro ardore, tanto per rilevare gli articoli, dove la religione era offesa, quanto per opporre una diga alla libertà di copiare, di trasferivere senza misura, senza citazione, e noi l' assicuriamo per discarico degli editori, senza confidare a questi due uomini letterati il secreto di una pratica così poco favorevole alla gloria dell' intrapresa. Tali furono gli oggetti, sopra de' quali noi esercitassimo una parte di quella funzione, che ci è preziosissima pel consenso, che ci dà l' autorità pubblica, e per la protezione, che un gran principe (*) ci accorda da 52. anni in poi.

Quando la religione è attaccata, si converte questa funzione di giornalisti senza sforzo in quella di avversarj, e combattenti: se questo è quello, che in noi si riprende, come potrebbero renderci sensibili a questi rimproveri? Egli è vero, come l' osservano gli editori, *che le accuse vaghe d' empietà* (**) sono un non so che di odiosissimo, senza contare il pericolo, cui si espone la religione, accrescendone per capriccio, o per mali-

(*) S. A. S. Monsig. il Principe Sovrano di Dombes.

(**) In virtù del principio, che noi ci siamo fatto da lungo tempo in poi di evitare *le accuse vaghe* d' empietà, noi non abbiamo mai attribuita la famosa Tesi agli editori dell' Enciclopedia. Siccome non esisteva alcuna prova di questo fatto, che ci fosse almeno cognita; così abbiam sempre tenuta lontana quest' attribuzione dal piano, e da' dettagli de' nostri estratti. Possono rivedersi.

malignità il numero de' suoi nemici. Ma deesi altresì riconoscere, che in un secolo come il nostro è necessarissimo di diffidare, di esaminare, di esigere delle sicurezze, di desiderare delle dilucidazioni, di rigettare delle espressioni equivoche; e l'obbligazione di tutto ciò cresce a proporzione delle circostanze, delle persone, e della qualità delle opere, e delle materie, che vi si trattano.

Il ministero pubblico si è spiegato sopra i due primi volumi dell' Enciclopedia: così noi dovressimo essere dispensati da ogni osservazione rispetto alle critiche, che si trovano nelle nostre Memorie sopra il primo tomo di quest' opera. Tuttavia la circostanza presente ci fa ricordare senza equivoco, e senza timore de' nostri estratti. Vi si vede la confutazione di alcuni principj pericolosi, sopra tutto di quelli, che si trovano sparsi negli articoli *Ajo Locuzio*, *Amor delle lettere*, *Aristotelismo*, *Ateo*, *Autorità*. Gli editori riconducono alcuni di questi articoli, li scusano, li spiegano, li correggono ora nell' avvertimento, ora nella loro *Errata*. Sarà pensiere di un lettore informato dare il suo giusto prezzo a queste dilucidazioni, o correzioni. Siaci permesso di osservare quello, che siegue:

Nell' articolo *Autorità*, in cui veniva alterato estremamente il vero senso de' due passi di s. Paolo, non sarebbe egli a proposito di rendere a questi testi tutto il loro naturale, e tutta la loro forza? Rimettiamo alle note poste nelle nostre Memorie di Marzo 1752.

Nell' articolo *Ateo*, si avanzava questa proposizione: *nulla impedisce, che l' Ateo non creda tanto fermamente* (che non vi è Dio) *in virtù de' suoi sofismi, quanto il Teista*

 cre-

crede l' esistenza di Dio in virtù delle dimostrazioni, che ne à; proposizione, che sembra dare la medesima forza ai sofismi, che alle dimostrazioni, per operare la fermezza di credenza; dal che seguirebbe con un raziocinio assai naturale, che i sofismi potrebbero produrre anch' essi la convizione rispetto alla non esistenza di Dio, il che è una falsità manifesta contraddetta ancora dal testo dell' Enciclopedia. Possono rivedersi anche su questo punto le nostre Memorie di Marzo 1752. Non sarebbe pertanto stato a proposito di correggere, spiegare, o dilucidare questi luoghi dell' articolo *Ateo?*

Nell' articolo *Amor delle lettere*, si diceva, che *la maggior parte degli uomini onorano le lettere, come la religione, e la virtù*: questa comparazione non meritava di esser soppressa, o temperata, in vista della superiorità d' ordine, e di onore, che la maggior parte degli uomini accorda alla religione? Si aggiungeva nell' Enciclopedia, *cioè a dire, come una cosa, che non possono nè conoscere, nè praticare, nè amare*; il che faceva intendere chiaramente, che la *maggior parte degli uomini non possono nè conoscere, nè praticare, nè amare la religione, e la virtù*. Ognuno à compreso il pericolo, e la conseguenza di questa dottrina. Così in oggi si sostituisce nell' *Errata*, *non vogliono*, o non *possono*: rimane a sapere, se la maggior parte degli uomini *non voglia conoscere le lettere, la religione, e la virtù*; le quali cose ciò non ostante si suppone, che *onorino*. Sia come si voglia, la sostituzione de' termini *non vogliono*, ai termini *non possono*, non si fa qui senza una discussione, come teologica, in cui l' autore dell' *Errata* ragionando sopra le parole: *potere*, e *non po-*

potere, dice, che *alcuno mai non resiste alla volontà di Dio*. Proposizione troppo universale, troppo assoluta, per essere confessata dai teologi: è questa la più leggiera critica, che noi possiam fare.

Si autorizza in questo medesimo luogo dell' *Errata* un articolo delle nostre Memorie (Gennajo 1747.) Ecco il fatto in poche parole. Noi rendessimo conto allora di un libro intitolato: *Introduzione alla cognizione della mente umana*, opera di M. Vauvenargues, uomo di condizione, afflitto dalla perdita totale degli occhi, e che godeva negli ultimi anni di sua vita un ozio filosofico, in cui la religione conservava i suoi diritti. Questo è quello, che almeno si osserva in parecchi luoghi del suo libro, di cui noi citassimo alcuni squarci degni di fare la lezione a tutti gl' increduli de' nostri giorni.

Nulladimeno l' opera non era irreprensibile, poichè vi si trovava la proposizione trascritta nell' Enciclopedia all' articolo *Amore delle lettere*: proposizione riferita qui di sopra, e corretta dalla sostituzione di non *vogliono* a *non possono*. Noi confessiamo, che questa frase di quattro, o cinque righe affogata nel libro di M. di Vauvenargues, il quale è quasi di quattrocento pagine, ci era scappata, e diciamo più ancora, non si era questa presentata ai nostri occhi in una prima lettura dell' articolo Enciclopedico *Amor delle lettere*; ma rileggendo questo pezzo, soprattutto ajutati dall' avviso, che ci fu dato da personaggi rispettabilissimi, ed istruttissimi (saressimo in istato di nominarli, se vi fosse il bisogno) noi dassimo delle testimonianze de' giusti timori sopra l' enunziato dall' Enciclopedia. Vanamente in oggi si pretende nell' *Errata* del terzo volume di

questo dizionario metterci in contraddizione con noi medesimi: se ci fosse stato cognito, che l' articolo *Amor delle lettere* era passato dal libro di M. di Vauvenargues nell' Enciclopedia, noi avressimo resa ragione di queste due opere, testimoniando della sorpresa per la prima; con osservare ancora, che l' autore (M. Vauvenargues) essendo cieco, non avea potuto immediatamente invigilare sopra tutto ciò, ch' entrava nel suo volume: ecco quello, che noi avressimo detto. Ma dirimpetto al primo tomo dell' Enciclopedia, questo è il solo, che abbiamo esaminato; non si sapeva spesso con chi si avea da fare; si credeva di trattare con qualcuno degli autori Enciclopedisti, cioè col P. Buffier, M. Jaquelot, M. Deffandes, M. de Vauvenargues, il sig. abate di Claustre, Morreri, Savary, Aubin, Chomel, James, e gli autori del Dizionario di Trevoux. Quante altre sorgenti ci sono occulte!

Questi imprestiti così frequenti, e così considerabili ci anno occupato molto nell' analisi di questo primo volume, occupazione, per la quale tutti i buoni autori dell' Enciclopedia (*) dovrebbero esserci grati per tre ragioni.

La prima si è, che nulla anno patito da queste osservazioni, o critiche, se si vole usar questo termine. Per esempio M. d' Alembert essendosi prevaluto per l' articolo *Aberrazioni* delle istituzioni astronomiche di M. le Monnier, ed avendolo confessato in termini precisissimi: non gli abbiamo resa giustizia su questo proposito? *Ecco*, diciam noi. (Memorie di Dicembre 1751.) *uno scrittore abilissimo*,

(*) Alcuni tra essi anno testificata la loro soddisfazione sopra questo particolare.

tive contro de' Papi, de' Vescovi, e de' religiosi nella più indecente maniera?

Gli eretici sonosi in ogni tempo lagnati della persecuzione, che lor facevano i Cattolici: ma non v'è cosa più ingiusta di questa loro doglianza. I principi Cattolici non anno preso il partito di ridurli colla forza, se non dopo aver inutilmente tentato di guadagnarli colla persuasione. Che se le truppe Cattoliche anno commesso alcuni disordini, queste sono conseguenze inevitabili d'una guerra di religione, in cui talvolta la passione ad un falso zelo s'unisce. Certo sta bene ai protestanti il dolersene, eglino che sì lungi portarono gli orrori della guerra civile, e le crudeltà contra i ministri dell' antica religione.

Ma perchè aver rivocato l'editto di Nantes? perchè era stato conceduto per forza. Luigi XIV. altro in questo non fece, se non imitare i principi, che governarono ne' più be' secoli della chiesa. Costantino, per esempio, e Teodosio non ritirarono essi, quando lo stimarono a propòsito, *le grazie, che lo scisma e l' errore avevano sorprese?* D'altronde quanti sovrani fra protestanti anno rivocato le leggi de' lor predecessori, e più antiche, e più autentiche? alla per fine avvi una gran differenza tra l' obbligare i sudditi a rientrare nel seno della chiesa, e forzar gl' idolatri a mutar religione: perchè questi non sono soggetti a' principi Cattolici, dove un principe Cristiano, che *riconosce da Dio i suoi stati, deve mantenervi un ordine, che collo scisma, e coll' eresia non può sussistere. Egli è figliuolo della chiesa, e per conseguenza gl' inte[illegible] religione debbono moverlo al*

pa-

pari di quelli della sua corona.

Questo è seguito da una risposta molto netta, e precisa al rimprovero, che fanno i protestanti alla chiesa Romana, d' aver aggiunto nuovi dogmi a quelli, che Cristo, e gli Apostoli avevano stabiliti. L' autore fa distinguere sovra tutto ciò che è di tradizione scritta, e di tradizione orale: e prova benissimo, che questa non è men divina di quella, appartenendo l' una, e l' altra ugualmente al deposito della fede confidato alla chiesa, la quale, come giudice vivo, ed infallibile, à la medesima autorità per determinare il senso delle Scritture, e quello della tradizione, per proscrivere gli errori. Discorre in breve delle pene canoniche, del purgatorio, delle indulgenze; ed osserva in ordine alla confessione auricolare una contraddizione de' protestanti, i quali dopo averla trattata di novità introdotta nella chiesa, anno asserito, che Nettario l' aveva nel quarto secolo abolita.

ARTICOLO LXIX.

BREVE DESCRIZIONE GEOGRAFICA del Brabante Ollandese, e della Fiandra Ollandese, ec. colle piante esatte delle piazze forti. Parigi, appresso Claudio-Gio: Battista Banche, figliuolo, e Lorenzo D' Houry, 1748. in 12.

TUtto il paese, che in questo libro descrivesi, è chiamato in Ollanda *Paese della Generalità*, perchè appartiene in comune alla generalità dell' Unione. Questa contrada essendo stata poc' anzi il teatro della guerra, se ne conoscono già [illegible]
questo particolare

te tutte le piazze; ma quei, che non ne avessero un' idea sì giusta, senza fatica l' acquisteranno scorrendo la storia, e le piante che lor si presentano. Avvertiamo in generale, che tutto questo particolareggiamento è fatto con diligenza, essendo cavato in gran parte da un' opera Ollandese, che abbiamo annunciata nelle nostre memorie: opera fatta sui luoghi, e secondo le attuali misure. Le piante sono forse troppo ristrette, comunemente limitandosi al recinto delle città, ed aggiungendovisi i forti nella vicinanza situati: per esempio quelli di Pinzen, di Moermont, e di Rover, mancano intorno alla pianta di Berg-Op-Zoom; nè pure si presenta il forte S. Pietro nei contorni di Mastricht. Or egli pare, che la curiosità de' leggitori richiedesse queste giunte, per concepire più facilmente le militari operazioni, delle quali alquanti mesi fa tutti parlavano.

Il paese della Generalità, di cui ci è data la descrizione, comprende il Brabante Ollandese, il paese appellato Oltre Mosa, e la Fiandra Ollandese. Avvi ancora una IV. parte, ch' è l' alta Gheldria Ollandese, parimente soggetta in comune agli Stati Generali; ma qui nulla se ne dice, come troppo lontana dalle nostre frontiere. Il Brabante Ollandese à circa 24. leghe da levante a ponente, e più di 14. da mezzodì a tramontana.

Le principali città, che vi si osservano, sono Bois-Le-Duc, Bredà, Graave, Berg-Op Zoom, Stembergue, Willemstad, Lillò, ec., e vi si comprende eziandio Mastricht, ch' era anticamente un feudo dell' Imperio. Questi nomi richiamano alla men-

te tutto ciò, che l' industria à potuto immaginare per la guerra difensiva.

Bois-le-Duc sul fiume Dieze fu fondato nel 1184. dal duca Gottifredo III. Da principio non era altro, che un castello di caccia; che poi a poco fu ingrandito, ed oggi vi si vedono otto bastioni, più mezze lune, una buona contrascarpa, un castello fortissimo, più di tre mila case, e più di trenta mila abitanti. Anticamente era sede vescovile stabilita nel 1559.: ma da che ne divennero padroni gli Stati Generali, lo che accadde nel 1629., il governo ecclesiastico fu mutato. Non lasciano però i Cattolici d' esservi in grandissimo numero, e vi possedevano ancora otto chiese, o cappelle nel 1740. Ciocchè fa oggi la gran forza di questa piazza, si è la moltitudiue de' lavori, da' quali è circondata, la facilità d' inondare tutto il paese attorno attorno, e tre considerabili forti, che nella vicinanza mantengonsi.

Berg-op-zoom è capitale d' un marchesato, che à nove leghe di lunghezza da tramontana a mezzodì. Questo piccolo stato da 25., o 26. anni in qua per mezzo della casa della Tour d' Havvergne è entrato in quella di Sultzbach, che di presente possiede il Palatinato del Reno. E' occorso in questo luogo un errore di stampa, dicendosi nato l' Elettor Palatino regnante nel 1734., dovendo dire 1724..

Se il dominio utile di Berg-op-zoom appartiene all' Elettore, gli Stati Generali n' ebbero la sovranità fino ai 16. di Settembre dell' anno passato, in cui la piazza fu espugnata d' assalto da' nostri bravi Francesi.

Tut-

Tutti sanno la storia di questo assedio per sempre memorabile, ma ciò che apparentemente non si sa, si è che si spaccia liberamente negli scritti pubblicati in Portogallo, che noi ci rendemmo padroni di Berg-op-zoom per una falsa porta, la quale il governatore aveva fatta aprire alle truppe del maresciallo di Lowendal.

L' aneddoto è singolare, e non avremmo creduto, che si fosse avuto l' ardire d' immaginarlo, se non ne avessimo sotto gli occhi la prova.

In una relazione stampata in Lisbona al principio di questo anno 1748. si tratta di celebrar le vittorie poco anzi riportate dal marchese di Castelnuovo, Vicerè di Goa, sopra i Barbari, che turbavano il dominio Portughese nelle Indie: e noi sinceramente facemmo applauso alla savia condotta, ed al valore di quel generale, ma ecco il mirabile, ch' è unicamente sul racconto del bell' ingegno, autore della relazione.

Nella pistola dedicatoria diretta all' Infante D. Pietro, secondo figliuolo del Re di Portogallo, si dice a quel principe: „ Vostra Altezza à letto nella storia moderna „ dell' Europa il famoso assedio d' Oczakow, „ la resa di Friburgo, l' intrapresa di Berg-„ op-zoom . . . . Or Alorna (è questa „ una delle piazze levate agl' Indiani dal „ Vicerè di Goa) non è stata presa con „ una gran quantità di truppe, come Oczakow: contra Teracol (altra città degl' „ Indiani) non si è impiegato un tuono „ formidabile d' artiglieria, e di bombe, „ come è accaduto a Friburgo; e *non si è* „ *trovato colà un governatore, che abbia* „ *fatta aprire una porta falsa agli assedian-*

„ *ti, come a Berg-Op-Zoom*: ma il tut-
„ to si deve alla condotta ammirabile del
„ Vicerè, ed al valore de' bravi Portughesi." Dopo di questo può ben dirsi: *Or fidatevi delle lettere dedicatorie*; poichè parlando ad un principe della casa Reale di Portogallo, si à l' ardimento di raccontargli la più gran falsità, che mai fosse. Qualcuno, che leggesse quella prefazione, direbbe che vi fossero alcuni errori di stampa, e che vi si fosse voluto notare, che il governatore di Berg-Op-Zoom se ne fosse andato per una porta falsa, quando il sig. di Lowendahl entrò per la breccia, ch'è la vera porta dei gran generali, e questa osservazione spiega favorevolmente il pensiero dello scrittore della dedicatoria. Ma che che ne sia, vi è tutta l' apparenza, che il popolo minuto di Lisbona, e forse alcune persone onorate troppo credule sian persuasi del preteso tradimento del sig. Cronstrom, che dovrebbe dichiararsi contra queste false voci. In ogni caso noi gli rendiamo qui questo buon servigio, e citiamo il letterato Portughese al tribunale del pubblico, ed anche a quello degli Stati Generali, perchè ne sia fatta quella giustizia, che un simil caso richiede; pregando in oltre tutta la nazion Portughese di non lasciarsi ingannare da sì fatti scrittori, e confidare la gloria de' suoi eroi a spiriti più sensati, meglio istruiti, e men precipitati. Ripigliamo il filo del Brabante Ollandese.

La città di Bredà è situata in una pianura al concorso di due fiumicelli, la Merk, e l' Aa, ovvero Vegreise; ed è estremamente ben fortificata. Tredici gran bastioni, ed una gran quantità d'altri lavori difendono

dono il corpo della piazza, e le inondazioni, che, quando si vuole, si procurano, ne rendono difficilissimo l'accesso. Raccontasi qui tutta la storia, e le differenti rivoluzioni di quella città. Il marchese Spinola se ne impadronì nel 1625. Federico Enrico principe d'Orange la ripigliò nel 1637., e da quel tempo in poi ella è in potere degli Stati Generali. Benchè non siavi quasi altra piazza tanto importante, e tanto forte come questa, tutta fiata non vi si contano se non undici mila abitanti. Il commercio eravi anticamente molto più florido, che al presente: e durante le turbolenze de' Paesi Bassi, egli passò in gran parte nell'Ollanda, e nella Zelanda. Bredà è celebre per la pace conchiusavi nel 1667. tra la Francia, e la Gran Bretagna; tra gli Stati Generali, e la Gran Bretagna, e tra questa stessa corte, e quella di Danimarca.

Noi sopprimiamo gli articoli di Graave, di Steembergue, di Willemstad, di Prinsenlanda, ec. per venire a Mastricht. Questa città passa per la più antica de' Franchi, che chiamavansi Salj. Ella fu distrutta nel 881. da' Normanni, ma fu ristabilita avanti la fine di quel secolo, e col tempo divenne un feudo dell'Impero, benchè posseduto dai duchi del Brabante, che riconoscevansi per tal riguardo feudatarj degl' Imperatori. Carlo V. ruppe tal dipendenza nel 1550., ma bentosto le agitazioni de' Paesi Bassi, cagionarono ivi, come in tutte le buone città di quelle contrade, le alternative del dominio. Il duca di Parma prese Mastricht nel 1579., e gli Spagnuoli la conservarono fino alla pace di Munster. Ella cadde sotto le leggi di Luigi XIV. nel 1673. dopo tredi-

ci giorni d' assedio, e fu poi restituita agli Stati Generali nella pace di Nimega.

Ella è una piazza assai ben fortificata, consistendo la principal difesa in un gran numero di fabbriche distaccate, in molte opere a corno, ed a corona, ed in una strada coperta, che è doppia, ed anche in certi luoghi triplice. L' autore di questa descrizione aggiugne quanto può desiderarsi circa il governo politico di Mastricht, circa il novero degli abitanti, che non è più di 12. in 13. mila; intorno alla religione che professano (la Cattolica vi gode un pieno esercizio) circa le pretensioni vicendevoli del principe di Liegi, e degli Stati, riguardo ai diritti di sovranità; e intorno gli edifizj pubblici, le chiese, i monasterj, ec.

Ed il minuto racconto da noi accennato è assolutamente la pianta generale, che si segue in tutta questa descrizione; la quale è istruttiva, curiosa, d' uno stile chiaro, unito, e senza ornamento, e rassomigliasi appunto alle narrazioni de' nostri dizionarj istorici, e quasi nella stessa maniera si legge questo volume; con questa differenza però, che v' à qui più esattezza, che altrove non trovasi.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Dicembre 1753. I. Vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743. , e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	15.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Dicembre 1753. I. Vol.

ARTICOLO CXX.

BIBLIOTECA CURIOSA, ISTORICA, E *critica, o sia catalogo ragionato de' libri difficili a trovarsi. Di David Clemente, Tomi IV. in 4.° pag. 480.* In Annover presso Gio: Guglielmo Schmid. M. DCC. LIII.

Pecimen Bibliothecæ Hispano-Majansianæ, sive idea novi catalogi critici operum scriptorum Hispanorum, quæ habet in bibliotheca Gregorius Majansianus generosus Valentinus, ex Museo Davidis Clementis 4.° *pag.* 171. *Hannoveræ, impensis Joannis-Guillelmi Schmidii* M. DCC. LIII. Idea d' un nuovo catalogo critico degli scrittori Spagnuoli, che trovansi nella libreria di Don Gregorio de Mayans, ec. Questi due libri si

trovano a Parigi presso Montalan, quartiere degli Agostiniani.

Sortendo questi due libri della stessa libreria, non che della stamperia medesima, abbiamo pensato bene l' unirli sotto d' un medesimo articolo. Avvi nell' Elettorato d' Annover un celebre bibliografo, chiamato David Clemente, del quale, e delle sue intraprese sopra *i libri difficili a trovarsi* ne anno già altra fiata parlato le nostre memorie. Questo è il quarto tomo datoci dal medesimo, il quale non compie la lettera B., quantunque questa dal 3. volume abbia incominciato. Questo bibliografo, zelante per la sua professione, va facendo delle conferenze con tutti gli stranieri, i quali si piccano di bibliografia; basta il metodo ricevuto in diversi generi di studio, per dividere la letteratura, e i letterati. Qualora vedesi la similitudine, non è sempre questo un titolo per amarli, e per ricercarli; anzi le rivalità nascono piuttosto per la vicinanza; che quando sono da due in tre cento leghe lontani gli uni dagli altri, se ne proccura vicendevolmente l' amicizia; che altro induce l' astronomo di Parigi a non amare il commercio con quello d' Upsal, o di Pietroburgo? I bibliografi anno anche una particolar ragione, per cercarsi di lontano; ed è, che non avendo alle mani qualunque libro, che desiderano avere, sono necessitati a ricorrere a' qua' letterati, i quali in paesi diversi sono ricchi in tal genere. Sadoleto non richiedeva a Buda il catalogo de' suoi libri? Mureto non rendeva conto a Turnebo di ciò, che avea veduto nelle librarie di Roma? (*)

Il

(*) Può vedersi la XVIII. lettera del secon-

Il sig. Clemente à saputo, ch' eravi in Ispagna un dotto personaggio, il quale s'era fatta una bella, e numerosa raccolta di libri, ne proccurò la di lui conoscenza, e fu una cosa benissimo fatta. Questi è D. Gregorio de' Mayans, giureconsulto, bibliotecario per l' addietro del Re di Spagna. Abbiamo del medesimo alcune volte parlato, e sopratutto in occasione della biblioteca degli scrittori del regno di Valenza, ove il medesimo D. Gregorio ebbe la sua origine; possonsi a questo proposito rivedere le nostre Memorie di Maggio 1750.. Diremo qui al lettore, che tutto ciò, ch'è passato fra questo letterato Spagnuolo, ed il sig. David Clemente, forma il soggetto del secondo articolo del nostro estratto. Ma poniamo in esecuzione ciò, che riguarda il primo, il catalogo, cioè de' libri *difficili a trovarsi*: opera, la di cui fatica con assai buon successo viene sostenuta dal sig. Clemente, purchè ei prenda si in buona parte gli elogj, che gli facciamo.

Questo volume comincia dalle *Bibbie Francesi*, e continua secondo l' ordine dell' alfabeto colle Bibbie, Greche, Ebraiche, Irlandesi, Latine, ec. fino passate le 200. pagine, vale a dire la metà del tomo: nel che puossi rimproverare l' autore di qualche prolissità; ma dice delle gran buone cose. La sua critica non è sempre così sicura, come desiderarebbesi; per esempio decide, che la Versione Francese della Bibbia degli anni 1530., 1534., e 1541. è di Giacomo il Feure d' Estaple; questa è un' opinio-

condo libro di Mureto, ov' egli con della passione descrive i bei manuscritti delle Filippiche di Cicerone, ch' egli avea trovati nella biblioteca de' canonici di s. Pietro.

nione ſparſa in molti altri libri; e ancora in alcuni altri cataloghi; ma non avvi coſa certa riguardo a queſto, come a ciò, che ſpetta all' intera Bibbia; ſi ſa bene, che il Feure diede il Nuovo Teſtamento in noſtra lingua nell' anno 1523., ed i Salmi nel 1525. ma niuna coſa prova efficacemente, ch' egli abbia tradotto tutto l' Antico Teſtamento, e che una tal traduzione ſia quella, che comparve in Anverſa l' anno 1530.. Noi poſſiamo afficurare, che il di lui nome non trovaſi in fronte all' edizioni del 1534., e del 1541., che ſono le medeſime, che quella del 1530., l' anno dopo, in cui il sig. Simone ſi dava a credere, che queſta Verſione del 1530. foſſe dei teologi di Lovanio; il che non è fuor del probabile; ma queſto critico s' imbroglia troppo in queſta queſtione, e non ſe ne può cavar coſa di giuſto, e di preciſo dalle diſcuſſioni, in cui entra a queſto propoſito.

Il sig. Clemente parla aſſai bene di quattro principali edizioni dei Settanta, cioè quella di Ximenes, quella d' Aldo, quella di Siſto V., e quella di Grabe. Dubitiamo però, che le abbia vedute tutte; vorremmo perciò, che, parlando dell' edizione d' Aldo, che il sig. Michele dice eſſere ſtata copiata in quanto al Teſtamento Nuovo ſopra l' eſemplare d' Eraſmo, portaſſe altro per prova principale, che una ſemplice lezione del capitolo VII. dell' Apocaliſſe; lezione, che ſi ſuppone eſſere accaduta per un errore contenuto nell' eſemplare d' Eraſmo; ora queſt' errore non fa alcuna pruova, trovandoſi la medeſima coſa in una moltitudine d' altri eſemplari (*). So-

(*) Avvi quiſtione ſopra il verſetto 14. ελευκαναν τας στολας αυτων *dealbaverunt ſuas*

Sopra la Bibbia Latina della biblioteca del Re, la quale viene stimata più antica di quella del 1462., il sig. Clemente con diligenza ne discorre, e sospetta molto di quest' ultima opinione. E siccome abbiamo altre volte parlato sopra questo punto bibliografico, così noi pensiamo di lasciarlo, tanto più, che crediamo difficile l' esser breve in una materia critica, che porta delle citazioni. Questo pezzo è veramente buono, e fa vedere, che il conoscimento de' libri antichi cade ancora sotto la ragione.

Sonovi ancora delle osservazioni assai ben riflettute sopra la Bibbia del 1462., e tra le altre quella, la quale mostra, che l' ultimo foglio di questa Bibbia, il quale contiene una sottoscrizione, la quale fa menzione degl' impressori Fust, e Schoeffer, non è, a parlar propriamente, che una carta soprappostavi: e se ne cava la pruova dalle differenze, che notansi in questa sottoscrizione; l' autore rapporto agli esempj si dà a credere 1°. Che i primi impressori Fust, e Schoeffer abbiano potuto variare i loro esemplari, come se fossero di differenti edizioni. 2.° Ch' essi anno potuto vendere alcune volte,

stolas suas; dicesi essere in Erasmo αυτων per αυτας; che la prima parola αυτων è in richiamo, e che nell' edizione d' Aldo sono state aggiunte le due lezioni αυτας αυτων. E' verissimo, che queste due parole sono in questa edizione, e ch' è un errore; ma 1.° Erasmo à potuto porre come gli altri αυτων. 2.° noi non veggiamo ciò che faccia richiamo all' edizione d' Aldo. 3.° Bisognerebbe dire, che in quella edizione d' Erasmo trovasi questo richiamo.

come à scritto Naude, alcuni esemplari delle loro Bibbie, in maniera, che sotto il titolo di manoscritto, ne domandavano per quelli infino a 60. *scudi*. Vedesi in fatti, che sarebbe d' uopo perciò semplicemente sopprimere il mezzo foglio, che porta la sottoscrizione di loro, e della loro arte. Tutto ciò non è mal detto, e merita, che gli amatori della bibliografia vi facciano attenzione.

Ci diamo a credere, ch' essi vedranno assai volentieri la continuazione delle Bibbie Latine, di cui ci dà notizia il sig. Clemente. Ei non à conosciuto tutto (*); per esempio passa dalla Bibbia del 1501. a quella del 1527. nel quale intervallo abbiamo vedute rarissime edizioni, le quali sarebbero degne d' entrare in questo catalogo; ed al contrario ne cita qualcheduna come rara, rarissima, e che si trova comunemente, e si à per poca cosa. Desideriamo, che il nostro autore parli pel suo paese, e noi parliamo qui della Francia, in cui le belle Bibbie sono in abbondanza; potressimo qui nominare una biblioteca, la quale dal 1462. fino al Concilio di Trento possiede degli esemplari di quasi tutti gli anni; senza dire, che vi si trovano in quasi tutte le lingue. Nel-

(*) In ciò, che l' autore à conosciuto, à seguitato alcune volte dei bibliografi, i quali non l' anno istruito, come potevano fare; per esempio, ei dice, dopo il P. Long, ch' evvi una Bibbia impressa in Venezia nel 1478. *da Leandro de Vuild per Francesco de Haibrun*, e *Niccola de Francofordia*. Or ecco che noi leggiamo in fine di questa Bibbia: *Explicit Biblia impressa Venetiis per Leonardum Vuild de Ratisbona*, *expensis Nicolai de Frankofordia*; non vedesi punto il *Francesco de Haibrun*

Nella continuazione del volume si rincontrano molti vecchi libri rari gli uni, e gli altri qui assai comuni; crediamo, che fra questi ultimi debbasi porre la Pyrotecnia di *Vanocci Biringuccio*, e la traduzione Francese, fatta nel 1572. Sopra questa traduzione l'autore cade in una leggerezza; dice, che *Giacomo Vincent traducesse Biringuccio in Francese, e che lo facesse imprimere*: ciò non è giusto. Giacomo Vincent era morto quando il suo libro fu impresso, ed evvi sull' esemplare, che noi abbiamo, fatto a mano *del fu maestro Giacomo Vincent*, che fu Claudio Fremy, che prese cura dell' edizione, e che la dedicò al sig. Giovanni della Marche, cavaliere dell' ordine, signore di Jumete, ec.

Alla pag. 284. il nostro autore parla di un libro veramente raro, e buonissimo, quantunque quasi incognito: e sono i cataloghi delle osservazioni di Benedetto Blaucuccio, impresso a Roma nel 1597. Questo autore à radunata nel suo libro una quantità di questioni utili sopra diversi scrittori d' antichità, e le risolve coll' indicare i libri, che ne trattano; eccone un esempio: nell' articolo d' Omero si trova: *Homerus Hesiodo, prior ne, an e contra*, Gell. 3. Noct. Attic. cap. XI. Magius I. Miscell. cap. 4. *Homerus, & Hesiodus, eodem tempore floruerunt*, Gell. 17. cap. 21., ec.

Sarebbe stato da desiderarsi, che il signor Clemente fosse stato a portata di vedere questo libro, e generalmente tutti quelli, di cui parla: le sue notizie sarebbero più istruttive, e più sicure: e si sarebbe più volentieri occupato in quello, che in lunghe liste di cataloghi, e trattati bibliografici, che ei raduna in ciascun articolo. Eccone ancora due altri esempj.

1.° Il poema della Nanceide di Pietro de Blaru, non è giunto alla cognizione del nostro autore, se non col mezzo della descrizione, che ne fa D. Clemente nel suo primo tomo della storia di Lorena: questa descrizione è buona; ma un bibliografo avrebbe cavate delle particolarità dall' edizione medesima; così noi non crediamo, ch' egli abbia negligentato d' osservare, che questo libro è ornato di figure in legno buonissime per quel tempo, e tutte relative alla guerra del duca di Lorena contro il duca Carlo di Borgogna.

2.° L' opera di Michelangelo Blondàs (o *Biondi*) sopra la caccia, ed i cani, è quasi tale, quale la descrive il signor Clemente; ma s' ei l' avesse avuta sotto gli occhi, il titolo sarebbe stato trascritto in questa maniera: *Ad Christianissimum Regem Galliae de canibus, & venatione*, ec. Dove non comparisce punto la dedica a Francesco I., il che è errore in materia di Bibliografia.

L' articolo di Boezio ci è sembrato estremamente buono; vi si vede una moltitudine d' edizioni, e versioni della *Consolazione*. E' difficile che tutte sieno rare, rarissime; ma la maggior parte di quelle, che vi si notano, sono di questo carattere. Noi termineremo in questo luogo; vi abbisognerà ancora un tomo, per compiere la lettera B.; e se vassi sempre di questo passo l' intero catalogo sarà forse più di 50. tomi; è sicuramente troppo per la pazienza, e molto più per la borsa degli ordinarj compratori. Poichè questi libri d' Allemagna sono assai cari, sopratutto quando anno, come questo, il merito della buona edizione, e buona carta. Passiamo al catalogo di Don Gregorio de Majans.

I legami fatti tra questo dotto Spagnuolo, ed il sig. David Clemente, anno data occasione ad una lettera, in cui il primo dà un' idea della sua biblioteca, diciamo meglio, in cui egli ricava da questo tesoro letterario alcuni articoli, ch' egli giustamente apprezza. Non si tratta, che degli scrittori nati in Spagna, e di quelli solamente, che anno trattato sopra i punti di grammatica, e rettorica. L' autore osserva benissimo, che le scienze anno di molto sorito più, che le belle lettere sieno state in voga: ciò è verissimo, e dee servire a temperare il gusto estremo, che si dimostra in oggi per ciò, che si chiama *Cognizioni astratte, od esatte*. Le belle lettere sono la base di tutta la coltura dell' ingegno. Senza le medesime non si avrà nè metodo, nè applicazione, nè amenità, nè talento da esprimersi. D. Gregorio aggiugne, che la Spagna è stata feconda d' uomini eruditi, allorchè la bella letteratura è stata più favorita; ch' essendosi diminuito il numero de' letterati, tutte le cognizioni ancora si sono infievolite; che un tal danno particolarmente è accaduto dalla rarità de' buoni maestri; che questa rarità è cresciuta a misura, che il numero di coloro, che insegnano, si è moltiplicato; che questa moltitudine à potuto dire: *nos numerus sumus, & fruges consumere nati*, ec. Vuole, che il concorso si ristabilisca per le lettere di grammatica, e di rettorica, che si proceda agli esami con acutezza, e sincerità, e ci dà un piano ragionato per queste prove, nel che noi non possiamo acconsentire, ch' ei non abbia ragione rispetto ad alcune cose, ma il porla in esecuzione è difficile, e, senza offendere l' ordinaria ecconomia della pubblica educazione,

non si tratterebbe d'altro, che a incoraggire, e dirigere i principianti maestri: provvederli del bisognevole, e de' libri: dilatare i piccoli collegj, i quali non sono apparentemente più rari in Ispagna, che in Francia, di diminuire le lezioni, che ciascun maestro dee dare a suoi allievi, sapendosi per prova, che due classi per giorno per lo spazio in tutto di cinque ore non lasciano forza, e tempo per acquistare nuove cognizioni: abuso, che regna quasi da per tutto, ed al quale non avvi che un solo rimedio, ponendo cioè due maestri per ciascuna classe. Vi sarebbero delle maniere, e de' mezzi, per ristabilire questo sistema, ed anche altri utili progetti, ristringendo il numero delle pubbliche scuole e non permettendo queste, che in buone città, e vigilando sopra le medesime con gravità, e zelo conveniente. Ecco ciò, che non dice D. Gregorio: stimiamo, che queste osservazioni non sieno meno ragionevoli del piano de' concorsi, ed esami, ch' ei descrive sino all'ultima precisione. Diciam qualche cosa del di lui catalogo.

Egli presenta 85. libri di grammatica, o di rettorica, tutti sortiti da penna Spagnuola, e molto stimati, come Sanzio, Vives, Soario, Perpiniano, Ambrogio, Morales, ec. L'autore dà notizia d' ognuno; caratterizza queste diverse opere, ne nota l' edizione; scuopre alcuni letterarj anneddoti; e tutto ci sembra degno d' un bibliografo attento, e bene istrutto della letteratura del suo paese. Non è poi certamente da dubitarsi, che paragonando questa nomenclatura col catalogo d' una ben fornita biblioteca, non sossero a desiderarsi in questo volume alcuni punti di perfezione: per esempio, l' autore dice alla pag. 72., ch' ei resta ammirato, che

non

non siasi giammai ristampata la vita del Cardinal Ximenes, composta da Alvaro Gomez: ora una tal vita, la di cui edizione è del 1569. in Alcala, si trova nel primo tomo della *Spagna illustrata*, edizione di Francfort 1603.

Lasciamo giudice il lettore di questo saggio letterario: probabilmente non lo troverà assai piacevole: dirà, ch'è troppo copioso di citazioni, e di titoli di libri; vi desiderarebbe ristrette notizie sopra la vita degli autori: ma questo basta, ed è forse troppo per questa bibliografia: lo annoja alcune volte la nostra; che sarà della straniera?

ARTICOLO CXXI.

LA PITTURA, ODE DI MILORD TELliab tradotta dall' Inglese. da M.**, ec. In Londra in 8°. pag. 22. *giudizio d'un dilettante sopra l'esposizione delle figure, e de' quadri. Lettera al sig. marchese di V.* in 12. pag. 83.

UNiamo ancora queste due piccole operette sotto d' un medesimo articolo, perchè anno ancora uno stesso oggetto. In quanto alla prima si può credere, e non credere, ch' ella sia un' ode composta dal Milord Telliab, e tradotta dall' Inglese. Si à per questo maggiore libertà, che la bella *esposizione* di quest' anno non lascia ai critici, ed agl' infastiditi osservatori. Veramente il Salone di s. Luigi à meritato tutti gli elogj del pubblico, ed il preteso Milord Telliab à potuto porre la sua lira in complimento. Questa è forse la prima volta in sua vita; così gli rimane ancora una inclinazione verso la censura; inclinazione,

ne, che in alcuni tempi à potuto sembrare degna di scusa; ma bisogna in oggi diffidare, perchè tutto va bene.,, Niuna co-
,, sa eguaglia, dice l'autore, il mio incan-
,, tesimo ne' miei trasporti. Purità di di-
,, segno, d' incanto, di composizione, ele-
,, ganza di colori, abbondanza di caratte-
,, ri, attitudini nobili, e contrastate, dot-
,, ti gruppi, e bene ordinati, verità, nobil-
,, tà, grandezza, espressione; tutto concor-
,, re a rendere perfetta la mia illusione. "
Vi sono dei critici, i quali dicono, che un dilettante di tal maniera, e quasi in ogni arte non può unire ne' suoi discorsi tutti i termini dell' arte, di cui discorre; perchè ciò molte volte eseguisce a guisa dei Provenzali, i quali dopo un viaggio fatto a Parigi, compongono il loro ornato di ciò, che anno veduto di nuovo presso i mercanti di mode. Ma questo giudizio è ben severo, e forse non deve aver luogo, quando si tratta d' un ode, in cui le immagini riunite non fanno male. Ma checchè ne sia di questo piano generale, l' autore passa alle osservazioni; annovera tutti i nostri grandi pittori, e paga a ciascuno il tributo di lode, che gli è dovuto. ,, Tutto piace *di-*
,, *ce il celebre Cardino*, nella decorazione
,, delle tue pitture, il loro oggetto, e la
,, loro esecuzione; l' occhio ingannato dal-
,, la loro piacevole leggerezza, ed apparen-
,, te facilità, che vi domina, tenta in vano
,, colla sua attenzione, e colle moltiplica-
,, te ricerche d' apprenderne il segreto; si
,, arresta, e si perde nel tuo operato; e pri-
,, vo di forze, senza esser mai sazio del suo
,, piacere, s' allontana, e s' avvicina, e
,, non parte finalmente e non col desiderio
,, di ritornarci. "

Biso-

Bisogna sempre avere in memoria, che questa è un' ode, dove necessariamente avvi da entrare dell' entusiasmo, del non ordinario, e qualche cosa di misterioso. Ecco un giudizio forse troppo chiaro: *dirassi in avvenire, Cardino è il Fontaine della pittura, Jeaurat n' è il Richer.* Siccome la professione dominante di M. Richer era d' essere favoloso, così bisognerebbe, perchè fosse intero il paragone, che M. Jeavrat avesse avuto per suo principale oggetto soggetti *burleschi, e famigliari*: ora egli è certo, che la storia à sempre innalzato il genere di questo eccellente disegnatore, e che à avuto dei ragguardevolissimi successi, testimonio il buon Diogene, che lo pose nel Salone nel 1748.

Millord Telliab dà ai pittori della storia un privilegio, ed è *di poter difformare, come ancora sfigurare Atbalia, Jezabele, ed Ester.* Dice ancora delle due prime, che erano furie, e delle quali la figura dovea far conoscere i loro delitti: ma non si à la medesima libertà riguardo Ester. *Difformare* questa regina non sarebbe il porla nel numero di *quelle bellezze, degne solamente di far figura nell' Antico Testamento.* Vi si scorge l' ingegno, ed acutezza in ciò, che dice il nostro Milord; noi desidereremmo, che non vi si trovasse tratto alcuno di satira. Perchè in virtù della umana malignità questo sarebbe il luogo dell' opera, che si leggesse meglio, e con più piacere si ponesse a memoria.

Per lodare il talento di M. Oudry nella memoria di dipingere gli animali, l' autore s' attacca fino all' iperbole „ non avvi „ persona, *dic' egli*, meglio di te, ch' ab„ bia conosciuto l' origine, e la proprietà

,, di ciascuna cosa. " Questo è troppo certamente; M. Oudry non à sì alta pretensione: egli imita la natura ne' diversi animali, da' quali viene popolato l'universo; mostra i loro colori, le loro attitudini, i loro movimenti, i loro occhi; non è questo *un saper l'origine, e le proprietà di ciascuna cosa?* ,, *Cartesio, aggiunge il Poeta*,
,, rinunciò quasi al suo sistema, nel vedere
,, le tue pitture. Bougean scrisse meno frivolmente il suo linguaggio delle Bestie
,, Marsigli pose a tuoi piedi tutte le scoperte. "
Ciò è quasi lo stile dell' antologia, la quale dice, che il Berger avea tentato di condurre al pascolo la vacca di Mirone; e che il cavallo di Lisippo non aspettava, che gli ordini del cavaliere, per correre.

Avvi ancora del molto elevato nel ritratto, che viene qui fatto di M. de la Tour.
,, Questo, ci viene qui detto, è l' Apelle
,, dei nostri giorni. Sembra assomigliarsi a
,, quelli, che lo dipingono, e lo spirito,
,, che traluce nelle loro opere (fa d' uo-
,, po supporre, che sia intorno ai ritratti
,, d' autori, e di letterati), e nella sua ar-
,, te, contiene il doppio vantaggio d' espri-
,, mere egualmente bene lo spirito, e la
,, bellezza, qualità sì incompatibili il più
,, delle volte nella natura. La bellezza,
,, sotto i suoi lucidi splendori, lungi dal
,, perder cosa alcuna della sua floridezza,
,, sembra, che per lo contrario acquisti
,, quelle grazie naturali, ed ingenue, che
,, formano l' attrattiva maggiore. Ei sa
,, coll' arte sua sottile, o magica, prende-
,, re, o fermare il sal volatile dello spiri-
,, to; sì facile a svaporare dalle mani di chi
,, che sia, e di coloro parimente, che lo
,, possegono. " Non si gusterà forse lo sti-

le chimico in questo passo, e si riporterà questo *sale volatile dello spirito* al dizionario delle cose preziose. Ma troverassi di buon gusto l' elogio del celebre Vanloo.
„ Si fa avanti un fiero, e maestoso Atleta.
„ Ei cammina, sdegnando di correre; cammina, e l' ultimo de' suoi passi dee compiere la carriera." Quest' *ultimo* significa forse *il più picciollo*; altrimenti non potrebb' essere una maraviglia, che l' *ultimo passo* di chi si voglia, termini una strada già incominciata, e che va a finire)
„ La sua mano trionfante sembra, che tolga il velame, che fino al presente ci è sembrato nasconderè la natura. Ci scuopre sotto gli occhi i tesori, co' quali le differenti stagioni anno costumato d' arricchirlo. Le mani stesse di questa deità regolano i suoi pennelli; sembra, ch' ella piaccia meno nelle sue produzioni, che nelle sue opere (di quel Carlo Vanloo.)
„ Ella si trova sì semplice, sì vera, sì sensibile, e di molto abbellita. Il suo genio attivo, e potente scorre ad un tratto il mare la terra, e i cieli. Dall' Olimpo ei prende questi ricchi, e luminosi tratti, coi quali rileva la nostra umanità, e la decora. Osa rappresentare l' un dopo l' altro, e co' loro veri colori i piaceri, e la maestà degli Dei, quasi egli stesso un mezzo dio." (Questo è come il *Deo similis* τεοιδὴς, ισοτεος d' Omero; epiteti, che corrispondono al *virtuoso* degl' Italiani.)
„ Questo non è il Correggio, non il Tiziano, non Rubens; ma è il Vanloo."

Tale si è a un dipresso il fondo di questa prima operetta. Noi giudichiamo, che l' autore, qual egli siasi, à più merito, di

quello appaja nella sua opera; lo stile Pindarico non gli sta forse così bene, come l' osservazione; e sembra più atto per discutere da conoscitore, che per maneggiare la lira in qualità di poeta.

La seconda operetta è d' un gusto differente: *è stata fatta*, dicesi, *senz' altra mira, che di servire d' istruzione, e compiacimento d' un amico assente*: diffatti l' autore parla sempre a questo amico vero, o finto, e il discorso è ragionevole, vogliamo dire giudizioso, modesto, senz' affetazione di termini particolari, o d' espressioni tolte dalla finezza dell' arte. „ Noi „ altri semplici dilettanti, *dice il nostro* „ *anonimo*, non ci dobbiamo azzardare a „ parlare di cose, che ci sono poco fami„ gliari; lasciamo agli uomini del mestiere „ il diritto esclusivo, che essi anno di deci„ dere a favore, o contro l' artificio della „ pittura, e badiamo solo a ben sentire l' „ effetto d' una pittura. Se noi fondiamo „ sopra questo sentimento tutta la nostra „ critica, possiamo istruirli; ma se faccia„ mo al contrario ci poniamo nel rischio „ di cattivarci il loro mal animo. Essi ci „ mostrano le loro opere, non perchè loro in„ segniamo a maneggiare il pennello, ma „ per sapere, s' essi anno ottenuto il loro „ intento, ch' è d' interessarci, e di piacer„ vi. “ Questo dice molto, e bisogna supporre, che abbia già della cognizione; „ perchè può dirsi della musica, come della pittura. Gli organi non preparati pel bello dell' arte sono come un magnifico quadro, o un dotto concerto. Veggonsi da una banda i colori, s' intende dall' altra dello strepito. Lo studio, e le riflessioni fanno distinguere le belle relazioni, e le

dot-

dotte proporzioni; sorgente del vero piacere, che prova un vero dilettante. Sembra, che l'autore dell'operetta si commuova nell entrata del Salone. Tutti questi pittoreschi oggetti anno agito sopra la sua anima, ed anno posto nella sua bocca elogj ripieni di sentimenti. *Che belle idee, che spirituali composizioni! Sostenete, degni emuli d' Apelle, sostenete fino al fine l' onore* vacillante *del nome Francese, ec.*

Le osservazioni anno d' indi in poi tenuto occupato il nostro dilettante. Il bello s. Agostino di M. Carlo Vanloo è stato per lungo tempo l' oggetto de' suoi sguardi, e la descrizione, che quivi trovasi, non puo, che piacere infinitamente ai leggitori. Si sà, che questo gran quadro rappresenta la disputa del s. Dottore contro i Donatisti nella conferenza di Cartagine. „ S. Agostino vi comparisce con tale nobile fidanza, „ che ispira la verità. Ei parla con forza, „ ma senza trasporto. Il di lui viso pieno di fisonomia, è egualmente spirituale, ed ingenuo. Vi si notano i tratti d' una modesta gravità, e d' indicibil sapienza. Vedesi, che questo è un dotto, un santo. „ La sua attitudine, il suo gesto, tutti i „ suoi movimenti si verificano d' un uomo, „ il quale conosceva la bontà della sua causa, che perseguita il suo avversario per „ via di convincerlo senza opporgli nè „ durezza, nè cattivo animo. I Vescovi del suo partito anno in ascoltandolo „ una sì dolce placidezza, che assicura della vittoria. Coloro, ch' esaminano la „ fatica de' Notaj, lo fanno senza fastidio. Riconoscesi in tutti quei del partito il vero zelo senza passione. Il capo „ dei Donatisti è opposto direttamente a s.

„ Agostino. La sua fisonomia è dura, e
„ maligna. Vedesi sul viso un non sò che
„ d' audacia, e d' imbroglio. Si commo-
„ ve a guisa d' un uomo, il quale vorreb-
„ be far passare per frivole le ragioni del-
„ l' avversario, provando nel tempo stesso
„ la loro possanza, ec. " La descrizione,
che continua ancora, viene accompagnata
da molte altre sopra i diversi quadri del Sa-
lone; e vi scorgiamo mai sempre sapienza,
ordine, gusto, e sentimento. L' autore di
questa lettera à tutto il torto di non far-
si conoscere. Avrebbe forse temuta la cri-
tica, oppure che si disapprovasse quella,
che ci fa della regina Ester, ch' egli à
dovuto fare, ma con un carattere seriosissimo,
*o quella del levare, e calare del Sole, in
cui trova qualche cosa di mal eseguito; quel-
la delle nozze di Teti, e di Pelleo, l' or-
dine della quale gli è sembrato alquanto con-
fuso, le pennellate aspre, e malamente
scelto il colore; o quella d' un convi-
to di campagna, la maniera del quale è
in vero troppo seria; o quella d' un' auro-
ra*, che desidera il riunimento di Titone; *sog-
getto troppo metafisico, e che à bisogno di com-
mento; o quella finalmente dell' imbarco dei*
santi Lazzaro, Massimiano, Marta, e Mad-
dalena, in cui *apertamente rimane violato il
costume*, ec.? Queste, e alcune altre simi-
li critiche trovansi nella sua lettera, ma ac-
compagnate con giusti elogj, e temperate
con amenissime osservazioni.

Se si bramasse intendere il gusto dell' ar-
te intorno ai soggetti poetici, bisognereb-
be leggere le descrizioni de' quadri di M.
Boucher: questo luogo della lettera è seducen-
te, per parlare col linguaggio dell' arte. Se
si volessero poi i suoi giudizj sopra le rap-
presen-

presentazioni degli animali, delle cose domestiche, e sopra i tratti, sarebbe d' uopo appigliarsi a tutto ciò, che nella lettera appartiene alle opere de' signori Oudry, Chardin, e de la Tour.

Ma il carattere infinitamente più degno di stima è il tuono virtuoso, che quest' anonimo prende senza sforzarsi; ne citeremo un solo passo, col quale facciamo fine: „ i signori pittori non sanno allontanarsi „ dalle idee lascive, che offendono i buoni „ costumi; cosicchè la pittura addiverrà la „ più dannevole, ed infame delle arti, se „ la saviezza, e la candidezza non regole„ran la mano del pittore. I signori dell'ac„ cademia avrebbero dovuto vietare l' es„ porre certi pezzi, che fatti non sono per „ gli occhi casti: dovrebbero aver riguardo „ e al pubblico, e a se medesimi. Una e„ sposizione attrae a se le persone d' ogni „ età, d' ogni sesso, e d' ogni stato. Nul„ la dee trovarvisi, che faccia arrossire; ed „ è un peccare non leggiero contro la mode„ stia, il porre in vendita libertine imma„ gini. Mi rincresce non poco, che alcune „ opere de' nostri migliori artisti m' abbia„ no dato luogo di fare questa riflessione, „ sopra la quale persisto sì per l' interesse „ della loro gloria; come per lo zelo della „ virtù. " Tutto ciò è detto eccellentemente, e l' intera lettera ci sembra nel suo genere un prezioso pezzo, ed un esemplare per tuttti quei, che volessero scrivere sopra le nostre arti, e i nostri artisti.

ARTICOLO CXXII.

PRINCIPIA PHISICO-MEDICA, IN TIronum medicinæ gratiam conscripta a

 Joanne-

Joanne-Claudio-Adriano Helvetius &c. vale a dire; *Principj di Fisica, e di Medicina, per istruzione de' medici principianti, di M. Elvezio, Consigliere del Re, medico primario della Regina, direttore degli Ospedali militari, Dottore della facoltà di Parigi, dell' accademia Reale delle scienze, ed associato onorario al collegio reale de' medici di Nancy.* Tomo secondo in ottavo pag. 301. In Parigi, presso la vedova di D. A. Pierres 1752.

TUtto questo secondo volume s' aggira intorno ai corpi, che si dicono come *primegnii*, o sopra gli elementi chimici, *de primigeniis corporibus cognitis, seu de elementis-chimicis*; sono questi il lume, o sia il fuoco, l' aria, l' acqua, la terra, il solfo. Elvezio considera questi elementi, per quanto gli viene permesso dalla loro natura, in uno stato di purezza, e semplicità, ch' esclude ogni mescolanza eterogenea; fino a qui dunque non si tratta, che di questi individui elementari, i quali sono gl' ingredienti, co' quali la natura compone tutti i corpi misti. Tali sono i puri raggi, che spiccansi dal Sole, o il suo puro, e semplice lume. Quello, ch' esce da' corpi accesi, non è lume puro, e semplice elemento; è mescolato di stranieri elementi, che la fiamma divelle da' corpi abbruciati.

Il lume puro, e il fuoco elementare, secondo Elvezio, non sono due differenti elementi, ma un solo, e medesimo elemento; ed è questo un principio essenziale nella sua fisica, in cui lo pruova col maggiore apparato. Il fuoco dunque dovrebb' essere sempre luminoso, e il lume sempre ardente. Conseguenza falsissima, risponde il nostro autore.

Al-

Alcune volte il fuoco, è sì afforbito, e sì indebolito dai vapori, o sian crasse particelle, ch' egli innalza da' corpi accesi, che il suo lume, o splendore oscurato non si rende vivo, e sensibile, se non se quando à già dissipate queste umide, o grosse particelle. Alcune volte ancora questo elemento non è in tanta quantità, che si faccia sentire; bisogna dar tempo alla sua azione per penetrare i corpi, su quali agisce, di aprire i vasi, di riguadagnare gli elementi luminosi, dai quali viene imprigionato. Allora l' uno all' altro si congiunge, e si fortifica: le loro vibrazioni divengono più potenti; l' impressione è più efficace, e l' occhio riceve una sensibile mozione.

Per riscaldare, e per bruciare fa d' uopo, che il lume sia come rinforzato. Quando quest' elemento è tropo debole, i corpi presentati alla sua azione non sono così percossi, che ricevano un sensibile chiarore: la loro dura, e soda tessitura, le loro fibre condensate senza fare molto sforzo resistono alle impressioni atte solamente a renderle sensibili in membrane tenere, e delicate, come la retina. E' bello l' unire i raggi della Luna colla *lexia*; non fanno questi, che risplendere senze riscaldare. Il fuoco senza essere sempre luminoso, e il lume ardente, non sono dunque un solo, e medesimo elemento.

Questo elemento, dice Elvezio, trovasi da per tutto; non avvi corpo, che più, o meno non ne asconda dentro le sue vene; fa d' uopo solamente fregare forte, e percuotere, e strofinare, ec., per far conoscere la di lui presenza; le sue proprie qualità sono una sorprendente agilità, una inconvincibile picciolezza, una costante durezza; nella

 serie

serie degli elementi materiali è il *primo motore*, o vero è il primo mobile. Una moltitudine di naturali osservazioni, e d' artifiziali esperienze somministrano all' erudizione dell' autore la prova di tutte queste asserzioni.

Indi passa all' azione del lume sopra i corpi, che percuote: questo elemento, dic' egli, che à bastante possa di fondere, e *vetrificare* i metalli, non troverebbe sopra la terra corpo alcuno, che gli potesse resistere, se il fluido atmosferico non indebolisse la sua forza, come l' acqua sminuisce la violenza del fuoco, e difende i corpi, che vi li trovano esposti. Osserviamo, così di passaggio, che il fluido *atmosferico*, il quale tempera il fuoco Solare, non è precisamente quell' elemento sottile, che continuamente esala dalla terra, e di cui abbiamo parlato altrove, conforme alle idee di Elvezio. Tutta la materia atmosferica è quella, che comprende, col *fuoco centrale* del nostro autore, tutti i vapori, e tutte le esalazioni della terrestre atmosfera. La *materia centrale* presa in tutta la sua purità non differisce punto dal lume Solare, l' una, e l' altro sono un medesimo fuoco elementare.

Qualunque siasi la possanza, ch' abbia il lume sopra i corpi, ch' egli può attorniare, Elvezio non crede, ch' esso aumenti il loro peso: l' autorità de' fisici, che lo pensano, l' esperienze, su cui s' appoggiano, lungi dallo intricarlo, lo confermano nella sua opinione. Esso attribuisce quest' aumentazione di peso alle materie straniere, introdotte dal fuoco in questi corpi, e che rimangono rattenuti ne' loro pori, ne' quali il freddo li concentra, e li chiude, allorchè perdono questi corpi il loro calore. Non conten-

contento di torre a questi fisici con questa spiegazione i principali loro appoggi, oppone a' medesimi delle sperienze, nelle quali i corpi non ricevono alcun grado maggiore di peso, siasi quanto si voglia grande la quantità del fuoco elementare, che aggiungesi alla loro sostanza.

Una delle più visibili impressioni, che il lume fa sopra i corpi, è la rarefazione. Elvezio conviene con M. di Reaumur, che l' aria non sia la vera cagione di questo fenomeno, il quale viene al solo lume dal medesimo attribuito. Questo fuoco elementare unito in una maggior quantità si porta con più impeto sopra i corpi, e ne' loro pori s' insinua; dilata le parti, scioglie il fuoco, che vi era nascosto, ed ajuta a forzare, o ad allargare la sua prigione. Quest' ignei torrenti, ingrossandosi, allargano i vasi, o sieno le reti, ch' essi traversano. Ecco l' aumentazione del volume nella massa, che circondano; ed ecco, secondo Elvezio, tutta la meccanica di questa rarefazione; l' aria non v' entra per niente, *absque aeris auxilio*.

Lo stesso meccanismo a poco a poco ammollisce i corpi duri, e indurisce i molli. Separando le fibre degli uni, il fluido igneo li dispoglia della rigidezza, che dovevano alla loro unione, e li rende più flessibili; nel fondarsi sopra gli altri distacca, e porta via le particelle eterogenee disseminate fra le omogenee: queste, allora abbandonate all' azione d' un fluido, che le circonda, e che le comprime, si avvicinano, si uniscono, e vicendevolmente si sostengono; onde tutta la massa riceve una soda consistenza, che forma la sua durezza. Da tali principj si conosce facilmente, come la elasticità, presa nel senso dell' autore, possa acquistarsi, e per-

dersi in certi corpi, allorchè il lume distende sopra i medesimi la sua attività.

Siccome l' elemento luminoso non entra nella nostra animale economia meno, che nella composizione degli altri corpi organici, così Elvezio nulla à tralasciato, per farne ben conoscere la natura, e gli effetti ai suoi allievi. Ei s' applica sopra tutto a scoprirne la loro forza, analizza i principj, e calcola i gradi: la polve da cannone più, che *la bomba di Londra*, gli somministra gli elementi del suo calcolo; lo stesso fuoco elementare, che in questa invenzione è sì formidabile, ci assedia di dentro, e di fuori; avrebbe ben presto abbattuti, o spezzati i deboli ripari, che ci difendono, se la terra, e l' acqua, di cui siamo noi impastati, non avessero la virtù di rallentare, ed ammorzare il suo ardore divorante, e di convertirlo in una fiamma salubre, e vitale, che sostiene, ed anima in certa tal qual maniera la nostra macchina nel tempo stesso, che sminuisce, e consuma le forze, e gli organi.

Quantunque sia potente, ed agile l' elemento luminoso, e igneo, à bisogno, che l' aria secondi la di lui azione, dirigendo la sua impetuosità verso il soggetto, che attacca, altrimenti la sua sostanza leggiera, e sottile si dissiperebbe nella sua propria agitazione. Ecco l' *espansione* de' corpi dati in preda al suo ardore, l' *eruzione* del fuoco riposto nelle loro vene, e l' *espulsione*, che squarcia la loro tessitura, e ne disperde i frammenti. Tutto ciò nell' opera viene fortificato con argomenti, ed esperienze, nel che l' eloquente stile dell' autore mostra tutta la vivacità, ed energia, la quale caratterizza questi formidabili fenomeni. Non à tralasciato d' osservare, che il lume solare

non

non è sì terribile, se non quando colla lente, o con altre invenzioni se ne raduna una gran quantità: a guisa dell' acqua, dic' egli, il di cui volume si ferma nel cannale del molino, e non fa, che voltare in giro la ruota; ma se troppo gonfia da estraordinarie macerie, e carica di materie straniere formonta, e rompe l' argine, diviene un focoso torrente, il quale spezza, rovescia, e porta via la ruota, ed il molino. Del resto la Provvidenza à sparso nell' universo il luminoso elemento con una saggia economia; onde ne riceve la terra un calore benigno, ch' è di lei la ricchezza, e principale bellezza.

Elvezio non ignora, che molti fisici spiegano colla elasticità dell' aria gli effetti medesimi, di cui si prevale, per sostenere la diffusion generale, e la forza invariabile del lume, o sia fuoco elementare: il loro sentimento non resiste alle grandi osservazioni, che troviamo nell' opera, e di cui ne sceglieremo una sola. Ne' fenomeni, ne' quali la forza elastica dell' aria è l' unica, o special cagione, per cui non avvi calore alcuno, veruna infiammazione, verun disordine, alcuna subita consumazione, o distruzione, in una parola *esplosione* alcuna, la forza elastica dell' aria viene ristretta, e compressa a tal grado, che non troverebbe ne' grani della polve da cannone, che fragili ostacoli, allorchè si ristringe un corpo, contro il di cui sforzo s' esercita, s' apre, si fende, o vola in alto; ecco tutto ciò, che l' aria può operare, quando non è mossa, che dalla propria elasticità.

Elvezio non potea terminar meglio quest' importante articolo, che colla esposizione del suo sentimento sopra la propagazione del calore, e del lume. Mille belle esperienze

dallo stesso descritte l' anno convinto, che gli oggetti luminosi, ed infiammati non portano a molto lunga distanza il sentimento, o l' impressione delle loro qualità, se non col mezzo de' corpi, o del fluido intermedio, e non coll' azione immediata del lume, o del fuoco, che spargono intorno la loro sfera con continue emissioni; conclude, che le emanazioni, o luminose giaculazioni del *Sole* in tutta la sua superficie non traversano tutto lo spazio, che passa da quest' astro alla terra, e che la loro azione, simile a quella de' corpi luminosi, non ci arriva se non col mezzo di un fluido luminoso, che per non essere così continuo, come la *materia eterea* di Cartesio, non è sparso in tutto il vortice. Così la natura, sempre uniforme nel suo meccanismo, non trasmette il lume del Sole fino al nostro Orizzonte, se non col fuoco elementare; questo fluido viene incaricato di portare alla terra tutte le influenze, di cui il Sole la favorisce.

Siccome il fuoco è il primo, dice Elvezio, così l' aria è il secondo elemento, il secondo mobile della sfera, in cui noi abitiamo; la sua elasticità è stata da mille esperienze stabilita. Ma il nostro illustre autore va un po' più in alto, e riduce la quistione nel sapere, se questa elasticità sia una qualità talmente propria di certi elementi semplici, che l'aria lo riceva in imprestito, o se l' aria stessa sia composta d' atomi esenzialmente flessibili, ed elastici.

1.° Si dimostra con molte sperienze, che l' elasticità è una qualità, che indipendentemente dall' aria si fa acquistare all' acqua, ed agli altri corpi; che ne sono naturalmente privi.

2.° I vapori, che noi vediamo costantemente

mente alzarsi dai vegetabili, e dagli animali, provano, che la nostra atmosfera è ripiena di molecule, che sono in uno stato d' *espansione*, e di *rarefazione*: e ne sono suscettibili ancora nel vuoto; del che non può dubitarsi dopo le sperienze di M. di Reamur, intimo confidente dei secreti i più occulti della natura; *sagax, & diligens naturæ scrutator*.

3.° La rarefazione, e l'espansione di queste parti atmosferiche è stata alla prova dei più forti geli, i quali non anno mai impedito i successi delle sperienze dell'Eolipila, e di molte altre. Ora, riprende Elvezio, tutto il fluido rarefatto è compressibile, ed elastico; il fluido atmosferico gode dunque una elasticità inalterabile. Il principio di questa elasticità è come inseparabile da questo fluido; non puossi, dice l' autore, spogliarlo in qualche parte, che si fermi, e si comprima: perchè? risponde Elvezio, un tal principio altro non è, che il calore atmosferico, il fluido luminoso, la materia centrale; non si potrebbe trovare a questi vapori atmosferici alcun asilo impenetrabile, o innaccessibile agli elementi luminosi; da per tutto dove si serrano, vi entra, e loro comunica l' elasticità, di cui sono essenzialmente suscettibili: ecco dunque la elasticità, che mai si perde. Vorremmo potere seguitare l' autore nello svilluppamento di questa ingegnosa meccanica; noi crediamo d'esser troppo lunghi, per far costare a coloro, che mediteranno questa continuazione di principj, come tutti i suoi anelli si legano insieme, e formano una catena indissolubile, e come l' autore à potuto sottomettere ai calcoli esatti la proporzione degli effetti, e delle cause, delle azioni, e resistenze. Da

tutta questa profonda, e piacevol fisica conclude, che la elasticità è straniera per l'aria, e per tutti que' corpi, che noi sappiamo essere troppo deboli, per riceverla nelle loro vene, e ritenerla per sempre.

Le proprietà dell' aria naturale, e dell' aria *fatta* sono qui le medesime; non avvi differenza fra le loro parti. Per *provarlo* Elvezio non si serve, che delle famose sperienze di M. Hales; inferisce, che quest' immenso accrescimento di volume, che, secondo il celebre fisico, l' aria acquista, quando vien estratta da' certi vegetabili, non è tanto uno sviluppamento di quest' aria, quanto delle parti, che leva da questi vegetabili; ed in fatti l' aria estratta dai minerali non è mai capace di dilatazione.

L' acqua, secondo tutti i chimici, è un elemento *primigenio*, poichè nè può comporsi, nè risolversi la sua sostanza, ed entra nella composizione di tutti i corpi misti: la sua costante fluidità, la sua continua svaporazione, anche nel vuoto, provano, che le sue parti sono in una perpetua agitazione, di cui l' aria non n' è il principio: è dunque ancor questa una di quelle qualità, di cui non deesi altrove cercar la cagione, se non se nei raggi solari, e soprattutto nella materia centrale, poichè nè la notte, nè l' ombra pregiudicano sensibilmente alla fluidità dell' acqua, e pochissimo alla di lei svaporazione. Qual altro agente potrebbe, senza mai cessare, esercitare sopra quest' elemento una efficacità sì immediata?

Elvezio cava dalla fluidità dell' acqua la natura, e la forma delle sue parti, la debolezza della loro adesione, il levicato della loro superficie, &c. Dalla loro incompressibilità deduce la loro fermezza, la loro in-

fles-

flessibilità, la loro solidità, il loro immediato contatto, ec. Sopra mille belle sperienze fonda la loro picciolezza, la loro *espansibilità*, ec.

Nel capitolo dell' acqua il ghiaccio somministra una fisica quistione, ch' Elvezio non à voluto ommettere. La causa di questo fenomeno, secondo alcuni fisici, non è che *negativa*: cessando il principio della fluidità, l' acqua, e le di lei parti cadono in un riposo, che ne fa una massa dura, e fredda. Il nostro illustre autore combatte questo sentimento con vittoriosi argomenti; la quiete, ed il semplice contatto delle parti acquose non dee produrre, che un masso di globi, divisi come i grani delle biade, posti in un mucchio. Bisogna dunque ricorrere ai corpi stranieri, i quali fissano la mobilità di questi globi collo insinuarsi ne' loro interstizj, per dar loro la consistenza de' corpi duri. Si sono fatte le ricerche fino ad iscoprire il fatto coll' occhio; si conosce dunque l' esistenza di questi corpi eterogenei, che s' introducono nell' acqua, si stendono sotto specie di fili, legano questi rotolanti globi, e li rendono immobili. Del rimanente Elvezio conviene, che non si conosca punto la natura di questi corpi, che agghiacciano le acque; tutto ciò, che si sa, è, che anno qualche aderenza coi sali, senza essere salati; che sono più piccoli de' globi acquosi, co' quali anno ancora qualche omogeneità.

La terra elementare è quella, che si chiama *terra vergine*, *terra morta*, *caput mortuum*: questo è un elemento semplice, poichè non è soggetto ad alcuna risoluzione. Le sue parti sono capaci d' una picciolezza, che va fino a renderle invisibili, quantunque siano scabrose, angolate, e di varie figure.

La terra, e l' acqua sono elementi *insipidi;* e quando anno qualche sapore, lo debbono al mescolamento di alcuni corpi, che in chimica si chiamano *sali*, e che sono i principali agenti nelle chimiche manipolazioni. In ogni tempo à travagliato la chimica, per determinarne la natura, e la figura. Tutto ciò, ch' avvi di più sodo in quest' arte, è qui saggiamente descritto con tale apparato di dottrina, che gli strumenti, e gli scritti de' più famosi chimici possano mai arricchirlo: risulta, che di tutti i sali non vi sono, che gli *acidi*, i quali siano semplice sostanza, e corpi elementarj. Elvezio crede, che questi sali acidi s' innalzino dalle parti interiori della terra alla sua superficie, e che molto contribuiscano alla generazione de' minerali, e de' vegetabili; tutte le specie di sali, e tutte le loro virtù sono qui saggiamente descritte, e discusse.

L' analisi de' sali è seguitata da quella de' zolfi, e di tutte le operazioni, che i chimici anno fatte, per conoscere le sostanze sulfuree: gli uni anno conchiuso, che sono composte; gli altri, che ve ne siano delle semplici. Elvezio lascia la quistione indecisa; questo è un fisico, il quale non si permette alcuna congettura, se non quando à più forti motivi di tutti i fondamenti delle nostre recenti ipotesi; appena egli osa opinare, quando gli altri non anno difficoltà di decidere; il loro parlare è sempre affirmativo, ed assolute sono tutte le loro assertive. Il nostro illustre autore è troppo dotto, per essere men timido; non propone le sue idee, sennon col testificare la sua diffidenza. Ei non tiene cosa per certa, e non l' espone se non coll' aspettativa, che si trovi chi abbia detta maggior verità, che verisimilmen-

mente l' obblighi ad abbandonarla. *Nos veriti sumus nonnullas conjectationes in medium promere, verum his non adhaeremus, & eas lubenter deponemus, statimatque verisimiliores caussae in lucem edentur, &c.*

Non sappiamo dar fine a quest' estratto, senza pregare i fisici, liberi da ogni pregiudizio, di fare una seria attenzione a questa *materia eterea*, o *centrale*, di cui si serve Elvezio, e che ci sembra sì preziosa, come distesa. Un elemento semplice nel suo essere, universale nella sua diffusione, attivo in tutte le sue parti, e perciò un principio assai potente, e secondo, poichè si ricava, come da loro naturale sorgente, l'elettricità, la gravità, l'elasticità, il calore, la fluidità, la generazione di tutti i regni, cioè di tutti i minerali, vegetabili, animali, e di mille altri fenomeni fino al presente, o affatto, o quasi inesplicabili: un simile elemento, dico io, co' suoi attributi non è quello, che manca a' nostri fisici lumi, quello, ch' anno cercato le opinioni, e forse i vaneggiamenti de' nostri più grandi fisici? Può essere, che qualcheduno l' abbia saputo; ma niuno per altro l' à sì bene scoperto, e chiaramente dimostrato.

ARTICOLO CXXIII.

*OPUSCOLI DI M. F.*** T. I. CONTENENte le critiche di alcune opere di letteratura, una vita del Fontaine; una vita di Pope, e di diverse poesie*, ec. *T. II. contenente i primi fogli periodici dell' autore*, ec. *T. III. contenente un estratto a capitolo per capitolo del libro dello Spirito delle Leggi*, ec. in 12. In Amsterdam presso Arkstèe, e Merkus. 1753.

DAndo avvifo di quefta raccolta nel mese d' Agofto, dicemmo, che M. F.*** non voleva l' edizione. Ed in fatti trovanfi in quefti tre volumi dei pezzi, i quali non sono efenti da ogni rimprovero, ed alcuni non sono dell' autore. Così ci convien fare una fcelta, e crediamo di rincontrarlo felicemente nelle opere, di cui parleremo.

Avvi nel primo tomo una lettera a M. le Franc, primo prefidente della corte di Montalbano, fopra la morte del sig. abate Desfontaines. Quefto è un elogio dettato dalla riconofcenza, e dal coraggio; perchè l' abate Desfontaines, allorchè morì, avea tanti nemici, che bifognava effer bravo, per dichiararfi fuo partigiano, ed ammiratore. Non è per altro, ch' egli non abbia fatto fervizio agli fcrittori del fecolo: fe fi vuole, i fuoi fogli non fono fempre armati di critica, e di fatira: fanno ancora di tempo in tempo effer prodighi d' elogifmo, il difcorfo dell' approvatore non tocca le perfone intereffate, tanto che la cenfura li punga, e li laceri; farebbe a defiderarfi, che fotto i colpi di queft' Ariftarco mille vittime foffero cadute, malgrado i fiori, ch' effe prefi aveano per comparire, e malgrado l' oro, ch' effe avean fatto rilucere fotto gli occhi di quefto formidabile cenfore. Quando un tal uomo non efifta più, fi è fortiffimo contro la fua memoria, eloquentiffimo fopra i fuoi difetti, ed arditiffimo di correggerli, ed attaccarli in verfo, e in profa. *Nunquam, fi quid mihi credis, amavi hunc hominem*: dice tutto il letterato, liberato da fuoi timori, e godendo de' piaceri della libertà. Perciò è un vantaggio per la letteraria repubblica, che la critica perda ancora il fuo interprete? M.

Fre-

Freron pretende, che il *nostro secolo sia tanto obbligato* (all'abate Desfontaines) *quanto lo fu a Boileau il secolo passato*: crede ancora, che pe' nostri bisogni, ben più che quelli dell'ultimo secolo *noi dobbiamo all' abate D., di quello dovettero i nostri padri a Despreaux*. ,, Dall'altra parte, aggiung' egli ,, Boileau, come poeta, non à fatto, che ,, sfiorare gli autori, e porre di passaggio in ,, ridicolo le loro miserabili produzioni, quan- ,, do l' Aristarco de' nostri giorni è entrato ,, nelle osservazioni istruttive, ed insieme pia- ,, cevoli. Non eravi persona, che più di ,, lui avesse studiate le regole, e le ragioni ,, delle regole; e niuno le à sviluppate con ,, maggior finezza, gusto, e chiarezza. Lo ,, spirito, e la sodezza, l'aggiustatezza, e ,, la vivacità, l'erudizione, e la buona scel- ,, ta, la forza, e la leggerezza, l' abbon- ,, danza, e la precisione, la delicatezza, e ,, la pulizia, l'esattezza, e la purità della ,, lingua caratterizzano questo celebre scrit- ,, tore..... Erano infallibili le di lui oc- ,, chiate, ed esponeva il ridicolo sul gusto ,, d' Orazio, e di Luciano, ec." Il ritratto non è compito; fa d' uopo vederlo intero in questa ingegnosa lettera, in cui M. Freron mostra, ch' egli à benissimo conosciuto il suo maestro, e il suo esemplare. Trovasi qui per tanto una parola, che merita qualche dichiarazione.

Dassi all' abate Desfontaines il merito della *Erudizione*, che bisogna intendere di cognizioni puramente letterarie, che in lui erano moltissime. Sapeva benissimo la sua lingua; giudicava da maestro di un' opera di poesia, o d' eloquenza, e dello stile proprio della storia; conosceva il forte, ed il debole d' una composizione di gusto; faceva di più, e que-

ſto era una qualità rara, e un dono *ſovra-* eminente, che caratterizzava queſto letterato. Poneva in opera con una ſingolare capacità le nozioni, che gli venivano in mente ſopra le opere erudite; niuno più di lui avrebbe potuto penetrare i naſcondigli dell' antichità, ſviluppare i miſterj della cronologia, dare il giudizio ſopra le controverſie nate ſopra le lingue Orientali, apprezzare l' erudizione d' un autor Greco, ſia profano, od eccleſiaſtico, riſolvere alcune difficoltà di bibliografia; non era ancora niente meno capace di eſaminare i miſterj della matematica, della fiſica, della ſtoria naturale, di ragionare partitamente ſopra le arti, ec. Pertanto quando trattavaſi di dare al pubblico queſti diverſi ſoggetti, queſt' uomo pieno di ſagacità, e di prudenza ſi faceva proprie le altrui cognizioni: ſenza difficoltà alcuna le faceva riſaltare, e formava da un informe abozzo, che gli veniva comunicato, un belliſſimo, e piacevol quadro. Ecco ciò, che ſembra un talento più prezioſo della erudizione medeſima. Per opere di queſta fatta vi ſi richiede molto ſpirito, ed acutezza; ed inſieme una fleſſibilità, e docilità d' idee; una immaginativa viva egualmente, e ſommeſſa, un giudizio ſano, attivo, pronto, ed efficace; qualità ineſtimabile, ſoprattutto nella profeſſione del cenſore letterario.

L' abate Desfontaines eſercitò per lungo tempo queſta magiſtratura, ſimile, *dice il ſuo panegiriſta*, „ al dragone, guardiano de' „ campi Eliſi, che vegliava alla porta del tem„ pio del Buon guſto, per impedire l' inva„ ſione della ignoranza, e del falſo bell' in„ gegno. Ributtava con braccio di bronzo „ il prezioſo Neologiſmo, l' affettazione del„ lo ſtile, l' importuno apparato della falſa

„ eru-

„ erudizione, la ridicola ricerca delle idee
„ singolari, la bizzarra alleanza delle paro-
„ le inudite, accoppiata colla eleganza so-
„ fistica de' pensieri triviali; nemici, che
„ sortivano sempre, e che sempre da lui con
„ nuove armi veniano a terra gettati. "

Tutto ciò è verissimo, e fa d' uopo ancora addottare alcuni elogj, che si fanno quì ai sentimenti, e alle qualità del cuore di questo famoso osservatore. M. F. conosce, che *l' esatta imparzialità non à sempre diretta la sua penna, e che il risentimento del suo cuore s' è fatto conoscere in alcune delle sue critiche*. Potrebbesi dire, che questa è una copia; perchè è vero il dire in generale, che l' abate Desfontaines era naturalmente portato alla satira; e si sa, che parlando di questi animali domestici, i quali mordono, e fan carezze, diceva senza difficoltà alcuna, che la prima qualità gli sembrava preferibile alla seconda, questo era un emblema, in cui pareva nascosto il suo proprio carattere. Ma questo non fa, ch' ei non fosse dotato di *giustizia*, di *probità*, di *dolcezza* nel commercio della vita. Poteva aggiungersi, che quantunque disperso pel mondo, avea conservati i sentimenti della religione; ch' ei parlava di questo grande oggetto con uno zelo convenevole, e medesimo rispetto; che finalmente in tempo di morte il Cristianesimo, e la pietà riacquistarono rispetto a lui tutti i loro diritti. Tale certamente fu questo celebre critico, al qual è molto obbligata la nostra letteratura; avea molti difetti per non essere amato da tutto il mondo; ma avea ancora molte qualità buone, per giustificar l' odio di tutti i suoi nemici.

M. Freron ci dà una vita del Fontaine. Era cosa facile a non considerare, che la riu-

 nione

nione delle epoche, e degli anni, perchè già era stato ben ricercato tutto ciò, che concerne questo eccellente autore. La storia dell' accademia Francese, la raccolta del P. Niceron, le lettere del gran Racine somministrano rispetto a questo punto cose in abbondanza, ed abbiamo poco dopo veduto una vita del Fontaine ben intesa, e carica di annotazioni nel dizionario istorico di M. Chauffepiè. Se M. Freron ancora fa una nuova ediaione de' suoi opuscoli, potrà approffittarsi di questa scoperta, ma non avrà cosa da mutare nel bel carattere, ch' ei fa del nostro Favolista. „ E' veramente il poeta „ della natura. Voi non provate in parte „ alcuna il dispiacere, e la fatica. Voi ve„ dete scolorire nella sua mano que' fiori, „ che costarono delle notti vegliate a Boi„ leau, e a Racine. Il Fontaine abbando„ natosi nelle dolcezze di un tranquillo de„ lirio, non provò mai nè furori, nè tra„ sporti. Direbbesi, che le sue favole so„ no parti della sua penna. Egli à passa„ to l' ingegnoso inventore dell' Apologo, ed „ il suo ammirabile copista. Così elegan„ te, così naturale, e meno freddo, e nu„ do di Fedro à in tal genere toccato il pun„ to della perfezione; e coloro, i quali fra „ noi an corso la stessa carriera, quantun„ que con merito, gli sono ad ogni modo „ rimasti addietro ben lontani. "

Quantunque M. Freron approvi la conversione del Fontaine, non lascia di dire, che questo poeta *vicino a ricevere il Viatico, detestò la sorgente della sua gloria, e della sua immortalità*; s' intendono i suoi *conti*; ed è facile vedere, che non si considerano qui, che per la parte de' vantaggi letterarj. Ma dopo ogni cosa è meglio dire con M. Baillet,

che

che il Fontaine dovea piuttosto *non farci alcun presente, che avvelenare ciò, che volea darci*; e che quest' autore da niuna cosa veniva forzato *a vendicarsi* del pubblico *in una maniera sì artificiosa*.

Trovasi poscia la vita del celebre Pope. Noi l' abbiamo paragonata con quella, che pubblicò qui poco dopo l' abate Yart. Nell' una, e nell' altra vi sono i medesimi fatti, le stesse osservazioni; e doveva esser così: M. Freron è più conciso, e laconico. A' addottato qualche volta de' pensieri, rifiutati dall' abate Yart. Per esempio Desfontaines credeva, che nel poema della *Fibbia de' cavalli innalzata*, vi fosse del *disegno*, *ordine*, ed *invenzione*; e M. Freron si sottoscrive a questo giudizio. L' abate Yart oppone la critica del *profondo*, e *dotto Dennis*, che trovava molta confusione, ed altri innumerabili difetti nella medesima opera; ma pare, che la censura di questo Dennis, nemico dichiarato di Pope, sia una sentenza da porsi all' esame. Facciam ritorno alle due vite: deesi saper grado a Freron, e all' abate Yart, che ambedue quasi nello stesso tempo siansi esercitati sopra l' illustre Inglese poeta. Ed è da desiderarsi, che gl' Inglesi c' insegnino ancora degli anneddoti, e che Pope sia a noi cognito come Omero, Orazio, e tutti gli eroi del nostro Parnaso Francese.

Nel 1744. in occasione della prima campagna del Re, M. Freron fece un' ode, che fu dal maggior numero applaudita; ma criticata poi da alcuni censori: sopra di ciò compose una lettera parte in versi, e parte in prosa, nella quale fra le spiegazioni, e giustificazioni della sua oda pone i caratteri dei quattro più grandi poeti Lirici, Pindaro, Orazio, Malherbe, e Rousseau. Questo passo

è degno d' attenzione; istruisce, ed attacca il retore. Ecco ciò, che spetta al primo, ed al più ammirabile di questi poeti. „ Una
„ perversa austerità fece il carattere di Pin-
„ daro. Si sente, leggendo le sue opere, quel-
„ la impetuosità di genio, que' violenti tra-
„ sporti, e quella divina impulsione, che
„ trasporta ai vasti concetti, e alle nobili
„ di lui idee. La forza de' pensieri, la vee-
„ menza delle figure, l' arditezza delle im-
„ magini, la vivacità dell' espressioni, l'
„ audacia delle metafore, l'armonia de' to-
„ ni diversi, la maestosa precipitazione del-
„ lo stile, tutto concorre a formare il più
„ gran poeta, che sia per anche comparso
„ nel genere Lirico. Quando dipinge il fol-
„ gore di Giove, voi credete vederlo scaglia-
„ re con forza, e l'intendete cadere con fra-
„ casso. Avvi della dolcezza, e dell' entu-
„ siasmo, e la grazia gli è naturale al pari
„ dell' energia; testimonio il bel quadro, che
„ ci offre de' campi Elisi nella seconda ode
„ Olimpica, indirizzata a Terone Re d' Agri-
„ genta. " Questo ritratto, ch' è già bel-
lo, dovrebb' essere più singolarizzato, perchè Pindaro non trovasi nella bocca, e nelle mani di tutto il mondo. Dall'altra parte qual cosa più maestosa, e piacevole a rappresentare degli splendori, de' giuochi, e delle varietà di questa incomparabile lira! Le sole sentenze Pindariche occuperebbero per lungo tempo un filosofo. L' entusiasmo di questo spirito sublime se fosse imitato, preso, e giustamente apprezzato, produrrebbe ancora dei poeti, malgrado la declinazione di questo ultimo secolo del mondo. Ma lasciamo questa materia, che ci tratterrebbe di soverchio. Desideriamo, che l'autore dia sopra la poesia Lirica il risultato di ciò, che

gli

gli anno insegnato Pindaro, Orazio, Malherbe, Rousseau, e terminiamo il nostro estratto con questo sincerissimo desiderio, al quale ne aggiungiamo un altro, che tocca un piccol punto, che à posto M. Freron nel suo secondo volume sopra il *Saggio di M. di Voltaire toccante la poesia Epica.* La materia merita essere trattata più in grande, e l'opera del nostro poeta, filosofo, fisico, storico, dev' esser esaminata più da vicino. E' stato su di ciò pubblicato qualche cosa nel 1728. Ma questo non basta: una nuova revisione, come la può fare il nostro autore, avrebbe ancora il merito della novità, oltre quello d' essere instruttiva.

ARTICOLO CXXIV.

ENSAIO SOBRE LOS ALPHABETOS DE las letras desconocidas, que se encuentran en las mas antiguas Medallas y Monumentos de Espana. Por Don Luis Joseph Velasquez, caballero de el orden de Santiago, de la academia Real de la Historia; escrito, revisto, y publicado de orden de la misma academia. *Saggio sopra gli alfabeti delle lettere incognite, che si trovano nelle più antiche medaglie, e monumenti della Spagna.* Di D. Luigi Giuseppe Velasquez, *cavaliere dell' ordine di s. Giacomo, e membro dell' accademia Reale della Storia*, ec. *in* 4.° *pag.* 163. *senza* 20. *tavole incise.* In Madrid, presso Antonio Sanz, impressore del Re, e dell' accademia, 1752.

Questo libro è curioso, ma lo sarebbe più, letto in Francese, perchè tratta d' antichità; materia, che fra noi è troppo ne-

 gli-

gligentata. Una volta si sarebbero contati dieci antiquarj per un fisico, od un geometra; ma la moda à cangiato; la fisica, e la geometria è andata di sopra, per cedere apparentemente il posto dopo un qualche tempo; poichè fa d' uopo credere, che la varietà de' nostri gusti non sia cessata, e che l' assioma d' Orazio si verificherà di secolo in secolo.

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore, &c.

Verificasi delle antichità lo stesso, che delle produzioni naturali; ciascun paese à le sue; e n' è testimonio la Spagna, oggetto del libro, che noi annunciamo. Trovansi nel di lei seno delle medaglie cariche di lettere, ch' è rarissimo il ritrovarle altrove: e queste lettere sono sì difficili a dicifrarsi, che D. Luigi-Giuseppe Velasquez, nostro autore, le paragona in materia d' antichità alle longitudini, ed alla quadratura del circolo in genere di Matematica.

Molti anno fatto dei tentativi a questo riguardo, e l' autore nomina i principali, che sono D. Antonio Agostino, Arcivescovo di Saragozza, D. Emanuele Martì, Decano d' Alicante, M. Spanheim, M. Oflans Wormius, M. Mahudel, ec. Ecco uomini di merito, a' quali la maggior parte de' nostri ricercatori delle longitudini, e della quadratura del circolo non s' assomigliano quasi niente. Ma finalmente è possibile lo spiegare queste lettere, e D. Luigi Velasquez riuscirà egli meglio in questo progetto di tutti i suoi antecessori? Non tocca a noi il decidere la presente quistione: dobbiamo solamente conoscere.

scere, che l' autore à dovuto provare la gran forza, necessaria per una simile intrapresa; ch' egli non à potuto permettersi di fare alcuna critica disobbligante riguardo a coloro, che l' anno preceduto nella stessa carriera; che non à potuto parlare affirmativamente nelle cose, ove à solo luogo la congettura; ch' era in procinto ad ogni momento di diffidare de' suoi principj, e de' suoi alfabeti, delle sue combinazioni di lettere, e sillabe, e in una parola di tutto il suo libro; perchè tutto è lontano dall' evidenza, come lo è il più piccolo crepuscolo del Sole nel mezzo giorno.

Non ostante queste osservazioni fatte, e verificate dopo il libro medesimo di D. Velasquez, facciamo contuttociò piena giustizia ai suoi sforzi, e alla sua fatica: questo è un saggio di cognizioni assai estese, una sagacità poco comune, e un desiderio ardente di trovare il vero, e spiegarlo alla sua nazione. Dopo il primo capitolo, il quale non contiene se non se lo stato della quistione, e delle intraprese fatte in diversi tempi, per ispiegarla, l' autore stabilisce i mezzi, ch' ei stima proprj ad iscoprire gli alfabeti, da' quali sono state cavate queste *Lettere incognite*. Penetra nella più alta antichità, per iscoprire i popoli, che anno da principio popolata la Spagna; annovera tra gli altri un Greco di Zacynto, il quale, secondo un autore citato da Plinio, fondò Sagunto ducent' anni in circa prima dell' assedio di Troja, epoca veramente antichissima, dice M. Velasquez, e che tocca quasi da vicino i tempi prossimi alla generale dispersione delle nazioni: *Epoca verdaderamente muy antigua, y que se accerca mocho a los tiempos immediatos a la dispersion de las gentes.* Non bisogna pren-

 dere

dere rigorosamente questa cronologica asser-tiva, perchè vi passano almeno mille anni tra la dispersione de' popoli, e l' assedio di Troja, e per conseguenza 800. anni tra questa dispersione, ed il passaggio de' Greci in Ispagna: ma, comunque siasi, bisogna sempre riconoscere, che le nazioni, le quali popolarono ne' primi tempi la Spagna, *introdussero* le loro lingue, e le loro lettere *in* queste contrade. Se i più antichi ristabilimenti furono fatti da' Fenicj, e da' Greci. Le lingue di questi popoli sono state ricevute nella Spagna prima di qualunque altra, o almeno il linguaggio degli antichi Spagnuoli era formato in gran parte dal Greco, e dal Fenicio; e per conseguenza le lettere, che trovansi sulle medaglie antiche, che si dicono *Incognite*, sono più vicine all' alfabeto Greco, e Fenicio, che ad ogni altro; e finalmente, per iscoprire il valore di queste lettere non avvi miglior mezzo, che paragonarle coll' alfabeto Greco, e Fenicio; oppure cogli alfabeti derivati da questi due, come l' Arcadiano, il Pelasgio, il Samaritano, il Runico, l' Etrusco, il Punico, il Siriaco, il Caldeo. Fa d' uopo comprendere, che questa differenza è relativa ai caratteri, e all' antichità delle due lingue, che qui si riguardano, come sorgenti; così per esempio il Samaritano, il Siriaco, il Caldeo non vengono dal Greco, ma dal Fenicio; e il Pelasgio, l' Arcadiano, l' Etrusco, e fors' anche il Punico non al Fenicio, ma al Greco si riferiscono: la qual cosa per altro non vieta, che l' autore non paragoni ancora il Greco col Fenicio, e non congetturi coi più dotti personaggi, che la prima di queste lingue (la Greca) abbia l' origine dall' altra, cioè dalla Fenicia. In tutto questo scorgesi be-

benissimo, che non bisogna cercare nè l'evidenza, nè una specie di probabilità superiore a quella delle altre opinioni. Dicesi quello, che si può, e riman sempre a confessare sinceramente, che la scienza delle Etimologie è una cosa infinitamente arbitraria, soggetta all' errore, e in una parola la forse meno filosofica, che possa tener occupato l'ingegno dell' uomo.

D. Velasquez parla dunque degli antichi alfabeti di Spagna; ne distingue tre, il Celtiberiano, il Turdetano, ed il Bastulo-Fenicio. Crede, che i due primi abbiano la loro origine, almeno in gran parte, dal Greco antico; e ne fa a lettera per lettera il confronto.

Il terzo per lo contrario gli pare interamente derivato dall' Ebraico, dal Fenicio, dal Samaritano, e dal Punico: altra materia di letterali confronti; e per tutta questa dottrina vi sono delle tavole incise in rame, dove sono rappresentati tutti questi diversi alfabeti. E' affare del lettore il seguitare tutte queste osservazioni, degne onninamente della pazienza degli antiquarj.

La scoperta degli antichi alfabeti è una condizione necessaria per la spiegazione delle medaglie incognite, o piuttosto delle lettere, che veggonsi sopra queste medaglie; ma questa condizione non basta; rimane a conoscersi l'ordine, la combinazione, il senso insomma, che risulta da queste lettere.

Niuno al certo più comune dell' alfabeto Latino, niente più cognito del valore delle lettere, che lo compongono, eppure quante medaglie Spagnuole, nelle quali esistono le lettere Latine, passano per indicifrabili! Lo stesso avverasi delle medaglie Etrusche. Si è scoperto l'alfabeto di questa lingua, ma non

fiè potuto per anche penetrare il mistero di molte iscrizioni, che trovansi in queste medaglie.

Tante difficoltà non sono valevoli a far perdere il coraggio a D. Velasquez, il quale entra nella spiegazione delle medaglie incognite della sua nazione, siegue i tre ordini stabiliti prima tra questi monumenti; di sorta che dopo ci presenta le medaglie Celtiberiane, Turdetane, e Bastulo-Fenicie. Sonovi le regole particolari per ciascuno *di questi* ordini, ed eccoci precisamente al punto, in cui non è più possibile parlare al lettore senza l' ajuto delle citazioni, e delle tavole. Il rimanente del libro è una nomenclatura di medaglie, accompagnata da notizie, e spiegazioni. Bisogna convenire per la gloria dell' autore, ch' ei passa a mezzo di questi intricati boschi con molta destrezza, che schiva da valent' uomo i passi intricati; ch' ei tira al suo partito la menoma scintilla di verità, o probabilità; e che si mostra in tutto pieno d' aggiustatezza, di sottigliezza, e di pazienza, senza contare le buone, e grandi cognizioni, che non l'abbandonano giammai.

Non potiamo dissimulare di dire, che ci troviamo imbarazzati in due punti di tutte queste dotte discussioni. Il primo è che l' autore alla pag. 90. dice: *che non si sa qual fosse la lingua primitiva degli Spagnuoli*. Ma, supposta questa ignoranza, come potransi giammai spiegare le lettere incise sopra le medaglie antiche di questa nazione? Il secondo punto non ci sembra meno intricato: notasi nello sviluppamento degli alfabeti, e delle lettere chiamate *incognite* un solo, ed unico carattere, e qualche volta adoperato per significare molte lettere l' une dalle altre differenti; per esempio evvi uno di questi caratteri, che si piglia alla pag. 51. per un

X,

K, alla pag. 52. per un L, e molti altri simili caratteri, i quali quantunque sempliei, ed unichi s'estendono fino a tre, a quattro, e cinque lettere. Sopra di che è facil cosa il così ragionare; il primo principio per l'intelligenza di un alfabeto di qualche lingua, di cui vien supposto, è, che ciascun carattere, ciascuna figura non esprima, o non indichi, che una sola lettera: altrimenti nulla avrassi da stabilire, tutto sarà confuso, ed arbitrario, e sarà l'alfabeto degli operaj di Babelle, che più non s'intendevano.

Non abbiamo alcun dubbio, che l'autore non possa opporre buone risposte a tali difficoltà, le quali si saranno anche presentate al suo ingegno, e noi qui le poniamo soltanto per darli motivo di risolverle in una seconda edizione, non volendo più lungamente fermarci sopra d'un libro, la composizione, e la lettura del quale darà forse più splendore, che utilità.

ARTICOLO CXXV.

LA GRAN GALLERIA DI VERSAGLIES, e i due saloni, che l'accompagnano, dipinti da Carlo le Brun, primario pittore di Luigi XIV. disegnati da Giovan Battista Massè, pittore, e consigliere dell' accademia Reale di pittura, e scoltura; ed incisi sotto i suoi occhi dai più bravi professori del nostro tempo. Vol. in 8. di 60. pagine, che servono alla spiegazione delle stampe, le quali rappresentano tutte le pitture di questa gran galleria, e de' due saloni.

UN pittore celebre tra gli antichi voleva, che nelle operazioni dell'arte come nelle osservazioni de' costumi vi si avesse

ſe una ſpecie di fidanza (*): poichè ſenza la confidenza non ſi tende a coſa di grande; ſi preveggono troppe difficoltà, ſi ſuppongono troppi oſtacoli, e s'avviſa più il cattivo, che il buon ſucceſſo, ed ecco ciò, che fa perdere il coraggio, dal che ne viene, che non ſi eſce giammai dalla mediocrità.

La confidenza nell' eſercizio delle arti non ſembra mai migliore, che nel tempo, *in* cui un valente uomo pieno di zelo per la *ſua nazione* intraprenda di diſegnare, e far incidere tutta la galleria di Verſaglies. Queſto progetto fu fatto nel 1723. M. Maſsè, che n'è l'autore, non previde, che la ſua fatica ſarebbe durata 30. anni; ma non poteva egli ſteſſo diſſimulare d' eſſer entrato in una immenſa carriera; che la ſua intrapreſa eſigeva molta ſpeſa, protezione, aſſiduità, e dipendenza riguardo ai diverſi inciſori, di cui ſarebbe ſtato obbligato a ſervirſi; che biſognava eſporſi alle rivoluzioni, agl' incidenti, ai ritardi, e poteva poi non temere punto le paſſioni degli uomini, l'indifferenza degli uni, la geloſia, e la cattiva volontà degli altri, la curioſità ſterile d' un certo pubblico, e la groſſolana inſenſibilità della moltitudine?

S' immagini dunque un artiſta ſul fior dell' età, e accreditatiſſimo nella ſua profeſſione; il quale ſul campo abbandona tutto il penſiero della fortuna, che tende ad una operazione glorioſa, ma incerta del buon ſucceſſo; che conſacra a queſta fatica tutto il ſuo

(*) Queſto pittore era Meiante, le di cui parole ci vengono conſervate da Diogene Laertio: *Oportere aliquam ſui fiduciam interſpergi operibus ſimul, & moribus*. Laert. in Polem.

suo avere, tutto il suo tempo, e tutti gli ajuti de' suoi amici; che ancora riuscendovi, s'espone a non ricevere le spese prodigiose di questa intrapresa; che nello spazio di 30. anni vede perire la maggior parte di quelli, ne' quali contava; ch'è obbligato far il partito de' suoi avvenimenti, di volgere a suo vantaggio la catastrofe del mondo, di aggiugnere a' suoi interessi diversi protettori; che tra i disgusti, le contraddizioni, e qualunque sorta d'intrichi, arriva finalmente al termine, che si era proposto; dà un'opera ammirabile; vien accolto dai conoscitori, e dai grandi, e riceve dal suo Sovrano l'attestato d'una distintissima approvazione. Ecco la storia del libro, delle stampe, e dell'autore, intorno al quale dobbiamo in questo articolo occuparci.

„ Fu il giorno 25. di Settembre prossimo
„ passato, in cui M. Massè ebbe l'onore di
„ presentare i suoi volumi a S. M., ed al-
„ la reale famiglia. Il Re, mirando le stam-
„ pe, disse ai signori, che gli stavano attor-
„ no; *ecco resa eterna la mia galleria, per-*
„ *chè queste dureran sempre.* Siccome quel
„ giorno era quello degli ambasciadori, e che
„ l'opera di M. Massè era quanto si può ma-
„ gnificamente legata, fece esporre nella gran
„ galleria di Versaglies un sortimento ben
„ aggiustato, affinchè tutti quegli stranieri mi-
„ nistri potessero meglio giudicare. Resta-
„ rono attoniti della grandezza di quest' o-
„ pera. La Regina vi rimase per lungo tem-
„ po; l'autore le spiegò le allegorie, ch'
„ ella stette ad ascoltare colla maniera ob-
„ bligante, che la caratterizza. Monsignor
„ il Delfino mostrossi molto impressionato
„ del piacere in mirare questi pezzi. Il Re
„ di Pollonia duca di Lorena li riguardò con

„ infinita attenzione, e fece complimento a
„ M. Massè..... Quantunque il Re aves-
„ se diggià veduto il suo volume nella sala
„ del consiglio, pure volle ancora vedere
„ tutti questi pezzi nella galleria, in cui l'
„ autore ebbe l'onore d'accompagnarlo, e
„ trattenerlo, ec.“ Abbiamo trascritta una piccola relazione, che ci è stata comunicata in iscritto, in cui leggonsi i primi, ed i grandi successi delle belle stampe di M. Massè. Lo stesso sortimento, ch'egli aveva esposto nella galleria di Versaglies, è stato veduto dopo nel salone del Lovre; e Parigi gli à fatti i più sinceri elogj. Il tempo non farà, che confermare, ed accreditare queste favorevoli idee. La galleria di Versaglies potrà perire; ma le tavole in rame non periranno; e ogni secolo vedrà questo capo d'opera di zelo, e di sapere; parliamo della galleria medesima.

Dicesi, che, considerata nel suo tutto, poteva passare per *un vero poema epico, che si sostiene colla favola, e con piacevoli finzioni* (*). Ciò è verissimo, e si conosce tutto più bene se si esaminano più da vicino le tavole di M. Massè, e le spiegazioni dal medesimo fatte. La galleria intera à 37. pertiche, ed un piede di lunghezza al di dentro, sopra cinque pertiche, e due piedi di larghezza, senza parlare dei due saloni, che sono nella estremità, e co' quali occupa tutta la facciata davanti dalla banda del castello sopra il giardino; ed è in un magnifico appartamento ornato di marmo, di bronzo dorato, di cristalli, di statue antiche; nel che il celebre Bruno à impiegata tutta la maestà del suo genio. La volta presenta nove

(*) *Vita di M. le Brun scritta da M. De Sporte.*

ve tavole grandi, e 18. piccole; una parte della storia del passato Re; cioè, sei grandi azioni dal 1661., in cui prese in mano le redini del governo, fino al 1678., in cui restituì la pace all' Europa col trattato di Nimega. I saloni posti all' estremità contengono più di cinque tavole per ciascuno, cioè uno della cupola, e quattro posti negli archi; al che bisogna aggiugnere sì per questi saloni, che per la galleria i diversi ornamenti degli angoli; ornamenti sì militari, che pacifici; il tutto estremamente ricco, parlando agli occhi, ed alla mente dello spettatore con una moltitudine di simboli, di divise, d' armature, di genj sparsi qua, e là, di trofei, di festoni, ec.

Tali sono gli oggetti, che M. Massè à intrapreso a disegnare, e a far incidere. La sua opera comprende 55. opere sì grandi, come piccole, due delle quali, che sono le cupole de' saloni, non si sono potute imprimere, che sopra de' fogli larghissimi, la forma delle tavole esigeva quest' attenzione. La tavola, che ci dà la cupola del salone della guerra, fa vedere: „ La Francia portata sopra una nuvola, tenendo in una mano il „ folgore, e dall' altra uno scudo, sopra il „ quale evvi il ritratto di Luigi XIV.. E' „ attorniata di vittorie in diverse posizioni; „ le une tengono delle tavole, che rappresentano i successi delle ultime campagne, „ le altre portano gli stendardi, in cui veggonsi le arme delle Potenze vicine; le une „ sono cariche di palme, e di corone di lauro; le altre di trofei; ve n'è una, che „ sembra tranquillamente assisa sopra un monte d' armi, avendo tra le sue mani le armi della città di Strasbourg per dinotare, „ che la sua riduzione si fece senza violenza.“

Questa è la notizia di M. Massè, il di cui libro chiaramente, e propriamente scritto pone sotto gli occhi del lettore tutte le pittoresche maraviglie di questa galleria. A misura, che i soggetti divengono più poetici, lo stile delle notizie l' innalza. Bisognerebbe fermarsi a quella della tavola n°. II. in cui viene rappresentato il Re, prendente in mano le redini dello stato. *Tutta la* descrizione di questo ammirabil pezzo è un vero poema in prosa; e simile è ancora quella del n°. IV., che à per oggetto il *passaggio del Reno*. „ Il Re è in un carro di vittoria tirato a due cavalli, i quali sembrano volare; tiene in mano il fulmine, e l' impeto del suo corso è ancora indicato dall' agitazione de' suoi cavalli, che il vento rispinge in dietro. „ La Gloria, e Minerva volano avanti il „ carro, ed Ercole, che lo siegue, sembra incalzare sopra i flutti. La Spagna, „ che s' avanza coperta d' una maschera, „ vorrebbe fermare il vendicatore: ma in „ luogo di prendere le redini de' cavalli, ella non può attaccarsi, che à u„ na delle corregge, che la intrica. Il Re„ no che si riposa nella sua urna s' alza „ spaventato dalla prodigiosa gagliardia, „ colla quale vede il Monarca, che traver„ sa i suoi flutti, e dallo spavento „ lascia cadere il suo timone. In tanto il „ carro s' avvanza, ed un mucchio confu„ so d' uomini, e di donne rovesciate sot„ to i piedi de' cavalli è il simbolo degli „ ostacoli, che il Re aveva già superati, e „ le città, che avea prese. L' Ollanda por„ tata sopra il Leone delle sue armi si pre„ senta ancor essa avanti il carro, colla „ spada alla mano, e non oppone per tut-

ta

„ ta la sua difesa, che uno scudo; sopra
„ il quale si veggono i rimasugli di quella fa-
„ stosa iscrizione, che avea rivoltato la
„ maggior parte de' sovrani, ec. " Il seguito bisogna leggerlo colle figure presenti, o colle tavole incise avanti gli occhi, e si vedrà, che tutto è preciso, esatto, ben preso, e ben' espresso.

Ma seguitando queste grandi opere non dobbiamo tralasciare una soda, ed importante riflessione. I forestieri, che veggono la galleria di Versaglies, sono alcune volte tentati di dolersi come in un momento, pieno di fasto, l' onore delle nazioni vicine siasi in tanta maniera risparmiato: esclamano contro le umili situazioni, in cui compariscono l' Allemagna, la Spagna, l' Ollanda, ec. Questo è il fulmine di Giove, che li distrugge: il colpo d' Ercole, che li rovescia, la lancia di Marte, che le *pone* in rovina, l' egida di Minerva, che li confonde; ed è l' invidia, il furore, la temerità, che presiedono ai loro consigli; quando tutte le virtù, e tutti i Dei dell' Olimpo diriggono i passi, e i colpi del Monarca Francese.

Ecco una delicatezza poco filosofica, e che suppone, che non si sappia apprezzare giustamente queste sorte di decorazioni. Gli antichi dicevano delle tavole di Nicomaco, *ch' erano come i versi d' Omero*; immagine eccellente, che c' insegna, che la pittura, ed il poeta sono egualmente guidati dalla immaginativa. Allorchè un principe riporta de' vantaggi sopra i suoi nemici, il pittore, ed il poeta fanno i suoi soldati d' un taglio eroico, gli danno corsieri simili a quelli del Sole, pongono avanti il suo carro la vittoria, e la fanno risuonare con

doppj instrumenti, pongono ai suoi piedi le vinte nazioni, ec. E qui fa al caso l' affioma d' Orazio:

Pictoribus, atque Poetis.
Quidlibet audendendi semper fuit æqua potestas.

E tutte queste licenze non debbono offendere alcuno. Se noi trovassimo in Allemagna, ed in Inghilterra le nostre battaglie d' Hochstet, di Rammillies, dipinte, od incise dagli artisti del paese, ci stupiremmo noi vedere i nostri guerrieri sotto i piedi de' cavalli, i nostri percossi dal fulmine, le nostre città in forma di femmine disperse, e supplichevoli; i generali nemici, un Marlborough, un Principe Eugenio, di gloria fastosi, accompagnati da Marte, e da Bellona? E' dunque a proposito rintracciare queste vicendevoli sensibilità, di non supporre negli ornamenti d' un palazzo maggior pretensione di ciò, che non si è voluto porre: di credere, che il loro merito principale sortisce dalle arti; e che, se ciò è un testimonio d' ammirazione, o di riconoscenza, il loro splendore non s' estende sino ad oscurare la gloria de' popoli vicini.

Queste osservazioni potranno dissipare le ombre dello straniere, e renderlo favorevole alle tavole del nostro autore. Cosa v' è più degna d' esser posta in tutti i gabinetti dell' Europa! Oltre la correzione del disegno, fatica, che solo à durato otto anni; gl' incisori sono veramente i più bravi professori. Basta nominare i signori Simonò, Audrano, Tardieu, padre, e figlio, i FF. Dupuis, Ravenet, Thomasin, Desplaces, Beauvais, Will, Peisber, Saruge,

Cars,

Cars, (*) Chochin filio, Soubeiran, Lepicié, Duflos, Avelline, Sornique. Molti di questi non an data l' ultima mano ai pezzi, che anno intrapresi; altri loro anno succeduto, ed è il motivo, per cui si legge in fine di alcune di queste tavole *incisa da* ** *finito da* **. Ben si vede, che la sostituzione dei bolini à dovuto ritardare estremamente l' opera; com' è costato, per ritoccare le stampe cominciate, e portarle al fine della più alta perfezione; al che fa d' uopo aggiungere la grandezza immensa di certi soggetti; come per esempio le cupole dei due saloni; le nove gran tavole della galleria; otto pezzi in arco ec.

(*) Questo si è un ben distinto tra gl' incisori, che anno secondate le fatiche di Mon. Massè. Veggonsi qui di Mon. Cars in tutto, o in parte cinque de' più gran pezzi, e tra gli altri la *cupola del salone della pace*, che à finita; Auber l' aveva incominciata; *la risoluzione di fare la guerra agl' Oltandesi* è quella, che da lui è stata fatta di pianta; come il pezzo degli *ordinati per l' attacco delle quattro piazze in Ollanda*; l' *Arco dell' alleanza dell' Allemagna, della Spagna, e dell' Ollanda*, nel salone della guerra, ec. Di più sono dovuti allo stesso professore i sei camei posti nella banda della volta della galleria. Facemmo quest' annotazione, perchè per lo spazio di molti anni questo valente incisore è stato occupato in queste grandi opere; siccome il pubblico non gode di tutta la sua fatica, se non dopo la pubblicazione della raccolta di M. Massè, così erasi immaginato, che lo stesso M. Cars avesse abbandonato l' incidere: quello, che trovasi in questa bella raccolta, distrugge tutte queste prevenzioni.

e tra questi soggetti molti sono d'una forza superiore; come il passaggio del Reno, la presa di Mastricht, di Gand, della Franca-Contea, quei, che presentano il Re, che governa da se stesso, o che prende la risoluzione di fare la guerra agli Ollandesi, o che dà suoi ordini, per attaccare nello stesso tempo quattro piazze dell'Ollanda. E noi non ci fermiamo punto sopra le due cupole; sopra il magnifico pezzo delle tre potenze vicine, e rivali della Francia; sopra la tavola, in cui le misure della Spagna sembrano rovinate.

Il Bruno era nelle sue opere come quel famoso Timane, di cui à tanto parlato Plinio. Dava più da pensare di quello ch' esprimesse. Vedete il centro di Bellona in furore nel salone della guerra. Questa Dea *è quasi in procinto di gettarsi dal suo carro tirato da focosi cavalli, i quali calpestano co' loro piedi tutto ciò, che s' incontra nel loro passaggio; vicino alla medesima sta la discordia, la quale colle sue fiamme abbrucia i tempj, e i palazzi, ec.* Tutto questo quadro è terribile, ma il solo viso di Bellona inspira più spavento, che tutto ciò, che la circonda. Una profonda, e riflettuta collera la possiede: l' ardore de' combattimenti, della strage, e della morte spira in tutta la sua persona. Ecco ciò, che un incisore dev' esprimere; bisogna, che il suo spirito, come quello del pittore, vada ancor più in su della sua arte; ed è questo il bello elogio, che fa Plinio a Timane. Bisogna, che le stampe siano come i quadri di Zeusi, e di Polygnote, di cui lodasi il chiaro-scuro, la prospettiva, il fuoco, la vita. (*)

I nostri

[*] *Philostr. in vita Appollon. tt 2.*

i nostri incisori sono giunti a tanta perfezione. Vorressimo potere tener dietro a tutte le opere della galleria, e dire ciò, che caratterizza ognuna delle medesime: per esempio le grazie sparse in tutto il salone della pace; la forza, e sapienza in tutto ciò, che ci rappresenta i consigli del Re; la trionfante, e viva poesia, che fa vedere le conquiste di questo Monarca, ec. Non è nostro pensiere il dire, che si trova in queste stampe una repetizione delle medesime allegorie, de' medesimi simboli, che avvi monotonia nella composizione di certi soggetti: ma tali difetti, forse troppo esagerati da alcuni critici, non sono, che della pittura medesima. Gl' incisori non doveano riformare le sue idee; ma erano obbligati di seguitarle, e di darle fuori, com' erano. Coloro, che anno inciso, dopo Paolo Veronese, anno spesso mancato al *costume*, e non è stato mai loro ciò rimproverato, perchè l' errore era totalmente de' quadri, e del loro autore. Qual differenza poi evvi tra la pretesa uniformità, di cui viene accusato il Brun, e quest' ignoranza quasi totale degli usi, e de' costumi, che si nota in tutte le opere di Paolo Veronese?

Ma ciò non basta per una materia, che richiede l' occhio, e l' esame de' conoscitori. Noi potiamo assicurare, che il piacere d' aver l' opera di M. Massè in suo possesso, di contemplarla a sua voglia, e in tutte le sue minuzie, di comprenderne lo spirito, la finezza, la nobiltà, e la grandezza, è una delle soddisfazioni dilettevoli, che provansi di rado, e di cui non è facile il moltiplicarne gli esempj. In vista di tante belle cose lo stesso filosofo potrebb' esser tentato d' invidiare la fortuna de' Pluti del secolo.

Poichè questa gran raccolta non è come i quadri di Protogene, che si davano quasi per niente, prima che Apelle venisse ad offrirne 500. talenti per ciascheduno.

L' esemplare di 55. opere di M. Massè è di 300. lire in bianco sopra la carta dell' Aquila grande, con due tavole sopra la carta Gran-Louvois, cioè la cupola del salone della guerra, e quella del salone della pace; la carta dell' Aquila grande era troppo piccola per questi due pezzi. Da ciò ne viene, che quei, che volessero far legare il loro esemplare nella forma dell' Aquila grande, avranno alquanto più alta ciascuna cupola; il che è un inconveniente assai ordinario in tutte le gran raccolte. Per la qual cosa, affine di evitare questo piccol difetto, sempre spiacevole ad alcuni delicati amatori, l' autore à fatto imprimere 100. esemplari sopra il Gran-Louvois, il di cui prezzo è di 400. lire in bianco. Ed ecco ciò, che potiam dire di quest' opera di 30. anni, degna sicuramente, come S. M. si è degnata d' osservarla colla sua ordinaria bontà, e giustizia, *d' eternare la galleria di Versaglies*.

ARTICOLO CXXVI.

TRATTATO DELLA GOTTA, *NEL QUALE dopo essersi fatto conoscere il carattere proprio, e le vere cause di questa malattia, s' additano i mezzi sicuri per ben curarla, e radicalmente guarirla*. Di M. Carlo-Luigi Liger, dottore, Reggente della facoltà di medicina nell' università di Parigi. In Parigi presso la vedova Quillau, e Nully 1753. Vol. in 12. pag. 387.

IN una spezie di tragicomedia, che ci à lasciata Luciano sopra la gotta, dimostra, che questa malattia è una Dea crudele, e che i mali, ch'ella arreca, sono incurabili. Più anticamente Ovidio disse, che la gotta è lo scoglio de' medici, e che la loro arte non à contro la medesima, che insufficienti rimedj.

Tollere nodosam nescit medicina podagram,
Nec formidatis auxiliatur aquis.

Noi abbiamo un proverbio, il quale afferma, che la *Gotta è l'obbrobrio della medicina*.

M. Eiger si è avvanzato sopra questi pregiudizj; e si è sentita bastevol forza, per superarli; e crediamo, che il di lui zelo non sia nè cieco, nè temerario.

Il suo trattato è diviso in tre parti; la prima contiene l'*esposizione dei principali sistemi, tali quali sono negli originali*. La seconda abbraccia la storia della gotta, i suoi progressi, la sua causa. La terza insegna la cura.

Prima parte. Ipocrate à creduto, che la bile, e la pituita mescolata insieme, agitate, e deposte nelle articolazioni fosse la causa della gotta. Galeno, di lui commentatore, à meglio descritto questo male senza determinarne la causa, se non in una maniera più vaga. Paracelso à il primo riformate queste idee, e fissata la causa della gotta in un vizio della *Synovia*, liquore destinato a *lubrificare* le articolazioni, e tenerle lontane dagli accidenti, a' quali s'espongono co' loro differenti moti. Le gotte ereditarie an fatto credere a Vanhelmon, che la loro *impressione* affettava il germe del *feto*. La maggior parte degli autori anno ancora con-

tuto, che la gotta fosse un umore posto *nello stato dell' effervescenza, ad irritamento di un acido.*

Tutto ciò non è sembrato insufficiente per concordare gli animi. Gli uni, come Fernel, si sono appigliati alla sola pituita; gli altri, come Santorio, a un difetto di traspirazione, alcuni, come Boerhaave, ad un' acrimonia, ad una tenacità, o viscosità d' umori, che bagna i nervi, che pone in un eccesso di rigidezza le loro fibre: i vasi troppo tesi, e troppo ristretti resistono al corso del succo nerveo, il di cui volume si condensa, e la sua massa si accresce. In oggi s' appoggia più sopra la condensazione della linfa, e secondo il bisogno si unisce, ove si separa l' acrimonia: questa è tutta la mutazione, ch' à sofferta il sistema di Boerhaave.

Il nostro autore rigetta tutti questi sentimenti, perchè non anno niente, che realmente caratterizzi la gotta. E siccome i rimedj partecipati da' loro autori sono relativi alla causa da loro inventata, così non è meraviglia, s' egli li tiene per inutili, od insufficienti. In fatti pare, che il principio della gotta non abbia ad esser noto se non a quelli, che lo sanno distruggere. M. Liger è ancora in tempo d' averne il merito.

Seconda parte. L' *istoria della gotta, i suoi progressi, e la sua causa.* E' giudiziosa osservazione dell' autore, che *alcune delle nostre malattie, come le infiammatorie sono parute nelle prime volte le medesime, che s' apprendono in oggi.* Alcune altre, come la lebbra, dopo la loro nascita non an fatto, che scemare, e sono quasi disparse. La gotta è quasi la sola, che sempre si è aumentata, dacchè venne conosciuta. Scorrendo l' Universo, e le differenti età, M. Liger ci fa

fa comprendere, che la gotta s' è introdotta nel mondo in favore dell' ozio, del lusso, e della mollizie; pare, che questo male non siasi suscitato, che per vendicare la fatica, e la frugalità ne' luoghi, e negli stati, dove è stata quasi proscritta. Ipocrate, Galeno, Paolo Eginette, e i medici degli ultimi secoli somministrano al nostro istorico le sue epoche, ed i progressi del male, che vi attacca. Segue sempre quello della dissolutezza: così evvi ragione di pensare, che la gotta sia in certa maniera la sua figlia.

M. Liger dichiara per questo „ che la vera causa della gotta, e l' unica, sia l' uso, che si è potuto fare, delle bevande, e degli alimenti, che contengono molta mucilaggine: che non c' è bisogno, ch' abbia dato nella dissolutezza, e negli eccessi; che questa causa basta per render ragione de' differenti fenomeni della gotta, che l' umore stesso gottoso è una mucilaggine.... Intendo, dic' egli, per mucilaggine un misto composto di pochissimo olio, di molta terra, di una gran quantità d' acque, e d' aria, ch' è in conseguenza di una qualità viscosa, e tenace ... Tutti gli alimenti ne contengono più, o meno...... Pare, che sia veicolo delle parti nutritive .... Non può nuocere, che colla sua sovrabbondanza, che cagiona una condensazione nella massa degli umori, e del sangue in generale.... La gotta, conclude M. Liger, non proviene da altro, se non se da una sovrabbondanza di linfa troppo carica di materie mucilagginose. " Seguitiamo ad esporre con tutta la polizia il meccanissimo che fa risultare la gotta, e a rendere sensibili le idee dell' autore, che noi restringiamo.

Fin-

Finchè la materia mucilagginosa, e l'umore è in piccola quantità, circola alla rinfusa col sangue, il di cui moto è assai valevole, per sospendere, dividere, e disperdere queste mucilagginose molecule, ed impedire, che si uniscano, e formino una massa,, che molesti il sangue nella sua circolazione. Ma se l'eccesso della mucilaggine, o di qual altra siasi causa rallenta la circolazione, allora si riuniscono le parti divise, e formano una massa lorda, e viscosa, il di cui ostacolo, fatto alla circolazione, potrebbe danneggiare, e distruggere tutta l'economia animale, se la natura, intenta per la sua conservazione, non facesse de' grandi sforzi, per liberarsi dall'umore, che la incomoda, e cacciarlo nelle glandole Sinoviali, destinate alla secrezione di questa mucilaggine. Se ne fa una depurazione, uno scolo, una deposizione, che si fa vedere nelle articolazioni coi tumori, col calore, colla rigidezza, che vi produce il di lui soggiorno. Col deporsi nelle glandole, l'umore le dilata, le gonfia, e perciò cagiona delle crudeli *tirature*, ed orribili *distensioni*. Se la deposizione fassi nelle articolazioni dell'estremità, è una *gotta regolare*; se accade altrove, è *irregolare*, che si chiama anche indeterminata, quando piglia quasi tutte le articoloazioni del corpo umano; *vaga* è quando nello stesso tempo, e successivamente si scarica in parti differenti, in quelle soprattutto, che sono fuori del costume; *accaduta per accidente* è quando questa si maschera sotto la forma di tutte le malattie, alle quali le parti, ch'essa infetta, sono naturalmente soggette; finalmente risale da se medesima, quando lo scolo dell'umore gottoso non fassi nelle articolazioni, ma nelle

altre

altre parti, come nelle viscere, ove si forma la deposizione. M. Liger distingue un'altra specie di gotta, che nomina *irregolare detta propriamente*, ch'è ereditaria. I giovani nati da' genitori podagrosi, vi sono soggetti, *quando mangiano molto*; questa attacca subito le viscere senza essersi mai fatta sentire nelle articolazioni.

Qualora la deposizione è formata interamente, il sangue liberato dall' umore, che impediva la sua circolazione, circola più liberamente, e più lentamente; diminuisce la febbre, i dolori s'acquietano, la mucilaggine deposta si dissipa col mezzo della traspirazione, o rientra a poco a poco nel sangue, che la trasporta, o finalmente si ferma, e forma de' nodi incurabili.

E' opinione assai comune anche fra' moderni, che l'umore gottoso si trasporti da un luogo all' altro, e che il sangue lo dissipi colla forza della sua circolazione; ma il soggiorno della deposizione nel luogo, in cui s'è fatta, caccia questa idea, e determina M. Liger a riguardare questa mobilità d' umore podagroso, come un' abbondante depurazione, che si fa in più volte. Tutto l'umore non potendo esser contenuto in una sola articolazione, la natura rinnuova i suoi sforzi, per iscaricare in un' altra il rimanente di quest' umore, ed ivi deporlo. Questa è una successione regolare di depurazioni, di scoli, e di deposizioni periodiche, le quali corrispondono alle porzioni d'umore, in cui viene forzata la natura ad iscaricarsi. Ecco nelle differenti articolazioni questi accessi, e rilasciamenti di gotta, che si succedono in tempi eguali; ed a misura, che l'umore diviene agro in un luogo, s'addolcisce nell' altro, dove s' accumula nel medesimo

e motivo d' un rilasciamento, che vi facilità una nuova depurazione. Si dee leggere con piacere in questo trattato, come tutte queste fasi della gotta si pongano sotto i principj di M. Liger, e si pieghino alle leggi, ch' essi prescrivono alla mucilagginosa sovrabbondanza.

La gotta varia i suoi fenomeni; e la sua causa principale, e secondo M. Liger non è meno unica, ed invariabile; è sempre il medesimo umore; ma gli elementi, che lo compongono, non sono sempre nella medesima proporzione; la varietà delle loro combinazioni fa quella de' sintomi, i quali specificano qualunque sorta di gotta. Secondo, che la deposizione è più, o meno densa, o liquida, la massa si rarefà, o si dissipa pel caldo, si ristringe, e si condensa pel freddo. Da ciò provengono le tirature, i dolori più, o meno sensibili, secondo che il volume dell' umore più, o meno grande, distende, più, o meno le fibre nervose; onde ne vengono *le gotte sensibili al caldo, ed al freddo*. La depurazione à ancora le sue varietà, che non poco influiscono ne' fenomeni. Secondo, ch' ella è più o meno accellerata, la deposizione, che la produce, deve essere più, o meno densa, e per conseguenza più, o meno sensibile al calore, e quanto meno abbia l' umore, come nei nodi, acquista una tanto maggiore insensibilità assoluta per la perdita della sua parte acquosa.

La sovrabbondanza delle materie mucilagginose, che caratteriza la gotta, e sola ne cagiona gli accessi, si distingue in *vera*, ed in *falsa*: vera, quando la sua quantità è troppo considerabile per rimanere sospesa nella massa degli umori; falsa, quando non sia realmente l' accesso della mucilaggine, ma solamen-

lamente un rilasciamento di vasi, od una troppo lenta circolazione, la quale favorisca la deposizione. Queste due specie di sovrabbondanza anno le proprie cagioni, che determinano, accellerano, e prolungano gli accessi. M. Liger à fatto l'esame di tutte queste cagioni, al quale rimettiamo i nostri lettori, dove i podagrosi ritroveranno il regolamento, che debbon tenere, e la sobrietà, di cui abbisognano.

Terza parte, *Cura della Gotta*. Una malattia, di cui si conosce il carattere, e la causa, apre due strade per guarirla. La prima, di distruggere, se si può, interamente la causa principale; la seconda di prevenire le altre cause, che determinano col loro concorso gli accessi del male, da cui si tratta preservarsi. M. Liger s'appiglia da principio a conoscer bene tutte queste cause, a indicarne i *sintomi*, i *dignostici*, ed i *prognostici* della gotta in generale, e delle sue particolari specie; questi sono preliminari curiosi, e sopra tutto esenziali per un chiaro, e metodico trattato. Da ciò passa l'autore alla cura degli accessi. Quando provengono da una vera sovrabbondanza d'umore gottoso, ordina le sanguigne, i fomenti, la teriaca, i purgativi minorativi, i diaforetici, ec. Quando gli accessi provengono da una falsa sovrabbondanza, allora va in cerca delle differenti cagioni, la natura delle quali lo determinano nella scelta dei rimedj, ch'ei prescrive. Ora è la traspirazione, che fa d'uopo ristabilire, ora sono le evacuazioni, che debbono restituirsi, ora le secrezioni, che bisognano. Da per tutto M. Liger consulta la natura, di cui conosce la sagacità, e la prudenza: e s'applica ad ajutare, e non a distruggere, e sforzare.

Ne' mali *topici* riprova i ripercussivi, gli astringenti; teme di far danno cogli *emollienti*, che un grado cioè di calore più, o meno forte possa renderli ripercussivi; a lo stesso timore ne' rimedj *solutivi anodini*, che gli sembrano troppo deboli, per aspettarne alcun successo; nei semplici *solutivi* suppone sempre qualche *qualità ripercussiva*. Sul principio degli accessi, nel tempo, che si fa la precipitazione permette per tanto alcuni topici; come l' urina d' un fanciullo, che non abbia ancor dieci anni, il sapone bianco stemperato nell' acqua, ec. Ma l' uso di questi topici richiede attenzione, e sapere, e M. Liger non manca d' avvertirlo.

L' accesso è semplice, o composto: 19. giorni dopo il primo, 40. dopo il secondo, per liberarsi dalle ricadute, e dissiparne la causa; s' impiegano i mezzi generali, che sono l' esercizio nell' aria aperta, s' è possibile; il passeggio, la caccia, il cavalcare, il giuoco della palla, ec. Uno de' più efficaci è il regolamento di vita, che proibisce ai podagrosi qualche convito, sopratutto la cena, in cui non si permette loro al più al più, che alcuni frutti crudi, come la mela, ed il pero, ed alcuni bicchieri di buon vino. Gli si proibisce totalmente il cedro, la birra, i vini di liquore, di Sciampagna, e simili, ec. Negli altri il pranzo si riduce agli alimenti i meno nutritivi, così deo preferire i pesci leggieri alle vivande di buona carne; il selvaggiume al pollame; astenersi dal mangiare pesce grasso, legumi farinosi, le gelatine, salse forzate, ec.

Per prevenire la sovrabbondanza dell' umor podagroso si serve de' medesimi mezzi, che s' impiegano per raddolcirlo pendente l' accesso; il quale passato, possonsi usare i rime-

di

sij anche più attivi. Questo trattato è pieno di ricette ben composte, l'amministrazione delle quali vien regolata colle più saggie precauzioni. L' autore v' insegna ciò, che dee temersi, o sperarsi dall' uso del latte, in cui troppo ciecamente si confida.

In quanto allo annichilamento della prima causa, che unica la crede, M. Liger non riferisce, che un solo rimedio, ed è il *Sapone medicinale*, di cui assegna il modo di preparario; per apprenderne poi le proprietà, e la virtù, si riporta al trattato di chimica di M. Boerhaave. Ma raccomanda di non usarlo, che in *piccola dose*, e lo mescola con altri ingredienti propriissimi a soddisfare agl' indizj della gotta. Questo è dunque un trattato, in cui vanno di concerto la teorica, e la pratica, abbellite dallo splendore d' una sana fisica, e delle quali la strada è sicura, quantunque finora non sia stata tenuta da alcuno, *nullius ante trita solo*. Nulla abbiamo lasciato, per risparmiarci il rimprovero, che M. Liger fa ai giornalisti, con dire, che ne' loro estratti *alterano i testi, ed i pensieri degli autori*. La gotta alle volte va unita collo scorbuto, e con altre simili malattie: gli ultimi due capitoli di questo trattato s' aggirano sopra questa unione, o vogliam dire complicazione, a' quali rimettiamo i nostri leggitori.

ARTICOLO CXXVII.

STORIA NATURALE, *GENERALE*, *E particolare*, *colla descrizione del gabinetto del* Re. Tomo IV. In Parigi dalla stamperia Reale 1753. in 4.° pag. 444.

ALla testa di questo volume trovasi una lettera de' deputati, e del sindico del

la teologia di Parigi con alcune proposizioni, estratte da' primi tomi di questa storia; una risposta a questa lettera, ed una spiegazione di queste proposizioni, in cui M. Buffon dimostra 1.° Ch' ei non à alcuna intenzione di contraddire al Testo della Scrittura; ch' ei crede fermissimamente tutto ciò, che la medesima riferisce della Creazione; ch' egli abbandona tutto ciò, che nel suo libro è contrario alla narrazione di Mosè, e ch' ei non à data la sua ipotesi, che come un puro filosofico supposto. 2.° Che vi sono, e sopratutto nella metafisica, verità certe in se stesse, primi principj assolutamente veri, la conseguenza de' quali non è punto arbitraria; in una parola verità eterne, ed evidenti indipendentemente da tutte le supposizioni; come sono l' esistenza di Dio, l' obbligo di rendergli culto, ec. 3.° Che gli oggetti della nostra fede sono certissimi, senza essere evidenti; che Dio, che li à rivelati, ne garantisce la verità......; che questi oggetti sono per lui verità del prim'ordine nel dogma, e nella morale. 4.° Che non intende verità arbitrarie in materia di morale, che le leggi, che dipendono dalla volontà degli uomini, sono differenti ne' differenti paesi, e secondo i differenti stati; che, per le verità, che non anno per fine, che convenienze, e probabilità, non à mai inteso parlare delle verità reali, come sono i precetti della Legge Divina, e naturale. 5.° Che non è vero, che l' esistenza della nostr' anima, e noi sia una sola cosa; che l' esistenza del nostro corpo, e degli oggetti esteriori è una verità certa; che la fede, e gli attributi di Dio non permettono di pensare, che ciò sia una illusione, e che ancora il nostro corpo non è un semplice rapporto a' nostri sensi,

nè la materia è una semplice modificazione della nostr' anima, ec. 6.° Che dopo la morte l' anima fino all' ultimo giudizio sarà certa dell' esistenza de' corpi, e specialmente di quella del proprio, il di cui futuro stato sempre gli premerà, come, ce lo insegna la Scrittura. 7.° Che dicendo l' anima impassibile per la sua essenza, non à preteso dire, che Dio non possa nell' altra vita fargli provar dolore, che la fede c' insegna dover esservi la pena del peccato, ed il tormento de' cattivi; quello, ch' à voluto dire, si è, che l' anima di sua natura non è capace di esterne impressioni, che la possano distruggere. (*)

In una sì precisa, e sincera dichiarazione M. Buffon dà ai dottori un indizio della sua Ortodossia, ed ai filosofi un esempio di sommissione. La di lui fisica riformata sopra la fede, che professa, sarà più sana, e più solida. Nell' allontanarlo da Mosè la sua immaginativa l' à deviato, ed à esercitato sopra la sua ragione un comando, da cui non saprebbe liberarsi il suo bel genio...

Qui i signori di Buffon, e d' Aubenton cominciano la storia degli animali; dalla considerazione del genere, passano a quella delle specie: Tre, il cavallo, l' asino, il bue an somministrata la materia di questo volume. I discorsi filosofici sono sempre di M. Buffon, le descrizioni anatomiche di M. Aubenton. In uno tutto è grande, nobile, elevato; nell' altro tutto è curioso, esatto, ricercato. Là vi sono idee brillanti, e ragionati sistemi; qui precise esposizioni, e delicate operazioni.

Sul principio M. Buffon ci richiama sopra

(*) Abbiamo ridotta a *sette* articoli la dichiarazione dell' autore; quando il libro ne contiene dieci.

la natura dell' uomo, e ci promette, che il suo discorso sopra quella degli animali darà luogo ad una specie di paragone, per più perfettamente conoscere la economia animale. Facendo delle particolari applicazioni, prendendo delle somiglianze, avvicinando le differenze, spera colla unione di queste combinazioni cavare molti lumi, per distinguere nettamente i principali effetti della vivente meccanica.

Dipoi *ristringendo* la vastità del suo soggetto rinviene 1°. le proprietà comuni a tutti i corpi, formati da una stessa materia: 2°. le facoltà, che i vegetabili non anno meno degli animali: 3°. la classe degli animali troppo eterogenei alla nostra specie.

Dopo aver anche *circoscritto* il suo obbietto, lo divide, ma in grandi masse. Per ben intendere la sua dottrina, bisogna sapere, ch' ei distingue nell' uomo, e negli animali due sensi, l' interno, e l' esterno, l' uno, e l' altro puramente macchinale, e materiale. Nell' uomo, e nell' animale, questi due sensi anno fra loro le medesime relazioni, che si manifestano dalla conformità de' loro organi.

Il cervello è l' organo del senso interno, e la radice de' nervi. La spinal midolla è come il tronco. Nell' uno, e nell' altro si distribuiscono in tanti rami per tutti i membri, e vi spargono il moto, ed il senso.

Le estremità del corpo, in cui questi nervi finiscono, e pare, che in forma di rami si dilatino, sono gli organi del senso esterno, che riceve l' impressione degli oggetti esterni, e la porta al senso interno nel cervello, ch' è l' origine de' nervi, e l' anima

ma di tutta la macchina. A misura, che si allontana, questa similitudine svanisce, e le differenze non si notificano giammai più che all' estremità. Piucchè la radice di queste differenze è vicina al centro, più divengono considerabili, accostandosi alla estremità.

L' illustre accademico fa qui il saggio di questa teorica sopra molte sorti d'animali; la loro figura, e quella dell'uomo, paragonate insieme, si caratterizza con similitudini, e con diversità esattamente proporzionate alla propensione, che assegna M. Buffon agli elementi della sua analogia. Nel suo sistema il senso interno non differisce dal senso esterno, se non se perchè conserva questo più lungo tempo le *undulazioni*, ch' ei riceve. Con questa sola proprietà il dotto geometra si lusinga di spiegare *tutte le azioni degli animali*.

L' uomo è differente dall' animale per un vantaggio di altra natura: cioè per *una sostanza spirituale interamente differente dalla sua essenza, e per la sua azione della natura de' sensi interni*. „ Lo stesso senso interno è a lui subordinato, lo comanda, „ lo distrugge, o ne fa nascere l' azione; „ di maniera che il senso interno, che „ nell'animale è il principio della determinazione del moto, e di tutte le azioni; „ nell' uomo non è che il mezzo, o la causa secondaria. " Queste due potenze anno i loro limiti: nell' uomo il senso interno à la medesima sfera d'attività, che nell' animale; ciò, ch' è sopra, o sotto a questa sfera appartiene all' anima, ed alla di lei potenza; ed il potere del senso interno termina dove comincia quello dell' anima.

Negli animali tutti i sensi sono relativi all'

 appe-

„ punto della malinconia la più profonda,
„ e di quell' orribile dispiacere di se medesimo, che non ci lascia altro desiderio,
„ che quello di cessar d' essere, e non ci
„ permette, che tanta azione, quanta ne
„ fa d' uopo, per distruggerci, avventando
„ freddamente contro noi le armi del furore . . . Sono queste situazioni, che non
si conoscono, se non in Inghilterra: noi
non crediamo, che si debbano porre nel
conto della natura, poichè ne è troppo orrore. Se la consultiamo pel suo verso, non
ci consiglierà, che a fare degli sforzi, e darci mezzi per uscire da quell' infelice stato.
„ Sto, grida l' autore, per dipingere una
„ mescolanza di colori la più nera; ma quante altre simili anche più nere ne sono, che
„ debbono precederla? Tutte le situazioni
„ vicine a questa situazione . . . . a quell' equilibrio . . . . in cui i due principj opposti durano fatica a sormontarsi, e agiscono nello stesso tempo, e con forze quasi
„ eguali, sono i tempi di turbolenza, d' irresoluzione, e d' infelicità, ec.

Questo principio sì caro a M. B., cioè l' *attività interna* dell' uomo, è la regola, di cui si serve per misurare la felicità di ciascuna età. Nell' infanzia, dic' egli, il principio materiale è *solo* quello, che *domina, e agisce quasi continuamente*, se fosse interamente, il fanciullo sarebbe perfettamente felice; ma questa felicità cesserebbe, e produrrebbe ancora l' infelicità per l' età avvenire. Si è dunque obbligato a così impedire il fanciullo e *renderlo infelice per qualche tempo: e questo stesso tempo d' infelicità sono i germi della sua felicità avvenire.*

„ Nella gioventù domina ancora, e forse con maggior vantaggio che mai questo

„ materiale.

,, materiale principio, abbassa, sommette,
,, e perverte la ragione, non si pensa, non
,, si agisce, che per appagare la sua passione.
,, Fin tanto che dura questa ebrietà, si è fe-
,, lice: le contraddizioni, e le pene esterne
,, sembrano rinserrare i limiti dell' interno.
,, Ma questa felicità va, e passa come un so-
,, gno, sparisce il diletto, e seguita il di-
,, sgusto . . . . L' anima uscendo da questo
,, sonno letargico pena in riconoscer se stes-
,, sa . . . Cerca un nuovo oggetto di passione,
,, che sparisce ben subito, per esser seguita-
,, to da un altro, che dura ancor meno.
,, Così gli eccessi, e i disgusti si moltiplica-
,, no, i piaceri, e gli organi s' usano. Il
,, senso materiale, lungi dal poter comanda-
,, re, non à più forza d' ubbidire.

,, Nella mezza età gli uomini sono più
,, soggetti alla passione dell' animo, alle ma-
,, lattie interne, ai vapori . . . . Si corre an-
,, cora dietro i piaceri della gioventù, si cer-
,, cano per abito, non per bisogno . . . . In
,, questa età si è preso il suo stato: questa è
,, una carriera, ch' egli è sempre in timore
,, di non finire, e spesso difficilissimo a com-
,, pierla con isplendore. Si cammina con pena
,, fra due scogli, il disprezzo, e l' odio. S'
,, indebolisce per gli sforzi, che si fanno per
,, ischivarli; si perde d' animo, e coll' aver
,, vista, ed approvata l' ingiustizia degli uo-
,, mini, si è preso l' abito di accomodarvisi . .
,, di far meno caso del loro giudizio, che del
,, loro riposo . . . . Il cuore indurito dalle ci-
,, catrici stesse de' colpi, che à ricevuti, è
,, divenuto più insensibile; si giugne a quel-
,, lo stato d' indifferenza, a quella indolen-
,, te quiete, in cui si sarebbe arrivato mol-
,, ti anni prima. La gloria, potente mobi-
,, le delle anime grandi, muta, che si vede

„ da lungi, a chi s' aspira con azioni risplen-
„ denti, con utili fatiche, non è che un og-
„ getto senza atrattiva per coloro, che lo so-
„ no avvicinati, ed un fantasma vano, e fal-
„ lace per coloro, che sono rimasti lontani.
„ La pigrizia prende il suo posto.... ma il
„ dispiacere la precede, e la malinconia la
„ siegue; la malinconia, trista tiranna di
„ tutte le anime, che pensano, e contro il
„ quale val meno il sapere, che la follia.“.
Gli animali, riprende M. Buffon, la di cui natura è *sempre, e puramente materiale*, non risentono nè gl' interni combattimenti, nè turbolenza, nè opposizione. Non anno dunque nè irresoluzione, nè incostanza, nè noja. La fisica delle nostre passioni trovasi in quelli, ma non già la morale. Il germe delle nostre passioni è ne' nostri appetiti; la sorgente delle nostre illusioni è ne' nostri sensi, la loro sede è nel senso interno materiale. Questa è la fisica, o sia la causa delle passioni, che abbiamo comune colle bestie, e il di cui effetto negli animali si attribuisca alle macchine. La paura, per esempio, in un animale giovane, non è che un primo moto, che una istantanea sensazione. Spesso non s'acquista, che colla *sperienza*. Diviene dura, e abituale a forza di rinnovarsi con delle ripetute sensazioni, senza idea alcuna, o conoscimento.

Le passioni anno sopra noi un altro effetto, che M. Buffon chiama *la morale delle passioni*, e per servirci dello stesso esempio, il timore, o la paura di noi da principio può essere un effetto macchinale; ma per l' unione, e pel commercio, che à col suo corpo, l' anima s' interessa in tutto ciò, che può offendere, o danneggiare l' economia: ella dunque divide la sua paura, vale a dire, che

capisce un sentimento analogo al moto, che affetta il suo corpo, si riempie di questo sentimento, e si occupa. Da ciò nascono le paure prevedute, riflettute, e ragionate, che non possono avere gli animali. „ Guidati dal solo senso non s' ingannano mai; sentono „ quanto godono, e godono quanto sentono, „ l' uomo al contrario volendo inventare de' „ piaceri, non fa, che corrompere la natura; „ volendo poi forzarsi sopra il sentimento „ non fa, che abusarsi del suo essere, e cagionare nel suo cuore un vacuo, che poi niuna cosa è capace di riempiere. "

Nel novero delle passioni, di cui crede M. B. capaci gli animali, son vene alcune, di cui pone egli qui la sorgente l' *educazione*, l' *esempio*, l' *imitazione*, l' *abito*; ne sviluppa il meccanismo; trova la forza ne' suoi principj, o piuttosto in quello del senso puramente materiale, a cui riduce tutto il loro essere. *Essi non sanno*, dice in un altro luogo, *ch' essi esistano; ma lo sentono*.... *Non anno una memoria animale, i di cui delitti sono una parte*.... *Essi non perfezionano cosa alcuna*.... Le scimie, aggiung' egli, qui „ sono al più animali di talento, o di destrezza, che noi prendiamo per genere di spirito; quantunque abbiano l' arte d' imitarci, non anno meno la natura delle bestie.... Nella grossolana imitazione, di cui „ sono capaci, non vi sono che relazioni di „ figura, di moto, e d' organizzazione.... „ Tra gli uomini ordinariamente que', che „ meno riflettono, sono que', che anno questo talento d' imitazione.... Niuna cosa è più „ opposta, che una sorte dose di buoni sensi. La sicurezza, colla quale si crede, che gli „ animali agiscano, la certezza della loro „ determinazione, bastano: dovrebbe per con-

 clu-

„ cludere, che non sono, che effetti d' un
„ puro meccanismo. Il carattere più sicuro
„ della ragione è il dubbio, la deliberazione,
„ la comparazione: ma i moti, e le azioni,
„ che annunciano solamente la decisione, e
„ la certezza, provano nello stesso tempo il
„ meccanismo, e la stupidità.... Non è sor-
„ prendente, che l' uomo, il quale conosce
„ sì poco se stesso.... che distingue sì poco
„ il prodotto della sua anima da quello del
„ suo cervello, non ammetta tra lui, e quel-
„ li, se non se un accordo, dipendente da un
„ poco più, o meno di perfezione negli orga-
„ ni.... Esamini, analizzi, e si profondi ...
„ prove à l' esistenza della sua anima, ces-
„ serà d' avvilirsi, e vedrà in un' occhiata la
„ distanza infinita, che l' Essere Supremo à
„ posta tra lui, e le bestie."

Le due accademie, di cui è membro M. Buffon, pare, che in tutto questo discorso confondino il loro linguaggio; le grazie eleganti prestano tutti i loro ornamenti alle profonde ricerche. Lasciamo dunque di riprendere i nostri spiriti, di spogliarli della malia d' un sì bello stile, de' principj, e delle idee, che ci si presentano con tanto apparato, e di ridurle al loro intrinseco valore, e naturale semplicità. Almeno, prima di darci per vinti, aspettiamo, che la dolce impressione, che ci agita, siasi oscurata; lasciamo finire questi suoni soavi, la durevole armonia de' quali riempie ancora le nostre orecchie, e cerchiamo, se tra tante verità, che noi abbiamo veduto scorrere, e più atto sto spiccare sotto la penna di M. di Buffon, sia scappato qualche miscuglio, qualche paradosso, che debba a noi accagionare dubbj, scrupoli, dispiaceri, e pene.

2.° M. Buffon insegna, che il sonno è uno

stato essenziale all'animale vivente, il fondamento della sua vita, e la base della sua economia. Un tale stato non è piuttosto un indizio di debolezza, e di bisogno? L'uomo non è destinato a uno stato, in cui la sua macchina riparata, e perfezionata che sia, non sarà più forzata a interrompere il vegliare, per soddisfare ad una necessità, ad una servitù, ch'è il simbolo d'un imperfetto meccanismo?

2.° M. Buffon non dà agli animali oltre gli organi esterni, che un senso interno puramente materiale, ch'ei dice pertanto capace de' piaceri, e di mille altre delicate sensazioni. Perchè dunque quest'i senso interno sarà egli più capace di queste sensazioni, che non è il senso esterno, quando amendue anno il lor fondo egualmente materiale? E la materia è ella capace di queste sì esquisite sensazioni? S'ella è capace, perchè dunque non potrà riflettere sopra queste impressioni? Come desiderare senza conoscere, e godere senza pensare? Bisogna dunque o restringere l'economia animale all'automa Cartesiano; o animarla d'un principio, che non sia materia, o finalmente attribuire alla materia facoltà tali, che la ragione, e la religione assolutamente rifiutano. Se per esercitare le funzioni, che loro accorda M. Buffon, dasse agli animali un'anima distinta dalla nostra, e dalla materia, non potrebbe, senza contraddirsi, privarci di questa specie d'anima: sarebbe questo l'errore di due anime; errore inveterato, e troppo massiccio per supporlo di un sì gran filosofo.

3.° Questi due *io*, *queste due persone*, che si contrariano nel nostro essere, e lo compongono; ne fanno la sostanza, e vi si disputa l'*unità dell'esistenza*. Tutto questo par-

parlare assai improprio, o almeno troppo metaforico esprime una verità così comune, come preziosa, cioè la necessità di sottomettere alla ragione i sensi ribelli al suo comando. M. Buffon pone questa verità in maniera sì nuova, ch'ei ne diventa il creatore, quando altro non sarebbe, che compilatore. Il suo ricco, e fecondo pennello dà un nuovo essere a tutto ciò, ch'ei ritrova.

4°. M. Buffon pretende ancora, che le *idee non sieno, che sensazioni composte, o associazioni di sensazioni*: Nel suo sistema le sensazioni non sono, che un meccanismo, di cui gli organi tutti sono materiali; ora le idee di lor natura non sono elleno spirituali? E' dunque permesso identificarle colle sensazioni paragonate, od associate insieme? *Il principio della cognizione*, dice in qualche parte l'illustre accademico, *non è quello del sentimento*; il principio del senso può ancora di più essere il principio della cognizione? Bisogna per altro, che lo sia, se le *idee non sono, che sensazioni*.

5.° *La nostra anima*, continua M. Buffon, *forma il legame delle nostre sensazioni, e ordisce la trama delle nostre esistenze con un filo continuato d'idee*. Più quantità d'*idee vi sono, più si è sicuro della sua esistenza; più spirito, che si à, più si esiste*. Le sensazioni, che abbiamo, non ci rendono dunque così sicuri della nostra esistenza come le idee, che concepiamo. Pertanto più che noi siamo occupati da questa esistenza, più dobbiamo esserne sicuri. Ora le sensazioni ci richiamano più, che le idee; esse sono nell' intimo del nostro essere, affettano tutto il fondo; quando le idee spesso non sono, che superficie dell'anima; e ci divertono piuttosto da noi medesimi, di quello che ci ...

visioni a proposito, prevengono le ingiurie del tempo, e delle stagioni, e tutto con ordine, e polizia in virtù della forza elastica, e degli organi, de' quali è composta la sua propria fabbrica. Non avvi *Statuto* alcuno particolare fatto per questa colonia; ma è fatta per le leggi generali, dalle quali forma i statuti portati in favore della sua specie; lungi dal *derogare* alle leggi della natura, ella vi si uniforma in tutte le sue osservazioni. Ma in tutto ciò, ch' ella opera, si nota una invariabile uniformità, un meccanismo troppo preciso, e troppo letterale, per supporre nell' opera, che si ammira, invenzione alcuna, o disegno, o intelligenza, o libertà. E' il Sovrano Padrone, che à creata ogni specie, che à organizzata la macchina, e nella quale si troverà il principio intelligente, che la regola, e l' anima, ed il sapere, che dirigge l' opera al loro fine. Se le api radunano più cera, e più mele di quello, che loro ne abbisogni, non è un *effetto della loro stupidità*, di cui noi approffittiamo; questo è il frutto d' una industria, di cui l' amabile Provvidenza ci à destinata la raccolta.

A torto dunque nel numero delle api, che forma uno sciame, e ne' limiti dello spazio, dove questo sciame intraprende a fondare i suoi edificj, si ricercarebbe la necessità, e la forma dell' architettura delle api. A torto si penserebbe che nelle opere comuni a ciascuna specie gli animali ne dovessero il gusto, e la maniera all' *educazione*, all' *imitazione*, all' *esercizio*, all' *esperienza*. L' istinto degli animali segue i progressi della loro macchina; si discioglie, si perfeziona nei medesimi gradi d' età. Tutto ciò, che si aggiunge d' analogo, o di straordinario alla loro

avvera una singolare ripartizione riguardo alle Indie Orientali, buonissimo pezzo di retaggio, e capacissimo di porre in ambizione chiunque nulla vi possiede. Il barone vuole, che se ne faccian dieci parti per dieci gran principi dell' Europa, salvo l' accordarsi fra loro per la maniera di sciegliere, e di possedere.

Tutto ciò in fondo à un' aria di finzione, e non è credibile, che i loevoli Cantoni, abbiano prodotta una testa capace d' occuparsi seriamente in queste chimere. Lo stile è analogo alle idee, e non avvi di buono, che il carattere tipografico, con una sopracoperta di raso bianco, per l' esemplare almeno, che ci è venuto alle mani.

Codice penale, o sia raccolta delle principali ordinanze, editti, e dichiarazioni sopra i delitti. vol. in 12. diviso in due parti. La prima rappresenta in ristretto il fondo, e la sostanza delle leggi criminali; la seconda dà il testo medesimo di queste leggi; e questo senza contrasto è il pezzo del libro il più prezioso, ed il più necessario. Tutta questa materia vien distribuita in cinquanta titoli, ne' quali vedesi ciò, che vi à di principale nelle ordinanze, editti, e dichiarazioni sopra i delitti. Alla vista di un sì gran corpo di buone leggi, si vede senza fatica la vigilanza de' principi, che anno governata questa monarchia. Vi sono anche de' delitti, sopra de' quali non anno stabilito cosa di particolare; come il parricidio, l' incesto, ec. Ed un tal silenzio de' legislatori sarebbe onore all' umanità, se non fosse stata obbligata la giureprudenza impiegare delle risoluzioni, per distruggere questi mostri. Avvi nel volume, che indichiamo, delle note poste a proposito,

 allor-

per ſtrada ſuddetta. Quando s' intenda bene queſto libro, potrà eſſer utile; ma non ſarà tanto, quanto ſe lo perſuade l' autore; non vengono abbaſtanza definiti tutti i termini; vi ſono troppe indicazioni, e diviſioni, non viene chiaramente ſpiegato l' oggetto della medeſim' opera. Se noi facciamo queſta oſſervazione è, perchè tutto il giorno ſi va lamentandoſi de' libri, in cui i profeſſori ſuppongono, che i lettori già ſappiano molto, quando cominciano a leggere; quando piuttoſto dovrebbeſi ſupporre, che non ſappiano coſa alcuna. Del rimanente crediamo, che l' autore, il quale ci à dato motivo di dar queſt' avviſo, poſſieda tutte le ſcienze della ſua profeſſione, che, quando verrà queſtionato ſopra il ſuo libro, ci toglierà ſenza fatica ogni difficoltà.

Nel meſe d' Aprile 1751. rendemmo conto del primo tomo, e della prima parte del *Codice Friderico*, cioè del *corpo delle leggi ſtabilito per gli ſtati di ſua Maeſtà Pruſſiana*. Queſta prima parte avea per oggetto *lo ſtato delle perſone*; al preſente abbiamo avuto quello delle *coſe*, ed è la materia di un volume in 8°. di quaſi 800. pag. Ci reſta a ſperare una terza parte, la quale tratterà delle obbligazioni; colla quale avremo tutto il Jus Pruſſiano diſtribuito ſecondo l' ordine delle iſtituzioni di Giuſtiniano. E' inutile il ripetere, ch' evvi più ordine, chiarezza, ed iſtruzione, che nell' antico Digeſto. Abbiamo già fatto conoſcere queſte differenze nel noſtro primo eſtratto, al quale ci rimettiamo, come alla prefazione del volume, di cui ora parliamo. Solamente l' uſo può far conoſcere il merito di queſta ſorta di libri: *ſi trova queſto in Parigi preſſo Deſſaint, e Saillant, ſtrada S. Giovanni di Beauvais*.

Pare, che unisca a questa quistione il punto delicatissimo della buona fede d'Annibale, o vero delle accuse di perfidia, che non gli si risparmiano; su di che non sappiamo, se sia sì facile a giustificarlo, come pensa il nostro autore. Oltre Tito Livio, principale accusatore, in questo punto troviamo Polibio, che rimprovera ai Cartaginesi d'aver cominciata la guerra *contro il buon senso, e contro tutte le regole della giustizia*. E' vero, che il cavaliere Folard si lagna molto di Polibio in questo proposito, e che lo accusa di *prevenzione a favor de' Romani*. Ma il lamento vien troppo tardi; ed à per oggetto la testimonianza d'uno storico, che parla a sangue più freddo, rispetto all' intraprese d'Annibale... Bisognerebbe vedere tutta questa osservazione in Polibio di D. Thuillier, ed ancor meglio sarebbe sopra il Greco, che à la sua forza, ed energia particolare.

Tuttavolta questo non è che un incidente; e la religione del generale Cartaginese è il punto principale, di cui qui si tratta. Si difende questa religione con una moltitudine di ragioni, che non sono tutte d'un medesimo piede. Che Annibale, per esempio, fin dai nove anni giurò avanti l'altare una inimicizia senza limiti contro i Romani; è un atto d'un fanciullo, che poteva, e doveva ancora avere il timore degli Dei; di cui gli era stato parlato sin da' primi anni. Ch' dopo l'assedio di Sagunto abbia detto a' suoi soldati: *ritornate alla primavera a' vostri stendardi per cominciar meco, e col favore degli Dei immortali (Diis bene juvantibus) una vantaggiosa, e gloriosa guerra*; è questa una formola, una maniera di parlare; il *Diis bene juvantibus*, era in quel tempo un modo di dire, e non assolutamente una reli-

gione

monianza di pietà verso gli Dei; che prima del combattimento, alle sponde del Tesino, Annibale facesse delle promesse alla sua armata, invocando Giove, e gli Dei, e loro offrendo un agnello, come il pegno della sua sincerità, poteva esser questo un uso, oppure un tratto di politica. Quante volte è accaduto, che i generali poco religiosi abbiano pubblicamente soddisfatto alle cerimonie della religione! Queste, e simili prove potrebbero dunque esser riguardate come deboli, e lontane almeno da quel grado di certezza, ed evidenza morale, che persuada il lettore. Ma M. di Radier ne presenta delle altre, che meritano considerazione. Per esempio, Annibale prima di cominciare la guerra contro i Romani, va fino allo stretto di Gibilterra, per far voti ad Ercole. Qual altro motivo eccetto la religione, può far intraprendere questo viaggio? *Alcuni storici Romani*, dice il P. Catrou, *per rendere Annibale odioso, l'anno rappresentato come un empio, il quale non riconoscesse altra divinità, che il suo braccio; nulladimeno cominciò la sua grande spedizione col porsi sotto la protezione d'Ercole*. Sembra giusta questa riflessione.

Ma di più, aggiunge M. di Radier, il generale Cartaginese trovandosi nella campagna, va a fare de' sagrifici sulle sponde del lago Averno; crede agli auguri; non volle far bordo sopra una spiaggia, perchè la prora del suo vascello riguardava un sepolcro; rispetta il tempio di Giunone Lucinia, posto ne' contorni di Roma, non permette, che si tolga alcuna spoglia da questo sacro luogo. Muore finalmente vicino Prusia, dopo aver invocati i Dei difensori della Ospitalità.

Questi sono i principali tratti, che cita il

nostro autore, e chiede dopo ciò, che si pensi di queste parole, *nil veri, nil sancti, nulla fides, nullus metus Deorum, nulla religio*: Che caratteri odiosi, che raduna Tito Livio nel ritratto di Annibale! La quistione è ragionevole. Altri, che noi la decideremo pienamente, afficurando però sempre, che questo discorso è piacevole, e ben composto. Vi sarebbero ancora degli altri antichi da difendersi sopra il fatto della religione; particolarmente i filosofi, che troppo leggermente s' accusano d' Ateismo, o di ciò, che noi in oggi chiamiamo *Spinosismo*. Se l' autore volesse intraprendere quest' opera già incominciata sì in bene, che in male de' moderni, darebbe al pubblico un libro stimabilissimo, ed utilissimo.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
di Dicembre 1753. I. Volume.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Dicembre 1753. II. Vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743. , e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	16.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Dicembre 1753. *II. Vol.*

ARTICOLO CXXIX.

LE PIANTE, E L' ELEVAZIONI DELLA *piazza Reale di Nancy, e degli altri edifici, che la circondano, fatte per ordine del Re di Pollonia, Duca di Lorena, e dedicate al Re di Francia da Herè, primo architetto di S. M. Pollacca.* M. DCC. LIII. In Parigi appresso Francois, incisore ordinario di S. M. al triangolo d'oro, albergo degli Ursini, dietro s. Dionigi della Certosa. (*)

Ecco il terzo volume, destinato a rappresentare i monumenti, con cui il Re di Pollonia rende continuamente vieppiù adorna la Lorena. Veggasi nelle nostre memorie di Gennajo 1752. l'articolo, concernente i primi due tomi. Fu a noi cosa fa-

(*) Queste Piante, precedute da una elegante

facilissima, e gratissima l'ammirare la moltitudine, ed il gusto degli edificj, che si debbono alla liberalità di S. M. Pollacca. Ma noi trovammo somma difficoltà nel ragionare su' tali oggetti, senza essere diretti dalle notizie corrispondenti. Il medesimo certamente accaderà questa volta, e noi procureremo di fare i medesimi sforzi, e dimostrare lo stesso zelo. Ci si presentano de' rami, pieni di magnifici lavori senza distinte spiegazioni, senza quella nomenclatura istruttiva, che accompagna il più delle volte la veduta de' grandi edificj. Senza dubbio, che si faranno in appresso queste descrizioni, conforme furon fatte quelle dei monumenti di Roma, di Parigi, di Versaglies, ec. In questo mentre si parla semplicemente agli occhi nostri; ed ecco la notizia succinta, ed imperfetta di ciò, che a noi fassi vedere.

Nulla v' à di più celebre dell' uso di alzare le statue ai grandi Re. Catone limitava la sua ambizione nel bramare, che il pubblico chiedesse, perchè a Catone non si ergesse ancora statua veruna; e si conosce, che siavi in questo desiderio un raffinamento d' amor proprio, perch' egli suppone la testimonianza d' una stima generale, costante, e dichjarata. Ma qualunque siasi la delicatezza di cotal gloria, indarno i Monarchi vorreb-

gante lettera dedicatoria, furono presentate al Re nel giorno di s. Luigi dal sig. Herè, primo architetto del Re di Pollonia. Questo artefice è di Lorena, come anche tutti gli altri, che sono impegnati negli edificj, nelle fabbriche, e negli stabilimenti di S. M. Pollacca. Il sig. Herè è stato nobilitato da quel principe, ed onorato del titolo di cavaliere di s. Michele da S. M. Cristianissima.

rebbero formare un medesimo pensiero, ed eseguirlo. Parecchi son quelli, che s' interessano allo splendore del loro regno, perchè l' erezione dei monumenti pubblici non corrisponde ai voti della nazione. Nulladimeno però rare volte accade, che tale interesse si trovi riunito con certi titoli di grandezza, e di parentela. Vedesi in Roma Antonino erger delle statue a Marc' Aurelio, di lui genero. Questo spettacolo era riserbato al nostro secolo. Il Re di Pollonia consacra alla gloria del Re di Francia (*) non solamente una statua, ma gran parte della città di Nancy. Imperciocchè le piante, che noi abbiamo avanti gli occhi nostri, non terminano nè alla statua, che si prepara per S. M., nè alla piazza, che la dee contenere. Tutt' i quartieri circonvicini ricevono in questa occasione uno splendore tutto nuovo; bisognerebbe dire un' esistenza tutta diversa da quella, che anno avuta fin qui.

La piazza à in sua lunghezza più di 42. pertiche, e 55. in circa in sua larghezza: essa è situata nell' estremità della Città-Nuova di Nancy, ed à comunicazione colla Città Vecchia per mezzo di un arco trionfale. Nel mezzo appunto di questa piazza si dev' ergere la statua pedestre del Re Luigi XV. (**), monumento, che sarà collocato so-

(*) La risoluzione del consiglio Reale delle Finanze di S. M. di Pollonia dei 24. Marzo 1752. si è, che il Re di Pollonia, Duca di Lorena, e di Bar, à ordinata la fabbrica di una piazza, *affine d' ergervi la statua del Re Cristianissimo, suo genero, per servire di monumento eterno di sua tenera affezione verso S. M.*

(**) Questa statua sarà di bronzo, e di 36. piedi di altezza, compreso il piedestallo; e il fonditore n' è un Lorenese.

sopra un piedestallo, ornato di quattro medaglioni, allusivi alle attuali relazioni della Lorena colla Francia. Per esempio nel primo di questi medaglioni si vedrà il Re, e la Regina in atto di darsi la fede conjugale; di sopra vi sta l' Imeneo, in mezzo un altare antico, su cui posano due cuori uniti; più su vi stanno i genj della Lorena, e della Francia, che si tengono abbracciati, e che si conoscono dalle loro armi; ed a piedi si legge: *hoc præsago jungimur nexu*:

Oltre le quattro iscrizioni de' medaglioni, sonovi quattro versi esametri per le quattro facciate della base, sulla quale è collocata immediatamente la statua. Siccome questi versi non sono per anche intagliati, e che nel rame non possono servire, senon se di una specie di saggio, o d' idea proposta dall' intagliatore, così noi ci arrischiamo a dire, che sarebbe bene il sottometterle ad una severa critica; per esempio il quarto verso dice:

Reddit amor Soceri muta hæc spirantia signa.

Per dimostrare, che la tenerezza del Re di Pollonia, suocero del Re, anima questa statua la quale per se stessa non significa nulla: Ora non pare, che questo pensiere, buono per se stesso, sia espresso bastantemente bene: si può almeno desiderare qualche cosa di più vivo, e di più bello. Lo stesso potrebbe dirsi anche degli altri tre versi, supposto che si volessero minutamente esaminare. Se questa osservazione, la quale per parte nostra non è una critica, può sembrare ardita, o fuor di proposito, si faccia conto, che noi non ne abbiamo detto nulla.

Si è avuto ragione di osservare in una bell' opera, pubblicata quest' anno sopra l' architettura, che non è assolutamente necessaria

una

una piazza, per l' erezione di una statua. In fatti si scorra la storia, o piuttosto la topografia di Roma antica, vi si vedranno delle statue non solamente nelle piazze pubbliche, ma anche nel Campidoglio, nella tribuna, su cui si facevano le aringhe, sugli archi trionfali, sui portici, in Campo Marzo, nel Circo, ne' teatri, nel senato, nell' incrociature delle strade; in somma dovunque potessero esse fissar l' occhio del cittadino, ed istruirlo, col mostrargli le virtù, e la gloria, che n' è la ricompensa. Fa d' uopo pertanto confessare, che quando le piazze sonosi trovate fatte, si sono riempiute di statue: ne sia testimonio la piazza di Giulio Cesare, in cui vedevasi colla statua equestre di questo principe una moltitudine di altri somiglianti monumenti. Bisogna parimente restar d' accordo, che in occasione, che si sono volut' ergere delle statue a' regnanti dabbene, le città sono state ornate di piazze pubbliche; ornamenti, de' quali trovansi molti esempj fra i moderni, e che non possono essere troppo moltiplicati in tutti que' luoghi, ne' quali le arti anno fatto qualche avanzamento. In fatti l' abbellimento delle città devesi incominciar dalle piazze; ma s' egli è a proposito d' intraprendere queste grandi costruzioni con zelo, non si può però guardarsi dai disegni inetti, ovvero dalle esecuzioni infedeli.

La piazza di Nancy sarà d' un gusto migliore: il suo piano fa vedere, ch' essa dev' essere circondata da convenevolissimi edificj, come da un palazzo di città, la di cui facciata di 48. pertiche in circa occupa tutta una parte della piazza in sua larghezza. Questo edificio si stende a due ordini, senza contare il piano de' cancelli, nè un balco-

ne, che sta sopra il colmo del muro. I palazzi delle facciate laterali si assomigliano al primo; la cima è dappertutto all' usanza Italiana adornata di balaustrate con vasi, e figure. Nel fondo della piazza si à una uscita terminata dall' arco trionfale, di cui noi ne abbiamo già detta qualche cosa.

Questo è un monumento di 60. piedi di facciata a tre ordini d'archi, il più grande de' quali à 13. in 14. piedi d'entrata sopra 27. e 28. di altezza. Il prim' ordine, ch' è Corinto, porta un Attico con de' bassi rilievi, allusivo da una parte alle virtù guerriere, e dall' altra alle virtù pacifiche del Re. A destra in un medaglione situato sopra uno dei due piccioli archi si legge *Principi Victori*, e tutti gli ornamenti di questa parte sono militari: sopra l'Attico è collocata la statua di Marte, e quella d' Ercole. A sinistra nel medaglione, posto sopra l' altro piccolo arco si legge *Principi pacifico*; e tutto in questa parte rappresenta la pace. La cima dell' Attico è adornata dalla statua di Minerva, e da quella di Cerere. Nella sommità dell' arco grande si vede in forma di Cimasa il medaglione medesimo del Re; al disopra una fama, e al di sotto questa iscrizione *Hostium terror, fœderum cultor, gentisque decus, & amor*. Se l' opera non è finita, si può levare il *que* dopo *gentis*; il che è fuori di proposito, o come si dice in poesia una *Cavillazione*.

Non disdirà punto alla piazza di Nancy quel, che è visibile nelle più belle piazze di Parigi, cioè, il difetto delle aperture, degl' ingressi, e delle uscite; difetto tanto spiacevole, che non à potuto non toglierle ogni sorta di bellezza. A Nancy la piazza reale avrà quattro aperture, alle quali termineranno

taranno le strade principali; e di più, nei due angoli si porranno bellissime fontane in isola, e adorne di balaustrate di ferro d' un isquisito lavoro. Simili balaustrate vi saranno alla destra delle quattro aperture, e la grande uscita della piazza andrà a terminare all' arco trionfale, che serve d' ingresso alla città vecchia; di maniera, che la statua del Monarca potrà essere veduta da sette parti, al pari forse di quell' antica, e famosa statua di Minerva, fatta da Fidia, e talmente situata nella cittadella d' Atene, che non vi si poteva entrare senza vederla.

Il Re di Pollonia, le cui sorgenti sono incredibili, e le mire senza limiti, à poste le sue attenzioni più oltre di questa piazza Reale, e degli ornamenti, che la rendono adorna. All' entrata della città vecchia di Nancy, quando si è passato l' arco trionfale, si trova una piazza, la quale si chiama *Carriera*. Questo luogo (*) già ragguardevole per alcuni edificj di conseguenza, dev' essere estremamente abbellito da un pallazzo della Borsa pel commercio; opera intrapresa da S. M. Pollacca, e destinata a far figura dirimpetto alla corte sovrana, alla camera de' conti, e ad altre giurisdizioni. (**) Il mezzo della *Carriera* è circondato da un passeggio pubblico, che va ad unire una specie di piazza forse così distinta nel suo genere, com' è la piazza Rea-

(*) Vi è un bellissimo rame di *Callot*, che rappresenta questa piazza detta la *Carriera*, e destinata sin da tempo al giuoco dell' *Asta*, e del *Pallone*.

(**) Questo palazzo di giurisdizione era avanti il palazzo di *Craon*, che S. M. Pollacca à comprato. Si può vedere il piano nell' opera di M. Boffrand.

Reale nel suo. Immaginasi uno spazio di circa 18. pertiche di lunghezza, e altezza sopra 45. di larghezza terminato da un colonnato circolare, e che abbia un edificio in faccia di 30. pertiche di lunghezza, dietro il quale vi sieno de' giardini pubblici: ecco ciò, che termina tutte le costrutture, che a noi qui si presentano.

L' edifizio, che riempie il fondo di questa piazza è destinato per albergo dell' Intendente della Lorena; e il colonnato è un monumento di pura decorazione. Vi si adotta l' ordine Jonico; non vi si risparmia alcuno di quegli ornamenti, che sono capaci per un simil edificio. Ma ciò, che ne fa risaltare all' ultimo segno la bellezza, e che non si può troppo ammirare, se l' esecuzione corrisponde al disegno, si è la fontana a piramide, che si deve innalzare all' entrata dello spazio, che abbraccia il colonnato. La sua altezza è di 26. in 27. piedi: quattro fiumi, assisi su di uno scoglio anno delle urne, d' onde scorre l' acqua in una grande peschiera di marmo. Sopra le spalle di queste figure colossali v' è una conca, che riceve l' acqua zampillante da due gole di dragoni. Dal mezzo della conca s' innalza una specie di zocca, da cui parte una piramide caricata di medaglioni, ove sono rappresentate le gesta eroiche delle campagne del Re; e tutta l' opera vien terminata dalla figura del genio della Francia, che suona la tromba, ed à una corona d' alloro. Noi desidereremmo, che fosse nominato l' artefice, che à l' impegno d' eseguire questa grand' opera. In quanto al disegno, è stato compiuto dal sig. Herè, ed a lui in generale si dee tutta la descrizione delle construtture, che noi abbiamo indicate. Questo gran soggetto à gia segnalato

gnalato il di lui ingegno negli edificj, de' quali il Re di Pollonia à riempiuto la sua capitale, ed i castelli di Luneville, di Commercy, della Malgrange, ec. Si può vedere sopra queste maraviglie le nostre memorie di Gennajo 1752., e deveci tutto giorno risovvenire, che in Lorena il principe non si limita a comandare, ed a proteggere le opere dell' arte; mentre le dirigge di per se, e porge delle mire agl' ingegneri, ed agli architetti: quanto più deve questa direzione, piena di lumi, e d' intelligenza influire oggidì nelle operazioni della piazza Reale di Nancy; impresa, che à per fine la gloria, e la delicatezza!

Noi crediamo, che sarà cosa agevolissima ritrovar qui due iscrizioni lapidarie, che sono entrate negli edifici, di cui noi abbiamo parlato, (*)

La prima si è quella della prima pietra collocata nella Piazza Reale.

STANISLAUS PRIMUS

Rex Poloniæ, Magnus Lithuaniæ Dux
&
Dux Lotharingiæ & Barri,
Forum hoc regium
Amplissimis undique Edificiis

 Exor-

(*) Noi siamo obbligati di queste iscrizioni alla compitezza del sig. Jamet, cui è piaciuto di comunicarcele. Egli ci à altresì partecipate alcune particolarità intorno alle fabbriche di Nancy; ed esso più di ogni altro potrebbe dare delle notizie istruttive, e precise di tutti gli accennati monumenti.

Exornatum
Augusta Ludovici XV. effigie
Insignitum ,
Ad Urbis primariæ ornamentum
&
Commoda Publica
Extrui curavit ,
Anno M. DCC. LII.
Primum hunc lapidem
Solemniter posuit ,
Plaudentibus Civibus ,
Francis. Maximilianus Dux de Tenczin
Ossolinski , (ctus ,
Supremus Aulæ Regiæ in Lotharingia Prefe-
Regiorumque Galliæ Ordinum
Eques Torquatus
XVIII. Martii M. D. CC. LII.

L' altra iscrizione è quella , ch' è stata posta nei fondamenti del palazzo della Borsa .

Ad perennem memoriam
Stanislao I. Poloniæ Rege
Et Magno Lituaniæ Duce
Lotharingiæ & Barri Duce , &c &c &c.
Mercatoribus favente ,
Palatium gloria & ornatu splendidum
Nanceii , pro sede Consulari
Opibus erigente ;
Concurrentibus simul
Cura & impensis suis & sodalium ,
Claudio Coster , Proto-Judice Consulari ,
Domin. Noridemange pro-Judice Consulari ,
Petro Francisco Chailly)
Ludovico Toustain) Consulibus.
Benedicto Baille)
Lapidem Angularem a se benedictum .
Munifica manu

Fun-

Fundamento mandavit.
Illus. & Rev.
DD. An. Clai. de Choiseul Beaupre,
Primas Loth. & magnus Eleemosinarius Ser.
Regis Poloniæ.
Ducis Lotharingiæ & Barri
Die XXVI. Augusti Anno M. D. CC. LII.

ARTICOLO CXXX.

ISTORIA CIVILE ECCLESIASTICA, E *letteraria della città di Nismes con le note, e le prove ec.* Di M. Menard, consigliere al presidiale della medesima città, dell' accademia reale delle iscrizioni, e belle lettere in 4°. *t.* 2 *pag.* 328. *per la storia, pag.* 32. *per le note, pag.* 380. *per le prove, e la tavola.* M. DCC. LI. T. 3. *pag.* 372. *per la storia,* 24. *per le note,* 380. *per le prove, e la tavola* M.DCC.LII. In Parigi, appresso Chaubert quartiere degli Agostiniani, Claudio Erissant figlio, strada Neuve-notre-dame, ec.

NOi abbiamo reso conto nel 1750. del primo volume di questa storia. I due tomi seguenti sono venuti in luce successivamente, ed il quarto deve venire in brieve. Noi abbiamo data la notizia succinta di questi due volumi secondo, e terzo, e facciamo subito una riflessione, che dà l' idea di tutta l' opera. La storia d' una città particolare è come la carta geografica, ovvero tipografica d' un cantone. I dettagli fanno il merito dell' una, e dell' altra; fa di mestieri trovarsi nella carta tutti i luoghi insino ai semplici borghi; nella storia tutti i fatti, insino agli affari domestici de' cittadini. Ciò à ben conosciuto M. Menard, e

lo eseguisce con un coraggio, onde i suoi lettori gli debbono saper grado. La sua storia è presso che un giornale di quello, che si è detto, o fatto in Nismes durante i secoli passati: non vi sono ne' cangiamenti di Vescovi, nè di Magistrati, nè imposizioni di tasse municipiali, nè fondazioni ecclesiastiche, o secolari, nè misure prese comunemente per la sicurezza de' cittadini, regolamenti spianati per la politica giornaliera, nè tariffe del prezzo ordinario, ed estraordinario delle mercanzie; nè alterazioni, o miglioramenti nel commercio, o governo; nè ingressi di principi, di signori, di generali d' armate, ec., nè passaggi di truppe amiche, o inimiche; nulla in somma, di cui non si parli, quando ne resta qualche parte ne' monumenti antichi, o moderni. Non si può esigere da noi uno stato fedel, e circonstanziato di tutte queste particolarità. Noi ci restringiamo a quello, che siegue:

T. II.

Questo volume si stende dall' 1313. insino al 1377. e durante questo spazio Nismes, al pari di quasi tutte le altre città del regno, dovette soccombere a molti cangiamenti di monete sotto Filippo il Bello, e i suoi tre primi successori; all' accrescimento de' sussidj sotto Filippo di Valois, e sotto il Re Giovanni, e a' ladronecci delle compagnie sotto Carlo V. Questi tre oggetti ritornano sovente in questa storia. Ma fa d' uopo qui accennare qualche trattato singolarmente stimabile.

Quando si dice, che il vantaggio grande delle storie delle nostre provincie, e delle nostre città si è il dare de' lumi sopra la

storia generale della nostra nazione; questa è una verità giustificata da molti esempli. Eccone tre, che ci porge il secondo volume di M. Menard.

I. Non è punto ignota la guerra, che il Re Carlo il Bello sostenne nel 1324., e 1325. contro i Fiamminghi: si sa, che ella terminò al principio del 1326., ma taluno dei nostri storici non à parlato, nè delle convenzioni di pace, nè del tempo, in cui ella fu intimata. Il nostro autore addita l'atto medesimo curiosissimo, e particolarissimo di queste intimazioni. Scoperta, che adornerà da qui innanzi la storia del regno di Carlo il Bello, tanto più che è già nuda, e priva di fatti interessanti.

II. Quando i nostri storici parlano della battaglia di Poitiers, intimata, e perduta dal Re Giovanni nel 1356., dicono, che il Duca d' Orleans, fratello del Re, non facendo *onore nè al suo sangue, nè alla sua nazione*, si diede a fuggire prima d' aver combattuto: questo è particolarmente il ragguaglio del P. Daniel. Ma M. Menard produce una lettera del conte d' Armagnac ai consoli di Nismes, (in data del primo d' Ottobre 1356., la battaglia è succeduta ai 9. di Settembre) ove vedesi il Re Giovanni aver ordinato a suo fratello espressamente, ed anche al Duca di Normandia, e al conte di Poitiers, di lasciar la zuffa, e di salvarsi. Ecco un' operetta, dice il nostro autore, *che deve distruggere l' idea svantaggiosa, poco onorevole, ingiuriosa ancora alla memoria del Duca d' Orleans, che à voluto darci una storia de' nostri tempi.* Il P. Daniel viene citato in margine. In tanto si trova, che questo storico à veduta una lettera del medesimo conte d' Ar-

magnac ai magistrati di Verdun sulla Garonna, dove pare, che questo signore raccontasse gli avvenimenti della battaglia di Poitiers nella medesima maniera, che si veggono ancora nella sua lettera ai consoli di Nismes; il che fa giudicare, che quelle lettere erano circolari, conforme esser dovevano, avendo tutte per oggetto di ottenere delle forze per la difesa dello stato. Come dunque il P. Daniel non à veduto nella lettera del conte ai Magistrati di Verdun ciò, che faceva la giustificazione del Duca d' Orleans; e perchè malgrado questa autorità decisiva à tacciato questo principe di trascuraggine, o d' indifferenza per la salute del suo Re?

III. Dopo l' infelice giornata di Poitiers, il Re Giovanni fece un soggiorno di quattro anni in Inghilterra, durante il quale (verso l' anno 1358.) egli convenne di alcuni articoli con Eduardo III., suo nemico; intanto il trattato non fu terminato, perchè le condizioni erano esorbitanti. I nostri storici anno conosciuti questi affari; ma M. Menard qui c' insegna degli aneddoti sopra il medesimo soggetto; e questo è ancora uno di quei tratti, dei quali la storia di Nismes può arricchire la nostra storia generale di Francia. Il Re Giovanni con una lettera, scritta da Londra nel 1358. fece sapere ai consoli di Nismes ,, che la sua libertà era ,, molto avanzata; che il Re d' Inghilterra gli aveva fatto un gran convito a Windsor nel giorno di s. Giorgio, ove si trovò ,, la Regina Isabella, sua madre, la Regina ,, sua moglie, e la Regina di Scozia; ch' ,, esso aveva ricevuti a questo convito infiniti onori; che gli aveva date ferme ,, speranze di pace, e di compimento del

,, primo

„ primo trattato passato sopra la sua liber-
„ tà, che qualche giorno dopo il convito,
„ questo principe gl' era venuto a rendere u-
„ na visita particolare in Windsor medesimo
„ nel ottavo giorno di Maggio; che in que-
„ sto congresso egli l' aveva trattenuto in
„ lungo discorso sopra gli articoli della pa-
„ ce, e che l' avevano in fine felicemente
„ terminato: che quel giorno in segno di
„ riconciliazione, e d' amicizia si erano ba-
„ ciati, e si erano dati l' un l' altro l' a-
„ nello, che avevano in dito: che dopo ciò
„ avevano cenato insieme con reciproche te-
„ stimonianze di un' affezione cordiale; che
„ egli godeva finalmente dell' incomincia-
„ mento di libertà, che non era più in Wind-
„ sor, e che era passato a Londra. " Ev-
vi ogni apparenza ancora, che questa lette-
ra fosse circolare; ma noi non conosciamo
altro storico, che l' abbia raccolta, e que-
sto è un puro presente, che ci fa M. Me-
nard pubblicandola nella sua opera.

Questo autore è attentissimo in osservare
tutto ciò, che porta l' impronto di qualche
affezione per le lettere: sentimento altrettan-
to prezioso, quanto raro nel secolo XIV. Ve-
desi, a cagione d' esempio, in questa storia
il Cardinal di Deaux non solamente coltiva-
re la letteratura a segno di comporre alcune
poesie, ma radunare eziandio un numero
di buoni libri, e fondare un collegio in Vil-
lanova d' Avignone. Si osserva nei magistra-
ti di Nismes una diligenza infinita per la com-
pra d' una scuola di diritto canonico, e civile.
In quel tempo questo era lo studio alla
moda; stimavasi un professore in legge, o
in decreto quasi eguale ad un generale d'
armata. Si sollecitava come una grazia del
primo ordine il vantaggio di possedere un

 giure-

giure-consulto celebre. Quali misure non si presero in Nismes per trarvi Bonifazio di Amantis, il quale insegnava con profitto ben grande nell' università d' Avignone! Questo professore non men degli altri di quel tempo era interessato. Bisognava pagar caro i suoi servigi; e richiedeva un onorario esorbitante. Il che non gli fece accettare la nuova cattedra, che fu data a Gio: d' Amelia, dottore poco men rinomato di lui, e che si contentò di cento sessanta Franchi d' oro, somma molto cosiderabile in que' tempi. Si leggono volentieri questi aneddoti, ed una moltitudine d' altri nell' opera di M. Menard. Esso gli racconta semplicemente, e senza riflessione, persuaso, che il lettore, che sa bene apprezzare i costumi, e le persone del XIV. secolo, supplisce agevolmente a tutto quello, che un istorico filosofo potrebbe dire. Passiamo al volume seguente:

T III.

Vi è qui uno spazio di più di 100. anni cioè dal 1378. insino al 1481. spazio, pieno in questa storia di una moltitudine di fatti, tutti simili a quelli del volume precedente, e sonovi sempre in Nismes de' cangiamenti di Vescovi, di giurisdizioni, di consoli; delle imposizioni, di sussidj, di controversie per far accrescerne, o per diminuirne il peso; delle vessazioni cagionate da una folla di gente da guerra, senza soldo, e senza disciplina; delle municipali per la politica, o sicurezza pubblica; degli stabilimenti di pietà, o di carità; delle cerimonie d' uso, e di soggezione all' arrivo de' Principi, o signori grandi, ec. M. Menard rende conto di tutto; egli non tralascia nè i no-

mi,

mi; nè le circostanze, nè le date, raccoglie tutti i titoli del tempo, nè specifica ancora i più minuti oggetti, ed à sempre pensiero di dare sopra qualunque fatto, o sopra qualunque personaggio notizie capaci d'istruire perfettamente il suo lettore.

Questo storico altrove è pieno di rispetto per la religoine; non parla giammai di quello, che le appartiene, che con infinito riguardo; condanna gli attentati fatti al vero culto; come nel conto curiosissimo, che rende della festa de' Pazzi: riconosce le azioni inspirate dalla carità cristiana, come nel racconto della fondazione fatta in Nismes nel 1460. d' un avvocato, o difensore de' poveri: non à che degli elogj per la via d' austerità usata contro ai profanatori del s. Nome di Dio; come quando spiega tutte le disposizioni della legge rinnovata da Carlo VII. in odio della bestemmia, e dei bestemmiatori.

Non puossi altresì, che riconoscere il gusto di un buon critico, che non abbandona giammai l' autore. Questo gusto apparisce nel corpo della storia, e delle note: devesi ricorrere al libro medesimo, per sentire tutti questi vantaggi: noi non ne potremmo dare una leggiera idea, che con citazioni superficiali, e poco interessanti per tutti i nostri lettori. Così noi terminiamo quì il nostro estratto colla speranza, che il IV. volume ci renderà forniti di quelle particolarità altrettanto più curiose, quanto più gli avvenimenti si avvicineranno ai nostri giorni.

ARTICOLO CXXXI.

ARCHITETTURA IDRAULICA. SEconda parte, che comprende l' arte di di-

riggere le acque del mare, e de' fiumi in vantaggio della difesa delle piazze, del commercio, e dell' agricoltra. Di M. Belidor, colonnello d'infanteria, Cavaliere dell' ordine militare di s. Luigi, ec. Tomo secondo, 4°. pag. 480. senza le tavole, ed i rami. In Parigi appresso Jombert strada Delfina, M. D. CC. LIII. Continuazione dell' articolo CVII. nel mese d' Ottobre, ultimo estratto.

CI resta a render conto degli otto ultimi capitoli di questa grand' opera, materia, che noi non possiamo mettere esattamente avanti gli occhi del lettore, perchè essa comprende quasi per tutto delle particolarità di pratica, e degli ammaestramenti relativi alla mano dell' artefice.

Si tratta de' canali di navigazione; e subito di certe massime, che concernono i progetti di un opera di questa sorta di lavori. La scelta del terreno è il primo oggetto, al quale l' ingegniere deve porre le sue attenzioni. Due estremi sono da temersi, e da schivarsi, se si può; cioè, le parti paludose, ed i scanni di pietra; la ragione è chiara, mentre in una palude non v' è nulla di solidità, in uno scanno di pietra troppo di difficoltà, e per conseguenza, troppo di spesa. Ma tali suantaggi possono esser compensati da molti effetti, e dalle comodità maggiormente stimabili. Sicchè prima di cominciare, bisogna ponderare il pro, ed il contro.

Il medesimo accade, quando si ritrova una montagna sulla strada, bisogna vedere, se sia a proposito lo spianarla, forarla, o girarla, tre modificazioni di lavoro, l' ultima delle quali sembra la più facile, ma non è la più sicura. Facendo passare un canale

alla

alle falde d' una montagna, si espone all' impeto veloce delle acque, ai torrenti, che formansi o dalle procelle, o dallo scioglimento delle nevi. Che diverrà l' argine d' un canale in preda a questi assalti, che diverrà esso per la medesima ragione, se il canale passa in un vallone rinserrato fra montagne!

Un canale può essere formato o dalle acque d' un fiume, e questo è ciò, che tutto giorno si dee desiderare, e ricercare; o dalle acque delle sorgenti, de' stagni, di pioggia, ec. Rispetto alle sorgenti, le alterazioni sono estremamente da temersi: *al fine di quattro mesi di siccità*, dice M. Belidor, *la diminuzione delle sorgenti è di tre quarti, parecchie ancora si disseccano, e non ritornano nel loro primo stato, che alquanto tempo dopo le pioggie abbondanti*; Ecco presentemente un esempio, che fa vedere, quanto poco si debba far fondamento sopra le acque della pioggia.

M. Colbert, soprantendente alle fabbri„ che del Re, volendo mettere a profitto le „ acque del cielo, che cadono sopra i piani „ di Satori, di Saclè, di Trappe, d' Arcy, „ ec., che anno almeno sei leghe quadrate „ di superficie, vi fece fare un numero in„ finito di canali, affine di radunarle in „ molti stagni grandi, o riserbatoj, e quin„ di condurli a Versaglies pel giuoco delle „ acque del Parco; ma dopo tutti questi „ grandi lavori terminati, si restò molto sor„ preso di vedere, che non ne arrivava „ quella quantità, sopra la quale si era fat„ to fondamento; il che à dato luogo alla „ macchina di Marly, per tirarne dalla Sen„ na dall' acquedotto di Maintenon, che ne „ conduce dal fiume d' Eure. Frattanto qual „ ragione non v' era di aspettare da quelle, „ che

„ ch' erano ricevute da uno spazio di sei
„ leghe quadrate, moltiplicate per diciotto
„ pollici di altezza d' acqua, che va pio-
„ vendo comunemente nell' anno, ascenden-
„ te a 9420000. tese, che erano sembra-
„ te subito nell' immaginazione dover esser
„ più che sufficienti alla lor destinazione."

Quando il canale, che si stabilisce, dev' esser formato dalle acque d' un fiume, fa di mestieri, che queste acque non derivino, e per conseguenza non facciano il taglio, che in punto superiore a quello, dove esse debbono finire. Ma che sarebbe, se tale superiorità fosse troppo grande; se fosse al punto di rendere l' acque del canale più rapide, di quelle del letto del fiume. Egli è manifesto, che questo antico letto sarebbe tantosto al secco, i fluidi seguendo sempre quel terreno, dove avvi più di pendìo. Si rimedia a questo disordine col mezzo di un sasso a chiusa, e che occupi l' imboccatura del canale, che sostenga le acque del fiume, e che faciliti il passaggio delle barche a qualunque altezza, a cui queste acque sieno pervenute.

In ciò, che riguarda lo scavamento, e l' impiego delle terre, M. Belidor non tralascia alcuna regola di descrizione, nè alcuna contezza di sperienza, e di pratica. Per la navigazione sicura, e perfetta delle navi più grandi, bisogna, che un canale abbia da per tutto cinque piedi di profondità d' acqua, e due piedi di riva al disopra; che sia largo sei pertiche, e più di nove di altezza a cagione del declivio delle rive, che ciascuno degli argini abbia tre pertiche di grossezza alla cima, e sei pollici di declivio dalla parte della campagna; che lungo ogni argine siavi un contra-fosso per lo scolo delle acque della campagna. La

La natura dei terreni produce delle differenze nel lavoro dello scavamento; ecco un'esempio, che concerne i letti di creta sì comuni in Picardia. Il Magistrato d' Amiens avendo risoluto nel 1736. di far polire il fiume di Somma, che traversa questa Città, si voltò l' acqua, si accinsero gli operaj all' impresa; ma appena ebbero incominciato un taglio di quattro, o cinque piedi di altezza sopra sei di larghezza, si scorse, che il letto del fiume si restringeva, che le strade, e le case, che lo coprivano, piegavano avanti, piegamento, che non sarebbe cessato di strascinarsi nel medesimo giorno la rovina di questi edificj. Allora un certo, che conosceva la proprietà del letto, sopra il quale scorre la Somma, diede per rimedio pronto, ed efficace il ritorno del fiume nel suo letto: *in fatti tostochè vi fu entrato, l'equilibrio si ristabilì, e gli edificj vicini non si mossero punto.* Questo esempio ci avvisa, che la terra, la quale serve di letto, è un corpo spugnoso, che non è punto sicuro il metterlo in secco per lungo tempo. Così il nostro autore suggerisce degli espedienti per uniformare a questi terreni il numero dei guastatori, e de' costruttori dei canali. Questa meccanica è sicurissima, ed ancora ingegnosissima nel suo genere: perocchè lo spirito, il buon ingegno si trova eziandio in tal sorta d' opere: ci si trova pure sovente con maggior perfezione, ed estensione, che nelle produzioni letterarie, che ci sembrano la pietra di paragone dell' ingegno. Chi non ammirerà, per esempio, l' invenzione di questo meccanico, quasi manuale, il quale à ristretta la spesa delle acque del canale d' Ypres? M. Belidor paga a questo degno soggetto il tributo di lode, che gli è dovuto: appressa-

ai Romani nei secoli felici se gli sarebbe data la corona civica, perchè le sue opere avrebbero sollevati i cittadini. Il sapere, l' industria, e l' applicazione deve essere stimata co' beneficj.

Noi moralizziamo insensibilmente di rimpetto ad un opera, che sarà immortale anche il suo autore nella memoria degli uomini. Bisognerebbe veder il proseguimento delle sue lezioni sopra la costruttura de' sassi, per agevolare la navigazione dei fiumi sopra gli acquedotti, che passano sul letto d' un canale al disopra dei fiumi sopra i ponti, che conducono le acque, e che servono a far passare un canale sopra qualche fiume, o torrente; sopra i ponti levatori, e sopra quelli di mattoni. Quest' ultimo oggetto così importante pel commercio, e così proprio ad abbellire un regno, occupa qui due capitoli, il primo dei quali porge delle massime relative a tale costruttiva: per esempio

Deesi dare ai ponti, situati sopra le strade maestre altrettanto di larghezza, quanta ne à un fiume nelle sue maggiori escrescenze. Impedire le acque correnti è un rendere i passaggi difficili, mettere in pericolo i ponti, esporre le campagne vicine alle innondazioni, ec.

Si fanno gli archi in pieno centro, o s' inarcano un terzo meno della loro apertura, il qual terzo è la settima parte di tutta la loro larghezza; così al ponte reale di Parigi il grand' arco, che à 72. piedi di larghezza, dovrebbe avere 36. piedi di apertura, o di altezza, se fosse in pieno centro; ma non à, che 24.; che fa una diminuzione di 42. piedi, terzo di 36. Vedesi la ragione, che fa inarcare gli archi d' un ponte, questo è il vantaggio di procurarsi una strada maestra orizzontale,

senza

senza elevazione, e senza pendio. Negli archi di centro pieno accade il più delle volte, che il mezzo del ponte è molto elevato; il che stanca le vetture, ed ancora le genti a piedi: a questo fa d' uopo aggiungere, ch' entrandosi per l' estremità del ponte, non si vede l'altra estremità; inconveniente per gli occhi, e più ancora per la pubblica sicurezza. Il ponte di Blois, d'altronde magnifico, à questo difetto grandissimo, e funestissimo: ma avrebbe bisognato dare molto d'elevazione al terreno, sopra il quale posano le teste, e questo è quello, che non si è giudicato possibile, o convenevole.

Siccome deesi sempre aver la mira in fare dei ponti, che sieno di superficie eguali, egli è a proposito per la stessa ragione rendere più, che si può, i loro archi eguali, tanto in larghezza, quanto in altezza: ma si è sovente obbligato di portarsi altrimenti, e si potrebbe contare in Francia una moltitudine di ponti, che anno gli archi disuguali; sopra tutto uno elevatissimo nel mezzo, e gli ultimi sì bassi, che nel tempo delle acque grosse sono ingojati, e cavalcati. M. Belidor ci avvertisce saggiamente di dare sempre una tale altezza agli archi bassi, ch' eccedano al meno di due piedi il livello delle acque più grosse. Osserva ancora di distribuire gli archi in numero dispari, affinchè se ne trovi uno nel mezzo della corrente, e non un pilastro, che formasse uno scoglio nel passaggio delle navi. Espone in seguito delle regole per la forma dei pilastri, sopra le grossezze degli archi, sopra la larghezza de' ponti, sopra gli steccati, e le palificate, ec.; e finisce con dare i mezzi di scavare nell' acqua, senza essere obbligato di fare degli steccati, nè degli sgombramenti. Non vi sarà nulla da per-

dere di questa importante, e curiosa istruzione.

Questo libro, e tutta l' opera vien terminata da due capitoli, uno de' quali tratta della maniera di diseccare le parti acquatiche, l' altro parla dei canali d' irrigazione, per render fertile un paese arido. Ecco due inconvenienti estremi l' umidità, e la siccità, a' quali l' architettura idraulica rimedia con de' mezzi quasi simili; perciocchè avvi tutto giorno quistione nell' uno, e nell' altro caso, d' aprire le terre; ma nel primo si aprono, per votare l' acqua, e nell' altro per introdurla, e spanderla. Tutto è pratica in quello, che dice sopra i diseccamenti, ed alluvioni. Esamina la storia, per parlare de' canali d' irrigazione.

L' Egitto, che si può chiamare l' Impero dell' architettura idraulica, dà parecchi esempj nell' inondazione del suo fiume: inondazione benefica in se stessa; ma il suo valore sarebbe molto minore senza i canali, o serbatoj, di cui il paese è ripieno. Perciò *si è trovato il mezzo di fare d' un terreno naturalmente secco, e sabbioso, quello del mondo il più pingue, ed il più fertile.*

L' Italia à imitato l' Egitto. Si sono sapute far delle sorgenti contro il calore del clima, e contro l' aridità del terreno. Si è approfittata delle acque, che colano dalle montagne, per ispandere da per tutto il fresco, e l' abbondanza. Fra noi si sono spesso eseguite delle imprese pel medesimo fine; la Provenza, il Delfinato, il Roussillon ci danno degli esempj, ma vi rimane per anche molto da fare. Il nostro autore entra in una particolarità dei precetti sopra *i progetti, che appartengono ai canali sudaetti*, progetti, che si riguardano come interessanti ad un paese intero, almeno ad una estensione di cam-

pagne

pagne assai considerabile, divisa in parecchie possessioni, che appartengono a diversi padroni. Noi compendiamo così questi precetti.

Bisogna levare una carta del terreno, accompagnarla di livelli necessarj, stabilire de' segni, per dirigere gli artefici al punto dell' esecuzione, aggiustare la condotta de' rami, e de' canali alla figura, ed alla sinuosità del cantone, attenersi ad una buona politica per la distribuzione delle acque, vale a dire, regolare il tempo, quando bisognerà darle, e quello, in cui si potranno ritenerle, conoscere la natura delle acque, che introdur si vogliono nelle terre; riprovare quelle, che sono troppo crude, e meschiate di fango. Su di che M. Belidor cita un tratto notabile. Un intendente generale della marineria, chiamato M. Arnou, volle render migliore la sua terra di Rochegarde nel Comtat, facendovi colare l' acqua del fiume d' Aigues, che passa vicino Orange: giudicò farlo nei pascoli aridi; si accorse, che l' erba vi cresceva eziandio meno vicino all' irrigamento, e che le piante, ch' erano bagnate da quest' acqua, perivano, ben lungi d' acquistar più vigore, e fecondità. *Si cercò la cagione d' un avvenimento sì fatale, e si conobbe, che derivava da una terra bianca come nalta, di cui queste acque erano piene, e che portava la sterilità dovunque essa si fermava.*

A tali precetti M. Belidor aggiunge delle osservazioni sopra il bene, che proccura un canale d' irrigazione, fatto a proposito, e custodito con diligenza. Egli cita per esempio il piano di Crau nella Provenza, paese arido, prima che vi fossero fatti i canali, ed oggigiorno fertile in buone biade, e celebre per le mandre, che vi si nutriono. Si è formato poco dopo un altro gran progetto, per

irrigare maggiormente la Provenza. L' autore à delle mire per affrettarvi l' esecuzione, e qui conclude la sua opera, monumento di zelo pel pubblico bene intorno al sapere, e all' intendere la materia importante, che n' è l' oggetto.

ARTICOLO CXXXII.

PHILOSOPHIÆ THESES, CONTENTIOSAM, & experimentalem philosophandi methodum complectentes, &c. *Vale a dire, tesi di filosofia speculativa, e sperimentale; sostenute nell' università di Cervera Vol in 12 pag.* 333. In Cervera, appresso Giuseppe Barber, 1753.

CErvera è una città della Cattalogna: questa fu una delle prime di Spagna, che si dichiarò pel Re Filippo V.; la fedeltà, che giurò a questo principe, fu inviolabile. Il Monarca, grato, le accordò molti privilegj, e vi fondò una celebre università; in quest' accademia è stato sostenuto questo volume di tesi filosofiche. Lo stile non è nè barbaro, nè oscuro; esse non anno nè seccatura laconica delle nostre tesi ordinarie, nè la lunga monotonia di parole usuali. Con tutto ciò per intenderle, e leggerle con piacere fa d' uopo sapere un po' più della nuova filosofia, di modo che non trovasi qui una composizione, di cui si possa proporre la lettura a questi filosofi delicati, la cui capacità disprezza di lancio tutto ciò, ch' essa ignora.

Queste tesi c' instruiscono dello stato delle scienze filosofiche nella Spagna: il gusto della nuova filosofia vi penetra sensibilmente rispetto all' elettricità; vi si trovano sistemi, e scoperte le più moderne. Non si adot-

tano ancora puramente, e semplicemente, ma si espongono liberamente, e se ne giudica molto saggiamente. Si conosce Newton, e si stima senza guardarlo come oracolo della natura. I filosofi Spagnuoli non sembrano disposti ad invidiare ai nostri fisici la gloria d'aver sofferto piuttosto, e portato più lungo tempo il giogo di questo matematico Inglese.

Il professore Spagnuolo à inserite nelle sue tesi la storia di tutte le sette filosofiche, e le loro opinioni da Talete insino a Cartesio inclusivamente. I suoi allettamenti per la fisica si dichiarano per lo spazio, che occupa in questo volume; le pagine sono 297., delle quali 269. altro non contengono, che la fisica particolare. Noi non c'inoltreremo in una sì vasta estensione di materia; di tutte le particolarità curiose, ch'ella ci porge, noi non ne accenneremo, che una sola, cioè, *l'Iride di Pambanarca*. D. G. Juan, e D. A. de Ulloa l'anno osservata nel regno di Quito. Essi erano sulla cima della montagna di Pambanarca, quando tale fenomeno comparve agli occhi loro. Al levar del Sole questi due astronomi videro la loro propria immagine dipinta mirabilmente in una nube, che non era, che a una distanza di diciotto pertiche. Quest'immagine veniva circondata da una triplicata iride, come da una triplicata corona, la figura di cui era elittica, ma a misura che il Sole si alzava sopra l'Orizzonte, quest'elissi diventarono tanti circoli perfetti, il centro di cui veniva occupato dall'immagine degli spettatori. Ciascuno d'essi non vedeva, che la sua propria immagine; cangiando luogo la vedevano seguire i loro movimenti, e presentarsi sempre sì distintamente alla medesima distanza, sen-

za che l' uno potesse mai vedere l' immagine dell' altro. Il professore ne à arrischiata la spiegazione, ma la sua lunghezza non ci permette di rapportarla, quantunque noi applaudiamo a questo saggio.

Egli cita sovente, e sempre con compiacimento le opere de' nostri illustri accademici, soprattutto l' Anti-Lucrezio del sig. Card. di Polignac; ma qualche fiata ciò non è, che una espansione di colori nuovi, che fa sopra un fondo vecchio; allora le sue asserzioni sono un po' vaghe. Quando si vede accordarsi coi moderni, senza romperla cogli antichi, riesce ben possibile il decidere con una precisione determinatissima. *Queste tesi*, sopra le quali noi non crediamo stenderci di vantaggio, *furono sostenute li 16. di Maggio passato da D. Benedetto Viva, e Felix. Il professore, ed il presidente dell' atto era il P. Tommaso Cerdà, Gesuita.*

ARTICOLO CXXXIII.

HISTORIA UNIVERSALIS, ET PRAGMATICA Romani Imperii, &c. *Storia universale, e pragmatica dell' Impero Romano, de' regni, e delle provincie co' più insigni monumenti della Gerarchia Ecclesiastica, cavati dagli scrittori approvati, arricchita di note critiche, spiegata con dissertazioni dogmatiche, politiche, e cronologiche ad uso della teologia positiva, della giurisprudenza, e della filosofia.* Del P. Adriano Daude della compagnia di Gesù, dottore in teologia, e professore ordinario della storia nell' università di Wirtzbourg, tom. secondo, in 4.° pag. 926. *Continuazione dell' articolo CXII. nel mese di Novembre.*

A noi

A Noi altro non resta, che a render conto della storia Ecclesiastica, compresa in questo secondo volume. Essa è tutta rinchiusa in due capitoli, l'uno, che si rapporta al IV. libro, e l'altro al V. Il primo comincia nel 308., e finisce nel 495., il secondo si stende dal 495. insino al 576.

Nulla di più lugubre, che la faccia della Chiesa, duranti i primi tre secoli: errante ne' deserti, o prigioniera nelle carceri, essa null'altro faceva, che piangere l'esilio, o la morte de' suoi figli. *Ma nel quarto secolo*, dice il P. Daude, *la Chiesa cessò dal duolo, e ricuperò la gioja primiera, somigliante alla chiarezza del Sole, che non è mai più risplendente, che all'uscire di una folta nube, la sua allegrezza fu altrettanto più splendida, quanto più profonda era stata la sua tristezza*. Allora la sua maestà si scoprì agli occhi de' Gentili. Il suo tabernacolo, eretto in pubblico, gli attrasse la fede, e gli omaggi di tutto l'universo. *Visaque tunc Gentibus est illa majestas, quæ in meridiano sole ponens tabernaculum suum, ab omnibus aspici, credi, colique voluit*. Questo certamente era il tempo, in cui doveva entrare in possesso della felicità, di cui Isaia gli aveva fatta la promessa, e la rappresentanza: *Fuerat enim vero istis temporibus decreta ea felicitas, quam sacer vates conceptis hisce verbis descripserat*. La mia mano trionfante, dice il Signore, s'ergerà, e drizzerà il mio stendardo alla vista delle nazioni; allora i popoli pieni di zelo vi porteranno i loro figliuoli, li metteranno nelle vostre braccia, caricheranno sopra le vostre spalle questo prezioso deposito. *Ecce levabo ad gentes manum meam, & ad populos exaltabo signum meum, & afferent*

filios

sios suos in ulnis, & filias tuas super humeros portabunt. I Re, e le Regine vorranno dividere le premure vostre, e il nutrimento de' vostri figli. *Et erunt Reges nutritii tui; & Reginæ nutrices tuæ*. Il loro capo s' inchinerà sino a terra, per adorarvi, e la polve de' vostri piedi sarà per essi un oggetto di venerazione. *Vultu in terram demisso adorabunt te, & pulverem pedum tuorum lingent*. Vale a dire, che non si sarebbe più obbligato di occultarsi per celebrare il santo mistero, per cantare i cantici divini, per ispiegare i libri sacri, e per annunziare gli oracoli della salute. Tutto l' universo fu un teatro libero, ed aperto agli esercizj del Cristianesimo. *Itaque non clam amplius* (ut olim) *fiebant sacra, fundebantur preces, explicabantur Scripturæ, dictabantur oracula, sed publice, & in luce omnium hæc singula gerebantur; idque non uno tantum loco, aut provincia, sed qua patebat Christianus orbis*.

Il P. Daude fissa verso il Pontificato di Marcello l' epoca, in cui la persecuzione incominciò a rallentarsi. Ella però si riaccese sotto quello di Melchiade; ma il suo autore Galerio tocco dal Cielo, e ridotto agli estremi non potè ottenere soccorso, che in ricorrendo alle preghiere Cristiane, e facendo un editto, che loro fosse favorevole. Il suo furore, come il suo male, non era, che sospeso; una morte terribile ne fu il castigo; egli non fece impressione veruna salutevole sopra il suo successore Massimino, la cui morte fu altresì tanto terribile, quanto era stata la sua crudeltà.

Appena la Chiesa incominciava a respirare sotto Costantino, ch' ella soccombè dalla parte de' suoi figli, alle traverse molto

più

più sensibili ad una madre, che la persecuzione de' suo nimici. Il P. Daude ne comincia la storia allo scisma de' Donatisti. Nella sua origine questo scisma non fu, che una cospirazione contro l' elezione di Ciciliano al Vescovado di Cartagine. L'albagia di alcuni rivali, a cui era stato preferito, formò il disegno; le ricchezze d' una femmina vendicativa, (Lucilla) lo sostennero: Donato, ed altri Vescovi di sua fazione diressero l' intrigo. L' innocente Ceciliano fu accusato, condannato, e deposto. Indarno il Papa Melchiade, e de' Concilj legittimi fulminarono scomuniche contro questi prelati iniqui; essi si risero de' fulmini sacri, e ricusarono egualmente di sottomettersi all' Imperatore Costantino, quando egli ebbe rigettate le loro appellazioni al suo tribunale.

All' uscir dell' Africa agitata, il P. D. ci conduce nell' Oriente, allora più tranquillo, colà ci mostra un Eusebio di Cesarea, splendore della chiesa; un Antonio, capo di tanti santi eremiti; un Ammone, un Ilarione, padri dello stato monastico, ec.

Dopo la storia di questi santi personaggi, si trova quella d' Ario, e della sua eresia: si veggono i suoi artifizj, e le sue imprese; le sue astuzie, e le sue cabale; i suoi conciliaboli, e le sue dispute con s. Atanasio; gli atti del Concilio di Nicea, ove tant' altre quistioni importanti furono terminate, ec.

Del resto non bisogna supporre, che per distruggere l' eresia, e togliere gli scismi dal cuore de' loro partigiani non vi abbisognasse allora che di sentenze canoniche, o decisioni solenni intruse nei Concilj ecumenici: succedeva allora di queste sante autorità ciò, che accadde dei miracoli operati da Mosè nell' Egitto, confermando la sommissione de'

fedeli; essi altro non facevano, che indurire i pertinaci nella loro ribellione. Dopo tante censure, il di cui peso doveva opprimerli, si veggon qui risorgere gli Ariani, i Meleziani, e i Donatisti. Nel tempo istesso, in cui non è permesso loro d'alzare pubblicamente lo stendardo della ribellione, non lasciano di dogmatizzare di nascosto, e d'intrigarsi secretamente.

Tostochè gli Ariani si sentirono più protetti, e più possenti, la loro falsa modestia si cangiò in audacia, e la loro moderazione in favore, si videro allora coi Meleziani cospirare contro l'innocenza di s. Atanasio: per sottrarsi all'odio loro, il santo dottore si esiliò. Lo storico lo siegue nel suo viaggio, e scorre con questo glorioso confessore le solitudini dell' Egitto. Colà esso pone nella sua storia una varietà egualmente esemplare, e dilettevole. Gli Ariani si erano fatti de' partigiani nella corte. Costantino medesimo non fu sempre abbastanza cauto contro le loro insinuazioni. Dopo la sua morte, trovarono nel suo figlio Costanzo un Imperadore inclinato alla loro setta. Sotto questo principe principalmente cagionarono essi le più grandi turbolenze, 1.° coll'artificio delle loro formole erronee, e piene d'inganni, 2.° coll'esilio d'Illario da Poitiers, d' Eusebio da Vercelli, di Papa Liberio, e di s. Atanasio, 3.° colla traslazione di Eusebio di Nicomedia alla sede di Costantinopoli, e coll'invasione di quella d'Alessandria, di cui s'impadronì il furioso, e crudel Giorgio di Capadocia, 4.° colla caduta di Osio, colla debolezza di Liberio, ec.

A questi mali della Chiesa, di cui l'autore fa una fedele pittura, aggiunge la persecuzione, che s'accese nella Persia sotto Sa-

pore nel 353. Così in questo tempo infelice la Chiesa si vide desolata tutto a un tratto dall' idolatria, e dall'eresia; la schiera de' suoi figli fedeli era sommersa nel suo sangue, qui i corpi de' suoi pastori zelanti erano consegnati al furore delle proscrizioni, e alle vessazioni le più enormi. Il colmo della sua afflizione fu la caduta di alcuni de' suoi prelati, le cui sofferenze levarono il coraggio, e la sorpresa d'alcuni altri, che non furono bene illuminati sopra le insidie, che tramò loro l'errore, fece il danno. Ursacio, e Valente non dettavano soltanto all' autorità Imperiale i decreti, che scaturivano contro i difensori della Divinità di Gesù Cristo, ma distesero eziandio quegli equivoci formolari, ov' era tradita la fede.

In rintracciar tutte queste mire ora violente, ora oblique, che presero gli Ariani, per distruggere la fede; in iscorrere tutte le chiese, ove seminarono le loro eresie, il nostro autore non manca di scoprire ai suoi lettori tutti i germogli, che sortirono da questa maladetta radice, e tutte le altre piante, che si videro crescere allora sotto l'ombra sua. Ragguaglia particolarmente tutti i tratti, che caratterizzarono ciascuna di queste sette. Parimente ci instruisce, che i Messagliani erano contemplativi egualmente austeri, e corrotti, i quali rigettavano il Battesimo, e ponevano tutta la loro speranza nei loro travagli, ne' loro digiuni, e nelle loro orazioni; che gli Ariani al contrario riprovavano le preghiere pe' morti, i digiuni della chiesa, la Pasqua, ed eguagliavano il sacerdozio al Vescovado; che gli Anomeni imbevuti nel secolo del sofista Ezio, s'alzarono contra l'*Omousion* degli Ariani, e per conseguenza fra il Padre, ed il Figlio non

solevano ammettere alcuna similitudine in sostanza, ec.

Fra tutti i flagelli, che disturbarono la chiesa sotto Costanzo, e sotto Giuliano, il P. Daude ci fa vedere il Signore sempre attento ai bisogni della sua sposa. Se l'Inferno muove contro di essa de' possenti nimici, Dio suscita per sua difesa degli eroi ancora più valenti. Il nostro storico celebra con dignità i meriti de' loro travagli, e de' loro scritti, delle loro battaglie, e de' loro trionfi. Gli Atanasj, e gl' Ilarj videro nascere i Basilj, ed i Gregorj. Ottato, Ambrogio, Efrem, Girolamo, Epifanio, e tanti altri santi dottori furono tutto giorno armati per la fede, e per l'unità Cattolica. Giulio, Damaso, ec. furono Pontefici, la cui memoria sarà sempre preziosa ai veri fedeli: sotto i loro auspicj si tennero parecchi Concilj, i canoni de' quali sono stati fedelmente conservati, e tramandati insino a nostri tempi; con tali santi decreti il P. D. à consegnata nella sua storia la purità della fede, e della primitiva disciplina. L'Arianismo non sarebbe giammai stato sicuro dai colpi, che se gli portarono in questo secolo, se non fosse stata infettata del suo veleno la nazione de' Goti. Questi, costretti a fuggire dagl' Unni, vennero alla corte di Valente ad implorare il suo soccorso, a chiedere un asilo contro il furore de' loro nimici; in diportarsi così gli Ariani, loro protettori, ne fecero altrettanti proseliti. Questi eretici ebbero il medesimo zelo, per unire alla loro setta la maggior parte di quei barbari, che in quel tempo inondarono la provincia Romana. Tali trasmigrazioni offrivano delle conquiste, che non si sarebbero tentate, se, per farle, avesse abbisognato affrontare i mari del Settentrione,

ne, e della Scizia.. L'eresia ama meglio bandire, che esercitare l'Apostolato tra i barbari, ed i selvaggi. Poscia i Goti, e gli altri nimici dell'Impero divennero la sorgente del partito Ariano, e ne avanzarono gli affari con furore: così la Chiesa, e lo stato non avrebbero ben presto, che i medesimi avversarj, e se il regno di Gesù Cristo non avesse avuto più solidi fondamenti, che il trono Imperiale, il suo regno sarebbe finito con quello degl' Imperadori. Gli eretici barbari non tolsero a Roma, che le sue ricchezze; la fede, di cui ella custodiva il sacro deposito, restò sempre inviolabile. Le mura de' suoi cittadini corrotti furono rovesciate; ma il seggio de' suoi Pontefici restò immobile.

Passando dal quarto al quinto secolo, i tempi, dice il P. Daude, non si cangiarono; l'Impero continuò ad essere la preda de' barbari, e la Chiesa non cessò di vedere i tiranni, e gli eretici accaniti alla sua perdita. Ma, come osserva il nostro storico, uno ebbe de' soccorsi, che mancarono all'altro. L'Impero non ebbe capi assai valenti, e assai zelanti per salvarlo; la Chiesa ebbe sempre santi difensorj, di cui la tirrannia, e l'eresia non poterono giammai abbattere il coraggio, nè sedurre l'ortodossia.

Alla testa di questi saggi dottori, che in questo secolo furono lo scudo della fede, il P. D. non avea riguardo di porre altro personaggio, che il grande Agostino. Questo sublime talento, questo prodigio di scienza diede in tutti gli scogli; la sua sperienza gli fece manifesto ciò, ch' egli à dappoi così bene insegnato, che l'acutezza dell' ingegno non preserva dagli errori più degni di compassione, nè la bontà del cuore dai

vizj i più odiosi, purchè la grazia di Gesù Cristo non spanda i suoi lumi nell' intelletto, per fargli conoscere la verità, e il suo calore nella volontà, per istillarvi l' amore della giustizia.

Vedesi qui uno storico, che s' interessa premurosamente nella gloria di s. Agostino: la sua conversione, il suo sacerdozio, il suo Vescovado, i suoi travagli, i suoi scritti sono altrettanti articoli distribuiti a proposito nel corpo di questa storia, e trattati con un' attenzione tale, che malgrado il laconismo dell' autore, non lascia cosa veruna da desiderarsi. L'Apostolo, e dottore Agostino bastò solo contra tutti i nimici della chiesa: converte i Pagani, combatte i Donatisti, confonde i Manichei, smaschera i Pelagiani, ec.

Si sa, che nel quinto secolo questi ultimi eretici, senza essere così valenti, non furono meno pericolosi di quello, ch' erano stati gli Ariani nel quarto. Il Pelagianismo non dominò giammai vicino al trono, come l'Arianismo, i suoi attacchi ne furono meno violenti, ma le sue difese non ne furono, che più artificiose: l' Arianismo si sostenne più colle sue nere cospirazioni, e colle sue atroci calunnie, che colle sue fraudolenti formole di fede.

Il Pelagianismo si accreditò più per gli secreti intrighi, e per l' apologie ingannevoli, che pe' rumori temerarj, o per le declamazioni apportate. Non si aveva punto a giustificare contro le sue accuse, ma a sospettare delle sue scuse. I capi di questa setta erano insinuanti senza bassezza, esemplari senza rozzezza, eloquenti senza fasto; sapevano accozzare un argomento, ischivare una retorsione; il loro ordine era tanto naturale, quanto il loro stile sembrava facile. Abbisognò

gnò senza fallo tutta la sagacità, e tutta la forza d' Agostino, per isciogliere, e rompere tutto il composto della loro dottrina, per iscoprirne la falsità, e per respingere i loro tratti sottili. Non solamente con Santo Agostino, ma con s. Prospero eziandio, e cogli altri discepoli del dottore della grazia, il P. D. perseguita questa eresia insino alle ultime trincee dei Semipelagiani, e ci porge la storia dei Concili, che la fulminarono con tutta la solennità.

Per nulla dire di parecchie altre eresie meno famose, di cui si troveranno qui i monumenti conservati fin dal quinto secolo, il P. Daude si è applicato specialmente a darci ancora la storia di due eresie bene opposte, cioè la Nestoriana, e la Eutichiana. Una ebbe per autore un Patriarca illustre pel suo talento, e per le sue vittorie riportate sopra gli Ariani, sopra i Quarto-Decimani, e sopra i Novaziani. L' altra un Archimandrita più zelante, che illuminato. E' cosa assai singolare, che l' eloquenza, e la capacità di Nestorio non abbia dato maggior voga alla sua empietà, che l' ignoranza, e la rozzezza d' Eutiche non seppe dare alla sua stravaganza; e che uno abbia cagionati nella chiesa de' disordini meno violenti, e meno durevoli dell' altro: tanto è vero, che nell' ostinazione degli eretici v' entra più di fanatismo cieco, che di convizione manifesta.

Il quarto, ed il quinto secolo anno data al nostro storico un' abbondanza di dissertazioni *Historico Ecclesiastiche*. Ve ne sono sopra sogetti più generali, come sopra gli scrittori, la dottrina, la disciplina, ed i Concili di questi due secoli. Sopra gli scrittori non dà, che corte notizie, sopra i dogmi s' attiene particolarmente a quelli, che i padri di questi

secoli anno difesi, e rammenta i principali argomenti, ch' essi impiegarono contro de' loro avversarj; per gli altri l' autore ci rimette comunemente al P. Alessandro. Ciò, che dice sopra la disciplina ecclesiastica, non è altro, che un buon compendio di quello, che il Padre Tommassino, ed alcuni altri letterati ne anno scritto.

Il Concilio di Nicea à fatte sorgere alcune altre dissertazioni; oltre quella de' canoni Arabici, che non sono punto di questo Concilio, come dimostra il nostro storico; se ne trova una, che afficura, che quel medesimo Concilio è il Concilio plenario, ove s. Agostino dice, che fu decisa la quistione del Battesimo degli eretici. Se questo sentimento è vero, com' è possibile accordare colla decisione di questo Concilio alcuni testi di s. Atanasio, e di s. Basilio? Il P. D. non dissimula questa difficoltà, che alcuni critici anno creduta indissolubile, e si studia di chiarirla, e di levarla. Nella spiegazione del sesto canone del medesimo Concilio siegue il sentimento di M. di Marca, lo prova, e lo difende; ma sull' origine delle appellazioni al Sommo Pontefice, abbandona questo illustre prelato, che l' à fissata al Concilio di Sardica.

Da chi i primi concili sieno stati convocati, preseduti, e confermati: tale controversia, che non è molto antica, vien qui esaminata in una dissertazione solida, dove l' autore combatte certi scrittori, nemici della gerarchia ecclesiastica. La dissertazione sopra l' istituzione, e le prerogative de' differenti Patriarcati è non meno diffusa, che curiosa. Le altre sono sopra la consecrazione delle chiese, i loro Vescovi, sopra le liturgie degli Apostoli, e di s. Basilio, sopra i catecumeni, sopra le cerimonie del Battesimo, sopra

pra l' abito de preti, e de cherici, sopra i sinodi provinciali, la loro autorità, l' estensione della loro podestà, ed il bisogno, ch' essi anno di conferma, ec.

In una semplice nota il P. Daude discioglie sovente delle quistioni assai delicate, e molto dibattute. Per esempio, v' è una nota, ch' egli sostiene, che l' *adjutorium quo*, di cui parla s. Agostino nel libro della *correzione*, e della *grazia*, è la grazia della perseveranza, o la catena di questi soccorsi fortunati, che conducono i predestinati alla morte nella giustizia. Nello stato dell' innocenza Adamo non ebbe soccorso; egli ebbe solamente delle grazie efficaci: il P. Daude conclude, che questo soccorso è distinto dalla grazia efficace. Ora, riprende, un soccorso distinto dalla grazia efficace, un soccorso proprio alla natura decaduta, un soccorso, che assicura, e proccura la perseveranza, non può esser, che questa catena di grazie, che conduce i predestinati ad una morte preziosa. In fatti, aggiung' egli, per attirare alla sua meta, e disciogliere la difficoltà, che se gli propone, s. Agostino avea bisogno di tutta l' unione di quelle grazie, che costituiscono la predestinazione. Tale è il solo passo delle sue opere, ove parla di questo *adjutorium quo*.

In leggendo questa storia, ogni fedele dee considerar principalmente tre cose; la prima, che la chiesa Cattolica à in ogni tempo insegnati costantemente i medesimi dogmi; la seconda, che la chiesa, che à difesa la fede della Sma Trinità, la Divinità di Gesù Cristo, quella dello Spirito Santo, è quella medesima, che à condannate altre volte, e che condanna ancora oggigiorno i nemici della maggior parte dei nostri sacramenti, della professione monastica, del digiuno, delle preci

pe' morti, dei culto dei santi, ec.; la terza, che tutte le eresie moderne anno preso molto dalle antiche, e che malgrado questa conformità in qualche punto, esse si caratterizzano col contraddirsi, in molti altri colla varietà de' loro errori; esse non anno nè stabilità, nè unità; questo solo difetto è un vizio, che loro imprime il sigillo d' una riprovazione assoluta.

ARTICOLO CXXXIV.

DISSERTAZIONE SOPRA LO STATO *del commercio in Francia sotto i Re della prima, e della seconda stirpe, che à riportato il premio a sentimento dell' accademia delle scienze, e belle lettere, ed arti d' Amiens nell' anno 1752. di M. l' abbate Carlier in 12. pag. 166.* In Amiens appresso Godart, ec. In Parigi appresso Ganeau, Chaubert, Lambert, 1753.

Quando si propongono de' buoni soggetti pe' premj accademici, si vede per lo più apparire dei pezzi stimabili, ed in verità degni della corona letteraria. Quando non si accennano, che soggetti limitati, che picciole questioni in genere morale, o storico, non fa di mestieri attenersi ai frammenti della medesima materia; bisogna ancora osservare, che la mediocrità delle opere obbligherà sovente i giudici a riserbare i progetti, qualche volta a proporre altre materie, sempre a confessare, che il vincitore è ricompensato più del suo merito.

L' accademia di Amiens propose nel 1751. questa quistione: *quale sia stato lo stato del commercio in Francia sotto i Re della prima, e della seconda stirpe*: oggetto, che si sten-

si stende molto, curiosissimo, e degnissimo della ricerca d' un uomo di lettere; M. l' abbate Carlier à trattata la materia molto diffusamente, e la sua disertazione è quasi un giusto volume. Vi si trova un preambulo sopra il commercio degli antichi Galli; ne sieguono due articoli, uno de' quali si aggira su la prima stirpe de' nostri Re, l' altro riguarda la seconda; il tutto all' ultimo segno fornito di citazioni, essendovi quistione di fatti storici. Quelli, che non gradissero i monumenti primitivi della nostra nazione, vale a dire, le nostre leggi fondamentali, le nostre antiche croniche, i nostri racconti del 6. del 7. e del 8. secolo; faranno ottimamente, se schiveranno questa lettura; ella è troppo forte per essi; ma noi ci attacchiamo con piacere, ed ecco la nostra analisi.

Gli sguardi veloci, e generali, che getta l' autore su gli antichi Galli, lo anno potuto persuadere, che questo popolo ebbe più di vivacità, e di talento pel commercio di quello, che si è conosciuto nei nostri Francesi della prima, e seconda stirpe. Molto tempo avanti l' Era cristiana i mercadanti Galli negoziavano nelle Isole Britanniche, e vi portavano delle bagatelle, per trarne delle buonissime cose, come dell' oro, dell' argento, del ferro, dei bestiami, delle pelli, dei cani da caccia, degli schiavi. Perciocchè Strabone ci fa sapere, che gli antichi Britanni possedevano tutto ciò; e si restringe un poco il loro commercio, dicendo, ch' *esso consisteva in piombo, in stagno, in pelli, in schiavi, in cani da caccia, e da guerra.* (*)

(*) L' autore lascia *l' oro, l' argento, il ferro, e i bestiami.*

Sarebbe bene specificare altresì, che i Galli davano a cambio non *dei vasellami di terra*, ma vetrerie, de'monili, di piccioli lavori d'ambra, di freni adornati d'avorio, ec. perciocchè tale è ancora il dettaglio, dove entra Strabone; e noi non c' immaginiamo, che sopra la materia presente nulla v' abbia di più curioso in tutte le antichità.

I nostri antichi Galli furono vaghissimi delle mercanzie, e sopra tutto dei vini d' Italia. Nei tempi di Tarquinio l' Antico, una loro colonia passò le Alpi, e si andò a stabilire in contrade sì fertili. I Romani diventati più possenti, il commercio dei vini d' Italia si fece nella Gallia; ma bisogna però distinguere le parti. Si era savio presso i Nerviani, e nella maggior parte delle città della Belgia. I vini stranieri erano creduti mal sani, e perciò se ne vietava l' uso, si contentavano per tutti gli altri bisogni delle produzioni del paese; il lusso, la corruzione de' costumi erano già riguardati come la conseguenza, e l'effetto naturale del commercio esteriore. Ecco dei filosofi fino nel seno della barbarie; perciocchè giova presumere, che quelle genti non avevano punto il gusto delle lettere, che regnavano allora in Marsiglia, e nelle provincie negozianti.

Dopo la conquista delle Gallie fatta da Giulio Cesare, il commercio fu floridissimo nelle nostre provincie. Lo stabilimento delle colonie Romane, la moltitudine, e la bellezza delle strade maestre, la bontà dei porti, l' accesso comodo delle città principali, l' attività, e l' industria de' conquistatori, l' emulazione dei paesani, tutto contribuiva alle intraprese interessanti pel pubblico, ed utili pe' particolari. M. l'abbate Carlier dipinge assai bene questa prima età di commercio

mercio

mercio fra noi: è ancora da temersi, che le due età seguenti, vale a dire i tempi della nostra prima, e seconda stirpe, non si presentino con altrettanto splendore: vedesi tutto giorno, che i monumenti, i quali ci restano di quella età, non sono da paragonarsi per la bellezza a quelli, che l'autore mette in opera nel preambulo.

Quando parlasi di commerzio noi stimiamo, che s' intenda, o che si debba intendere delle operazioni di compera, o di vendita, dei cangiamenti di mercanzie in natura, ovvero di cose, che ne rappresentano il valore; sembra, che non cadrà in pensiero di dare il nome di commercio alle distribuzioni gratuite delle biade, del vino, e di altre derrate. Attila devasta le Gallie, e sparge per tutte le parti la miseria, e la fame; un s. Vescovo di Lyon, chiamato Paziente, rimedia à tale disastro, invia dei soccorsi in molte nostre provincie, ancora fino nell' Etruria; i suoi agenti, i suoi distributori di elemosine occupano le strade, ed i fiumi, stabiliscono dei granai lungo il Rodano, e la Senna, donano *gratis* agli abitanti dell' Avvergne delle biade, le quali avrebbe loro saputo grado il vendere. Ecco ciò, che dice Sidonio Apollinare ringraziando questo generoso Vescovo di Lione. Ma l'abate Carlier pone a disamina tanto le buone opere, quanto le operazioni del commercio. S. *Paziente*, dic' egli, *vinse il commercio in tutti quei luoghi con inviare de' bestiami, e degli agenti* da per tutto, ec. Ripetiamolo, crediamo, che sia un dare troppa estensione a quel termine di commerzio col farlo entrare nelle nozioni della più pura, e della più eroica carità. Si può rileggere la lettera di Sidonio Apollinare; questo è un monu-

mento della pietà, e della beneficenza de' nostri antenati, non una prova della loro attenzione ai negozj. Succede lo stesso del trattato, che cita Gregorio di Tours del caritatevole senatore Ecdicio, il quale durante questa calamità, fece radunare quattro mila poveri in casa sua, e li nutrì a sue spese. Non v'è pur l'ombra di commercio in una condotta di tal sorta.

Ma il nostro autore entra bentosto nel vero oggetto della questione, indicando quelle nostre antiche leggi, che anno relazione al commercio, rapportando molti fatti, ne' quali l'attività de negozianti si manifesta, descrivendo i rapporti del traffico, e dell'interesse, che avea Marsiglia colla Francia, e colla Grecia, specificando le mercanzie, che aveano maggior credito; descrivendo le diverse specie dei diritti, ch' erano imposti sulle mercanzie, sopra le vetture di terra, e di mare, accennando l'epoca delle fiere Francesi sotto Dagoberto, facendo conoscere, qual' era l'industria di diversi artefici in oro, in argento, in metalli, in panni, ec.; si può pensare, che sopra questo ultimo articolo la vita di s. Alò ci renda ben forniti delle particolarità. „ Egli era eccellente egualmente „ te nell' arte di convertir l'oro, e l'ar„ gento in monete, ed esegui con onore la ca„ rica di rettore della moneta, di cui fu „ provveduto da Dogoberto. Avea altresì „ ispezione sopra l'oro, che il Re traeva „ da' tributi, e nulla entrava nei forzieri, „ che prima non fosse stato visitato, ed affi„ nato per suo ordine. Il suo merito soste„ nuto dalla più eminente santità, dopo a„ verlo prodotto alla corte di Clotario, gli „ fece ottenere un posto distinto fra i cor„ tigiani di Dagoberto „ che gl' impose de-

„ gli

, gli affari importanti, e che l' innalzò ai
, primieri impieghi. Allora, dice l' autore
, della sua vita, più per convenienza,
, che per elezione si coprì d' abiti magni-
, fici, per addattarsi all' uso, e per non
, distinguersi con una singolarità troppo no-
, ta da coloro, con cui era obbligato a vi-
, vere, ec. " La continuazione è una de-
scrizione circostanziata di quei begli abiti.
Bisognava aggiungere, come sembra, con s.
Oven, autore della vita, di cui si tratta, che
s. Alò portava il cilizio sotto quell' esterno
magnifico; ch' egli non comparve così ve-
stito, che nel principio; che quando fu in-
nalzato ad una più alta perfezione, *cum ad
auctius profecit*, abbandonò tutta quest' ap-
parenza, diede le sue ricche vestimenta ai
poveri, e si mostrò in pubblico cinto d' una
corda.

I servi facevano un ramo di commercio
molto distinto, e l' autore non lo tralascia.
Rapporta le leggi portate a questo soggetto.
Esse sono saggie rispetto alle disposizioni, ma
troppo deboli rispetto alla scelta delle pe-
ne, che annunciano. Si veggono quasi tut-
te le violazioni, punite d' una semplice amen-
da; per esempio, per aver rotte le ossa ad
uno schiavo, non si pagava, che la somma
di 9. soldi: ciò non rassomiglia forse molto
a quanto si pratica oggi giorno in Pollonia,
laddove un gentiluomo ne è libero per 15.
lire, quando à ucciso un contadino. (*)

Nella discussione di quel, che concerne il
commercio dei nostri antichi Francesi, non
si deve attendere alle sottigliezze in questo
genere ai primi riflessi sopra il trasporto del-
le mercanzie, sopra le differenze del com-

[*] *Vedi il voto libero del Cittadino.*

mercio attivo, e del commercio passivo, sopra l'incoraggiamento delle manifatture, sopra le vicende del cambio, ec. Vedesi nelle nostre storie, e nelle nostre leggi qualche intrapresa di negozio, qualche querela di mercanti, qualche mutazione di monete, qualche bando, ora per reprimere le usure degli Ebrei, ora per proteggere i mercanti di questa nazione, ec. Ecco gli oggetti, che riempiono questa dissertazione. Ella risplende particolarmente nell' epoca del regno di Carlo Magno. Questo gran principe stese al commercio le mire della saviezza, e dirigevale in tutte le parti del governo. Dopo di lui tutto degenerò. *I disordini, da cui il regno di Luigi il Buono fu agitato, le stragi dei Normandi, e dei Mori, le guerre intestine, la tirannia dei grandi sembiarono cospirare alla ruina intera del commercio*. Si fece tutta via ancora qualche legge in favore dei negozianti, e si volle mettere ordine nelle monete (*), si proibirono certe specie di negozio pregiudicevoli allo stato, come il traffico delle armi cogli stranieri, soprattutto co' Normandi, ec. sopra cui M. l'abate Carlier fa una spiegazione, che non è forse senza difficoltà. Dice, *che probabilmente queste proibizioni erano dirette ai mercanti di armi, che seguivano Carlo il Calvo nelle sue spedizioni*. Ora sembra, che tali proibizioni fossero generali, poichè l' Imperadore ordina, che si facciano sapere le sue leggi ai Conti, ed ai commissarj divisi nelle provincie, senza dubbio affinchè impedissero ogni trasporto d' armi

(*) Nominando l' autore le città, nelle quali si batteva moneta sotto Carlo il Calvo, lascia *Chalons sur Saone*, Cavillonum.

armi appresso gli stranieri, e sopra tutto appresso i Normandi (*).

In occasione di queste armi, che si fabbricavano in Francia, forse meglio, che altrove, a cagione del genio guerriero della nazione, noi dobbiamo dire, che sarebbe stato a proposito il render conto in questa dissertazione delle botteghe, ove tutte le sorte d' armature si preparavano. Questo era per le nostre città un ramo di commercio molto notabile: si conta fra le parti distinte in questo titolo, Argentina, Macon, Autun, Soissons, Reims, Treves, ed Amiens, e si à ancora una notizia esatta delle specie delle armature, che doveva occupare ciascuno di questi arsenali (*). Ma bisogna osservare, che l' epoca di questo commercio si stende insino ai primi tempi della nostra monarchia, ed ancora al dominio dei Romani nelle Gallie; forse si rallentò a questo riguardo sotto le due prime nostre stirpi.

Noi non persistiamo più a lungo sopra quest' opera, la quale à ben meritata la corona proposta. Ci sembra però, che la materia avrebbe potuta essere trattata con più di fuoco, di riflessioni politiche, di piacere, e d'interesse. Tal quale si dà, dimostra nell' autore molto di erudizione, di attenzione, e di fatica.

(*) Vedi l' editto de Pistes art. XXV. nella Raccolta degli storici Francesi di D. Bouquet T. VII. pag. 662.

(*) Vedi l' Alsazia illustrata di M. Schoepflin p. 4. 14.

ARTICOLO CXXXV.

LETTERA AL P. R. G. SOPRA UNA *sperienza elettrica*.

M. R. P.

L'Elettricità ci rende tutto dì forniti di nuove maraviglie, e ci convince sempreppiù, che il fuoco è l'agente universale.

Si è parlato nelle gazzette dello *Scarafaggio*, o Cervo volante di M. Romas, e degli avvenimenti spaventevoli di questa macchina, lanciata per una tempesta nel mese dell' ultimo Giugno. Si è saputo nel medesimo modo l'accidente tragico poco dopo succeduto a Pietroburgo, ove un professore è stato ammazzato da un fulmine, mentre faceva delle osservazioni sopra l' elettricità di questa terribile meteora.

L' ingegnoso, ed instancabile inventore dello *Scarafaggio* elettrico non si è limitato alla sperienza di tal sorta, ove gli spettatori i più filosofi non potrebbero avere tutta l' attenzione, per ben osservare.

Ecco una sperienza vaga, che deve ancora sorprendere maggiormente, e che non si può ripetere senza timore.

Li 14. del mese passato verso le 10. ore della sera il cielo essendo perfettamente sereno con un bel lume di Luna, una notte d' estate la più fresca, e la più dilettevole, un vento Settentrionale moderatissimo, ed affinchè nulla manchi al mio racconto, il termometro di M. di Reaumur trovandosi ai 15. gradi, ed il barometro a 28. polici, ed 1. linea; noi lanciammo lo *Scarafaggio* elettrico di M. di Romas. Fa d' uopo dirvi, M. R. P., che non vi à alcuna punta in questo *Scarafaggio*; ch' egli è fatto di carta come gl' altri, e che tutta la preparazione consi-

ste

o in attortigliare lo spago di filo di metallo, ed in isolarlo col mezzo d'un cordone di seta, che tiensi in mano. Si può aggiungere in fine dello spago una canna di ferro stagnato, una chiave, o ogni altro corpo non elettrico. Eravi questa volta una canna di ferro stagnato.

Lo *Scarafaggio* alzato ad un'altezza considerabile, la corda, che aveva più di 700. piedi di lunghezza, ma molto inclinata a cagione della debolezza del vento, essendo tutta sviluppata, noi avvicinammo la canna, e ne uscirono una dietro l'altra con molta vivacità di bellissime scintille, e splendentissime, la cui puntura si stendeva da lontano; e giungevano qualche volta alla distanza di circa due linee.

Quel, che vi fu di più mirabile, si è, che in darci la mano, come nella sperienza di Leida, in numero d'una dozzina, sentimmo tutti in un tratto la commozione; le nostre braccia erano assai gagliardemente scosse, e ci sentimmo insino ai piedi una specie di concussione. Ma ben lungi dal fare veruno male, non fuvvi alcuno, che non prendesse un piacere singolare a ripetere questa sperienza.

Io mi trovai molto sollevato, conforme lo sono ancor ora in quella guisa, che un altro della brigata da un dolore ad un braccio, che avevamo avuto per lungo tempo.

Al termine di tre quarti d'ora, il vento avendo cessato tutto ad un colpo, lo scarafaggio cadde. Egli è da notarsi, che nel tempo, in cui cadde, l'elettricità fu la più forte.

Noi abbiamo osservato di poi, che la sperienza non riesce bene, che in un tempo aridissimo, ed allora quando non v'à nube al-

tuna. Se vi sono delle nubi sparse, quantunque tuoni, e si facciano de' lampi, purchè la tempesta non sia vicina, non vien quasi alcun segno d'elettricità, specialmente se il vento è Australe.

Io credo, M. R. P., che mi si perdonerà, se stendo un poco la riflessione, da dove ò cominciato la mia lettera. Perciocchè a che serve accumulare tuttodì de' fatti, senza conchiudere una cosa, che ci possa istruire?

L' elettricità ci discopre principalmente in questa ultima sperienza, che vi sono delle particelle ignee sparse dappertutto. E' manifesto, ch' esse tendono a disperdersi, e che si unifcono in certi corpi, che loro servono di guide, allora quando l' elettricità dell' aria, o degli altri corpi elettrici contigui impedisce, che non si dissipino. In tale stato, che impedisce la loro divergenza naturale, per picciol campo, che loro si dia, vale a dire, all' accostarsi d' un corpo non elettrico, si frangono con violenza, appunto come l' aria in un fucile a vento, ec.

Io mi restringo molto, M. R. P., perchè non vorrei occupare troppo spazio in un giornale, che deve riempirsi di cose più interessanti. Permettetemi di proporvi qualche dubbio, e finisco.

Non può negarsi, che il fuoco non sia la cagione dell' attrazione elettrica; perchè non lo sarebbe dell' attrazione magnetica? Non si è veduto ancora scintillare il ferro all' avvicinamento della calamita; ma chi oserebbe assicurare, che non si vedrà giammai?

Perchè il fuoco non sarebbe la cagione di tale attrazione, che sembrano esercitare gl' uni sopra gl' altri tutti i piccioli corpi sospesi in un fluido? Sopra il che io avvertirò di passaggio, che tutti questi movimenti pretesi

spon-

ontanei, che si osservano col microscopio nelle dissoluzioni animali, e vegetabili, si veggono eziandio in quelle de' minerali.

Io dimando adesso, se il lume, produzione del fuoco, e fuoco egli medesimo, se, io dico, questo fluido immenso, che non si può quasi senza errore riguardare come infinitamente sottile, e che continuamente lanciato da una infinità di raggi, frange sempre tutti gli atomi della materia, di cui i corpi sono formati, basterebbe, per ispiegare i fenomeni della gravità, del movimento degli astri, ec. col fuoco, che dilata internamente i corpi, e spinge al di fuori la loro emanazione.

Queste due azioni del fuoco costantemente, e direttamente opposte fra di loro, cessano mai un solo istante? Dunque tutte le volte, che una di esse prevale, deve accadere un movimento, secondo la sua direzione, ora centripeta, ora centrifuga.

Se non è così, come si è fatto vedere in particolare in un libro, di cui i vostri giornali anno reso conto, il voler cercare un' altra cagione non è un chiuder gli occhi alla luce nel fin della lettera?

Io ò l' onore d' essere, ec.

M. R. P., ec.

Li 18. Ottobre 1753.

ARTICOLO CXXXVI.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

NOi abbiamo accennati tre quinternetti sopra l' ultima esposizione de' quadri fatti al Louvre; ed ecco senz' affettazione, e senza parzialità quello, che noi ne pensiamo.

La prima intitolata *Lettera a M. Ch. sopra i caratteri in pittura* (pag. 24. comincia da due errori: 1.° Si dice, che Apelle avendo dipinta un giorno una vecchia Ateniese.... concepì un riso sì improvviso, e sì smoderato, che morì avanti al suo quadro d' una estinzione di milza. 2.° L' autore attribuisce questo racconto a Plinio, che accusa ancora questo soggetto *d' avere scritto molto gravemente* delle menzogne frivolissime. Ora è certo, che il tratto, di cui adesso si parla, non risguarda in verun conto Apelle, ma Zeusi, e che non vien fatta menzione in Plinio, ma in Festo; parimente questo scrittore si esprime in una maniera, che sembrava oscurissima al dotto Scaligero, ed a Carlo Dati Fiorentino, autore d' una vita di Zeusi.

Rispetto al libretto preso in se stesso, non si può dire, che sia male scritto, o mal raziocinato; ma solamente, che in esso non vi si apprende nulla di nuovo. L' autore pretende, che i pittori si debbano applicare a ben rendere i caratteri: e questo è certissimo

lano, e non esige pruova veruna. Egli aggiunge, che i caratteri poetici sono differenti dai caratteri pittoreschi: altra proposizione, che siegue naturalmente dalla differenza delle due arti. Si potrebbe dire ancora, che i caratteri in istoria, in musica, in ballo, ec. non si debbono confondere coi caratteri in pittura. Un terzo assioma dell' autore à, che ogni uomo di gusto, ogni pittore non potrebb' essere troppo esatto in istudiare la natura, suo primo modello. Non si disputerà punto sopra questa verità; ma può essere, che non riuscirà sì facile a riguardo de' rimproveri, che fa il libretto ai pittori d' oggigiorno, troppo poco attenti, secondo quello, a dipingere i caratteri, e imitare la natura: ecco un critico troppo spazioso, e troppo contraddetto nell' eccezioni. Noi non vorremmo fallare il riggiro di questa picciola opera, ella è bellissima; ma quando manca il fondo, altro non è che un abbellimento.

Vedesi poscia *una lettera contenente alcuni giudizj sopra il Salone*, ec. Queste sono tre, o quattro pagine poste come per avventura, e poco degne di attrarre l' attenzione del lettore.

Il secondo libretto, di cui noi dobbiamo parlare, à per titolo il *Salone*. (pag. 39.) un dilettante va al salone del Louvre, ed incontra a piè della scala un importuno, ch' esclama contro tutti i pittori d' oggigiorno, e contro tutti i loro quadri. Questo squarcio preliminare è una specie di dialogo; perciocchè il dilettante, quantunque libero dagl' assalti del suo nimico, non lascia di riporsi in guardia, ed i due schermitori si battono in versi, ed in prosa. Ciò sarebbe forse passabile, se non vi fosse una stucchevole superluità.

L' autore passa al suo soggetto; parla della pittura, della scoltura, e dell' intaglio, perchè vi erano nel Salone delle opere in questi tre generi; s' attiene sopratutto alla pittura, che siegue in tutte le sue divisioni, storia, ritratti, animali, fiori, paesi, marine, battaglie, miniature. Si vedeva tuttociò nel Louvre, e il nostro dilettante proccura di far conoscere il gusto, e il merito di ciascuna cosa; nel che il suo scrivere à un poco di genere didattico. Sembra, che non si possa disapprovare questo metodo; una esposizione di quadri è una specie di scuola pubblica; è bene, che alcuno prenda tale occasione, per ragguagliare gli elementi dell' arte. Quello, che fa i cattivi conoscitori, i stolidi ammiratori, ed i stolti critici, si è tuttogiorno l' ignoranza, o l' obblio de' principj, e delle prime idee. L' autore applica le sue regole a diversi quadri del Salone, dice bene della maggior parte, biasima poco, censura dolcemente, rincontra spesso assai bene, s' inganna qualche volta, non scrive male, e diletta il suo lettore. Bisogna togliere dal libretto qualche tirata di versi, non perchè sieno male accozzati, ma perchè vi si sente un poco d' affettazione.

Il terzo libretto porta in titolo; *lettera ad un dilettante in risposta alle critiche, che sono insorte sopra l' esposizione de' quadri*, pag. 36. Questa picciola opera non attacca, che tre scritti; 1.° *lettera sopra l' esposizione de' quadri al Louvre*; 2.° *Il Salone*; 3.° *lettera ad un amico sopra l' esposizione dei quadri, fatta nel gran salone del Louvre*, passa ancora leggiermente sopra i due primi, ove non dice quasi nulla, ma prende di mira il terzo; lo siegue in tutte le sue particolarità, censura vivamente, e con uno stile ancora, che

non

non è molto in uso oggigiorno. I frizzi, le invettive corrono a gran flotta: i rimproveri, che s' indirizzano al censore, sono a proporzione degli elogj, che l' autore fa a larga mano ai nostri pittori. Noi desideraremmo, che si avesse riguardo in tutto questo al prezioso detto, *ne quid nimis*, di Terenzio. Del resto l' autore di questo libretto non manca nè di notizie, nè di talento, per farle risaltare.

Ci dovrebb' esser permesso d' osservare qualche cosa in occasione di questi scritti sopra l' esposizione annuale de' nostri quadri. 1.° Si moltiplicano troppo; questa volta ne sono comparsi forse una dozzina, e se ne potevano sopprimere 7., o 8.. Il costume del secolo è tale, che quando un giovane sa qualche termine d' arte preso come col vischio nelle conversazioni, e ne' dizionarj, subito la fa da giudice pubblico delle opere de' nostri più grandi maestri. Qual fantasia, e quale abuso! 2.° Si spande in questi libretti molto d' affettazione, pruova d' una somma ignoranza, purchè si adunino i termini *de' costumi, delle masse d' ombra, e de' lumi, di colore impastato, di tratti risentiti, ec.* Si crede esser conoscitore, e non si anno talora le prime notizie dell' arte, e non si avrebbero meritate nella bottega d' Apelle, che le risa de' fanciulli, applicati a macinare i suoi colori. 3.° Un certo pubblico è troppo corrivo nelle critiche azzardose, che seguono una *esposizione*. Taluno, che avrà comandato un quadro di storia, o il suo ritratto, contenderà col pittore, perchè si trovi una parola offensiva in un libro fatto per azzardo, e venduto ancora. Dov' è il buon senno, e la giustizia? 4.° Si commove troppo ancora contro certi giudizj moderati, meschiati

d' elogj, e d' osservazioni critiche, esposte con saviezza, e con modestia. Quando queste sorte d' opere vengono alla luce, si esclama contro di esse, perchè non danno molte lodi a certi artefici, che si amano; ecco un' estremità, un eccesso biasimevole. Noi vorremmo, che si lasciasse una sorta di libertà agli scrittori saggi, ed instruiti; che si permettesse ai venturieri di applaudirsi da loro stessi, che si trattasse tutta questa materia con riguardi, con onestà, con capacità, altrimenti i libretti saranno come le foglie della Sibilla *rapidis ludibria ventis*.

Saggio storico sopra l' Aquitania in 8.° pag. 32. Questo è un compendio chiarissimo, e molto metodico delle rivoluzioni, che à provate il governo di questa provincia. Si va insino ai tempi, che precedono Cesare, insino al regno medesimo dei principi Galli, *Galatheus*, *rutus*, *Grossarius*; ma non si nominano questi pretesi sovrani, che sopra la fede degli annali d' Aquitania; opera, che non à altra sicurezza, che il falso Beroso d' Annio da Viterbo, e un Giovanni Monumetense, autore dello stesso valore. Bisogna arrestarsi a Cesare, e ad Augusto, per dire qualche cosa di certi paesi, allora chiamati col nome d' Aquitania. Il nostro autore, M. l' abate Boudot dà qui la parte geografica di questo cantone, e vi ritorna ancora verso il mezzo del suo libretto. Ci fa sapere benissimo, che Costantino divise l' Aquitania in due parti; una che si chiama *Novempopulania* fra i Pirenei, e la Garonna, l' altra propriamente chiamata Aquitania fra la Garonna, e la Loira. Ma ci rimarrebbe a dire, se ciò è possibile, quando, e da chi la medesima provincia fu divisa in tre, vale a dire in *Novempopulania*, in prima, e seconda.

da Aquitania. L'autore accenna, che tale divisione era stata già fatta nel secondo secolo dell'Era Cristiana: il che non potrebb' essere, perchè Costantino, che è del terzo, e del quarto secolo, divise egli medesimo l'Aquitania in due: noi sappiamo d'altronde, che nel tempo d'Ammiano Marcellino, che morì nel 390., la divisione dell'Aquitania in tre non era per anche fatta.

Checchè ne sia, sonovi poche provincie, che abbiano cangiati i padroni più spesso di questa. Essa à ubbidito ai Romani, ai Visigoti, ai figli di Clodoveo, a principi particolari, discendenti da Cariberto, secondo figlio di Clotario II., a Carlo Martello, a Pepino, ed a Carlo Magno sotto la denominazione di Provincia, a Luigi il Buono, a Pipino suo figlio, a Carlo il Calvo sotto il titolo di regno; ai duchi, vassalli della corona di Francia insino a Guglielmo V., padre d'Eleonora, moglie di Luigi il Giovane, agl'Inglesi, quando Eleonora, ripudiata da suo marito, sposò Enrico, conte d'Angiò che divenne Re d'Inghilterra; ai Re di Francia dopo diverse confiscazioni fatte sopra gl'Inglesi, a quelli ancora per cessioni, o a forza d'armi; finalmente Carlo VII. riprese questa provincia, la riunì alla sua corona nel 1451. Luigi XI. la diede per appanaggio a suo fratello, che morì nel 1472., e dopo questo tempo insino al principe, che nacque nel mese dell'ultimo Settembre, non vi è stato alcuno onorato del titolo di Duca di Gujenna, o di Aquitania.

Noi rappresentiamo così tutta la serie di questo saggio, ch'è cronologico, e storico; che dà una idea sufficientissima dell'oggetto, che l'autore abbraccia: aggiungiamo, che vi si trovano di tempo in tempo de' tratti,

che caratterizzano gli uomini, e che dipingono gli avvenimenti. Deesi sopprimere alla pagina 4. l'Imperadore *Adriano*, come autore della divisione dell'Aquitania in tre provincie, o spartimenti, ed alla pagina 18. la confiscazione fatta dell'Aquitania da Filippo Augusto nel 1303. (fa d'uopo dire 1203.). Questi due errori debbono attribuirsi allo stampatore.

Si distribuisce in Parigi appresso Bordelet, strada s. Jacopo la continuazione degli elementi per la lingua Greca del P. Giraudeau, della Comp. di G.. Il titolo è, *introductio ad linguam Græcam, complectens Evangelium secundum Matthæum, Græco Latinum, cum duplici indice vocum cum Græcarum, tum Latinarum ad usum secundæ classis* in 12. pag. 435.. Si può rammentare, che l'autore distribuisce la sua opera in classi, di modo che il primo volume è per la quinta, il secondo, per la quarta, il terzo per la terza, e questo per la seconda. Ne fa sperare un quinto pe' retorici. Siccome i tre primi contengono tutte le regole, e tutti i fondamenti, così non dev'essere quistione nei due primi, che di dare degli esempj, e degli oggetti di spiegazione. Quì il Vangelo secondo s. Matteo vien proposto agli allievi. Un abbondante indice spiega tutte le parole Greche, vale a dire, i loro fondamenti, le loro formazioni, i loro composti, ec. Di maniera che bisogna avere un anti-talento, ovvero un' avversione positiva pel Greco, se si vuole apprendere qualche cosa, facendo uso di questo libro, e dei precedenti. Ecco le industrie, che fa nascere il desiderio di arrestare nella sua totale decadenza una lingua, già stata de' filosofi, degli oratori, dei belli, e buoni ingegni in ogni genere.

Ci

Ci viene assicurato, che l' autore prepara una grammatica, ed un dizionario Ebraico. Quel, che ci a dato sopra il Greco, è un pregiudizio favorevole per la sua maniera d' incamminare gli allievi nella cognizione della lingua santa. Non si può che consigliare l' edizione di questa nuova opera.

I rifiuti dell' immaginazione, lettera a M. d' Alembert dell' accademia reale delle scienze di Parigi, della società reale di Londra, e dell' accademia reale di Berlino. Di M. le Clerc di Montmerci, 8. *pag.* 73.. Appresso Durand strada s. Jacopo al Griffo. MDCC. LIII.

Questa è un' operetta di più di due mila, e tre cento versi; opera che suppone dell' ingegno, della cognizione, della facilità; ma che non dee però riuscire. Questo è troppo lungo, troppo disunito, troppo mescolato di cose triviali, di cattivi versi, e d' una oscurità talora affatto impenetrabile all' intelligenza dei lettori. Ecco forse le cagioni di tali difetti.

1.° L' autore à voluto parlare di tutto; d' eloquenza, di medicina, di geometria, di fisica, di teatro, di musica, di giurepradenza, e con soverchia leggiadria. Questa moltitudine d' oggetti s' accumula, si dilata, si confonde, non si sviluppa, e lascia nell' opera un caos prodigioso.

2.° Parecchi frammenti cominciano con grazia, con dignità, e con aggiustatezza; ma per non sapere concludere a proposito, l' autore si perde in una lunghezza, che distrugge il tutto.

3.° Si é creduto dare della leggiadria, a certi ritratti, caricandoli d' allegorie, di mitologie, e questo è quello, che mette nella sua opera della bizzarria, del gigantesco,

qualche volta delle stolidezze, quasi sempre dell' oscurità. Noi non vogliamo citare il cattivo, troppo disteso in questa composizione; ma solamente due, o tre esempj, i quali persuaderanno, che l' autore è capace di dare del buono. Ecco il principio: *il poeta parla al sig. d' Alembert.*

Ami dont la rare industrie
Unit par un accord charmant
Le gout de la Geometrie,
Et l' Analyse au sentiment.

. . . .
. . . .

Heureux qui, comme toi, d' un commerce facile,
Rassemble tous les gouts; l' agreable & l' utile.
Les Muses a tes voeux n' ont pu rien refuser,
Ton esprit varié, fertile,
Scait egalement s' amuser
D' une Curbe & d' un Vaudeville.

Bisognava fermarsi lì, perchè ciò che siegue, porta delle oscurità, e non interessa punto. L' autore (pag. 5.) comincia leggiadrissimamente la descrizione della sua biblioteca.

Le gout & la sagesse en six Vers ont donnè
Le Catalogue raisonnè
De ma chere Bibliotheque.
Plutus ne m' a point destinè
Aux riches vertus de Seneque,
(verso oscuro.
Et je vis trop peu fortunè
Pour vendre aux Curieux un Catalogue ornè
D' antiques Manuscrits tracès d' une main Greque.
La Fontaine, Racine, Horace, Anacreon,

Mon-

Montagne, Saint-Real, Lucien, & Bacon,
Et Gresset avec sa Musette,
Et Voltaire avec sa trompette,
La tendre Grafigny, le jeune Crebillon,
Delassent tour a tour mon ame satisfaite.

Quest' ultimo verso non dice niente, ma era meglio ancora finire, ch' entrare nel frammento troppo lungo, e molto confuso, che si trova nella continuazione.

E bene il riconoscere alla pag. 21., questo elogio de' favoleggiatori.

Esope, Phedre & la Fontaine
Attachent tous les yeux par un plus doux eclat,
Et mesurant leur ton sur la foiblesse humaine,
De tres-bons Citoyens, ils peuplent un Etat.
Est-il une ame assez ingrate
Pour vouloir dedaigner cet utile tresor?
(verso prosaico)
Un enfant qui beg ye encor
Par l'Apologue instruit nous paroit un Socrate,
Le jeune Astyanax parle comme Nestor.

La continuazione sopra questo medesimo oggetto, è più di 50. versi, de' quali la maggior parte sono inutili, alcuni ottimi, ed altri poco intelligibili.

Quel, che si legge (p. 70.) sopra l'instabilità delle cose umane, è molto bene unito.
Tout court dès la naissance a sa destruction.
Ninive, Babylone, & Numance & Carthage,
Micenes, Corinthe, Ilion,
Ne sont plus que des mots, ornemens du langage.
Sophocle, Demosthene, Archimede, & Solon

Et pour dire encore davantage,
Hippocrate & Boerhaave ont passé l' Acheron, &c.

Questo squarcio è certamente molto singolare. Non sarebbe meraviglia, che l' autore giugnesse ad esser eccellente nel genere, ch' esso abbraccia, ma gli abbisogna del gusto, e della famigliarità cogli antichi, de' consigli, diciam così, della vigilanza sopra lui medesimo, per ischivar ciò, che potrebbe rendere la sua religione sospetta. Cred' egli, per esempio, che questo tratto della pag. 4. sia una verità?

Pour braver les fureurs de l' envie implacable,
Regarde les coups impuissants
Qu' une cabale méprisable
Porte à l' Achille invulnerable,
A l' invincible Bayle, Avocat du bon sens ?

Il nostro poeta non sa, che in tutta la sua vita Bayle à radunate delle oscurità, per fare sparire, s' era possibile, la verità della religione; che cento volte si è mostrato il falso de' suoi ragionamenti, o de' suoi principj rispetto ad una moltitudine d' articoli essenzialissimi; questi era, dice Saurin, in uno de' suoi sermoni, un *gran sofista; prendendo a confondere il falso col vero, a rompere un principio, a rovesciare una conseguenza*, che alla fin fine, per quanto appariva letterato ne' suoi margini, pieni di citazioni, si trova sempre superficialissimo sopra ciascun punto, che appresso lui si esamina.

In dipingendo il tempio dell' immaginazione, era a proposito il dire [p. 18.]

Un

Un aimable mensonge est encore plus goutè,
Que tous ces sistemes en isme;
Dans ce pays de libertè
President la Nature & le *Tolerantisme*;
On parle comme on veut, & l'on est ecoutè.

Non si troverà qui un linguaggio di Epicurismo, e d'indifferenza per ogni religione? Noi preghiamo l'autore di prendere in buona parte queste osservazioni, noi rendiamo una piena giustizia all'amicizia, che guida la sua penna, e che l'inspira; noi conosciamo, ch' egli può fare delle cose eccellenti; non possiamo desiderare, che le sue opere sieno esenti da ogni riprensione, e che tutto il mondo le possa leggere senza pericolo come senza noja?

Phædrus Appendice triplici suffultus. Apud Desaint & Saillant &c. *in* 12, *più di* 180. *pagine*. Ecco ciò, che trovasi in questo volume.

1.° I cinque libri di Fedro, con qualche piccola nota Francese in fine delle pagine; noi crediamo, che si potesse accrescere il numero in un' altra edizione; in maniera però che si lasciasse ancora agli allievi il pensiero, ed il merito di osservare.

2.° Tre supplimenti, che l'autore chiama *appendici*. Il primo contiene un gran numero di favole, cavate da Orazio, da Avieno, da Farneo, da Ovidio; con qualche epigramma di Marziale, ec.; tutto ciò per conseguenza è in versi, e la scelta è ben fatta. Il secondo supplimento comprende cinque libri di favole, o di tratti di storia, ora in prosa, ora in versi, e degli autori i più rinomati. Ciascuno squarcio si rapporta ad una favola di Fedro, e disegna presso a po-

to le medesime idee; per esempio la XIV. favola del primo libro di Fedro è quella del calzolajo diventato medico, e il XIV. squarcio di questo supplimento è la storia d'Apelle, dicendo al calzolajo, che lo critica poco a proposito: *sutor ne supra crepidam*. Finalmente nell'ultimo supplimento si sono adunate 23. favole d'Esopo, imitate da Fedro; queste sono in Greco, e bene stampate. Tutto il libro, è altronde corretto, e non si può dire, ch' egli non debba essere ben ricevuto da coloro, che si applicano all'educazione della gioventù.

Sono state presentate le favole sopra un altro punto di mira: queste sono quartine, vale a dire, che ciascun soggetto è ridotto in quattro versi, per esempio,

La Volpe, ed il Becco.

Le Bouc & le Renard dans un puits vont descendre
Sur les cornes du Bouc le Renard s'en tira,
Et lui dit, cher ami, quoi qu' on veuille entreprendre
Il faut prevoir la fin; adieu, songe a cela.

Vi sono 150. favole di questo gusto, e si trovano alla seguita 12. sentenze parimente in quartine. Tutto il volume è di 94. pagine in 12., e si vende appresso la vedova Quillau, strada Gallande.

Un dilettante di bibliografia ci dà alcune osservazioni sopra il nostro estratto del Catalogo dei libri del defunto M. di Boze [veggasi Novembre Articolo CXVI.]

Prima osservazione: *Maittaire non à conoscin-*

nosciuta l'edizione di Boezio anteriore a quella del 1476., e questo è appoggiato nell'indice aggiunto da questo autore ai suoi 4. primi volumi.

Noi non abbiamo quest' indice, che è stato impresso molto tempo dopo il corpo dell' opera; ma osserviamo secondo noi: 1.º che il medesimo Maittaire nel primo volume de' suoi annali tipografici [p. 101.] riconosce una edizione di Boezio, data da Norimberga 1473.; 2.º che il catalogo della biblioteca di Francfort impresso nel 1706. da Giovanni Cristoforo Becman porta una edizione di Boezio Latina, e Tedesca dell' anno 1473. a Norimberga. Ciò basta, per giustificare il dubbio insinuato nel nostro estratto.

Seconda osservazione. Maittaire riguarda l' edizione di Quintiliano stampata in Roma nel 1470. come la prima.

Ecco quello, che noi possiamo dire sopra questa primiera edizione di Quintiliano. 1.º Egli è certo, che quella, che fu fatta in Roma nel 1470. dal Vescovo d' Aleria, e dedicata a Papa Paulo II., non è la prima. Ve n'era un' anteriore fatta parimente in Roma da monsig. Campano, Vescovo di Teramo. Il che il Vescovo d' Aleria riconosce da lui medesimo nella sua lettera al Papa. 2.º Maittaire non à parlato ne' suoi annali dell' edizione del Campani, donde avviene, che nell' indicare l' edizione del Vescovo d'Aleria, non annunzia la prima edizione di Quintiliano, e che si avrebbe torto di autorizzarsi de' suoi annali, per dire, che l' edizione fatta dal Vescovo d' Aleria sia la prima. 3.º Egli pretende, che l' edizione fatta dal Campani è altresì del 1470. benchè anteriore a quella del Vescovo d' Aleria: resta a sapersi, se quella di M. di Boze è vera-

 men-

mente del Campani.; 4.° Nel 1471. *Omnibono Leoniceno* dando a Venezia una edizione di Quintiliano si lagnava dell' esemplare, di cui si servì per tre anni, il che proverebbe, che vi fosse stato una edizione dell' anno 1468., ma può essere, che non parlasse, che d'un esemplare manuscritto. Il lettore giudicherà di queste osservazioni, e delle conseguenze, che non se ne possono tirare. Noi non abbiamo proposto, che de' dubbj nel nostro estratto, e non abbiamo la dissertazione di Maittaire sopra Quintiliano: evvi tutta apparenza, che vi si troverebbero de' lumi sopra questo punto bibliografico. Si può vedere ancora il Quintiliano di M. Capperonnier.

Terza osservazione: *si à una edizione di Gasparino da Bergamo in 8°. anteriore a quella della Sorbona in 4°., del 1470. Ella è senza nome dello stampatore, senz' anno, e senza numeri in cima delle pagine.*

Se questa edizione è veramente più antica, che quella del 1470. è una rarità letteraria, conosciuta da pochissime persone, e mentovata in pochissimi cataloghi. Bisognerebbe bene assicurarsi, che questa non sia l' edizione del 1498., o quella della Sorbona, tirata sopra carta più grande, o qualche opera del figlio di Gasparino da Bergamo, il quale à avuta ancora stima nelle lettere. Del rimanente il nostro estratto non à per oggetto il mostrare, che l' edizione del 1470. sia la prima, che si è fatta delle lettere di Gasparino; si può rileggerla.

Quarta osservazione: nel titolo dell' *Etimologicum magnum* rapportato da Maittaire si trova *Notarii*, e non *Notare*.

La critica del nostro giornale porta sopra

la le-

la lezione evidente del titolo Greco, ove vi è Νοταρα, e non Νοταριυ, bisogna dunque leggere nel latino *Notarae*, e non *Notarii*.

Quinta osservazione: *Si veggono in Maittaire due edizioni della Imitazione di G. C. l' una del 1485., l' altra del 1486., per conseguenza quella del 1492., accennata nel catalogo di M. di Boze, non è la prima.*

Questo è un errore di più, che si nota in questo catalogo; le nostre memorie non l' anno rilevato, e ve ne sono ancora parecchi altri, che vi si potrebbero senza dubbio discoprire. Noi invitiamo il Bibliografo, le cui osservazioni ci sono state comunicate, a distendere le sue ricerche sopra le particolarità di questa bella biblioteca. Il pubblico riceverebbe volentieri qualche cosa di ragionato, e di saggio in questo genere. Il tempo, ed il talento ci mancano, per eseguire tutto ciò, che la prima lettura del catalogo ci à fatto immaginare, e desiderare.

Si è formata un' obbiezione contro una parola, ch' è nelle nostre memorie di Nov. passato (*p.* 330.) Noi diciamo, dopo una memoria di M. de l' Isle dell' accademia reale delle scienze, che la relazione del viaggio fatto dal vascello la *California* è stata *tradotta poco dopo in Francese; ma che non è ancora pubblicata*. Su di che si obbietta, che questa relazione è stata impressa in Francese nell' anno 1739., e che si vende in Parigi appresso Boudet strada s. Jacopo.

Ma noi rispondiamo, che vi sono state due relazioni di questo viaggio Inglese, come vi erano due vascelli, e due scrittori. I vascelli erano la *California*, ed il *Dobbs*. Henrico Ellis à scritta una di queste relazioni, e lo scrittore, o chierico dell' vascello la *California* à scritta l' altra. Henrico El-

lis à potuto passare dal *Dobbs* nella *California*, e viceversa, perchè questi vascelli andavano di conserva; ma la sua relazione è differente da quella del cherico della *California*. La prima è stata tradotta, ed impressa in Parigi appresso Boudet. La seconda, di cui parla M. de l' Isle, è stata tradotta, e non è ancora impressa. Del resto noi non facciamo, che copiare qui i discorsi di questo celebre accademico, che à veduta la relazione tradotta, e non impressa; si può attenere alla sua testimonianza.

Ci si indirizzano le questioni seguenti:

1. Qual sarà il temperamento il più lodevole fra il troppo grande, ed il troppo picciolo numero delle leggi.

2. Perchè l' Europa era più popolata nel 14. secolo, che nel presente.

3. Se il diritto della primogenitura faccia più di bene, che di male.

4. Perchè le invenzioni le più utili, come la bussola, la stampa, la polvere da cannone, la chimica, l' acquavite, orologeria, i molini a acqua, e a vento, la terra verniciata, la pittura a olio, la scrittura, la carta, le campane, gli organi, i cristalli, le poste, l' arte di nuotare, la musica, e il cantare a più parti sieno state ritrovate sul tempo, in cui le scienze, come la fisica, la matematica, le belle lettere erano quasi incognite.

Quest' ultima questione ci sembra la più bella, e la più difficile a decidersi. Bisogna, come pare, cercare la ragione, o l' occasione di questo fatto verissimo nell' ignoranza medesima del tempo, di cui si parla; allora gli uomini in niun modo distratti dalla moltitudine, e diversità delle scienze, che ci occupano ogni giorno, si applicavano di vantaggio,

aggio, consultavano più il loro genio, ne seguivano meglio l' istinto, e ponevano in chiaro più abbondantemente le lezioni. Questa chiarezza può essere resa sensibile con degli esempj. Ma noi lasciamo la materia a quelli, che avranno maggior sagacità, e comodo di noi.

Ancora il nostro secolo produce nuove invenzioni. Se n' è fatta comparire una dopo tre, o quattro mesi, a cui i dilettanti della pittura fanno molta accoglienza. È tutto offizio delle nostre memorie l' annunciarne, e lo spiegarne i vantaggi.

Si conosce la *pittura a pastello*, si sà, che, quando quest' arte è posta in opera da mano abile, nulla eguaglia, almeno non sorpassa le bellezze, e le grazie, che spande in un quadro. Ma siccome in questa operazione gli stessi colori densi fanno l' offizio de' pennelli; siccome tutta l' opera medesima non è, che il risultato dei differenti colpi degli stessi colori densi, di cui si adunano i tratti, e di cui si mescolano i colori, così egli è facile il comprendere, che un quadro a pastello è un oggetto molto suscettibile di indebolimento, e di alterazione. Chi potrebbe, per esempio, compromettersi di trasportarlo senza fargli perdere nei movimenti, e colle scosse, qualche cosa di quella polvere preziosa, ch' è come il fiore degli stessi colori? Chi oserebbe toccarlo colle dita senza levarne la brillante cuticula, che rende tutta la bellezza di questa pittura? Ed in una composizione così delicata, quali stragi non produce il tempo divoratore? Come si proccurerebbe il vantaggio di far passare dei pastelli alla terza, o alla quarta generazione. Ecco gl' inconvenienti molto conosciuti di chiunque à le primiere idee,

di cui si tratta ; ed ecco il rimedio, che immagina un uomo industriosissimo, capacissimo ancora d' arricchire le nostre arti tanto meccaniche, quanto liberali.

M. Loriot (è il nome di questo artefice) à il secreto di fissare il pastello; *vale a dire* di fargli sopra il quadro una consistenza, un' aderenza, che niente altera, il che eseguisce senza cangiare la mescolanza, nè corrompere i tratti di qualunque colore essi sieno; n' è stata fatta la sperienza, e noi ne siamo testimonj. Il sig. Loriot à fissato il pastello della metà d' un quadro, ed à lasciata l' altra metà nello stato, in cui il pittore lo avea posto; all' occhio era impossibile distinguere la parte fissata da quella, che non lo era; il dito solo, e lo strofinamento facevano conoscere la differenza, pruova manifesta, che la fissazione del pastello, o piuttosto l' arte, di cui erasi servito il sig. Loriot, per fissarlo, non aveva introdotta alcuna spezie di cangiamento nei colori, e nello splendore di questa pittura. L' ingegno del medesimo artefice si stende insino ai disegni di qualsisia specie, e nè fissa tutti i colori sino il lapis. Sentesi di qual vantaggio debba essere una tale scoperta per la conservazione delle ricchezze, che adornano i gabinetti dei curiosi. Così l' accademia reale di pittura, e di scoltura à data un' approvazione onorevolissima all' autore di questa invenzione. Ecco in quali termini si è espressa li 6. Ottobre 1753.

„ Il sig. Loriot, che à trovato il secre-
„ to di fissar la pittura a pastello senza
„ guastare, e senza togliere nè il fiore, nè
„ il fresco dei colori, si è presentato all'
„ assemblea, ed a lei à mostrate differenti pro-
„ ve. Fatto l' esame, la compagnia à giu-
„ dicato questo Secreto altrettanto più utile,

 „ quan-

„ quanto che senza la menoma alterazione
„ sembra dover perpetuare la durata delle
„ opere a pastello, e dei disegni, de' qua-
„ li molti meritano di passare alla posterità.
„ Di più l' accademia attesta, che di tutti
„ i tentativi, che anno potuto essere fatti
„ sin qui, per iscoprire un simile secreto,
„ non n' è venuto alla sua notizia alcuno,
„ che possa entrare in paragone con la riu-
„ scita del detto sig. Loriot, che sembra
„ tendere a quel grado di perfezione, che si è
„ mostrato tutto giorno desiderare. In con-
„ seguenza di che la compagnia à incaricato
„ il segretario di consegnar le un estratto
„ della presente deliberazione, come una te-
„ stimonianza della stima, ch' essa fa dell'
„ eccellenza della sua scoperta.
Sottoscritto LEPICIE' segretario perpetuo dell' accademia.

Chaubert, quartiere degli Agostiniani, à degli esemplari di due discorsi impressi a Montauban sopra questa verità, oggetto del premio dell' accademia letteraria, stabilito nella medesima città: cioè, *la corruzione del gusto siegue tuttodì quella de' costumi*. Il primo discorso, che à riportato il premio, è di M. Fromageot, avvocato al Parlamento di Dion, morto poco fa nell' età di 29. anni. Non si può, che compiangere un uomo di lettere, che dava tante speranze, e che univa molta saviezza a diffusissime notizie. Il suo discorso è diviso in tre punti. *Fa vedere, che la corruzione dei costumi si spande subito sopra le arti, ch' essa vince l' ingegno, e che ne viene insino a pervertire il gusto medesimo*. Si scorge qui senza sforzo la materia di tre obbiezioni: 1°. come distingueransi abbastanza le arti, e gl' ingegni per far-

ne due parti separate, e non tre, soggette ad entrar l' una nell' altra? 2°. Come gl' ingegni, che sono la sorgente delle arti, non sarebbero corrotti prima che vi fossero le arti; e nell'ordine del discorso, come quello, che fa il soggetto della seconda parte, non formerebbe piuttosto la prima? 3°. Poichè la preposizione dell' accademia è, che la corruzione dei costumi siegua seco sempre quella del gusto, come si dà per un ramo di discorso; che il *disordine de' costumi ne giunge insino a pervertire il gusto medesimo*: questa ultima proposizione essendo la medesima, che il soggetto dell' accademia?

Nella descrizione dell' opera s' osservano bene ancora delle idee, che s' incrocicchiano; delle verità, che ritornano sopra le stesse; qualche paradosso di tempo in tempo, come questo (pag. 13.) *fintanto che l' amore della patria, il gusto delle virtù, il coraggio, e la decenza regnarono in queste repubbliche*, Roma, ed Atene, *le arti vi risplendettero in tutto il loro lustro*.

Perchè non dimandiamo ciò, che furono le arti in Roma sotto Cammillo, e Cincinnato, tempi così fortunati pe' costumi? Dopo tali leggiere osservazioni noi conosciamo, che vi sono molte cose da stimarsi in questo discorso accademico; ch' egli è bene scritto, che il tono della virtù ci regna costantemente; nuovi dispiaceri, che produce questa lettura facendo risovvenire, che non uscirà più cosa alcuna dalla medesima sorgente. L' altro discorso è il saggio d' un giovane, ch' è lodevole pe' suoi sforzi. La sua opera bene analizzata potrebbe esser meglio conosciuta, e più seguita, che la precedente.

ART.

ARTICOLO CXXXVII.

CATALOGO

DELLE OPERE, DELLE QUALI SI E' fatta menzione nei XVI. Volumi di queste memorie per l'anno M. DCC. LIII.

*Si notano con questo segno * i libri, che non sono accennati, se non se nelle Novelle Letterarie.*

§. I.

RELIGIONE, SCRITTURA SANTA, TEOLOGIA, CONTROVERSIE, SS. PADRI, CONCILJ, AUTORI ECCLESIASTCI.

§. II.

STORIA UNIVERSALE, CRONOLOGIA, GEOGRAFIA.

* Tom. XVIII. della storia universale in Inglese. Giugno II. vol. 286.
* Geografia compendiata di M. l'abate Langlet di Fresnoy. Giugno. II. vol. 290.

Storia del mondo, ec. Luglio 346. Agosto 437.

* Giardino geografico, ec. Luglio 372.
* La geografia resa facile. Luglio 373.
* Il Regno di Francia, e gli stati di Lorena, ec. Agosto 474.
* Cronologia in 35. rami, e ridotta in una macchina, ec. Agosto 482.

Historia universalis & pragmatica Imperii Romani Settemb. I. vol. 3. Nov. 305. Dic. II. vol. 522.

* Nuove carte delle scoperte dell' Ammiraglio de Fonte, ec. Settemb. II. vol. 183.
* Dissertazione sopra l' antica unione dell' Inghilterra colla Francia. Ottob. 277.

Nuove carte delle scoperte dell' ammiraglio de Fonte. Nov. 326. Dic. II. vol. 561.

Considerazioni geografiche, e fisiche sopra le scoperte al Settentrione del mare di Mezzodì Nov. 331.

* Nuovo mappamondo. Novemb. 368.

Introduzione alla storia moderna generale, e politica del mondo. Nov. 374.

Compendio della storia universale, mescolata di Geografia, ec. Nov. 375.

* Storia delle antiche rivoluzioni del globo terrestre. Nov. 378.

§ III.

STORIA ECCLESIASTICA

Acta Sanctorum, ec. Terzo tomo degli Atti de' Santi di Settembre. Gen. I. vol. 12. Mag. 44. Giugno I. vol. 111.

§. IV.

STORIA PROFANA, RELAZIONI, VIAGGI.

Giorgio Juan, e D. Antonio de Ulloa all' America Meridionale. Ap. *ibid.*

* Viaggio nell' Allemagna, Boemia, Ungheria, Svezia, Italia, ec. Ap. 483.
* Osservazioni d' un viaggiatore sopra l' Ollanda, l' Allemagna, l' Italia, la Spagna, il Portogallo, il Brasile, ec. Ap. *ibid.*
* La vita del Principe Eugenio. Ap. 486.
* La vita del Duca di Marlboroug. Ap. *ib.*
* La vita del conte di Vincendorf Ap. *ibid.*
* Viaggio dalla Siberia a Camschatka Ap. 487.
* La vita de' conti di Ollanda. Ap. *ibid.* 570
* Storia dei Re di Roma. Ap. 492. Luglio 384.
* Memorie del marchese di Choupes. Mag. 85.

Saggio sopra lo stabilimento, e la traslazione dell' Impero d' Occidente. Giugno I. vol. 1158.

* Storia generale dei viaggi. Giugno II. vol. 285.
* Le avventure dei due Robinsoni. Giugno II. vol 287.
* Storia di Giovanna Darc. Giugno. II. vol. 290. Ottob. 288.
* Memorie per servire alla storia del Cardinal di Granvelle, primo ministro di Filippo II. Luglio 384.
* Nuovi annali di Parigi. Agosto 480.
* Storia degl' Imperadori Romani T. VII e VIII. Agost. 488.
* Memorie sopra la città di Avra. Set. II. vol. 199.
* A generale historiof England, ec. Set. II. vol. 190.
* Memorie concernenti Cristina Regina di Svezia Set. II. vol. 191.

Le campagne del Principe Eugenio, ec. Ottob. 195.
* Giustificazione d' Annibale, ec. Dicemb. I. vol. 479.
Storia della città di Nismes. Dic. II. vol. 505.
* Saggio storico sopra l' Aquitania. Dic. II. vol. 530.

§. V.

ANTICHITA', MEDAGLIE, STAMPE, ec.

* Origini cristiane. Tom. III. Gen. I. vol. 88.
* Differtazione, dove si spiegano parecchie antichità sacre, ec. Gen. I. vol. ibid.
* Differtazione sopra le medaglie di piombo tanto sacre, quanto profane. Gennajo I. vol. 89.
* Raccolta di versi, tratti dagli antichi monumenti lapidarj. Gennajo I. vol. ibid.
* Piano della casa di campagna d' Adriano a Tivoli con de' rami. Gennajo I. vol. 90.
* Lettera sopra il Pantheon sacro trovato a Rimino. Gennajo I. vol. 92.
* Due belle stampe del sig. le Mire. Gennajo I. vol. 98.
Raccolta d' antichità Egiziane, Etrusche, ec. Gennajo II. vol. 172. Feb. 210. Marzo 308.
* Raccolta delle vedute di Roma. Aprile 481.
* Delle antiche terme di Firenze. Apr. 482.
* Monumenta vetustatis Germanicæ. Apr. 487.
* I tre primi rami della cappella degli esposti. Luglio 372.
* Piani dei boschetti, e giardini di Marly. Settembre II. vol. 185.
* Differtazione sopra gli obelischi d' Egitto. Novembre 370.
La gran galleria di Versaglies. Dicembre I. vol. 443.

Pian-

Piante, ed elevazioni della piazza reale di Nancy. Dicembre II. vol. 495.

§. VI.

MORALE, SERMONI, DISCORSI DI PIETA', LIBRI DI DIVOZIONE.

* Il riposo del cuore nella santa volontà di Dio. Gennajo I. vol. 89.

* Istruzione pastorale del Vescovo di Savona. Gen. I. vol. 94.

* Orazione funebre dell' Imperatrice vedova, e dell' Imperadore Carlo VI. Gen. I. vol. *ibid.*

* Meditazioni Cristiane per tutti i giorni dell' anno. Feb. 282.

* Annunzj domenicali, o modelli d' istruzioni sopra i Vangelj, ec. Feb. 283.

Il trionfo sacro della coscienza: *opera Spagnuola* contro la commedia. Aprile. 431.

* Due dissertazioni contro gli spettacoli. Aprile 480.

* Sentenze proferite dal Duca d' Alba, ec. Aprile 485.

Lettera sopra le virtù di Gio: Bessard. Aprile 491.

Sermoni di M. della Tour. Maggio 25.

* Meditazioni sopra la regola di s. Benedetto. Maggio 87.

* Della felicità d' un semplice religioso. Maggio *ibid.*

* Discorsi sopra la grandezza di Gesù Cristo. Maggio 88.

* Dizionario Apostolico, ec. Giugno II. vol. 290.

* Esame filosofico dell' uomo. Luglio 376.

* L' usura condannata dalla legge naturale. Agosto 487.

* Economia, o regola della vita umana. Settembre II. vol. 191.
* Carattere del Cristiano riformato nel s. Vangelo. Ottobre 287.
* Panegirico di s. Luigi. Dicembre. I. vol. 484.
* Panegirico della Beata di Chantal. Dicembre I. vol. 486.

§. VII.

LEGGE, LITURGIA, POLITICA.

* Dell' antichità, del merito, e dell' autore d' un Sacramentario chiamato *di Verona*. Gennajo I. vol. 87.
* Dissertazione Latina, del diritto d' acquistare il possesso delle cose. Gen. I. vol. 89.
Bollario dell' ordine de' Cappuccini. Gen. I. vol. *ibid.*
* Trattato de' benefizj, ec. Gen. I. vol. *ibid.*
* Della cappella del Re delle Due Sicilie. Gennajo I. vol. 90.
* Dell' origine de la Legge divina, e naturale. Gen. I. vol. 92.
* Statuti sinodali dell' Arcivescovo di Ravenna. Gennajo I. vol. 95.
Trattenimento d' un Europeo con un isolano. Gennajo II. vol. 118.
* Teorica, e pratica del commercio, ec. Febbrajo 281.
La medesima. Giugno I. vol. 121.
* Storia universale delle cose Liturgiche. Aprile 481.
* Cinque libri sopra le monete. Aprile. *ibid.*
* Raccolta dei trattati Ollandesi in favore del Stadhouder. Aprile 486.
* Compendio del governo dell' Egitto. Aprile 487.
* Antimachiavellus. Aprile *ibid.*

* Edi-

§. VIII.

.OSOFIA, MATEMATICA, ARTI, TORIA NATURALE, MEDICINA.

ria naturale colla descrizione del gabietto del Re. Dic. I. vol. 463.
ritmetica ordinaria, e compendiata, ec. Dic. I. vol. 480.
conti fatti sopra i legni squadrati, e della segatura. Dic. I. vol. 487.
losophiæ theses, ec. Dic. II. vol. 520.
tera sopra una sperienza elettrica. Dicembre. II. vol.
ecreto di fissar la pittura a pastello. Dicembre II. vol.

§. I X.

OQUENZA, RETTORICA, POESIA, GRAMMATICA.

Il paradiso riacquistato, poema Italiano. Gen. I. vol. 88.
Trattato d'ortografia Francese. Gennajo. vol. 97.
De officio medici poema, ec. Gennajo II. vol. 181.
La Cristiade.. Gen. II. vol. 186.
ementi di poesia. Feb. 227.
Introductio ad linguam Græcam, ec. Febbrajo 283.
Traduzione dell'opere d'Orazio in verso Francese. Febbrajo 293.
Osservazioni sopra questa traduzione. Marzo 385.
Osservazioni sopra una materia importantissima (l'eloquenza del pergamo). Marzo 391.
cordo della natura, o della scrittura sopra e prime lettere. Ap. 395.
l sepolcro d'Isacco Newton poema Itaiano Aprile 482.
Il mosso di mela, poema tradotto dall'Inglese

glese in Italiano. Aprile *ibid*.
* Grammatica Ebraica. Ap. 485.
* Francisci Vigeri de præcipuis Græcæ dictionis idiomatismis libellus. Ap. 486.
* Le poesie di Pietro Langendick. Ap. 487.
La scuola d' Urania, o l'arte della pittura, [poemi]. Mag. 63.
* Breitinger de idiotismis sermonis Hæbræi. Maggio 88.
* Altingii fundamenta punctationis linguæ sanctæ. Maggio *ibid*.
* Reneccii janua Hebrææ linguæ. Mag. *ibid*.
* Casti Innocentii Ansaldi ordinis præd. Oratio, ec. Giug. II. vol. 285.
* Christopheri Juxii oratio inauguralis, ec. Giugno II. vol. 287.
* Discorso sopra l'utilità delle lettere. Giugno II. vol. *ibid*.
Opere del defunto M. Cochin, ec. Luglio 358.
* Supplimento alla meccanica delle lingue del sig. abate Pluche. Luglio 374.
Della moderna eloquenza. Agosto 457.
* Discorso di M. l'abate Nollet all' apertura del suo corso di fisica. Agosto 484.
Idea della poesia Inglese. Settembre I. vol. 16. II. vol. 141.
Poesie di M Coulanges. Ottobre 208.
* Poema del signor le Miere, che à riportato il premio nell' accademia Francese. Ottobre 284.
* Versi sopra la nascita di monsig. il duca d' Aquitania. Ottobre 286.
* Nuovo metodo, per apprendere la lingua Greca. Nov. 376.
* *Scalptura*. L'intaglio poema in tre canti. Nov. 378.
La pittura; ode in prosa. Dic. I. vol. 409.
Ensayo sobre los alphabetos de las letras desconocidas, ec. Dic. I. vol. 437.
* In-

ntroductio ad linguam Græcam, ec. Di-
embre II. vol.
Trionfi dell' immaginazione. Lettera in
ersi. Dic. II. vol.
hædrus appendice triplici suffultus. Di-
embre II. vol.
avole in quartine. Dic. II. vol.
a corruzione del gusto siegue sempre quel-
de' costumi, discorso di M. Fromageot.
Dic. II. vol.

§. X.

ITICA, MISCELLANEA, STORIA LETTERARIA, ELOGJ.

degli antichi oratori Greci. Gen. I. vol.
ag. 3. Gen. II. vol. 130.
i di Grozio. Gen. I. vol. 39. II. vol. 142.
eb. 218.
ilogo ragionato de' quadri del Re. Gen-
jo I. vol. 63.
rattato de *Gymnasio* Romano. Gen. I.
ol. 89.
accolta d'opere di filologia, d'antichi-
, di scienze. Gen. I. vol. 89.
escrizione dei quadri di Rafaello nel Va-
cano, colla vita di questo pittore. Gen.
vol. 90.
ettere, e monumenti sopra il nome, la
tria, e l'opere di Guido Cagnacci, pit-
r celebre. Gen. I. vol. 93.
blioteca degli autori Italiani. Gennajo.
vol. 94.
otizia de' poeti i più celebri. Gennajo.
vol. 96.
egali storici. Gen I. vol. 98.
manacco delle belle arti. Gennajo I.
l. *ibid.*

Cata-

Bre-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del II. Vol. di Dicembre 1753.

Errata pel mese di Gennajo I. Vol. 1753.

Pag. 13. l. 18. sì poco - *leggi* - sono sì poco
37. l. 14. desideriamo - desiderassimo.
l. 37. nel P. Pagi - col P. Pagi.
38. l. 6 significhiamo - significammo.
l. 44. nominiamo - nominammo.
49. l. 4. celebreranno - celebrarono.
95. l. 3. fogl. - quar. gr.

Errata pel mese di Gennajo II. Vol.

Pag. 140. l. 25. risorse - *leggi* - mezzi.
145. l. 25. Non erano queste - Erano queste.
161. l. 24. Copernicani - Copernici.
177. l. 7. Appollone - Apollo.
182. l. 20. degli aides - de' sussidj.
196. l. 11. 1751. - 1754.

Errata pel mese di Febbrajo.

Pag. 202. l. 9. de' pori - *leggi* - de' porti.
216. l. 36. vescaret - vescerer.
271. l. 10. indiazione indicazione.
281. l. 25. *Si è - Essa è.*
294. l. 35. à ponsato - à pensato.

Errata pel mese di Marzo.

Pag. 321. l. 23. le nascondono - *leggi* - le nascondono.
329. l. 11. dipendano - dipenda.
340. l. 9. i loro ordini - i loro ordigni.
353. l. 28. si giunse - si giunge.
355. l. 30. da tenersi - da temersi.
365. l. 26. da rialti - da risalti.
388. l. 6. e degna - e degno.

Errata pel mese d' Aprile.

Pag. 402. l. 36. dello - *leggi* - delle.
412. l. 11. morie - memorie.

442. l. 4. il suo - del suo.
447. l. 22 *Bellosi - Bellori*.
452. l. 7. perdere - prendere.
467. l. 16. macchia - lacuna.
482. l. 32. dal Francese - dallo Spagnuolo.

Errata pel mese di Maggio.
Pag. 26. l. 8. comparisce - *leggi* - che comparisce.
31. l. 14. precipitasi - precipitati.
l. 26. balone - baleno.
60. l. ult. *il domo - la cuppola*.
62. 63. l. 5. 14. del duomo - della cuppola.
74. l. 18. I Prussiani - I Ruffiani.
91. l. 7. pesante - pensante.
92. l. 12. moglie - madre.

Errata pel mese di Giugno I. Vol.
Pag. 122. l. 15. 16. fabbriche - *leggi* - manifatture.
133. l. 9. Centenarj - Centurioni.
144. l. 5. soccosi - soccorsi.
153. l. 36. effleuti - defluenti.
160. l. 34. Didierò - Desiderio.
174. l. 2. Questa - Questo.
190. l. 29. privazioni - provvisioni.

Errata pel mese di Giugno II. Vol.
Pag. 224. l. 12. serve - *leggi* - servono.
254. l. 33. si rifondano - si rifondono.
284. l. 8. ereditrice - ereditarie.
290 l. 15. *Date - D' Arco*.

Errata pel mese di Luglio.
Pag. 324. l. 24. le palizzate - *leggi* - le spalliere.
341. l. 4. aer - era.
380. l. 13. Sopho - Saffo.
383. l. 23. *transfiginius - transfigimus*.

Erra-